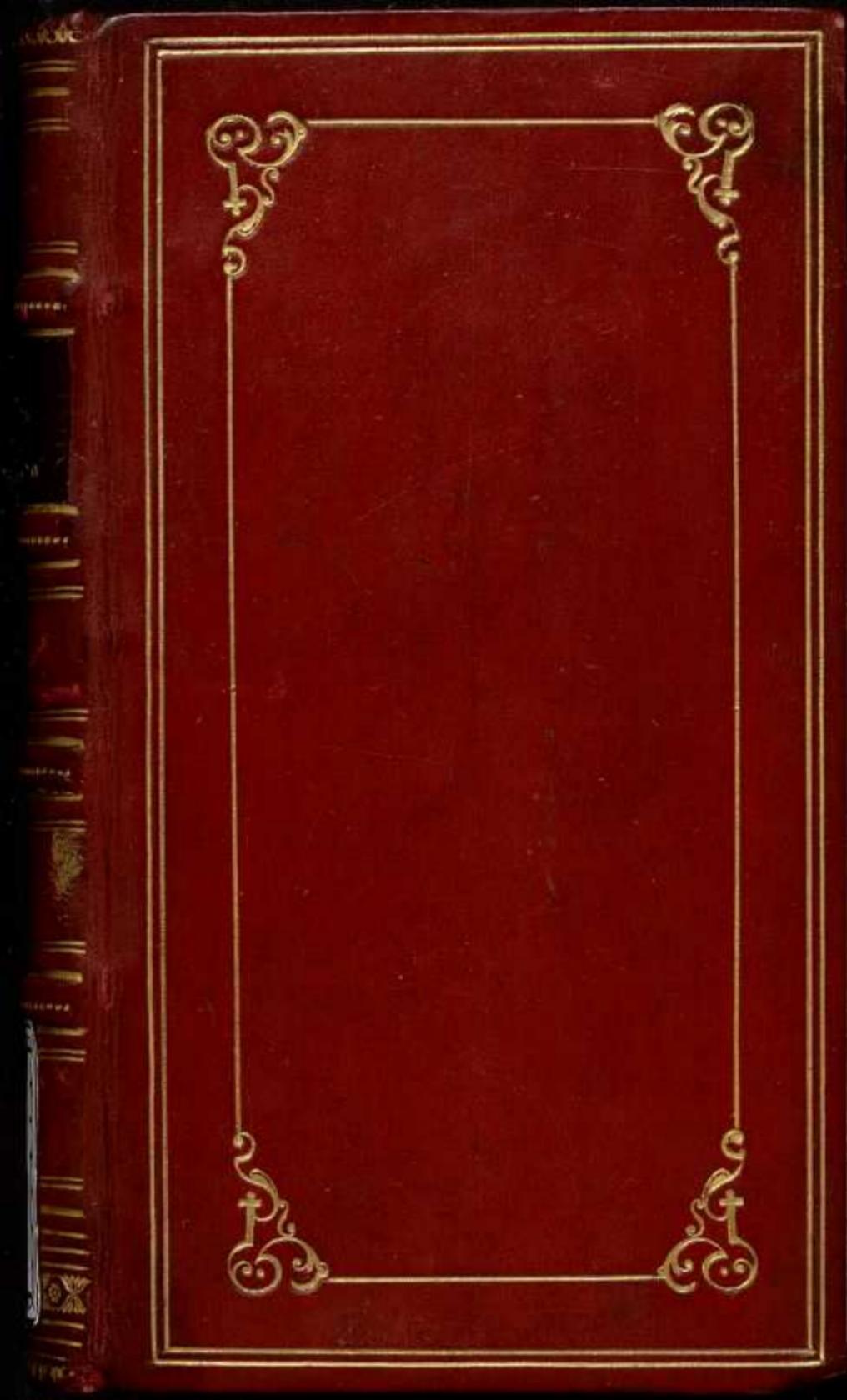


IL
CORRIERO
SVALIGIATO

A
11
495



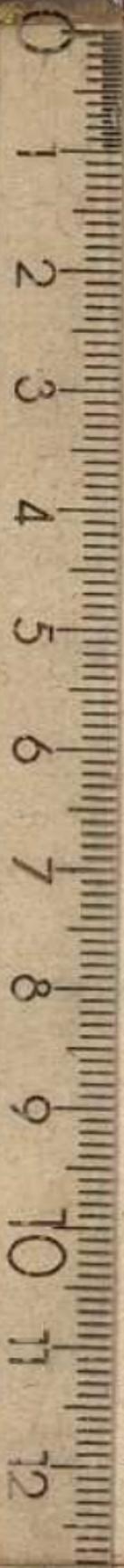


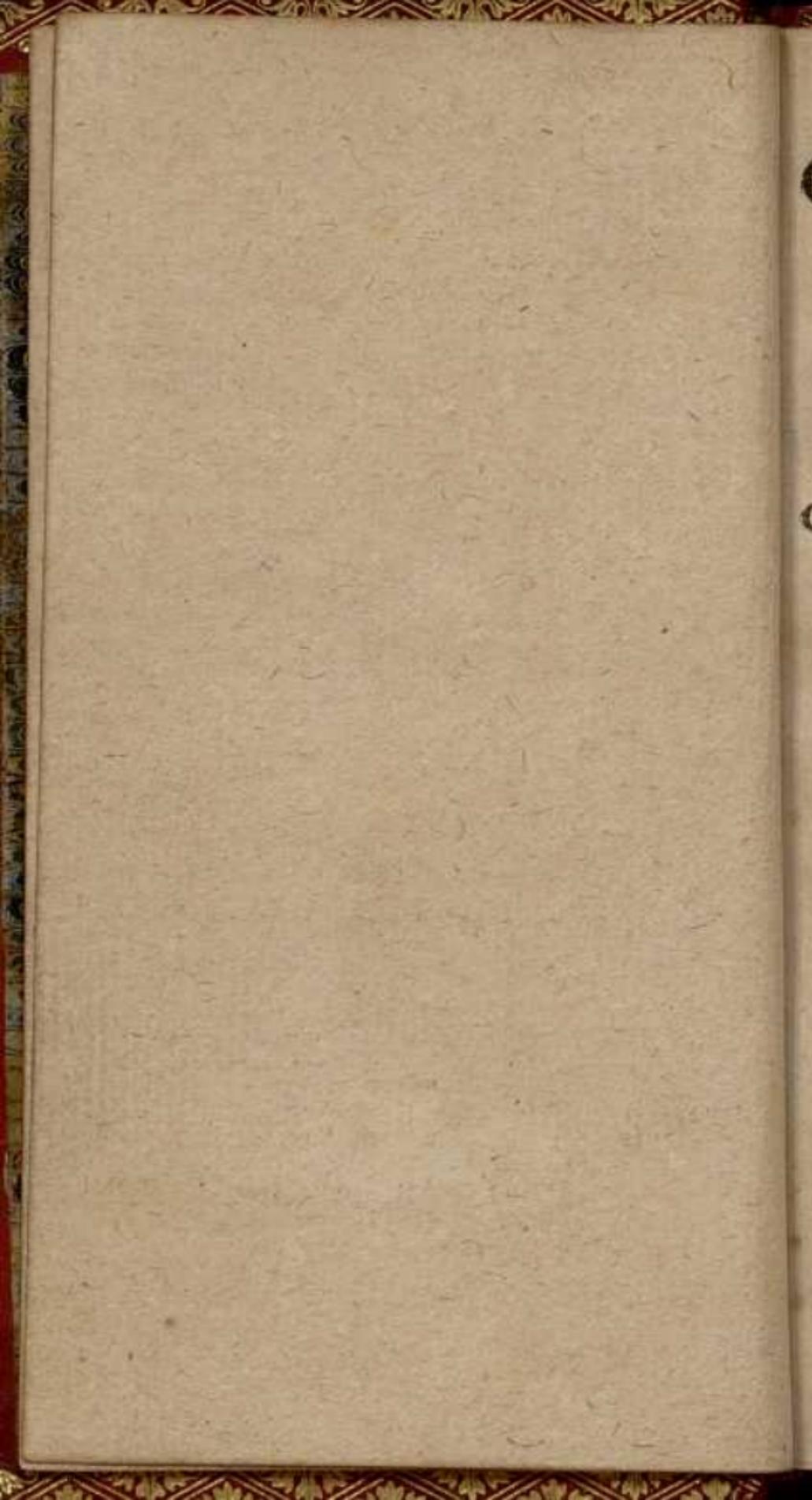


Pallowicino

A
11
495

A
11
49





IL
CORRIERO
SVALIGIATO,

Publicato

da

GINIFACCIO SPIRONCINI,

Al molto Ill^{re}. & Excellent. Sig^r.

LELIO TALENTONI.



IN VILLAFRANCA.

M. DC. LXXI.

CORRIERO
SVALEGIATO

pubblico

ANNO 1810

IN TUTTI I GIORNI
PER IL PREZZO DI
UN CENTESIMO



IN VENEZIA

M. DC. LXXI

MOLTO ILL^{re}

& Excell^{mo} Sig^{re}.



Ome seruitore osequioso à V. S. molto Ill^{re} & eccell^{ma}, hò sempre desiderata opportunità d'occasione per dimostrarnele, quale professo d'essere diuotissimo al suo merito. Essendo duplicato il mio obbligo per l'offeruanza che deuo alla sua singular virtù & alla congiuntione del sangue, è tanto più ardente il mio affetto per la corrispondenza à tanto debito. Questa opra, che s'attende dall'vniuerso con auidità come fatica decantata gloriosa, parmi meriteuole di portar in fronte il di lei nome, e di sostenere

E 2 in

in conseguenza li segni del mio
osequio. Riuerente però la con-
secro à V. S. sperando che co-
me godrà il libro vn publico
compiaccimento, così à me
verrà l'aquisto della di lei gra-
tia, come la desidero e ne la
prego, mentre per fine me le
rassiegno.

Diuotissimo seruitore

Ginifaccio Spironcini.

A chi

A chi legge.

Non vi marauigliate, ò Lettori, se giunge questo Corriere da parte, onde meno era aspettato. E proprio de' corrieri il far i viaggi improvvisi contro ogni pensiero, poiche fù di mestieri regularsi à chi comanda. Questo massime, che prima sualigiato, e poi anche perseguitato, risarcir doueva li danni patui, era necessitato d'agginstarsi alla necessità. Quindi hà trasferito in Germania il viaggio, ch'esser douea in Italia. Capitò questi mal' acconcio nelle mani del Signor Barone d'Hochenberg Cavaliero conosciuto non solo quiui, mà in Italia ancora, doue hà consumati molti anni della sua giouentù, pratico però nella lingua Italiana al pari d'ogni altro, che prenda l'idioma della nascita. Chi glielo raccomandò, inuiandolo da Roma, prego ancora di procurarne ogni maggiore sollieuo, per sodisfattione universale. Hà però fattosi ch'egli compare à pubblica

luce, senza più temere, chi gl' invidiava li vantaggi delle sue glorie. Dal primo suo Autore non riconosci quasi altro, che il solo nome, da cui ha ricevuta fama; variato per altro in conformità delle acque, le quali cangiano natura, secondo di luoghi per gli quali passano. Alcuni Ingegneri vinaci hanno aggiunto buon numero di lettere, supponendo che ciò lor permettesse la qualità del libro, & annualendosi in ciò della incertezza dell' autore, come nella compositione, della licenza del paese. Altro non m' occorre che aggiungere fuori di ciò che leggeasi in una protesta dell' autore, laquale andava à capo del libro, mà s' è tralasciata per essere imperfetta. Per variare le materie in queste lettere è stato necessario l'introdurne alcune poco convenevoli, mà però singolarmente curiose. E' un libro fatto per giuoco, là doue si pretende che altri non debba prenderlo da douero. Gli scherzi delle lasciuie non hauranno forza in iudicii maturi, nè si sommonerà per quelli,
chi

chi hà buon capo e buona virtù. Da sciocchi non saranno penetrati, ò se pure penetrati, non sarà gran cosa che facciano traballare, chi senza sodezza alcuna è qual foglia al vento. Ne' luoghi satirici non hà luogo, se non chi è infetto de' vizi che si condannano. A letterati non si riserba altro della miseria de' secoli, che l' autorità d'essere giudici delle altrui attioni, per premiarle con perpetua lode, ò sententiarle ad eterna infamia ne' loro scritti. E' incorrotta la giustizia della penna, perche biasimando la tirannide de' Principi, ò le sceleratezze d'altro grado di persone, ferisce solo chi è colpevole. Ritornano contro gli scrittori que' vituperii, che si vibrano contro d'un innocente ò virtuoso. Chi non hà buona armatura, non s'accosti à questo libro; e chi hà piaghe, s'allontani, poiche saranno troppo dolorosamente esacerbate. Chi altrimenti è sicuro, venga pure, certo d'esser immune da ogni offesa. In questo quadro esposto à gli occhi del mondo, sarà lecito l'offer-

mare le conditioni de' più grandi, poi che
quelli, che s'irritaranno al vedere li
quini contrafatte sembianze, daranno
à vedere di conoscer iui effigiata la pro-
pria deformità. Chi in somma si risenti-
rà, quasi ferito, mostrerà di non hauer
corrazza, la quale resista à colpi, non
che gli ribatta.



IL CORRIERO SVALIGIATO.



V B I T ò, sono alcuni mesi, vn
Prencipe d'Italia, che si negotiaf-
fero trattati à' suoi danni, da Mi-
nistri di Spagna, auuzzi mai sem-
pre al machinar sconuolgimenti
nella felicità dell'altrui quiete.

Volle però, che fossero intercette le lettere del
Gouernator di Milano, dirette à Roma & Na-
poli; sperando di poter con esse desingannare i
proprii sospetti, ò porgli maggiormente in chia-
ro con la notitia che desideraua. Questa fu la ca-
gione dello svaligio del corriero di Milano che
all' hora segui, ancor che in altra guisa siasi
diuisato, attribuendone la colpa a' Malandrini,
ouero all' istesso procaccio, come che di rado
fallisce l'indouinio di forbire, in chi esercita
questa professione. Poteua nondimeno ciascu-
no ageuolmente figurarsi interessi d'alcun gran-
de, mentre nelle gemme, denari, & altra co-
sa di pregio, non fu compito il delitto. Era eui-
dente la conseguenza che solo Prencipi erano
complici in questo, là onde bastaua quanto era
concernente alla loro intentione per l'interesse
di dominare eglino in oggetti di valente, non
rubbano che molto, facendosi ladri di Cittadi
e di Regni, con pensiero che la grandezza del
furto sia vn manto alla colpa del patrocinio. Fu-
rono presentati à S. A. gli dispacci delle lettere,
dalle quali trasse quelle sole che dal sudetto
Gouernatore erano indirizzate al Vicerè di Na-

poli & al Ambasciator di Spagna residente in Roma. Consegnò le altre à' Cavalieri della Camera, i quali disegnaronsi sopra vn delizioso trattamento. Erano quatro gli principali, cioè à dire il Marchese di Salsas, il Baron di Moinpier, il Conte di Spineda, & il Cavalier Sinibaldi. Con viuacità propria di Cortegiani, pronta a cercar occasioni di mormorare, concertarono d'aprir le lettere, e sodisfare alla curiosità d'intendere gli fatti altrui, propria di chi viue in vn otio sonnocchioso all'ombra de' grandi. Questo io rassomiglio à quella della noce, e come stimo proportionato il paragone in vna ampia ostensione di grandezze, così lo conferma ragioneuole la proprietà d'imbeuere maligni humori in chi sotto di lei riposa.

Lettera d'un Milanese, che chiede fauori per esser fatto Boia in Roma.

ILLustriss. Sign.

Sò che la mia casa hà sempre riconosciuto ogni suo auanzamento su la baze de' fauori di V.S. Illustrissima. Quindi per non cangiar meta alle obligationi de' miei posterì, hò determinato ricorrere à lei nell'occasione che mi si rappresenta d'auantaggiare le mie fortune. Da vno Sbirro mio amico, intendo qualmente costà s'attende la vacanza del vfficio del carnefice publico, per vna infermità pericolosa, che trattiene in forse la vita del presente. Desidero d'essere sostituito in questa carica, nè hò saputo promettermi questo compiacimento con l'impiego d'altrui, che di V.S. Illustrissima, la di cui autorità conosco in eccesso habile al promouermi doue desidero, quando non manchino li soliti effetti della

della sua gentilezza. Attenderò vn tanto honore dalle sue mani, prontissimo à contracambiare la gratia col riseruir-la conforme le mie forze, e concio facendo fine riuerente le baccio le mani.

Se hauesse scritto (disse il Marchese) *di riseruirlo secondo la sua professione, era vna gentil promessa d'appiccarlo à prima occorrenza.*

Oh che felice incontro (dissero tutti sorridendo) *per primo negotio habiamo sortito lo scoprire i traffichi d' vna molto honorata ambitione.*

Non vi marauigliate, (disse il Conte) *per che simili dignitadi in Milano, doue è scritta questa lettera, trouano molti riuali. Sono alcuni anni, che trouandomi colà io stesso in occasione d' vna simile vacanza, seppi che furono presentate in Senato, diciotto suppliche di pretendenti.*

E come (ripligiò il Barone) *sono in quella tanti furbi e ladri, che pure dourebbero atterrirsi dalla quantità di questi, ch' aspirano ad vn magistrato così rigoroso per loro?*

Anzi (rispose il Cavaliere) *la quantità de' gli scelerati caggiona la moltitudine de' concorrenti. Nel procurarsi questo honoreuole impiego, sperano per esso di preseruarfi del meritato castigo.*

Lettera degl' interessi di Roma in materia di quelli che aspirano al Pontificato, ed alla promotione de' Cardinali.

Riuereudissimo Sig^{re},

Con molta mia sodisfattione le vltime di V. S. riuereudissima m' auisano de gl'interessi di costà, in materia di quelli che aspirano al Pontificato, e di quelli che attendono la promotione de' Cardinali. In ambedue li particolari,

una prolungata aspettatione, terminarà nella morte di molti. Il vento dell'ambitione, trattenuto longamente in costoro, fa di mestieri, che per suentare la loro gonfiezza, gli faccio crepare. Questo Pontefice schernisse, chi su'l suo morire fabrica la speranza delle proprie grandezze. Su'l feretro che hà portati molti di questi alla tomba, hà veduto condursi trionfante la sua gloria, ch' inuidiata nuoce solo à chi non sa compatirla. Parmi bene, che con poca carità egli permetta, che tanti col capo scoperto stiano attendendo il Capello, con pericolo, che si raffreddino; e già si vede, che ciò in alcuni hà cagionata vna tosse tanto rabbiosa, e vna repletion di catarri, che fa sputar falso & amaro. Mà rispose vno l'altro giorno in simile proposito, che il Papa aspettaua, che fossero vacanti i luoghi di quel sacro Collegio fino al numero di 24, per poter vantarsi di hauer fatti Cardinali à dozzina, quasi che quelli, i qual già sospirano questa promotione siano personaggi da mandare à dozzina. Io ripresi il morteggiare di costui dicendo, che piu tosto desideraua quel numero per mostrarsi quasi maggiore di Christo, il quale fece dodeci Apostoli soli, & egli brama raddoppiarne la quantità, tali essendo per appunto questi cardini e sostentamenti della Chiesa. Non in gratia, replico l'amico; perche, se in questa conformità dourà moltiplicarsi ad ogni dodeci vn Giuda, s'adunarà vn concistoro di ribaldi e traditori, lasciamo le burle. Con grande politica il sommo Pontefice differisce all' vltimo della sua vita il riempire que' sacri luoghi, per costituire in sua vece, copia d'adherenti e sequaci à' Nipoti. E' molto ben fondato pensiero, mentre l'hauerli egli acquistato l'odio di
tutti

tutti gli Principi, gli lascierà necessitosi d' appoggio, all'hor quando manchi il sostegno della sua autorità e grandezza. La copia de' gli danari accumulati a loro prò, non acqueta il timore di forse troppo istrauagante riuolta delle loro fortune, perche esempi non molto lontani, danno à vedere, che i thesori di Christo non giouano, che all'hor quando si dispergono nelle indulgenze, e ne' Sacramenti V.S. riuierendissima intende. Non hò mai potuto aggiustare il credito à ciò che si dice, & ello pure m'accenna esser voce di publica fama, nel particolar dello Stato di Urbino. Sarebbe stato colpo di gran conseguenza, & egli solo haurebbe potuto gloriarsi d'haure stabilite per gli Nipoti quelle grandezze, le quali non possono formarsi, come incorporate nel sangue di Christo, il quale, con vn corso, quasi disse precipitoso, s'incamina sempre al publico giouamento. Non giudico, che la prudenza d'huomo si saggio erri in figurarsi vn corpo reale, nell'ombra dell'impossibile. Credo bensì, che, come perfetto politico, permetta à publica notitia quegli interessi soli, ne' quali meno colpiscono i suoi disegni. Io per me non oso di chimerizzare tutti gli suoi capricci, conchiudendo, ch'egli lascia il tutto in enigma, come Christo compiuà tutti gli discorsi in parabole. Non aggiungerò altro, per non abusarmi della gentilezza di V.S. Riuierendissima, alla quale resto susseratissimo seruit. &c.

Riserbo appresso di me questa lettera (disse il Conte) per consegnarla alle fiamme.

Ciò dite forse (soggiunse il Marchese) perche parla de' Cardinali, e del Pontefice. Ben si vede che poco esperto negli studii della Metaffica, non haucte cognitione degli astratti,

co i quali può condannarsi l'imperfettione di Ministro sacro, senza offendere l'autorità & il grado che deueno mai sempre inchinarsi d' Iddio solo, come infinitamente buono, nou possono farsi astratti d' imperfettione.

Oh come facilmente (ripigliò il Barone rappresentandosi questi Porporati) habbiamo colpiti nelle sottigliezze.

Lettera contro che proibisce li libri.

Riuerendissimo Sig^r mio,

Qual diauolo perseguita costà li letterati, onde mal rimeritate si scorgono le loro fatiche, & interdotta la lettura delle loro compositioni? Qual straordinario rigore hà introdotto vn feuerso Sindicato de' libri, oue regna la diffolutezza de' costumi? L'autorità praticata altre fiate solo in censurare la temerità de gli heretici, che con dogmi contrari alla fede corrompessero la verità, s'abusa hora, à termine di proibire li libri, ò per malignità, ò per ignoranza. Già si vede rimessa questa causa, ò à' Padri Giesuiti, li quali approuano ciò solo, ch'esce dalle loro penne, ò ad altri men dotti, mà più inuidiosi, che permettono à pubblica notitia le opere sole, che si conformano à loro capricci. Habbiamo gli esempi nell' Adone del Marini, e nella proposta fatta non è molto di vietare la lettione delle historie sacre, tramutate con le parafrasi moderne dello stile Italiano, ad onta di sogetto, il quale hà scritto in questa materia. Dunque vn giudicio, in cui deueno hauer parte li soli sentimenti della coscienza, farà corrotto da' sensi d'animo po-

co ben' affetto, colà oue si professa l'integrità di pensieri non meno, che d'attioni sante? Altra non posso credere sia la cagione della seuerità, con cui in questi tempi si condanna vn libro, quasi heretico, ò empio nella corrottezza de' costumi, per semplici parole, non mai negate alle descrizioni de' Poeti, ò alle scritture de' profani. Con tale sentenza si puniscono le parole, fato, Deità, Destino, Paradiso, beatitudine & altre simili, quasi che in chi scriue, ò in chi legge vacilli la vera credenza, onde possa scuoterli da questi accenti, quali rassaembra si confrontino co' pareri della pazza gentilità. A fe che non può trabellare per queste minuti la fede d'vn Christiano, quando stia ferma al vedere costà conculcati li precetti di Christo, disprezzati li suoi consigli, esercitata la simonia, e la sodomia con qualunque altro vizio peggiore, da chi daffi à credere più d'ogni altro perfetto. Io per me stimo che ciò proceda dallo scorgere li libri moderni auuantiaggiati di riputatione, onde si sepeliscono le altre freddure, con le quali in particolare d'ingegno presumono di trionfare d'ogni altro, alcuni fratacci, in libri di scolastica ò di prediche. Scorgone benissimo, come verità palese anche à più ciechi, qualmente li nuoui libri di belle lettere portano il vanto sopra le altre materie. Le opere di Theologia, ò filosofia, non aggiungono à loro autori altra gloria, che quella può acquistare il titolo di buoni asini, habili al portare grande soma, là doue dalle intere biblioteche di libri, trasportano le sentenze, le opinioni, gli argomenti, tutto il contenuto in somma, non altro appunto, che vn transfunto de' pareri d'altri scrittori. Ne' discorsi
si sacri,

fi sacri, ò nell' adunanza di concetti predica-
 bili, non euui altro merito, fuori di quello
 può auanzare la temerità, in falsificare la Bib-
 bia, in mentire l'autorità de' Santi, in corrom-
 pere in somma con sensi stiracchiati, e con roz-
 zo stile ciò, che più altamente altri hà pronun-
 tiato. Altri in somma, che forse maggiormen-
 te presumono in vna affettata eruditione, mo-
 strano di saper poco, mentre danno à vede-
 re d'hauer letto molto, in guisa che compari-
 scono ricchi solo con pompe mendicate; e scon-
 gesi non essere la loro virtù vn fonte nascente,
 mentre la loro fecondità dipende da quante
 somministrano riuoli maggiori. Se la perfec-
 tione d'huomo dotto in questa forma sortis-
 seli suoi priuilegi, ne seguirebbe biasimo, ò
 niuna lode à' primi, li quali senza rapire le altrui
 scritture, senza ingrauidarsi delle altrui senten-
 ze, produssero parti sì ingegnosi, che ancora
 viuono doppo tanti secoli, che consumati dal
 tempo hanno prouata la morte. Rinuouansi le
 antiche glorie de' primi letterati da' moderni
 scrittori, mentre con la dettatura di stile lor
 proprio, e con viuacità di spiriti somministrata
 dall'anima dell' intelletto stesso, che li traman-
 da alla penna, formano le compositioni inuidia-
 te per la precedenza, ch' ad ogni altra fortisco-
 no. Ne di ciò può dubitarsi da chiunque sà qual-
 mente trà gli autori furono detti mai sempre
 Diuini li Poeti, e con titolo d'Entusiasmi, ò
 furori ispirati dal cielo, si nominano li pro-
 fluuii de' loro discorsi; non così le più sottili
 questioni, ouero li più eruditi ragionamenti.
 L'esquisitezza dello stile Toscano pratica-
 to in questo nostro secolo, altro non è, che
 la Poesia medesima, assolta dalla seuera obli-
 gatio-

gatione della rima, e quindi hà communi gli attributi, ch' assignandole la porpora, fanno per riflesso di questa arrossite ogni altra forma di scriuere. Ecco la pietra di scandalo, in cui inciampando ogni libro de' migliori, pare che cade degnamente per supposti falsi, e per imaginati pretesti, nelle censure ecclesiastiche. Li sopraintendenti costa à questo negotio, come ignoranti, rimettono la causa a' padri Giesuiti, li quali con sopraueste di Theologo, danno à credere che molto studio partorisca vn buon ceruello. Questi poi, come per ordinario ambiziosi, e maligni persecutori di chiunque esercita la virtù, condannano con vera inuidia, ben che con apparenza di zelo, quelle opere, dalle quali veggono poste in disprezzo le farragini de' loro scartafacci. Mercè che li più saggi non sono si sciocchi, che apprezzino le parole d'vn papagallo maggiormente degli discorsi d'vn huomo, ò con erroneo senso si persuadono di giudicar quegli nel suo cinguettare più perfetto. Con lo stesso paragone io tratto il merito de' letterati, facendo papagalli coloro, ch'altro non dicono, se non ciò che trassero da' libri, ò di che furono imbeuuti dagli altrui insegnamenti. Stimo huomini que' soli, che scriuono quanto è loro suggerito dal proprio intelletto, ne tengono bisogno di riuedere gli squarciafogli antichi, à fine di ritrouare alcuna partita, da cui s'accresca il capitale di poco sapere. Da questo eccesso di merito, ch' acquistano li libri de' migliori, segue ancora che li Padri Dominicani, li quali hanno conuertita in tirannide l'autorità posseduta nella Inquisitione, procurano col prohibirli diuertirne la publica notizia.

titia. Con poca ò niuna mutatione gl' impri-
 mono poi sotto lor nome, onde con questi the-
 fori malignamente sepolti, arricchiscono di
 personaggi dotti la loro religione. Artificio
 questo vñato da essi, perche, come nel vivere
 mendicanti si mantengono con ciò, che acca-
 tano, così non men poveri d'ingegno e di
 dottrina, s'auuantaggiano nel credito con ciò
 solo, ch' in tal modo essi rubbano. Non altri-
 mente però deuono trattarsi le compositioni,
 ch' essendo degni di singolar lode incontrareb-
 bero particolare pregiudicio, non perseguitate
 dagl' inuidiosi e dagl' ignoranti. Crederem-
 mo ghiande le gemme, quando proposte à por-
 ci riuscissero loro aggradite. Quel Tiranno, di
 cui, solo per non auilire il prezzo dell' argento
 e dell' oro, si vietò, anzi si puni l' inuentione
 marauigliosa di colui, che rappezzaua il vetro
 e lo faceua trattabile al paragone di qualunque
 più piegheuale metallo, insegnò quali siano
 personaggi, e quali i fini, onde si proibiscono
 le opere ripiene di gloria, sì che soprabondi
 l' ammiratione. Io non posso non esaggerare in
 tal modo, chiamando tiranniche queste prohi-
 bitioni, mentre scorgo esserne fatte fondamen-
 to le parole, baci, abbracciamenti, amorosi
 contentezze, & altri simili espressioni di scam-
 bieuale affetto. Aspetto d' hora in hora d' udir
 che venga proibita la lettura della Bibbia, doue
 sono frequenti, e chiare le parole, *osculatus est
 eam, dormiuit cum ea, coiruit cum ea*, e simili.
 Non è forse la sacra Cantica tessuta d' amorosi
 tenerezze, in guisa che maggiori non possono
 porsi in bocca d' vn amante à fronte della sua
 diua? Per qual causa dunque non si permettono
 alla descrittione d' amore terreni que' veri e
 propri

propri termini, che vfa lo spirito Santo in senso metaphorico, per dichiarazione d'amore spirituale? Deb che in coteſta città ſi praticano amori, ne' quali non poſſono interuenire li baci, e quindi vietano l'imprimere queſti ſù fogli, come abboriti da coteſti grandi, li quali non ne aggradifcono l'impreſſione ſù le labra, nella fronte, ò nelle guancie. Dubitano, ch' in ſomigliante lettura ſi corrompano gli animi de' giouani, onde non ſia loro lecito il farli corrompere à lor voglia più indegnamente. Temono ch' in vedere rappresentate le naturali delitie dell' amore di donna, ſi rimuouano li giouani dal conſentire à quegl' infami dilette, che ſoli approuanſi nella pratica. In ſomma io non ſò conoſcere con qual fondamento il rigore delle censure perſeguiti li termini amorofi permeſſi nel matrimonio, nè contrari almeno alla natura in altri congiungimenti, ſe non per bandirne la rimembranza, & abolirnel' uſo. Quindi pretendono viui que' ſoli, co' quali ſi nutre l'infamia de' loro piaceri. Prohibiſca Roma gli ecceſſi, co' quali corrompe non che li coſtumi la fede: O ſe dalla qualità del clima, ò dall' habito diuenuto natura, è fatto neceſſario il comportargli, compatifcano ancora que' libri, ne' quali fa di meſtieri il luſingare il ſecolo con alcuni tratti vezzofi. Conchiudo in ſomma, che vn libro moderno non può nuocere à perſone ſemplici, come ſuperiore alla loro capacità; alle perſone intelligenti non inſegna coſe di male, come poſteriore alla cognitione che hanno della qualità del mondo per viuacità di ſpirito, che precede tal volta la pratica. Se à V. S. riuere diſſima occorreſſe tal volta il diſcorrere familiarmente con alcuno Porporato coſtà, gli manifeſti

festi questo inconueniente, con cui si disereda l'autorità del Pontefice. Fatte tanto ordinarie le proibizioni, non più s'apprezano, e per altra parte aumentandosi il preggio de' libri, quando sono proibiti, inuoglia ciascun autore di mendicare con tal mezzo maggior valente alle sue compositioni. E' almeno disordine grande, in bassimo di chi si scuopre più maligno che zelante in questa premura contro li libri, non contro li viti. Scusi V. S. questo sfogamento necessitato dalla impertinenza de' gl'Inquisitori, li quali non più lasciano che scriuere, ò che leggere, a' letterati. Intenderei volentieri, con quali pretesti cohonestino cotesti Signori simile tirannide. Se ne otterrà la gratia moltiplicarà l'obligatione, contratta già per la toleranza, con cui haurà V. S. letta la presente, alla quale però imponendo fine, bacio a V. S. le mani.

Chi scriue (disse il Marchese) hà dimenticato l'uso di proibire li libri, praticato anche da' Principi ne' loro Stati, quando contiene alcun particolare non descritto à loro grado.

Questo (soggiunse il Conte) è costume appreso da' Pontefici, e praticato da' grandi, li quali non vogliono, che si dica la verità, quando massime scuopresi in essa alcun loro mancamento.

Quindi è (ripigliò il Cavaliere) che più d'ogni altro fanno istanze per la proibitione di libri aspettanti à gli interessi presenti, li Spagnuoli, come che le loro attioni, ripiene maggiormente di crudeltà e d'ingiustitie, in qualunque carattere incontrano un rimprouero.

Eglio (parlò il Barone) sono doppiamente interessati nell' odio di tali scritture, si per la ragione ordinaria del vedere scoperte le loro ignominie.

minie, si per particolare pregiudicio, mentre vedono dichiarate false quelle relationi, ò quelle scritte, ch'essi publicano con grande apparato di menzogne, per ingannare gli adherenti, & accalorare il proprio partito.

E' tanto facile (ridesse il Conte) il contraddire à ciò, che gli Spagnoli publicano con affectate bugie, che li più ignoranti ancora in questi tempi s'ingeriscono in publicare. Scartafacci in loro scorno, & in far apparire, ò la falsità de' loro assioni, ò la empietà delle loro massime.

Non concorriamo dunque noi ancora (conchiuse il Marchese) con questi merloti, dando li quali di becca nelle attioni de' Spagnuoli, credono di far gran pruoue; nè s'auueggono d'esser conosciuti, quasi corui, che si trattengono sopra cadaveri fetenti & abomineuoli, ne quali è morta la riputatione e la gloria.

Lettera d'una russina ch'addimanda posto in Roma per la sua professione.

E' Tanto copiosa la informatione, che nella ultima vostra mi date della libertà, con cui si trafficano li vizi costà in Roma, che sommi inuogliata di trasferirui la mia habitatione. Intendo principalmente quali vantaggi habbia la libidine sotto l'habito de' Porporati, honorata anzi della protectione d'un Nipote di S. Santità. Hò ritrattato il sinistro concetto imbeuuto in me da detti diquelli, ch'esaggerano l'vso delle più nefande immondezze, onde à paragone de' giouineti erano in opprobrio le donne. Conforme da voi mi viene accennato, conosco la falsità di questa calunnia, e scorgo che di buon cuore dassi ricetta costà à tutte le dis-

solu-

solutezze. Anche le femine hanno il loro dappaccio, & à dir il vero appresso chi hà ceruello una figura doppia fa più bel giuoco nelle mani: & è vn grande vantaggio il poter falsificare la carta, già che rassembra appresso gli huomini singolarmente desiderabile il diletтары d'inganni e d'apparenze. Qual maggior gusto cuui per chi ancora gode del bruto peccato, che il poter fare vn cambietto di mano, e quando s'hà vna donna trà le braccia, cangiarla in maschio, secondo che più aggrada. Lodata sia Venetia, doue la delicatezza dell'appetito con minore scandalo prattica questa forma di sodisfattione. Così non si proibiscono alle Donne li loro vantaggi, nè à gli huomini li loro piaceri. In somma singolarmente mi piace l'intendere che costa habbiano campo tutte le dishonestadi, là onde io risolvo di venir à godere coteffa aura nella mia vecchiezza. Spero di poter esercitare con molto auanzo ruffianesimo; perche doue il clima dispone alle lassivie, riesce meno faticosa la nostra professione. Mi prometto d'impetrare subito la gratia di tutti li Cardinali, poiche otterrò per essi quanto sapranno desiderare. Spero d'aggiungere al ruolo delle meretrici tutte quelle poche, dalle quali si riserua la honestà: & elegerei la morte, quando non presumessi ragioneuolmente di far cadere li più pudiche matrone. Procuratemi alcun buon posto, ch'io non tralasciarò di seruire à voi ancora con tutto lo spirito, in conformità di che mi vi offro, &c.

E mal capitata costei (disse il Conte) mentre fonda li disegni del suo ruffianesimo in Roma, ouero il traffico delle dissolutezze non hà bisogno d'alcun sensale o mezzano.

Seruirà (s'oggiunse il Marchese) se non à grandi di colà, à poueri frati e preti, la plebe de' quali tiranneggiata da' dominanti, è impedita dal prendersi li suoi gusti.

Quindi e (ripigliò il Barone) che da costoro s'esercitano li più abomineuoli piaceri, per trattargli secretamente, e maneggiarli à lor posta.

Colà (conchiuse il Caualiere) sono così communi con la libidine tutti li vizzi, che ciascuno è buon negoziante, & alla scoperta, sà procurare li suoi vantaggi.

Lettera toccante li biasimi de' grandi, e di religiosi sopra la transmigratione delle anime.

Carissimo amico,

Lo studio mi traportò l'altr'hieri al leggere l'opinione de' Pitagorici in materia della transmigratione delle anime. Non potei non ammirare la stolidità di que' saggi, che la fondarono, & insieme non piangere la misera conditione de' nostri secoli. In questi habbiamo la tramutatione d'huomini in bestie ordinaria, & ad vso corrente; là doue in tempo di que' filosofi, bisognò quasi sognarla per passaggio. Da quelli fù similmente assegnata per castigo della felicità, anche de' più grandi. Già vedesi traportata la humanità quasi vniuersalmente in attioni brutali, la doue non può che giudicarsi praticato l'inferno delle anime humane in corpi di belue. Questo sia detto per vna non sò quale similitudine in rimprouero di chi opera male e sepelisce il lume della ragione, col viuere trà le tenebre de' vizzi à suo capriccio. Guai à questa nostra etade, se auuerandosi il sentimento di que' filosofi, con-

forme

forme il demerito, ò il merito dell'huomo, douesse succedere il transito in animali di nobile, ò d'ignobile specie. M'assicuro ben sì che scorgerebbonfi solamente cimici, pulici, pidocchi, tauani, & altre bestie, d'infimo grado, & il porco fora il più nobile, à cui si partecipasse questa transmigratioue. Altrimenti nè aquile, nè leoni, nè caualli, nè altre belue, le quali hanno non sò che di generoso e di grande, non pregiudicarebbero alla propria perfettioue con ricettare li viuenti d'hora. Li Principi per certo non rinuntierebbero le cimici e le pulici, per continuare di suggere l'altrui sangue, e dissipare le humane sostanze, vnico impiego della loro potenza. Se ne paouereggerebbero anzi, apprezzando quasi felicità, il non esser obligati al deporre con la vita la porpora che tanto ambiscono; mentre in questi animali potrebbero ancora ritenerla, quasi sopraueste della loro fierezze. Li Cardinali massime, stimarebbero di non dicader punto, restando sotto coperta d'vn cimice, nè scorgebbersi differenza per l'habito, come puro farebbe equalità nel fetore, con cui ammorbala putredine del loro vitioso temperamento. Li grandi che seruono nelle Corti, & amministrano li gouerni, imitando il principale regnante nello suenare li sudditi, mà con minore temerità, non gloriandosi della fierezza in esterne pompe, passerebbero ad animare pedocchi, ch'insidiano particolarmente alla gola, & hanno sempre aguzzo il dente per mordere. Li giudici diuerrebbero sanguisughe, mentre nell'atto di purgareli colpeuoli, veggonfi ripieni di maligni humori, ò per la corruzione del giudicio, ò per la copia delle altre

particolari sceleratezze, onde finalmente fa di mestieri che scoppino. Agli Auuocati conuerrebbe il farsi tauani, come che sono indiscreti, & insatiabili in succhiare il sangue di quegli stolidi, li quali si fermano scopo alla loro vorace impertinenza. A' Medici dourebbe si in questa transmigratioue il corpo de' scarafaggi, che vanno formando ballotte in somiglianza delle loro pillule; e se ben hanno le ale, in pompe del loro vano sapere, non fanno rintracciarsi altro più degno posto che lo sterco, nauseando la rosa che loro e mortale, si come a quelli riesce odioso il bene d'altri, per esser nociuo al loro interesse. Mai non finirei, se ad ogni grado di persone assegnar volessi la sua bestia, imitata ne' costumi; poiche rassembrerei vn' Orfeo in trarre tutti gli huomini, e tutte le belue, à fine di fare tra loro aggiustato parallelo. Da personaggi più riguardeuoli accennati, à' quali pare douuto il seggio delle fieri più nobili, congietturisi di quali specie si popolerebbe il mondo nella transmigratioue delle anime de gl' inferiori, che non solo per la licenza del viuere dissoluto, mà ancora per la sciochezza, e balordagine particolare, non fanno che cosa sia l'essere ragioneuole, nè l'hauer discorso. Anche li più dotti della nostra età, li quali in materia di giudicio rassembrano priuilegiati di merito, haurebbero gran vantaggio, se passassero sotto sembianze di grilli, che con alcun salto mostrano d'essere qualche cosa, e cantando su' l' trè, publicano fatti più vantatori, che saggi della propria perfettione, la quale consiste nel numero ternario. Lascio quelli, che vedrebbero inserite le loro penne in ale do'cca, mentre fastosamente le allargano,

quasi che presumono vn' alto volo; e pure non possono solleuarsi da terra, non dotati d' altro che d' vn noioso gracchiare. Da Musici riemperebbesi il mondo di que' mosconi, li quali con molesto susurro si rendono maggiormente odiosi, & hanno questa qualità di più per offendere tutti li sensi, e non lasciare all' vdirne' meno il riposo, già che questo tormentar non può dalle loro immondezze, e dalla molesta importunità; non altrimenti essendo li musici per ogni capo abomineuoli. Questi sono concetti imaginarii, occasionati da questa transmigratione d' anime; mà per discorrerne più fondatamente, io aggiungo con pace della fede Christiana, che ritruouasi auuerata questa opinione de' Pitagorici. Se mi è adimandato il quando, dirò quando alcuni passano allo stato religioso, facendosi Preti, ò Frati: Poiche se vero è che muorono al mondo, mentre pure continuano in viuere nel mondo, deue dirsi, che sono morti quali erano sotto humane sembianze, mà che viue la stessa anima sotto altra forma: & ecco la transmigratione approuata della Chiesa. Che poi passi l' anima ad un' corpo di bestia, guardinsi li religiosi, e non farauui punto di dubbio. Lasciamo che secondo il detto di Dauide eglino siano asini senza discretione e senza termine: lasciamo che siano quasi boui ignoranti, ne' quali il più che s'ammiri, è il mugito nel choro, ò sù pergami: lasciamo che siano porci, dati solo alla crapula, e' che s'ingrassano solo di ministre e di broda: il peggio è che appariscono con paragone de' più licentiosi bruti, delle più sfrenate belue, ò delle più spietate fiere. Oue regnano principalmente le brutezze della nefanda lasciu-

via, li morsi d'una feroce invidia, li sbrani de' più maligni tradimenti, meglio che negli chioftri? Questi possono dirsi li ferragli, doue tiene Iddio le fiere più mostruose, in questo gran paglio del mondo, come li altri luoghi delle più ben regolate adunanze di religiosi, possono dirsi le sue stalle. Doue dominano li Preti, ò hanno giurisdizione gli Ecclesiastici, ben' appare questa verità; poiche concepirsi non possono lupi più ingordi, Tigri più crudeli, animali più irragionevoli di coloro, che non hanno mira ad altro, che à rapire ò à suenare. Non sarà dunque ben fondato il mio parere, che questa mutatione di stato, sia la transmigratio-
ne Pitagorica delle anime? Scusatemi, ò amico, del tedio di questa lettione, che per essere in proposta materia, non è spropositata; e perche contiene verità, non è necessitosa d'altre pruoue. Lasciarò d'infastidirui maggiormente con affettate ceremonie.

*Disegnauo quasi (disse il Marchese) d'interrogare qual bestia riserbasse à se chi hà scritto, per la sua transmigratio-
ne. Mà parmi ch'egli discorra si fondatamente, che sia ingiustitia il condannarlo trà' bruti irragionevoli.*

Ciò dite forse (parlò il Conte) perche con tanto giudicio egli tratta li Preti, e Frati secondo il loro merito. E chi non descriuerebbe li loro pubblici vituperi, mentre bastano al ridirgli anche gl' insensati?

E pure (ripigliò il Cavaliere) s'esercitano li religiosi nelle sceleratezze più secrete, come nella sodomia, ne' furti ammantati d'altri pretesti, e nella malignità de' tradimenti, la doue non dourebbero essere tanto palese le loro ignominie.

Adherite voi forse ancora ad essi (soggiunse il

Barone) non credendo nella dottrina di Christo, quale disse, nihil occultum quod non reveletur, la doue vanamente confidano di tenere celata, multiplicità de' loro nefandi eccessi.

La frequente conuersatione degenera in strapazzo, (replicò il Conte) la doue non è marauiglioso adomesticandosi le persone sacre con Christo habitando in casa sua, e maneggiando ne' Sacramenti, conuertono la religione in strapazzo.

Quindi (conchiuse il Marchese) che li Padri Gesuiti, li quali hanno voluto adomesticarselo anche nel nome, sono peggiori degli altri, e rendono opprobrioso il nome, & insieme gl'insegnamenti.

Mentre così discorreuasi, aperta haueua il Cavaliere noua lettera, e fuori dell' ordinario affissagli occhi nella sotto scrittura, la quale era di Ferrante Palauicino. Parmi, disse, che la mente rappresenti chi sia costui, non solo nel cognome della famiglia nota in queste parti, mà ancora nel stesso nome.

A proposito di frati e preti scelerati (soggiunse il Marchese) capita à tempo questo soggetto, poichè imita li peggiori con le sue dissolutezze.

Egli s'annouera trà' letterati, (parlò il Conte) non può però non essere vitioso.

Presume ben sì (replicò l'altro) d'essere virtuoso forse per dare questa licenza à' suoi costumi; mà la presunzione è temeraria, & è falsa la fama.

Qual notizia hauete di questo soggetto? (interrogò gli altri due il Barone.)

E chi euui (rispose il Conte) chi sappia leggere e non lo conosca, mentre ha già quasi riempite le biblioteche di sue opere, e va consumando tutte le stampe sempre con nuoui libri?

Sarà facile (ripigliò il Cavaliere) conchiuder

di qual vassente siano, mentre con la molteplicità ne dimostra il pregio, non mai essendo riguardeuole ciò ch'è copioso.

Il maggior credito (disse il Marchese) che habbiano le opere di questo autore, è l'essere mal vedute, anzi bandite in Roma, doue in tutti li particolari si perseguitano mai sempre li migliori.

E da quello (soggiunse il Conte) deue ciò aggradirsi, come che egli si pauoneggia d'ogni gloria indegnamente acquistata.

Altro auanzo non può pretendere (replicò il Cavaliere) con vn'ingegno seruile, e con vna virtù mendica, sempre più miserabile, quanto più ne disperge il pouero talento.

Lettera Apologetica di Ferrante Palauicino per gli successi del mondo del 1636.

ILLustr^{mo} Sr fratello,

Con molto mio disgusto intendo le querele presentate à V. S. per parte non solo di S. A. mà della città di Piacenza, contra il mio libro de' *Successi dell' mondo dell' anno 1636.* Hò maledetta mille volte l' hora, nella quale determinai di comporlo, à compiacimento di chi me ne pregò. Hò sempre supposto d'hauere in questa op^{ra} minor gloria, che nelle altre, mà nonne aspettai già maggiori disturbi; ne mi diedi à credere che l'auanzo douesse essere le mormorations di tanti, e lo sdegno del mio Prencipe. Opposi però vno scudo contro questi colpi, che già mi presagiua l'animo, nella lettera à' lettori, che stampai à capo del libro medesimo. Se per mia disgratia questa non si trascurasse da chi legge, non farei in necessità di prendermi briga

ad ogni hora per nuoua difesa, e di ripetere ciò che in essa hò scritto. Protestai d'essere traduttore, non scrittore, sì che non hauendo hauuta altra obligatione, che d'imitare l'originale, cioè e gli annali Latini stampati in Francfort sotto titolo di *Mercurii Gallo-belgici &c.* non e mio debito il difendere ciò, che colà è stampato. A chi mi dice ch'io delle cose d'Italia doueuo prendere informatione particolare per fugire le falsità, rispondo, che à chi fa copia d'vn ritratto, ò d'vna scrittura, non lice trauiare dall'esemplare, permessa quella sola diuerfità, che può cagionare il colorire del pennello, ò lo scriuere della penna, non il concetto della idea, ò l'operare dell'ingegno. Non professai d'esser historiografo per me solo, ch'all'hora con la consideratione à singular debito, haurei procurato d'impiegarmi conforme conuiene. Hò bensì moderati que' sensi di poca stima co' quali l'altro autore trattaua il Sigr Duca, prendendomi tale libertà, per la riuerenza che gli professo. Ne stimai che fosse biasimo vn atto di prudenza, quale fora stato il ritirarsi in luogo sicuro seposto il pericolo della solleuatione della plebe. Doueuo supporlo, così rappresentandomi l'istoria, non hauendo certezza in contrario, ne essendo mio obbligo il peruertire quella compositione, che doueuo tradurre. Ne si dolgano di ciò tanto grauemente li Signori Piacentini, poiche nelle solleuationi non si descriue la infedeltà de' Cavalieri, mà la volubilità della plebe, interessata nel bene priuato, la onde vedendo mancare ciò, che serue al solito lusso, non che alla necessità, si riuolge sconsiderata al ricercare il suo commodo. Non s'è veduta la plebe di Milano a' nostri tempi congiurata contro il

Gouernatore, solo per non hauere à suo modo la desiderata abbondanza del pane? Non però si chiama città infedele Milano, costante pur troppo nel conferuarsi diuota alla indiscretezza Spagnuola, ancorche trauagliata e sollecitata altrimenti dagli esempi d'altri regni e prouincie, che scuotono il giogo per esser quegli insopportabile. Se similmente nella plebe di Piacenza, auuezza à viuere agiatamente per la fertilità del paese, la penuria qualunque fosse portata dall'assedio, hauesse partorita alcuna riuolutione, non perciò à' nobili fora seguito dishonore, & all' vniuersale della città composto di questi, cattiuu fama. S. A. similmente fuggendo il pericolo, ancorche solo imaginato, non prende alcun titolo, che seruir possa di pretesto per condannarlo, ò come timido, ò come poco amato da' popoli. Il volgo ne' suoi furori non hà discorso, e non riconosce lege; la doue come è poco prudente quel Prencipe che tutto à lui s'affida, così è temerario se pretende di contrastare l'improuisa mossa di fregolata ferocia. Non mi fermo sopra li altri errori di nomi falsi, ò di racconti non veri, poiche rimando li miei accusatori all' originale, replicando ch' il mio libro è copia, la doue conueniuami il ritrarre anche li nei. E poi semiglianti falli non sono insoliti anche nelle piu stimate historie, mentre ò le informazioni appassionate, ò la cosmografia variata li producono frequenti. Oltre che taluolta sarà descritta la verità e pure chi legge ò parziale del suo senso ò altrimenti impresso, la crede menzogna. Siasi ciò come si voglia, in questo non mi prendo punto di briga, poiche come traduttore sono esente dal cercare, ò la verità, ò la puntualità de' nomi. Mi occorre però d'of-

feruare la ignoranza di chi mi biasima, mento mi tacciano che hauendo io scritto ciò che pare sia poco à fauore del Duca, non habbia riferito ciò che seguì in suo vantaggio nel mese di Gennaio dell' anno 1637. Sono dunque tanti sciocchi costoro che non vedano il libro intitolato *Successi del 1636*? Come dunque pretendono d'astringermi al continuare gli accidenti dell' anno che succedette, in cui non mi sono ingerito? Hò preteso di dar saggi d'vno stile historico non sprezzabile, à fine di persuadere i Principi al darmi comodità di comporre più regolarmente e fondatamente historie. Se ciò fusse seguito, supposto che li Principi del nostro secolo, hauessero ogni pensiero fuorchè quello di promouere li virtuosi e li letterati, forano stati compiacciuti questi balordi; e m'haurebbero scuoperto tanto più copioso nel descriuere le glorie del mio padrone, quanto più ristrettamente ne hò circonscritta la poca fortuna. Vengano pur dunque le inuettive che S. A. minaccia, preparatemi contro, da grandi ingegni di costà. Saprò ben io ribattere li colpi, e forse li pungerò sì al viuo, che non hauranno spirito per più risentirsi. Questo è quanto m'occorre in risposta della sua, per sincerare li sospetti della mia poca affettione verso S. A. e però facendo fine, &c.

Chi è facile al peccare (disse il Conte) *è sempre pronto nelle scuse. Quindi questo autore anche ne' suoi libri è prodigo di proteste e di discolpi.*

Non però basta (soggiunse il Marchese) *à smaltire la quantità de' suoi mancamenti, poiché la moltitudine di questi, e nella lingua, e nello stile, e nel modo di comporre, non può for-*
zire

tire lo spaccio anche sotto quel manto che gli ricuopre.

Lasciamolo in gratia (conchiuse il Cavaliere) nella sua pace, essendo egli pur troppo angustiato dalla necessità di temersi da tanti maldicenti, à' quali non può celare le sue vergogne, e molto maggiormente dall'obbligo di sincerarsi appresso un Principe, che difficilmente lascia l'impressione di sinistro concetto.

Lettera degli interessi trà S. Santità e la Republica di Luca.

ILLUST^{mo} e REUER^{mo} Sigr mio,

Nell' vltima di V. S. Illust^{ma} e Reuer^{ma} riceuo il fauore ch'ella mi fa per accrescimento delle mie obligationi, honorandomi con segni di singolar confidenza, mentre v'isfogando meco la sua passione, nel particolare de gl'interessi che passano al presente trà S. Santità, e la Repub. di Luca. Risponderò con tanto più libero sentimento, con quanto maggiore autorità ella si degna di farmi giudice de' suoi affetti. Parmi ch'ella sia troppo parziale de' Sign^{ri} Lucchesi, massime che come persona Ecclesiastica tiene obbligo maggiore d'adherire al Pontefice. V. S. Illust^{ma} replicarami, che vuole sostenere la parte della verità, e della giustitia. Lodo il suo sentimento, proprio d'animo nobile e sincero; non così però il mandarlo à publica notitia, posciache le operationi di S. Santità, nelle quali vanta la dipendenza dallo Spirito Santo, fanno dimeritare à chi le condanna. Non disprezzo i di lei protesti, ne' quali ella afferma ch'vna attione mala, non può hauere causa, che permissiua nel sommo bene: che il sommo

Pontefice hà l'vso del libero arbitrio, il qual mal applicato, non meno d'ogni altr'huomo regolandosi à' capricci, falsce. Questo pur vero, mà non può nè dirsi, nè scriuersi; vietando ciò, chi odia vna verità, fatta notoria pur troppo dall'esperienza. Haurà nondimeno scusa l'errore, appresso chi sà li termini, co quali si rappresentano i negozi à' Prencipi, prendendo quella piega che danno loro le parole di chi informa. Il Signor Cardinale Franciotto predominato dallo Idegno, facilmente haurà trouato nella Corte di Roma, tutta interesse che hauranno si bene riceuuti i colori delle sue passioni, che il Pontefice non haurà potuto non vedere sembianze di fallo, da cui si iustificano i suoi rigori. Altrimente non giudico, che contra ogni ragione, egli hauesse intrapreso lo sconuolgere la pace, e la quiete di quella Republica. Ben è vero che stimo questo Sommo Pontefice appreso tenacemente à quella propositione di Christo, *Non veni pacem mittere, sed gladium*. E rassaembra che credasi obligato all' offeruarla, come suo Vicegerente. Quindi ben era di douere, che doppo l'hauer molestati tutti gli Prencipi d'Europa, si riuolgesse à traagliare questo dominio, per mostrarlo soggetto à Christo, e nel grembo della sua Chiesa. Quando nel tempo stesso non è molto, egli con particolari disgusti, irritò ambedue gli Regi e di Francia e di Spagna, vn tale pose in campo quel detto: *Melius est esse Herodis porcum, quam filium*; Propositione di Giuseppe Hebreo, per significare la crudeltà di quel tiranno, dal cui ferro haueano scampo i bruti, erano poscia trucidati gli figliuoli: così, diss' egli, ne gl'anni di questo Pontefice, poteua giudicarsi più gioueuole

gioueuole l'essere Turco che Christiano. A' Principi Cattolici presentatosi con faccia di rigore, hà proposti molti disturbi, là doue lasciando gl'inimici della Chiesa in vna dolce quiete, hà conseruata nel possesso d'vn felice stato la loro tranquillità. Risposi à costui, che questa era vna forma d'imitatione, per conformarsi à' costumi di Dio, il quale con pompe di seuerità suole trattare i migliori; nè in altro seno, ch'in vna fronte arrugata, inditio di sdegno, pare che riceua i suoi più dilette. Ben è vero, che le creature non possono conformarsi à questa intentione della suprema prouidenza come causa primaria, mà solo instrumentale, là onde nella particolare peruiene espressa la causalità, che hanno gli huomini nelle persecutioni de' giusti, da Santo Agostino, all' hor che disse, *omnis malus aut ideo vivit ut corrigatur, vel ut per eum justus exercentur*. Sentenza ch' vdi per appunto citarsi da vn mal contento all'incontro d'alcuni, che stupiuano della longa vita di questo Pontefice. Deue però gloriarsi la Republica di Luca d'essere pareggiata in questi, ben che poco buoni trattamenti, all' Imperatore, à' Regi di Francia, è di Spagna, alla Republica di Venetia, al gran Duca di Toscana, & agli altri Potentati, ch' vniversalmente stimo nella morte di S. Santità, non piangeranno la perdita delle loro sodisfattioni. Anzi che sarà in obbligo di professare tratti di gratitudine, mentre l'ombra di questi traualgi, hà seruito à far spiccare i colori del suo merito. Non poteua in altra occasione apparire più chiaramente la prudenza de' Senatori, & il sapere di chi regge in essa lo scettro del comando. Non è gloria di poca stima il cozzare,

senza disprezzo & offesa del Capo, ch'è Christo, rappresentato nell' autorità Pontificia di questo suo Vicario. Il trionfare nella depressione del primo promotore di questi sconuolgimenti, co'l trouare giusto pretesto per imprigionare il fratello, e priuare della nobilita la famiglia del Cardinale, è stato vn colpo, con di doppia ferita, così duplicato d' auuedutezza. Il saper anche scernirsi dal fulmine del interdetto, con prohibirne gli effetti pretesi, appruoua que' concetti, da' quali s'argomenta esser in quel Dominio Giouini di buon capo, che partoriscono Palladi di risoluzioni sì saggie. Sento che eleggerebbe il buon Pontefice di non esser imbarazzato in questo negotio, condotto forse dall' importunita de' partiali del Franciscano, obligato hora al continuare negl' intrichi da quella necessita ch'astringe ogni grande a precipitare nelle sue operationi, per non confessare d'hauerle mal' intraprese. Dubita che l'esito riesca di poca sua riputatione, come pure gli è succeduto con la Republica di Venetia, la quale l'hà fatto apparire più codardo di Pilato. Questi ostinatamente difese contra il sentimento di tutti gli Hebrei, *quod scripsi scripsi*. Ma egli s'è condotto all' abolire il proprio epitafio posto nella sala regia, prima ragione che manifestò la poco buona intelligenza con quella Republica, non sò se di lui stesso, ò pure de' congiunti. Mi do à credere che se ben tardi, risoluerà di non più assentire, ò al capriccio di questi, ò alle chimere di quelli che li va susurrando gli orecchi ciò, che comple al proprio interesse, ò alla passione, non ciò ch'è di douere per beneficio della Chiesa, e per il suo ben regolato gouerno. Tanto conceda Id-

dio per pace della Christianità, e per il felice stato d'Italia. V. S. Illustrissima in questo mentre, deponga quel rancore, che l'affettione alla Republica di Luca, valuta ne' suoi pensieri come giusto zelo, contro le risoluzioni del Pontefice. Credami che l'intentione sua, come quella d'ogn' altro Prencipe, non preterisce le leggi del giusto, essendo trasportati à contrari effetti da' ministri, ne' quali troppo confidano, mentre col gouerno consegnano loro anche la riputatione. Non altro sò aggiungere in questo particolare; perche la delicatezza della materia richiede, che si tratti legghiermente la penna. Rinuouo i ringraziamenti per la memoria ch' essa tiene della mia ben che debole seruitù. Qualunque ella si sia, verrà auualorata dall' esercizio, che solo può concedermisi da suoi commandi, de' quali pregando V. S. Illustrissima riuerente le baccio le mani.

Adi 15 Maggio 1640.

Non fuui trà' Cavalieri chi volesse moteggiare sopra questa lettera, per riuerenza del soggetto, di cui discorreuasi in quella. Condannò più tosto alcuno d'essi la contumacia della Republica, come che vn Potentato Christiano deue soggiacere alla dottrina di Christo, più che vbbedire alla politica di stato.

*Lettera Latina d'un Padre Giesuita, che confessò
gli errori della propria religione.*

Questa lettera conterrà in se (disse il Barone) alcun interesse de' Principi, spiato da questo buon Padre nell' anticamera d'alcun grande.

E per che non nel suo proprio gabinetto (soggiunse il Cavaliere) rassaembra bene che siati poco esperto de' costumi di questi tali, e massime dell' ordinaria propriet  d'ambire la priuanza de' Principi, pi  forse, che quella di Christo. S'aprendono a quel detto, non erubesco Euangelium, & all' altro, littera non erubescit, l  doue e come religiosi, e come dotti, con buona fronte si ingono auanti in ogni luogo.

Cariss. in Chris. F. Sal.

Vltimis tuis litteris certior sum factus, quod periclitantem congregationem nostram nemo est qui subleuet, nisi omnipotens Dei manus suam nobis praestet auxilium. Vbi incendia nimis excrevere, diluua lachrimarum minime profunt, & naufragium quod intminet, dulcedine portus difficile jam poterit rependi. Ecce statua illa miserabilis Nabuchodonosor, cuius aureum caput quasi ad supremi luminis emulationem, caelestia principia praesignabat. Nec minus in argentea puritate, ac in aeri & ferri fortitudine progressus nostra virtutis indicabantur. Sed ad pedes tandem declinans nostra sublimitas, fragilem materiam occurrit, & unde speranda erat stabilitas, inde exorta est ruinarum occasio. Eccine affectus nostri, qui in caeno terrenarum rerum volutati, non ut fas erat in caelo positi, plantas istas constituunt,
cum

cum quibus nostra virtute eradicata, jam prope-
 modum diruta est tota felicitas. Nimia lucrandi
 aviditas, unde in Principum aulis locum habere
 curamus, ut loculos auro plenos possidere possimus,
 insatiabilem quemdam appetitum demonstrat,
 Christi paupertati minime consimilem. Iam ap-
 paret quod primates magnatum, non Iesu famuli
 censemur, & hinc est quod nosmetipsos deprimi-
 mus, dum cupimus altiora conscendere. Sollici-
 tudo nostra in erigendis sublimibus aedificiis jam
 emicat, quæ marmorea dignitate, & divitia-
 rum fulgore nitentia prostratæ humilitatis tro-
 phæa cælo approximant. Væ nobis qui magnificis
 aedibus superbi virtutem coarctamus, eo magis
 pauperes spiritu, quo magis mundanas glorias ex-
 tendimus. Secularibus honores invidemus, bona
 usurpamus, & profectus semper majores cogitan-
 tes, quotidie magis ac magis deficimus. Vana est
 hypocrisis, quæ vel collum incurvat, oculos de-
 mittit, os detinet, sacra semper murmurans,
 manus non nisi corona implicatas ostendit, dum
 opera sanctitatem abolent, & affectus virtuti
 contrarios patefaciunt. Hinc est, ô mi frater,
 quod in universo jam contemptibiles sumus, non
 ut Apostolica desideria decernunt, sed ut nostræ
 vitia cogunt. Hæc non est via Sanctorum, nec qui
 præcepta dederunt, hæc nobis relinquere vesti-
 gia. Et quomodo duraturam per secula societatem
 sperabimus, si uno pænè seculo completo à vero
 itinere aberrantes, ad præcipitia pergimus? In
 Hispania, ubi & radices, & germina hujus
 nostræ matris suere, arefactus est vigor, & jam
 devastatæ gloriæ, in ipso utero, unde sumus ex-
 orti, sepulcrum minantur, in quo jaceamus ex-
 tincti. Dominicana religio ibi nostræ præfertur;
 & meritò nos, qui cætera religiosorum collegia
 con-

contemnimus, præ omnibus ipsi contemnimus. In Gallia fortunam restauravimus, sed non recuperavimus. In Germania si non regredimur nihil certe progredimur: & inutiles jam sunt illæ fraudes, quibus defuncti Imperatoris benignitate, nostri nimis audaces abusi sunt. In Italia, à Veneto statu exules; in aliis partibus si non ejeti, despecti, parvæ æstimationis si non contemptus proventibus fruimur. Et hic Roma ut ipse fateris, quo magis multiplicamus monasteria, eo minora theatra virtutis aperimus, aliorum pietatis monumentis, sanctitatis monumenta, superbis moribus & avaris affectibus adjungimus. Quid igitur remanet, nisi quod in dianis in oris terminos gloriæ nostræ constituamus & in illis desertis floreat, dum in hortis Europa non virescunt? Sed & ibi decrescunt, & pristini decoris pompas deperdunt. Lachrimarum fluctibus profecto funebria cogito, quia sæs est proximam mortem expectare, dum ante unicum seculum, corpus ita forte elanguet. Avertat Deus illa mala quæ ipsum ad supplicia cogunt, & mentes eorum, quæ propria damna solvent ad suprema erigens, imminentes calamitates repellat, ut fulmina quæ justis timentur, misericorditer removeantur. Datum Coloniae nonis Maii M. DC. XLI.

Ecco (disse chi leggeva) terminata la confessione di questo buon Paare, il quale con una sincera verità hà esposto le communi colpe della sua religione.

Sarebbe inconueniente (soggiunse il Marchese) che non esercitasse il modo di ben confessarsi, chi l'insegna ad altri.

Quasi che (ripigliò il Barone) eglino stessi non lascino di praticarè il modo di ben viivere, che pure propongo, co' loro insegnamenti.

E parmi (disse il Cavaliere) che non viuanò bene questi buoni Padri, li quali nel mangiare, e nel bere emulano il lusso de' più Grandi, & in altro particolare godono delitie di Cardinali?

V'intendo (disse il Conte), mà lasciamogli in gratia nella loro pace.

Lettera contro le Monache.

Carissimo Amico,

Alla vostra partenza, che ci diuise, io restai impacciato negli amori di quella Monaca à voi benissimo nota. Eromi imbarazzato per cerimonia, mà con tanta difficoltà mi sono poscia suilupato, che non senza ragione affermo esser quasi pece questa affettione. E' vn male attaccaticio, ch'allorda, intrica, & in ogni minima scintilla concepisce inestinguibile incendio. Esaggeri pur chi vuole l'ordimento de' più ben composti laberinti, ne' quali ad ogni passo s'incontra inauuedutamente vn laccio, ch'ad ogni modo farà forza confessare maggiore il rauuolgimento, con cui si confondano gli affetti, se pongono il piede entro quelle crati di ferro. Considerisi di qual conditione sia quell'amore, che deue imprigionarsi, quasi prima di nascere; e ne sperì chi può fortunati progressi, mentre quello vanta li suoi principii in vn carcere. Raffiguro que' ferri per appunto il cinto d'vna gabbia, in cui però è molto folle chi rinserra la libertà del cuore, à fine d'accompagnarsi con vna bestia indiscreta, la quale nel suo otio hà per vnico trattenimento il dileggiare, ò anche il tormentare amanti. Mentre sono racchiuse in luoghi sacri, nè

scor.

scorgefi in esse anima di virtù, fa di mestieri il
 crederle cadaueri, onde nel congiungerfi con
 loro si praticano que' più crudi patimenti, ch'in
 alcun tempo inuentar puote giamai la spietata
 fierezza de' più barbari tiranni. V'assicuro, ô a-
 mico, che chi pose li carnesfici sotto la discipli-
 na di Cupido, gli assignarebbe per scola li chio-
 stri di Monache, doue con particolar studio si
 professa esquisitezza in schernire, ò tradire chi
 capita nella rete delle loro lusinghe. La multi-
 plicità d'amanti riceuuta dall' avaritia delle me-
 retrici, è procurato da queste tanto più sfacia-
 tamente, quanto che à diuersi nell' hora stessa
 fanno communi le loro delitie, ò per meglio
 dire li loro inganni. Cangiando luogo varia-
 no affetti, e da discorsi con vno, trapassano à
 fauellare con altri, replicando li detti medesi-
 mi, e fanno la scena stessa inalterabile, delle so-
 lte fintioni. Con tutti sonò prodighe de' dilet-
 ti, che lor permette la capacità del luogo, glo-
 riandosi d'adescare gli huomini, onde stinno
 il sommo de' piaceri l' autorità di palpar loro
 vna mano, di cogliere vn baccio, rubbato per
 la maggior parte da ferri fraposti, e di veder tal
 volta quella carta, sù la quale chi ama giocareb-
 be volontieri tutto il suo; non auuedendosi
 quanto facilmente si tramuti, non lasciando al-
 tro auanzo che d'appetito. Se inoltra la corri-
 spondenza al permettere, conforme la mostra
 che si fa, il lauoro delle mani, non inferior-
 mente all'huomo adoperando l'amata le dita;
 queste sono le più vaghe fatture di questo amo-
 re, e li più amorosi artificii, co' quali ei com-
 ponga le sue dolcezze. Quiui terminiano tutti
 li più soauì godimenti, e principia l' opportu-
 nità d'accreditare le più fini frodi. Que' frutti,
 il gu-

il gusto de' quali si valuta dall' aprensione, è spacciato alla presenza d'vn amante, e pure si vende da pensieri all' affettione d'vn altro. L'intentione degrada l'opera, onde tal vno sciocco, il quale la crede disegnata per se, la paga con molto dispendio, à contanti d'affetto, & anche di regali. Rinuouano li costumi de gl'istrioni antichi, le rappresentationi de' quali consisteano in prospettiue, & in gesti: mentre in questi amori comparisce ciascuno à far scena del più diletteuole, e con le mani gestire à suo grado. Riescono le comedie di vaga aspetto, mà gli atti sono mancheuoli, mentre non si può entrare in theatro, e si sodisfa solo à gli occhi, à' quali bastano le apparenze. Sono violenze troppo crudeli, che necessitano l'huomo ad estenuarsi, e distrugersi da se solo, persuadendo pure di poter assottigliarsi, di modo che penetrando per quelli angusti fori, vada à congiungersi con oggetto, che con fouerchia forza lo rapisce. In questi gusti (lo confesso) m'inueschai anch'io, là doue haueuo posto il paradiso in somiglianti contentezze. Giudicauo breui li giorni consumati in adorare vna di queste Parche, le quali troncano lo stame per amorosa morte, senz' hauer nelle mani il fuso. Vicino mai sempre à quelle crati per godere l'aura del suo respiro, e per approssimarmi le fiamme ch'ardeuano nelle sue guancie, rassembrauo ambizioso d'accommunarmi quel carcere; poteuo almeno essere creduto auido di diuorare quel ferro, ch'imprigionando la mia diua, vietauami il goderla. Hauendo vicino il mio sole, mà priuato della commodità d'abbracciarlo, prouauo vna rigida stagione. Quindi il serpe amoroso faceua tal'hora grande sforzo per

zo por intanare il capo della lingua nelle di lei labra, accennando il desiderio di procurar altrove ricouero anche alla coda. Hò impetrata qualunque sodisfattione d'apparenza, con offerta anche di meglio, quando l'opportunita dall'occasione fauoreuole, concedesse di schernire l'impedimento di racchiusa prigione. Bisognauami ben si compiacere alla di lei auaritia ingorda d'acquisti, di modo che sollecitandome con doni da nulla, mi necessitaua al corrispondere con molto. Affermo per interessati questi amori, che dispendiose le libidini delle meretrici, poi che obligando a frequentare li doni, fanno cambii di molta misura. Oltre che non può disporre di se, non che del suo denaro, chi rapito dalle loro frodi, è consecrato à quella diuinità, ch'adorandosi appunto ne' tempj credesi non mai bastantemente gratificata. Con arti studiate nelle loro celle, ingannano talmente, che si rende più difficile lo sfuggire le loro infidie, mentre più accuratamente ne vengono tesi lacci. In quella loro ritiratezza, come somministrano materia alla propria dishonrà con artifici di vetro, e con le lingue de' cani, così con disgiuntasti pensieri si propongono varie forme di scherni, e tradimenti. Dopo d'hauere tal' vna lingua fingato in tal modo impuro prurito, viene à sollecitarlo negli amanti godendo in quella fatidicità d'aggiungere stimoli d'appetito ad vn famelicco. Mà ceda ogni pena & ogni dispendio alla necessitá di fermarsi tutto giorno ne' ceppi à fine di seruire alla loro euriolitá, & esser loro passatempo di conuersatione. Li discorsi sono della malignità, delle emulationi, dell' invidia regnante ne' chiostri; ò sono tessuti d'amore.

se fredure, ch' intirizzano quel misero, che stà iui appeso à que' ferri, quasi vna statua. Mancandosi da questa schiauitudine vn solo momento, non mancano querele, e rimproueri, in guisa che fa di mestieri dimorar fermo trà' nodi di quella catena, che assicura à loro scherzi, e maggiormente rauuiluppa trà loro inganni. In ogni breue lontananza abbondano al sicuro messagieri e biglietti, li quali tutti sono polize di cambio, per esiggere alcuna cosa. Annoiano almeno con le loro vane sciochezze in espressione d'vn simulato affetto. Hò scosso finalmente il giogo, auuedutomi della mia furia, la quale mi dileggiava, mi tradiuua, e mi tiranneggiava con le sue lusinghe, trastulandosi nel tempo medesimo con altri tre ò quattro, non sò se egualmente à me trattati. Queste date in preda alle più licentiose dissolutezze, ò con alcuna intrinseca amica, ò da loro stesse solazzano nelle proprie stanze; e dopo con assaporito il palato dalle dolcezze gustate, si conducono à loro amanti, con simulati vezzi facendo inghiottir loro bocconi, de' quali difficilmente smaltiscono la durezza. In somma il tutto consiste in finzioni, e se anche non fingono, altro non resta per gli huomini, che compendiatamente tormenti, mentre fà di mestieri sostenere le punture d'vn appetito, che non può compiacersi. Non può ottenersi di vantaggio che d'impastare alcuni pochi gusti con le mani, ne' quali però non hanno il loro posto li desideri, non essendo cibo di nutrimento, mentre non possono stazionarsi entro l'amorosa fornace. Non s'impronta la forma d'amoroso compiacimento, non occorrendoui la compressione degli abbracciamenti, e l'impressione de' baci, là onde il lauoro delle

delle

delle mani hà solamente vna non sò quale superficiale apparenza di diletto. Guardimi il cielo dall'impaccio di questi amori, poscia che quanto si condanna nelle femine, sognato anche solo dalla imaginatione, che sempre compone contro d'esse tratti di biasimo, s'auera puntualmente nelle Monache. Ciò serua d'auuertimento à voi ancora, ch'io gustarò di rimuouere coll' essemplio delle mie sciagure tanta vostra infelicità, come godrei che à mie spese fortiste l'incontro d'ogni desiderata contentezza, quale v'auguro, e per fine, &c.

Se le Monache (disse il Marchese) sono ad imitatione della ritiratezza delle Vestali, non disdice che procurino di tener sempre piena la lucerna, e stuzzicarui à dentro il lume, è con le dita, ò con alcun' altra cosa.

Il lume inestinguibile, ch' à quelle riseruabasi (soggiunse il Cavaliere) rassembra appropriato à queste, nel loro insatiabile desiderio, il quale mai non può estinguersi.

Bisognarebbe (ripigliò il Conte) in conformità di quelle sepolirle vive, ne ciò bastarebbe (cred' io) al leuare il fetore, con cui nauseau già li nostri secoli le loro impudicitie.

Infelice quel terreno (parlò il Barone) in cui esse soggiornassero, poiche essendo sotterra depre-darebbero sin' dalle radici con ingorda voracità tutto ciò ch' indi potesse germogliare, ò nascere.

Vollero proseguire ne' biasimi e rimprouendouuti alle femine ch' in professione sacra contaminano lo stato, & il luogo, quando accennò il Marchese hauere maggior colpa in questi eccessi le impertinenze de' Padri ch' à viua forza sepeliscono ne' chioftri le figliuole: Quindi esse, col fuoco della loro libidine violentemen-

temente rinferrato, formano quegli scopii, da' quali s'inhorridiscono li secoli, con lo scandalo, e dirocca stranamente la riputatione delle famiglie e de' monasteri. Incolpando però queste violenze, dalle quali benche prouenga anche tal'hora alcun buon effetto, riesce poco dureuole, lasciarono di rimprouerare le donne, le quali solito col poco senno corrompendo l'apparente bontà, diuengono sfrontatamente pessime. Cessarono però d'esaggerare questa sciagura, deplorabile nelle più gloriose cittadi, oue tal chiostro di Monache, è più esecrando de' pubblici prostibuli, e degli antichi lupanari di Roma.

Lettera in biasimo delle corti.

Molto Illust. Sigr mio.

E pur è necessario l'hauer vn amico, à cui si manifestino le proprie passioni, per disacerbarne il dolore, tanto più graue, quanto è più celato. Quindi fa di mestieri l'importunare V. S. con questa lettera, per suaporare gli humori di quella piaga, in cui sono riconcentrate le mie pene, facendone racconto, à chi almeno mi fauorità di compatirle. Sono in corte, tanto basti per darle ad intenderel'inferno che mi trattiene, li diauoli che mi tormentano. Sono in questo recinto d'angustie, nelquale trionfano gli affanni più dolorosi, protetti dalla autorità de' Grandi, ch'iui gli mantengono à spese de' infelici che lor seruono. Oh Dio! quando penso d'essere in vn luogo, in cui anche l'oro per altro desiderabile pendendo da superbi tetti, minaccia morte con la sua caduta, ben m'auuego qualmente le grandezze maggiori, sono segni

gni di miserabili precipitii. Lo splendore, di cui altri vago crede di ritrouar vn Sole, è vn lampo, che atterisce, dinotando la vicinanza de' fulmini. Tutto ciò in somma, ch'altroue concorre alle pompe d'vna straordinaria felicità, incantato entro questo circolo di figurata Maestà, si transforma in vna essential cagione di tutte le sciagure. Misero colui, che si conduce à far numero in vn consortio d'huomini, li quali hanno per necessario impiego le sceleratezze, imbeuuti d'ogni più maligna qualità per corrompere chi lor viue vicino. Può dirsi, ch'entri in vna schola di frodi, e tradimenti, li quali s'imparano, per vedergli à parte più dolorosamente praticati nelle proprie fortune. Perfida obligatione, che troppo stranamente tiranneggia vn animo ragioneuole, necessitato ad operare contra l'humanità, s'egli non vuol' essere peggio trattato de' bruti! Verità pur troppo deplorabile, che per la frequenza degli esempi non può condannarsi quasi falsa, mentre soggetti sublimi in virtù, ò in merito, si veggono famelici, e malmenati nelle corti, la doue le bestie hanno copioso il cibo, & abbondanti i serui. I buffoni per certo, gli adulatori, & altri vitiosi peggiori delle bellue, sono trattati in guisa, che genera invidia la loro prosperità douendo altrimenti cagionar terrore li loro tormenti: Oh! come bene è rassomigliato lo stato della corte al sito d'vn monte erto e scosceso, alla cui sommità non può giungerfi, che per vie indirette, quasi sono per appunto le sceleratezze, vnico sentiero per trouare il posto desiderato della gratia de' Grandi. Con tortuosi raggi di vari sconuolgimenti, appianati dalla stimulatione, fa di mestieri secondare l'altrui volere.

esse, se deue fondarsi pensiero di lasciar le bas-
 ezze, che si fuggono da chi con souerchio dis-
 prezzo si vede mai sempre calpestato. Offende
 maggiormente tal volta la necessit  d'auanzar
 sotto nell' affettione d'vn priuato, il quale
 essendo il fauorito appresso il Prencipe, con
 vna superba alterezza, st  cos  ritto, che pi  fa-
 cile sarebbe il toccar il cielo con le dita, di quel-
 o riesca il poter solleuarsi sin' all' esser cortese-
 mente rimirato da vn di costoro. E pure senza
 ambire li piedi di questi,   impossibile lo sfug-
 gire d'essere sotto li piedi anche de' pi  vili. Pen-
 si il cortegiano, che la sua ascesa, pu  succede-
 re solo in sembianze di fumo, facile al dispergerfi,
 e per altra parte accompagnato da necessaria
 conseguenza di fuoco, che arde, e consuma.
 Quanti patimenti fa di mestieri tolerare ad vn'
 infelice, il quale risoluua di tentare il paraggio
 delle sue fortune   quelle d'vn ciurmatore, d'un
 musico, d'vn pazzo, e tal' hor anche d'vna si-
 mia,   d'vn cane? E' necessario essere vna statua
 tutto giorno in vn' anticamera, seruire al cor-
 tegio, caminando quasi bue sotto giogo, che
 strascina il carro, in cui v  suffiegata l'alrierezza
 del Grande, l'essere bersaglio delle persecutioni
 di chi deprime,   degli scherzi di chi pretende
 dar motiuo di ridere al suo Sigr' cogli altrui di-
 leggiamenti. La vita in somma di chi serue in
 corte richiede vn' anima senza spiriti ragioneuo-
 scoli, vn cuore priuo di senso, fingendosi almeno
 insensato alle punture de' maledici,   detti
 mordaci de' buffoni, & al macello che fanno
 della riputatione, se non d'altro, gl'inuidiosi,
 & i maligni Quando non meritasse biasimo l'ap-
 plicatione   tal esercizio, haurebbe merito
 di gran lode la constanza nel non risentirsi

vn' huomo, mentre pure per tanti parti è afflitto, e quasi lacerato. E' nondimeno vero il dire necessaria questa schiattitudine in chi dalla nascita sotto il dominio d'vn Prencipe priuato, si destino trofeo di sorte così crudele; ò pure dal primo ingresso in questa rete, scorge per iscritta la pena d'impossibile scampo al fallo della sua inauuedutezza. Chi lascia la corte, dà à credere alcuna colpa, il cui timore lo sciacci; ò diffidenza nel Grande, onde dubiti non remunerata la sua seruitù. Concetti uno aborrito da animo nobile e generoso; pregiudiciabile l'altro per il rigore di chi ricusa vedere condannare le sue ingiustitie, anche da sospetti. Questa è la catena, da cui inceppati li più saggi fanno contradire la pratica del viuere, alla theorica degli' insegnamenti. Così con le fila della speranza rimangono sospesi in tale stato, fin che trà diuersi rauolgimenti quelle variamente ritorte formano vna fune, da cui essendo strozzati, rimangono miserabilmente estinti. Tal fine attendo anch'io del mio seruire, disperato di sortir chito migliore, mentre molti anni di stenti in questa corte, non m'hanno acquistata, che l'opportunità d'auuertir altri di que' mali, ch'io stesso non posso fugire. In somma liberi il cielo da tale stato, chi forse non hà nelle pene che lo seguono, il cambio d'vn perpetuo inferno. Compatite, ò amico, la mia conditione, e condonate il tedio di queste mie forse troppo lunghe querele, à questa ultima sciagura, mà forse maggior delle altre, propria delle corti, di non hauer ciò è alcuno, à cui possano confidarsi li secreti dell'animo, con cui s'esali il cordoglio, che rode le viscere, quando non si tramandi alla lingua. Ricordateui della nostra amicitia,

ancor

ancor che non siate in istato di gustarne li frutti, mentre sono tanto miserabile, che sono ne nemo di me stesso, &c.

Questa è musica per noi (disse il Conte) conforme la quale può ciascuno far concerto, su'l libro della sua vita.

Sarà canto eromatico (soggiunse il Marchese) composto di note lagrimeuoli, quale s'usa in occasione d'esouie.

Stimo (seguì il Barone) che con più proportionata similitudine non possa exprimersi il nostro stato, che circonscrivendosi con la musica, la quale fa dispergere il fiato per altrui diletto; non altrimenti consumando il cortegiano la vita, e lo spirito per compiacere al Grande, à cui egli serue.

Aggiungete pure (ripigliò il Cavaliere) necessaria l'imitatione de' musici nell' ascendere di grado in grado; offeruandosi, che come il fa finto, e il carattere più alto della musica, così le finzioni, e la simulatione sono la più alta nota con cui possa solleuarsi un Cortegiano.

E doue (replicò il Conte) tralasciate gli dies, ne' quali fa di mestieri falsificare la voce ordinaria, e questi pure nelle corti fanno buon concerto à gli orecchi de' Prencipi.

Già che (disse il Barone) siamo in questo discorso, non deuno tralasciarsi le ascese di quarta, di quinta, di settima, quando senza merito, & ordine, e solleuato tal' vno all' improuiso, non per altri gradi, che quelli hà rappresentati la volontà del regnante, auuezza al fauorire li meno meriteuoli.

Sono pur anche (soggiunse il Marchese) notabili le discese d'ottoua, le quali col rimbombo inhorridiscono par le sciagure de' miseri, ch'ad un tratto precipitando, decadono da posto sublime, senza lor colpa.

Tutto va bene (riplicò il Cavaliere) *già che pause, e sospiri non mancano in questa musica, à chi canta su'l libro, che tiene inanti gli occhi de' mali trattamenti de' Grandi, e delle communi miserie, le quali hanno campo aperto nelle corti.*

La peggior conditione di questa doloroso musica (disse il Conte) *è l'obbligo di regularsi al Maestro di Capella, il quale è il regnante medesimo, che con mano pesante hà una battuta così disordinata & indiscreta, che astringe à piangere, non à cantare.*

Lettera sopra le 18 feste leuate ultimamente da S. Santità.

Riuer. Sig^r mio,

Grande bisbiglio è stato à giorni adietro in questa nostra città, per l'auuto venuto, che S. Santità habbia leuate diciotte feste. Chi diceua che il Papa haueuo prohibiti li Santi, chi aggiungeua che gli haueua banditi, chi in somma in vno modo, e chi nell' altro, descriueua scioocamente questa nouità. Se hauessero detto, ch'egli haueua bandita la Santità, ciò non fora stato cosa nuona, perche non altrimenti ritruouasi esule da Roma la virtù & ogni huomo di bene per li di lui costumi, e per lo tirannico gouerno de' nipoti. Mà il dire d'hauere esiliati li Santi, è vn mostrarlo sì temerario, che habbia voluto porre la sua autorità in Paradiso. Questi sono stati concetti di persone simplici, le quali però al più delle volte, mentre parlano innocentemente, discorrono con verità. E dall'hauer posto in scompiglio tutto il mondo coll'integerirsi per tutto, altro non può crederfi, se non che debba cagionare confusione anche in cielo.

cielo. Chi hà intrapreso di trauagliare tutti li Principi d'Europa, eccettuati li nemici della fede, può giustamente stimarsi hora riuolto ad intorbidare la gloria de' Santi. Se li Nipoti fossero ansiosi di beatitudine, come sono auari d'oro, potrebbe crederfi che vsurpasse la gloria à' Santi, per appropriarla ad essi, come già sono loro applicate tutte quasi le rendite della Chiesa. A tal fine è sì longamente prorogata la vacanza di tanti Cardinali, e con tal interesse forse d'vna tirannica autorità, se non d'ingorda auaritia, pretende di trattare anche li Santi. O forse presume di scacciar questi dal Paradiso, per vuotare luogo à se stesso, & à' suoi, poiche colà sù non farauui stanza per essi. Gosi è stata variamente interpretata la prohibitione di queste feste, osservata nel numero di diciotto, eguale à gli anni del Pontificato di S. Santità. Concettizzano sopra di questo gli speculatiui, come se in ciascun anno del suo dominio habbia discapitato la Chiesa, quanto deua stimarsi la perdita d'vn Santo. Diciotto Santi sono aboliti dal catalogo, perche in diciotto anni è decaduta diciotto gradi la Chiesa nel continuo mancamento della virtù, ne' mali esempi d'vn zelo tutto passione & interesse, nel fomento in somma di schisma per la riuolutione di tutta la Christianità. Mancano tanto giorni di solennità, quanti anni egli hà dominato, perche si mutano in giorni di pianto, e se più longamente ei viue, si cangiaranno in secoli di miserie. Diminuisce ragioneuolmente le feste, chi moltiplica le occasione di gemere, non di gioire; e se egli tosto non more, credesi che sia per mancare ogni solennità, à fine di riserbarfi più pomposa al celebra-

re li suoi funerali. Con somiglianti sentimenti è stata confusa questa nuoua, di modo che io stesso non so distintamente assicurarmi che cosa sia, e quale sia l'intentione di S. Santità. M'auisi V. S. Riuert^{ma} con reale schiettezza, ch'io a tanto honore professarommi obligatissimo quale appunto mele dedico, &c.

Quanto è deplorabile (disse il Barone) la conditione de' Grandi, li quali soggiacciono alla malignità de' maldicenti, che con ogni peggiore strapazzo conculcano la loro Maestà. Ha il Pontefice leuate queste feste, à profitto de' poveri artigiani, acciò che men di rado distratti dal lauoro, non habbiano così frequenti le perdite del guadagno con cui se mantengono. Ecco una attione diretta à publico giouamento, come empicamente viene sindacata.

Pretende forse S. Santità (soggiunse il Cavaliere) d'aggrauare li sudditi di contributioni, onde procura li loro vantaggi. Mà per giouar à' poveri, non douena leuare le feste, mà leuare li thesori superflui à' Nipoti, rapiti del publico erario della Chiesa, e dispensargli in loro souuenimenti.

Or sù (ripigliò il Conte) voi ancora annoueraru volete trà quegli empi, che biasimano, chi doue adorarsi. Riserua li thesori della Chiesa appresso li Nipoti quasi in deposito, impiegargli in aggrandimento di lei, & in occorrenza di rilieuo.

Forse nella conquista del regno di Napoli, (parlò il Marchese) come rassembrava publicato da falsa voce. Eh questo nostro Pontefice non hà tanto spirito, & ama troppo l'oro, per non gettarlo, ancorche con speranze maggiori. Basta bene ch'in sì lungo Pontificato, lasci memoria di grandi imprese nella riforma del breuiario, e nel degradare la solemnità di questi Santi.

Concertate sù bene (ripigliò il Barone) con chi
hà

hà scritta la lettera, che quasi caderei io ancora in questa consonanza, se non dubitassi di peccare grauemente in questa mormoratione, poiche io tasteggiarei piu altamente, e toccarei altre corde piu sonore de' biasimi di questo Papa, trascurando le brigatelle quali s'accennano da voi, soggetti solo da pasquinare scerzose. Vogliamoci in gratia ad altra materia, ch'altrimente su questo libro sarei sforzato di cantare anch'io note d'ignominia.

Lettera in cui si conclude quale sia la l'bi line de' virtuosi.

Molto Illre Sig^r mio,

E molto tempo ch'io manco di tributo di lettere, ch'ero solito di presentare souente à V. S. in segno del mio affetto, e per desiderio, ch'in lei non cessi la memoria d'un suo parziale seruitore. La tardanza dello scriuere, haurà cagionato la moliplicità delle offerte, ch'io hora radoppio, mentre le mando l'auuiso d'vna nouità qui succeduta oltre li testimoni della nostra incorrotta amicizia. Per vn cancro venuto ad vn virtuoso, stante li molti malanni che piouono in questi secoli, inuidò Apollo il suo chirurgico. Visità questo l'infermo, e ritruouò che il male haueua corrofa la carne fin' all'osso; essendo così malamente trattati da' Grandi de' nostri tempi questi, che hanno maggiore merito, la onde con vna miserabile nudità hanno scoperte le stesse viscere. Disse non esserui altro rimedio, che il riempire l'aperruta della piaga con carne d'ignoranti, perche essendo buon lenitiuo il grasso di porco, non sonui porci

maggiori degl'ignoranti, ingrassati da' Prencipi, da' quali sono alimentati con ogni maggiore delicatezza. Oltre che potrebbe solo giuarsi à gli virtuosi col maccello di questi; come che la ignoranza è la sola cagione delle loro ruine. Li grandi, sciocchi, e balordi non possono amare, se non chi gli rassomiglia. Accolgono nel seno quelli, che sono loro conformi di qualità; e questi per non esserne scacciati perseguitano gli riguardeuoli si offerui quanto filosofi, ò quanti letterati fomenti la grandezza de' Regnanti. Se haui alcuno, che gli trattenga, scorgeransi al sicuro fatti ludibrio anche de' più vili; in paraggo almeno di adulatori e di buffoni, sono sforzati di lagrimare la inferiorità della propria conditione. Haurà tal' vno de' più grandi vna turma di musici, che è lo stesso, che vna adunanza di scelerati, li quali hanno maniere di diauoli, quanto più Angeliche le voci; e costumi tanto più degni d'inferno, quanto più dolcemente raffigurano concerti di Paradiso. Rimirasi vno stuolo di Nani, ò Pigmei, degnamente introdotti ad accimentarsi scherzosamente con la maestà de' Grandi, per rinouare il loro antico combattimento con le oche. Vedesi vna schiera di pazzi, oltre quelli, che nel volontario cortegio sono tali, ancorche sia loro necessario l'accreditarfi come saggi. E pure chi alimenta così numerosa canaglia per semplice pompa di lusso apparente, rassembra mendico per fomentare le glorie d'vn virtuoso. Per questi sono vuoti li erari, impoueriti li thesori; la doue per mantenimento di tante bestie, rassembrano mesausti. La miseria dunque de' letterati, onde si trasportano fin' al languire famelici,

è il

è il solo cancro che gli afflige; e l'apertura della piaga fin' à scuoperta dell' osso, è la bocca spalancata, che mostra li denti, e chiede sollieuo per guarire la fame. Così diffinì il Chirurgo, soggiungendo che in Parnasso haueua sua Maestà introdotta vna nuoua beccaria d'ignoranti, acciò che con le loro sostanze fosse proueduto di cibo à' virtuosi. Quindi aggiunse succederne, che per lo rigore di questo ordine ch' inuiolabilmente doueua offeruarsi, vedeansi nuouamente tanti ignoranti ammantarli col titolo di virtuosi, à fine di fuggire il macello. Sempre fortiscono alcuni di nuouo, li quali componendo quattro fogli, e presumendo la imitatione de' moderni scrittori, fansi vna sopraueste di letterato per scansare il pericolo. Erano però in peggior termine li veri virtuosi, poiche li Prencipi, li quali dilettauasi sempre maggiormente di finzioni e d'inganni, esentauansi da meritati rimproueri col fauorire alcuno di questi finti; la beccaria per altro parte restaua vuota, scemandosi gl' ignoranti, e moltiplicando gli affamati. Erasi però consultato di consegnare la porta di Parnasso à chi con diligente inquisitione potesse chiarirsi della verità, spogliando chiunque entrava, à fine d'assicurarsi qual fosse il vestimento, ch' immascheraua, ò quale l'habito di vera virtù. Vdiua questi discorsi vn buono scrittore moderno, venuto per consolare il paziente, ò per adire adito al vicendeuole sfogamento delle loro passioni. Impallò, tremò e quasi stupidi, all'vdire che doueano spogliarsi li pretendenti l'ingresso in Parnasso. Non v'affligete (disseglì il Chirurgo) credendo forse che colà s'vsi la tirannide praticata da' Grandi, sì che lo spogliarsi sia per rubbare le vesti, e per

aggiungere à gli altri mali anche la nudità. Chi non mentira le apparenze, farà gloriosamente rimeritato: e chi comparirà con veste non propria, sarà scorticato per lo maccello. A questo conforto non si rihebbe punto l'angustiato, onde si credette ch'egli pure vno fosse trà' quelli che con bugiardo manto temesse l'esecuzione della sentenza. Il nome però della sua fama, e la fama delle sue opere persuadeuano il contrario. Continuarono le consolationi, quando quello finalmente prendendo respiro posto trà timore e vergogna. Sono tutto ulcere (disse) la doue m'arrossisco di scorgermi nudo in quell'atrio magnifico, doue non veggonsi che freggi pomposi. Ciò non vi turbi, o figliuolo, (replicò il Chirurgo) poiche li patimenti de' virtuosi sono conosciuti, e compassionati colà predominandoui la ragione del merito. Anzi (ripigliò quegli) perche io non mi sono trattato come virtuoso, hò queste piaghe, le quali però dubito che non vengano compatite. Non sapete l'altro qual giudicio formare sopra questa sua risposta, mentre s'assicuraua esser quello vn buon virtuoso, e pure vedealo dolente d'essere in malo stato, per non essersi portato da virtuoso. Con gentili promesse di risanare ogni sua piaga, qualunque ella si fosse, l'indusse, benchè difficilmente, al manifestare il suo male. Necessitato quasi da tante istanze, & anche dal desiderio di fuggire maggiore vergogna, scuoprì due maestose pannochie, & il membro ch' in grande inuoglio di fascio, haueua vn sacco di taruoli, porrifighi, & altre galanterie, soliti regali delle femine. Sono effetti d'humana fragilità questi (disse il Chirurgo) come reliquie non digerite di que' bocconi, che troppo ingordamente

mente tranguggia vn appetito giouenile. Sono però commiserati, ouunque è giudicio, e discretione. Eh (disse l'afflitto) sò ben'io di non meritare totalmente pietà, essendo degno di castigo, come colpeuole, nell'hauer trauiato dalla strada ordinaria de' virtuosi in cercare dilette. Se conforme l'vso di questi io mi fosse compiaciuto d'vn ragazzo, non haurei questi mali, che mi seguono dall' essermi trastullato con vna donna. Ciò mi fa arrossire, l'hauere ciò è trasgredire le regole de' saggi, li quali come hanno priuilegiate qualitati in ogni parte, così non deuono partirsi da loro particolari gusti. Mossè à riso la simplicità di questo buon'huomo, onde io subito pensai darne ragguaglio à V. S. acciò che mentre di virtù si diletta, sappia similmente quali esser debbano le sue delitie, per fuggire la occasione d'hauer oltre il male, anche lo scherno.

Chi attende à belle lettere (disse il Barone) impari, se pure già la pratica non hà precorsi questi insegnamenti.

La più bella lettera del alfabetto (soggiunse il Marchese) è l'O, se è vero che la figura circolare è la più perfetta. Non è però marauiglia, che tanto aggradisca à' Professori di belle lettere.

Entro questa circonferenza (parlò il Conte) ritruoua il centro della perfettione, chi pratica il più perfetto viuere, o le più perfette scienze.

Mi stupisco però (conchiuse il Caualiere) di chi condannò l'uso della sodomia in Roma, ne' Padri Gesuiti, & universalmente in tutti li Ecclesiastici, o dotti; mentre pure si sà che questi personaggi sono maggiormente obligati à vantaggiosa perfettione. Quindi nello studio di tal' arte compiscono questo lor debito.

*Mi rassembrate, o Signori, (ridisse loro il Bate-
ne) tante mosche d'oro, che v'aggirate con pom-
poso susurro di ragionamenti di perfettione e
circoli, e poi finalmente riposate su' lo sterco.*

*Lettera che dimostra la viltà d' animo de' Si-
gnori Lucchesi.*

Illustriss. Sig. mio,

Hò murata stanza, che però ne dò auviso
V. S. Illustriss. per assicurarla, qualmente non
variata la mia feruitù, e sempre stò fermo ne
desiderare li suoi comandi. Amai in Lucca, do-
ue ero come ella sà, vna Dama maritata, la qua-
le corrispose à' miei amori, e col premio de' go-
dimenti rimunerò l'applicatione de' miei af-
fetti. Il marito era di poco spirito, onde haueua
no vnitamente maggior lena per farlo becco.
Offeruò egli vn giorno in villa in possesso della
moglie li miei habiti, de' quali essa atuamente
taluolta per trattenimento, come bizarra. Con-
gietturò ch'io fossi addomesticato, doue le-
sciauo le vestimenta, e che dasse adito alla per-
sona, quella che tratteneua le vesti. Figurossi in
questi le spoglie, ch'io riportauo da' trionfi del
suo honore. Disperato di scorgersi quale non
poteua negare d'essere, partì per Roma, non
hauendo viso esente da' rossori douuti tanta in-
famia; non hauendo però ne meno coraggio
per abolire co'l ferro le sue vergogne. Tanto
più liberamente proseguirono le mie delitie:
e quasi fiume nel proprio letto non più proua-
uo argine, che vietasse il condurmi fin' al mare
più profondo di più copiose dolcezze. Mi tra-
di la fortuna nel sommo de' miei contenti.

men-

mentre interessò il fratello dell'amata in mantenere la riputatione della famiglia. Essendo però della patria stessa, che l'altro, non haueua cuore risoluto ad honorate vendette. Accusommi appresso li secretarii, con protesta di non voler precipitare li propri interessi, onde pregauali di porui rimedio, per esimere lui medesimo dalla necessità di fare alcun sproposito. A suo compiacimento hebbi ordine di sfrattare, e di partirmi di Lucca. Andai alla villa della Dama, oue in effettuazione del publico castigo m'hò presa più volte vna volontaria morte, daiui però risorgendo secondo l'ordinario degli amanti, riduceuomi prigioniero nel di lei seno, per alloggiarmi di nuouo à quella mortale sentenza. Hora mi trattengo quiui doue l'honore de' comandamenti di V. S. Illustriss. è la maggiore felicità, ch'io auguri à me stesso.

Sono corraggiosi, e prudenti (disse il Conte) *li Signori Lucchesi, onde senza proprio pregiudicio, fanno in tal modo facilitarli le loro vendette.*

Ame ancora (soggiunse il Barone) *è occorso che, mentre in Lucca appunto godeua vna vedoua mia vicina, da di lei parenti furono mandati li sbirri à fine di rimuouermi con simile brauura da quegli autori; mà portò il caso che non mi colsero, & io feci loro le fiche con le dita, in loro scorno.*

E che volete (ripigliò il Marchese) *vna così picciola Republica hà poche teste, in conseguenza pochi cuori, onde per suo mantenimento sà di mestieri, che procurino di conseruarsi la vita.*

Sono loro necessari buoni capi de gouerno, (parlò il Cavaliere) *quindi conuiene loro l'hauerne giudicio graue, per ben pesate risoluzioni, non però ricusano la grauezza delle corna.*

Non c'intrichiamo con questi Signori (replicò

il Conte) *perche hora sono scomunicati, & in disgratia di S. Santità. Oltre che con la riputazione, quale acquistano in questo negotio sepeliscono ogni altro loro dishonore.*

Lettera che dissuade lo scriuere historie moderne per non dire li vituperi de' Prencipi.

ILLustrino Sigr Conte,

Mi rincresce vedere V.S. Illustriss. applicata allo scriuere le historie de' nostri tempi per cagione dell' antica amicitia, che le professo. Si scorge consumato il suo buon talento con troppo discapito, non solo appresso li letterati ma non fermi nel circonscriuere la qualità dello stile historico, mà principalmente appresso li curiosi, li quali si scorgono defraudati della notizia della verità. Viuiamo in secoli troppo pervertiti dalla peruersità de' Dominanti, onde fa di mestieri che gl'historici ancora siano adulatori. Altrimente chi vuole discernere il vero, primo elemento delle historie, fa di mestieri scuoprire le piaghe de' Prencipi con souerchio pericolo di restar infetti per la loro maligna corruzione. E che altro può scriuersi, che la ingiustitia de' consigli, e la imprudenza nelle esecutioni? Euui forse rauolgimento in Europa, à cui raggiri non segua la iniquità, e la tirannide de' Potentati? La ingorda rapacità degli Spagnuoli, non mai paga de ciò, che possede, è pure l'unico motiuo di questi tumulti, ne' quali soprauenuti da inaspettate procelle, sollevate però dal vento indiscreto della loro ambitione in Catalogna, & in Portogallo, piangono hora il naufragio imminente della loro grandezza. La ingiustitia dell' Imperatore, feconda di ruine

alla

alla misera Mantoa, è pure la sola cagione della riuoluzione dell' Imperio, fomentata dal voler egli admettere à parte de' suoi interessi gli Spagnuoli, che porrebbero in bisbiglio anche il Paradiso. Quindi la morte di Fridland, la perdita d'vn tanto esercito in Italia, hanno partorito l'esterminio della sua Maestà, che hora riluce, quasi face, che stia di ponto in ponto per estinguerfi, se non per altra ragione politica, per castigo del cielo, il quale hà voluto che contrapesino nel suo dominio le sciagure prodotte da lui nella pouera Italia. La inquietudine del ricco Cardinal dato in preda alla sua arroganza, dissemina in ogni luogo dissension, & impegnandosi più di quello ei sia, appare meno di quello che è, facendo ridere il mondo con le sue machine aeree, mà facendo piangere pur troppo chi è caduto per affidarsi à' suoi vani appoggi, ò chi trauaglia di continuo per auuolgersi nella volubilità de' suoi capricci. Il Papa, che attende solo ad arricchire li Nipoti, al compendiare in loro le rendite de' Cardinalati vacanti, e mostrarsi Pontefice solo in riforma di Breuiario, ò in moderare le feste, non impedisce trà tanto, ò forse promuoue queste turbolenze. Li Prencipi di Sauoia nel trattare li propri interessi, non s'auuedono di seruire per giuoco à' Spagnuoli, che suonano conforme il lor genio, per fargli ballare, fin che la danza vada à lor modo. Vedranno dopo d'haure fuiscerato lo stato per nutrire la ingordigia di questi finti amici, che seruono solo al particolare interesse. E come ardirà V. S. descriuere questi affari, che altrimenti non possono delinearsi, quando nel quadro della historia non si neghino li colori della verità. Lascio altri

Prenci-

Prencipi di minor riguardo, ò dotati forse di maggiore prudenza ingiustamente però arruolati, doue non si veggono che comuni biasimi, ò non può che ammirarsi lo sforzo di potenza superiore. Se ne' cabinetti de' Prencipi sono empì li Consiglieri, non meno perfidi e sciocchi sono gli esecutori di somiglianti consigli. Trà' capi di guerra li disordini, le sciocchezze sono fertili de' loro vituperi, in guisa che l'honore delle vittorie, non può che semplicemente attribuirsi alla fortuna. E come possono scriuerli li loro falli se chi di presenza, in via le relationi, essendo appassionato gli cela. Così v'è in somma, mentre non può che da informazioni dipendere l'historico, non può assicurarsi di verità, se si fonda in congetture, non può che dir male. Chi sà quanto s'offendono li Prencipi da che palesa le loro ignominie, non s'arrischierà sì arditamente. Chi pur anche conosce quanto sia necessaria la verità all' historico, negarà d'intraprendere la formatione d'vn parto, per cui non può ritruouare la propria sua sostanza. Tutto ciò sia detto conforme il mio sentimento, rimettendomi per altro al giudicio di V. S. Illustrissima, alla quale per fine, &c.

È superflua la esageratione di costui, (disse il Marchese) poi che chi scriue historie in questi tempi pone in non cale la verità, e quindi rimangono preservati li Prencipi.

Basta (soggiunse il Conte) à gl'historici moderni di sodisfare alla vana curiosità di chi legge, e niente più curano le regole del mestiere che professano.

Mercè (ripigliò il Cavaliere) che s'esercita in queste compositioni, chi appena sà leggere, la doue

non operasi altro che annaffare riporti, ò auuisti mendicati da diuersi luoghi.

E' tanto famigliare (conchiuse il Barone) anche à' più abietti & ignoranti l'ingerirsi in trattati di Prencipi, & in negotii di stato, che meritamente l'ufficio dello scriuere historie è capitato in persone, le quali vituperano sì degno esercizio.

Divò più tosto (ripigliò il Marchese) che gli atti de' nostri Prencipi non meritano di passare per altri mani, nè d'essere solleuati da altre penne.

In quel mentre sopraggiunse il segretario del Sig: Duca il quale haueua ancora lui compito di leggere le lettere del Governatore di Milano, intercette d'ordine del Patrone, come su'l principio s'accennò, onde procedette lo sualiglio del Corriero. Il qual secreta, interrogando li quattro soprannominati Cortegiani quale fosse stato illoro trattenimento, risposero con epilogata relatione di quanto haueuano letto, vantandosi d'hauer incontrato non poco gusto nella varietà de' capricci, nella moltitudine delle sciocchezze, e nella diuersità degli humori, de' quali haueano hauuta notizia in tante, e sì differenti lettere. Dopo tale risposta ricercarono da lui quale nouità egli hauesse scuoperta insieme col Prencipe nel discioglimento de' fogli tratti. A sodisfattione di questa richiesta così parlò.

Nelle lettere del Governatore di Milano altro non habbiamo, che la dichiarazione delle forme ordinarie, con le quali pretendono gli Spagnuoli, d'ingannare, ò di tradire gli altri Prencipi. Descrue li loro disegni sempre viui nel desiderio, ancorche mancanti nell'effetto di fogggiare la Italia, e di porre vn piede in qualunque Prencipato di Europa. Ancorche la
Monar-

Monarchia sia in istato miserabile, senza deponere il fasto della solita ambitione, vanta la grandezza del suo Rè, che hà mortificato il Duca di Parma, sneruato quello di Mantoa, tien soggetto quello di Modena, hà vn piede sopra il collo di quelli de Savoia, presume d'hauer ad arbitrio suo il gran Duca di Toscana, si ma d'hauere nelle mani per regolarla à suo modo con proposta vantaggiosa d'interessi politici la Republica di Venetia, come tiene tra le vangihe quelle di Genoa, e di Luca. Si pavoneggia però della possanza Spagnuola, menta nel maggior discendente, in cui si scorge giamai, ancora vedesi trionfante, di modo che ò per antico possesso, ò per nuoue adherenze, ò per superiorità di forze hà tributari tutti li Potentati d'Italia. Non curano se il Papa sia lor parziale, ò nò, promettendosi di porgli facilmente il freno; come che ne' nostri secoli il solo potere Spagnuolo entrato in Roma ha ritruouate catene per gli Pontefici. Esaggira la tirannide, con cui li ministri della Corona girano à lor grado li Prencipi di Savoia, in guisa che non pretesto di difendergli rendono esauti di forze à proprio giouamento, & acciò che ancora non possano riuolgerli ad offendergli. Quindi con la solita politica hanno differita sì longamente ne' loro stati la guerra, prolungando gli acquisti, ch' in pochi mesi poteano terminarsi, quando si fossero eseguiti li consigli del Prencipe Tomaso. Gli Spagnuoli legano quel Grande, ch' essi proteggono, non per diffenderlo, mà per far sì che serua à loro vantaggi. Quindi nel lasciare occupate le loro forze contro li Francesi, presumono di poter disimpegno il proprio potere in altre imprese.

massime nel prender Casale, ch'è quel pomo, per cui eglino sono altri Tantali, tanto più ingordi, quanto più quegli fugge la loro rapacità con soverchio loro danno e tormento. Consolansi con buone speranze questi priuati della Corona, quanto più sono disperati, come pure con falsi auuisi di vittorie, e d'acquisti, usano d'accalorare il loro partito, animando l'aderenza di chi lo segue, e spauentando chi gli è contrario. Confessa nondimeno anche il Governatore nella sua, il grande tracollo della Monarchia per le riuolte di Catalogna, e Portogallo, per hauere gli Spagnuoli perduto oltre il credito, il denaro, la doue non potendo sostentare l'Imperatore, obligato ad essi solo per l'interesse di quello, non possono hauere riscontro di forze. Già nella Germania sono in opprobrio, non che in poca stima, e la Lega d'Alfatia prima rotta, che conchiusa, oltre il dispendio di mezo milione, discapito notabile in queste congiunture, hà vnita la perdita totale della riputatione in que' paesi. Mancando però la soldatesca, che iui può loro somministrarsi, perche manca l'oro, decadono le loro forze mentre pure in Spagna, in Flandria, & in Italia ne tengono molta necessitá: Sostengono sù fondamenti aerei, assicurandosi totalmente sù le ale della fortuna, non essendo men vana la fede in Dio ch'essi professano. In tal modo publicansi dalle lettere del Governatore le miserie, senza humiliare però il fastoso orgoglio vanta si parimente buona speme, per solleuarsi, non aspirando ad altro, che ad opprimere li poco amoreuoli. Questo disse il Secretario essere quanto haueano spiato ne' loro fogli, senza però alcuna nuoua cognitione, come

come che le massime tiranniche degli Spagnuoli sono già palesi, e li loro interessi vengono pubblicamente trattati anche da' più vili & ignoranti.

I L F I N E.



CONTINVAZIONE
DEL
CORRIERO
SVALIGIATO,

Publicato

da

GINIACCIO SPIRONCINI.



IN VILLAGRANCA.

M. DC. LXXI.

ON TIVVAZIONE

DELLA

ORRIFERO

VALLIGIATO,

Publicato

FRANCESCO STEFANOCCI.



IN VILLERANOVA

M. DC. LXXII.

All' Ill^{re} Sig^r.

GVELSATI VALMERI.

S Arebbe imperfetta la mia seruitù verso di lei, se trascurassi le occasioni di sodisfar compitamente à' suoi cenni; hà desiderato V. S. con tante istanze la continuatione del Corriero sualigno, ch'è ben ragione, che comparisca alla luce sotto gli auspici del suo nome. Come parto di quella pena dello sfortunato Ferrante Pallauicino, che non hà seguito il volo ordinario de' letterati del suo tempo, non hà saputo scegliere una difesa migliore. Sò quanta stima faccia V. S. de' suoi scritti, e della memoria di quella amicitia, che non termina con la sua morte; e perciò se qualche scorpuloso vorrà sindacare la sua libertà, con la quale hà parlato de' vitii, che sono pur troppo praticati in Italia; lo rimetto à quanto egli n' hà detto nell' auuertimento, che diede al lettore nella publicatione del detto Corriero, che trouerà ogni douuta sodisfattione, doue egli, dicendo la verità, è stato fabro delle sue disgratie. Mi rincresce solamente, che non si siano potuto vedere le altre sue opere, che, nel passaggio che fece d'Italia in Francia con quello scelerato Carlo Morfi, haueua determinato di rimetter al Signor Grimola, Nuziali suo confidente, affinche fossero publicate; ed erano, la Bucata, le Lettere delle bestie, i Ragionamenti de' Beati, la Risposta all' Antibacinata del P. Tomasi, ed alcune centurie di lettere amorose, con altre Scritture. Mà per sinistra fortuna non hanno ottenuto altro splendore, che quello delle fiamme, ch'incenerirono il suo corpo in Auignone. Aggradisca poi, che con questa occasione le rinuoui gli attestati della mia riuerenza, con assicurarla, che quando mi continui i suoi commandi, m'accreverà sempre i suoi fauori; e col fine la riuerisco. Da Villafranca il primo Marzo 1660.

Deuotissimo Seruo

GIN. SPIRONCINI.

A chi

A chi legge.



Riuscita così grata à tutti la publicazione del Corriero Sualigato, che quei quattro Cavalieri che cominciarono per diporto il loro trattenimento spiegando i loro pensieri sopra il contenuto delle lettere, hanno risoluto di compiacervi, col mandarvene la continuazione. È vero, che nel principio non ebbero volontà di diuulgarla, anzi per la gentilezza dell' inuenzione, e delle materie, di conseruarla trà le lettere più riservate di Cabinetto. Mà nelle Corti è così difficile il mantener il segreto, ch' essendosi fatte vedere trà le mani di molti travisate, è confuse, non han potuto di meno di publicarle con ordine, e col decoro douuto alla loro qualità. Se l'opera non merita i vostri applausi, la vostra cortesia non potrà negarli alla buona volontà di chi brama favorirvi. Vi uete felici.

CONTINVAZIONE DEL
CORRIERO SVALIGIATO.*Lettera di complimenti ad un Cardinale.*

 Minentiff. Signore,

L'Interesse di conseruarmi nella gratia di V. non permettendo che decada la memoria della mia seruitù, mi comanda l'essere importuno in riuerirla. Quanto più frequenti sono gli attestati della mia deuotione, tanto più sono ossequiose l'espressioni della mia osseruanza. Co' desiderii vado mai sempre accelerando le occasioni di seruirla; così prego V. Em. ad affrettare i suoi comandi, accioche l'honore di questi, m'assicuri delle solite pruoue della sua singolare gentilezza; con che ricordandole i miei interessi, faccio fine, bacciando riuerente la Sacra Porpora.

Ecco, disse il Marchese, il termine dell' adulatione, con cui si lambiscono le porpore de' Grandi, per riportarne l'ostro se fosse possibile, al frengiare gli abiti della propria ambizione.

A fe, soggiunse il Barone, che poco si guadagna con costoro, i quali suenate le Murene per abbellire le vesti, vanno cercando mai sempre di smunger a'tri, per arricchire loro stessi.

Che volete, ripigliò il Conte? costoro si vanno pauoneggiando almeno del riflesso di quelle pompe, che seruono taluolta à cuoprire i loro disegni, come sempre ad ammantare sceleratezze. Sperano pur una siata d'hauere qualche straccio di porpora, quando sia corrosa, e farsene un guarda-

H

stomaco.

Stomaco, à fine di renderlo buono al digerire i gusti, e gli affanni, che suol tollerare vn animoso per giungere à suoi fini.

Credomi più tosto, replicò il Marchese, se n'auualerebbero per foderare le pianelle con il rigore delle persecutioni à fine anche d'ageuolar si il conculcare quelle porpore, che furono occasione di molti patimenti.

Orsù, finiamla, disse il Caualiere, io so chiamar questi tali tanti moccoli, quali stanno vicini à queste fiamme ardenti nell'apparenza, accendersi, con intentione di comparire, e luminare diuotiosi di luce. Mà si consumano, struggono, senza auuertire, che quando ancora risplendessero, sarebbero quasi lanternoni, quali seruono al dar luce alle sale, & alle antemere di questi porporati.

Per impedire più lungo discorso in questa materia, copiosa di tratti di maledicenza, propose egli stesso l'argine d'vn'altra lettera, in cui era scritto.

Lettera di Secretario Goffo.

ILLustriss. & Eccellentiss. Sig.

Si come, se il Sole non si vede, s'argomenta che sia coperto di nubi, ò si conchiude esso tempo di notte, poscia che vn Pianeta, fonte di luce, vn luminare, originaria latebra di tanti gli splendori, vna sbarra, che porta mai sempre, non dico semiuiua, mà estinta l'oscurità non può essere che manchi de' soliti pregi, cada dalle sue glorie, defraudi le ricchezze del Cielo, che della sua sfera pomposo se ne va con passo, benchè veloce, riguardando se

fo nello spatiofo specchio del mare e raffigurando nuouo Narcifo, pare, che dell' imagine fua inuaghito in quelle onde fi formi fepolcro, là onde con fouerchio pregiudicio dell' uniuerso, vedrebbeſi in languidito foura vn catafalco di tenebre, piangere celebrato il fuo mortorio: coſi V. S. s' afficuri, qualmente, ſe bene io non mi preſento à lei fouente con dimoſtrationi della mia feruitù, non per queſto reſta, che ſia mancata l' oſequioſa deuotione de miei affetti: e con queſta certezza, obligando lei ancora à non priuarmi della ſua gratia faccio fine, e le bacio le mani.

Malédette chi hà inſegnato à coſtui il modo di ſcriuere, diſſe il Barone, mi rafſembra vn Afino in Catedra che ſu' l quinci, e ſu' l quindi, riformi la dettatura del Cieco d' Adria, o la ſcrittura del Zucchi.

Haurà imparato, ſoggiunſe il Conte, da alcun moderno, che pure fa professione di Secretario.

Stimo più toſto, replicò l' altro, che con vn centone di concetti rubbati, come uſa chi ſcriue à noſtri tempi egli habbia formato vn miſcuglio di ſpropoſiti. Sarà forſe coſtui nel numero di quelli, che non credendo alla propria ignoranza, ſtimano, qualmente vna carta vergata d' inchiostro faccia vn letterato, come è coſtume, ch' vna toga faccia vn Dottore.

Non poſſo tacere vn bel motto, diſſe il Cavaliere, di queſti Dottoracci, i quali non hauendo d' huomo ſaggio altra che l' habito, ſtà loro mal' acconcia la toga. Soglio dire che mi raffigurano in vn ſacco, là onde può dirſi, che ſono in ſacco, quaſi conuinti, prima anche di diſputare, e con queſta inſegna rimuouono ogni queſtione, che poteſte loro propoſi.

Può dunque, conchiuse il Marchese, appropriarsi a questi il proverbio di non comperar gatto in sacco, per auuertimento di non affidarsi alla dottrina posta in questi sacchi togati, la quale per ordinario, non è che vn' inganno d'apparenza.

Risero tutti, mentre il Conte richiamò la curiosità de' compagni, accennando d'hauer nelle mani vna lettera scritta ad vna Dama. A prima faccia si rauuissò, ch' era d'amante sdegnato. Haurà, dissero, ingegno chi scrive, se non finalmente sarà irritato contra vna donna. Così diceua

Lettera Contro le Donne.

INGRATA,

Non mi bastano i rimproveri, i quali ti lasciai per vltimi saluti nel mio partire: perche vno giusto furore non così facilmente s'appaga. Inuia contra te la lingua foriera de' miei affetti, che t'anunziauano i sentimenti del cuore sdegnato. Era inquieto in me stesso, se alle proprie vendette, non permetteua il concorso anche delle mani. E perche è viltà l'impiegarle in ferire o offendere vna donna, è stato di mestieri compiacere à me stesso, coll'vlarle in lacerarti con la penna; se pure sei capace di scissura, fatta tutta ceci d'infamie, e dissipate reliquie di vituperio. Sò che ti beffi di questo mio sdegno: come che la femina mai non si duole, se non piange con stille di sangue, già le ordinarie lagrime sono liquore d'inganno, e trattenimento della simulatione. Godrò nondimeno di pubblicarti sola cagione, onde fatto appresso di me abomineuole il tuo fesso, m'hà necessitato al decantare vna palinodia d'ignominie, quale vedrai descritta in questo foglio, quando tu

non sia infensata, come sei irragioneuole. Dalla tua ingratitude, fatta vltimo limite di pessimi costumi, hò appreso che la donna altro non hà d'humano, che il volto, per mentire anche non parlando, e per auuertire, qualmente non deuono attendersi, che frodi, da chi inganna à primo aspetto. Comunica nel genere con l'huomo, appropriandosi anzi tutta la bestialità, che può seguire l'esser animale. Ma in ragione di differenza essa non hà punto di ragione, perche senza senno, opera quasi bruto, non quasi ragioneuole. Non conuene in somma con l'huomo, che nella declinatione dell' *hic & hac*, in contrasegno che voi femine siete à noi congiunte, solo per auuilire le nostre grandezze, e far declinare la nostra felicità.

Altrimente, se si ricercano Sfingi, Pantere, Tigri, & altre fiere, ò mostri, basta vna donna per offerirci viue in vn supposto le più crudele belue, e le più bestiali nature. Nel tuo sesso, non ritrouasi per ordinario altra potenza ragioneuole, che la volontà, dominata talmente dalle passioni, ch'è fatto infallibile assioma il dire, la donna essere senza giudicio. Quindi, ò sfrenata nella libidine, ò fregolata ne' furori, non hà mezo termine, in vigore di cui segua conclusione d'humanità. All' hor quando con mute sembianze, con teneri vezzi, con gentili maniere, dà à credere d'hauer furato alcun saggio d'essere humano, dicasi pure, che rapite alla Sirena le lusinghe, vsurpate d'altra fiera le frodi, veste abiti d'inganni, per compire tradimenti. Quel polpo, che si cangià in iscoglio per facilitarli la preda, si tramuta quella con apparenza d'huomo, per ageuolarli il mentire.

E quale è la ragione, per cui gli amanti nelle

loro operationi, hanno imposta necessit  di circoscriuere il proprio essere con termini, che dinotano priuatione d'intelletto? D'onde procede in essi il viuere senza legge, perche sono senza ragione, fatti per  meriteuoli di vederli condonato ogni fallo, come i mentecatti, e priui di senno? Non altronde si ficuro, che dall' hauer inserti ne' loro petti, per forza d'amorosa trasformatione i cuori delle donne amate. Et in qual modo, hauendo cuori non collegati con vita intellettuale, potranno viuere in atti ragioneuoli? Misero quell' huomo, che facendo sua anima vna femina, fa sua essenza affetti di bestialit , & effetti di pazzia. Deue crederli, ch'ella sin dal nascimento praticando la propriet  d'appigliarsi al peggio, delle due vrne poste al soglio di Gioue nell' vscire dalle sue mani, prenda quella del male, e tutto l'assorba. Quindi con l'ostinatione variando la dipendenza dell' intelletto, e della volont , mentre questa dominante per i suoi disordinati costumi s'apprende al male, fa di mestieri, che quello pure approoui ci  solo, ch'  contro ragione.

I semi della prudenza infusi nelle humane menti, come diceua quel saggio, quando s'inferiscono nella donna, sono inuestiti d'vna natura tanto corotta, che producono frutti molto diffomiglianti dall' origine. Che se il vero huomo, ci    dire il perfetto sapiente, h  per tro-
no vna pietra quadrata,   fine d'accennare i pregi d'una immutabile constanza, inuariabile base dell' eternit  douuta al suo merito; non potranno queste glorie hauer seggio nel tuosesso, tanto volubile & inconstante, che la fortuna, unico vento da cui si sconuolge il mon-

do morale, per sembianze d'inquietudine, fu vestita di spoglie femminili.

Mà pure il concedere nelle donne quell' intelletto, che non può negarsi per hauere elleno ancora anima indiuidua della nostra specie, ci obliga al credere secondo la dottrina di Pittagora, che l'intelletto sia il nostro Genio; sì che chiamar potremo la donna il genio reo, in contrapositione del buono. E se il titolo di Genio reo s'appropria à' Demoni, destinati à rimouere ogni nostro bene, fattici guida, mà a precipiti, non sarà, che ben detto delle femine, per le quali precipitando ogni hora l'humanità, rimira disperse le sue grandezze negl'abissi, ne quali terminano le sue cadute. E per non lasciare, che traballi il discorso su' fondamenti non affodati, dimmi in qual tempo giamai, ò in quale stato, non sono le femine, vn mobile Inferno, giurisdittione pur troppo stabile delle disgratie, per continuare contra l'huomo i tormenti e le pene?

Nella giouentù, se sono amabili, tormentano; se odiose, annoiano; se amano, tiranneggiano; se non amano, uccidono. Se viuono da noi lontane, angustiano i nostri desiderj, se vicine, si fanno sensibili con molti affanni. Ciò, che le rende aggradite, le fa altiere; se non hanno, onde insuperbitano sono sprezzabili. Quando sono belle, sono crudeli; quando diformi, lasciue; la onde, chi le brama, languisce; chi esse desiderano geme, trauagliati dall' importunità delle loro persecutioni. Se mancano d'esser inhumane; non lasciano già d'esser superbe & aua-re; e se non smungono le vene, suenano le borse; e quando anche ricusino di vederli à piedi cadaueri giacenti, si gloriano d'hauere prostrati supplicheuoli.

Nella vecchiezza poi, con molto maggior discapito nella ragione, concertano la peruerfità de' costumi co' progressi del tempo, che nelle rughe, vā ristringendo à bell' agio que' lusinghierì apparati, ch'ad alcuno incauto le persuasero vn theatro della nostra felicità, & vn campo fertile delle humane contentezze. Al crescere de gl'anni, ò auanzando l'infamie della loro professione, ò infamando d'aduantaggio i propri desiderì, mostrano, che s'è increpata la deformità del volto, à fine di rinforzarsi in questa unione, onde s'impedisca vn mentito riflesso delle qualitadi dell' animo, nelle menzogne, d'vn vano & artificioso lustro. Fatte ambasciatrici d'amore, danno à vedere, qual fosse il loro giudicio, che maturato dal tempo hà meritato così principale impiego nel Regno delle dissolutezze. Si scorge da qual habito inuecchiato habbiano in quella età comperato l'argento della canitie, per ispenderlo in tributo delle dishonestadi, come pure andarono dispergendo l'oro di bionda chioma. Ne' prestigi pur anche, è nelle superstitioni, fatte ministre piu intrinseche nel Regno de' Demonii, fanno apparire il merito, ch' appresso tal regnante hà potuto auanzare tant' oltre cogli anni la loro conditione.

Quando con le bellezze degli anni giouenili, hanno perduta l'autorità d'essere fiere nel lacerare i cuori, diuengono adherenti delle Furie, per concorrere con maggior forza à gli altrui danni. E pure è vero, che le Circi, le Medee, le Meduse, e le Megere, furono, sei non vere femine, veri simolacri di quelle sembianze, che seco porta la donna. Ciò ben conobbe la prudenza degli antichi Romani, i quali vedendo comparir nelle

nelle pubbliche piazze auanti i tribunali una femina, s'atterrirono, quasi à vista d'inafasto prodigio, e ricorsero per rimedio d'un tanto terrore all' Oracolo. Mercè ch'in pregiudicio dell' humanità, essendo pessime le donne, più che i corui, augurano non altro, che affanni e sciagure.

Hò lodato mai sempre il paragone della femina con la vite, come che quest'albero anch' egli è apprezzabile nel solo punto della secondità, oltre di cui non hà altro priuilegio, che l'essere riserbato alle fiamme. Quindi viuendo, non sà che piangere, forse in quelle acque preparando diluui, da' quali s'estinguano gli ardori, che sà di meritare. Et ecco l'attitudine del tuo sesso al lagrimare à fine di truouar varco alla simulatione, onde, ò naufraghi l'altrui durezza, ò giungano in porto i suoi desiderii. Ed in allusione cred' io à questa somiglianza, puniuansi da' Romani i loro Cittadini con verghe di vite, seguendo forsei documenti del Cielo, ch' à gli huomini, Cittadini di questo Mondo, non si rappresenta in atto di castigo, con più crudi flagelli, che di questa vite animata; non hauendo noi maggiore tormento, che la congiuntione, ò simpatia con la donna. Ne può negar costei d'essere vite, mentre, come questa appunto, auuitticchiandosi fatta tutta lacci, e tutta funi, serue solo al legar l'huomo, & ad imprigionarlo. E' però compatibile in questi legami, mentre viene comandata dalla necessità di procurarsi sostegno, per non rimaner orfana d'ogni pregio e grandezza. Infelici donne, se non sostenute dall'huomo, non haessero questo appoggio alla propria fiacchezza, per non trabboccare ad ogni momento, come cieche, ò pazze, in mille precipitii. Ciò intesero le

donne Tartare, le quali vsauano di non riconoscere su'l loro capo maggior addobbo, nè più pretioso ornamento, che la forma d'vn piede humano, per significare che la femina essendo senza ceruello, e priua d'ingegno, non hà gloria maggiore, che la soggettione all' huomo. Con segni di questa, in figura d'essere calpestate; honorauano la più nobile parte di loro stesse, non così sciocche, come le altre, che si fregiano co' tesori d'vn sepolcro depredato, e l'aggrauano con intrecciate catene, popolate di gemme.

Mà pur è vero, ch'ingrate, e tiranne, non altronde lice loro prendere lo scettro sopra l'huomo, fondano vn' orgoglioso dominio sopra l'impero di fugace bellezza, per trauagliarlo sotto il giogo d'vn indiscreto commando. Volubili mai sempre, & inconstanti, strascinano dietro à loro variabili voleri que' cuori, che di maligno influsso riceuono in pena l'obbligo d'essere soggettirsi à loro spietati rigori. Non è facile trouar meta à rimproveri, che merita la peruersità femminile, tanto più empia, quanto più palliata sotto lusinghiere menzogne, con ipocrita sincerità tradisce gli affetti più fedeli. Dalla tua conuersatione hò appreso, qualmente, anche nel sommo de' vituperi fa di mestieri confessare scarsezza di biasimi, quando si condanna vna donna. Non m'estendo più oltre, non perche basteuolmente sia sodisfatto il mio sdegno, mà perche non voglio più à lungo mantenere ne' miei pensieri quel tumulto, con cui sconuolge ogni mia quiete la memoria de' tuoi tradimenti. Hò descritti que motiui per quali può rendersi aborrito il tuo sesso, acciò che t'assicuri d'una volontà totalmente peruertita
odiata

odiarti. Rimanti con quella pace, ch' à me hà lasciata la tua ingratitude; e siano perpetue le pene, dalle quali ti si rinfaccino i miei benchè breui tormenti.

E pur una volta, disse il Conte, è compito questo processo, ripieno di tante veritadi, quante sono le accuse contra le femine.

Tutti, disse il Cavaliere, accusano le donne, mà non ritruouasi chi le condanni. Può dirsi che vadano vniuersalmente al paragone dell' adultera del Vangelo.

La cagione di ciò è in pronto. (soggiunse il Barone) Hanno facile il far corrompere gli huomini, là onde, come giudici corrotti falsificano la sentenza; fauellando à proportion di ciò, che s'usa ne' tribunali.

Questi tali (ripiglio il Marchese) rassamiglio à' gatti, che con tanta diligenza nascondono le proprie immondezze, per sepe lirinne il fetore. Non altrimenti, chi più ama le donne, occulta sotto sembianze di sdegno, il fallo di questi amori.

Quindi succede (replicò il Marchese) che gli huomini grandi, e che si vantano di maggiore autorità, e sapere, à fine di sfuggire l'obbligo di rigoroso pentimento per simile errore, collocano gli affetti in altro sesso.

Orsu (conchiuse il Cavaliere) non entriamo in Roma, cioè à dire, in amore al rouescio.

In questo mentre trascorse co' gli occhi ad una lettera diretta alla republica di San Marino. Fù commune l'applauso alla sodisfattione, che n'attendeva la loro curiosità. Lesse nel sourascritto. All' Illustrissima.

Può far il mondo. (disse il Barone) Hà errato costui sù'l bel principio, douendo scriuere, Alla Serenissima, come à quella gran Principessa che si

nomina sorella della Republica di Venetia.

E che pensate, rispose il Barone? Stimete forse quella Republica superba al pari di quella di Genoua; Forse que' Signori interessati piu nell'agricoltura che nell'ambitione, ricusano Serenità, desiderosi di pioggia.

Non beffate, soggiunse il Marchese, que' grandi, i quali nelle insegne pareggiano gli Dittatori de' Romani, da' quali si portauano le scuri che pero le portano anch'essi per tagliare legni & alberti, secondo la necessitá e l'occasione.

E non vi ricordate, replicò il Conte, de' Re di Babilonia, i quali nella sommità dello scettro portauano un aratro: in conformità di che ciascuno d'essi dourà chiamarsi Re, guidando ogni giorno ne' campi l'aratro.

Non posso tacere in auanzamento delle grandezze di costoro, ripigliò il Cavaliere, che gl'Imperatori antichi passauano dalla zappa, allo scettro, e dall'agricoltura, al commando, là doue tutti gli ministri di quella republica, deueno riconoscersi, come Imperatori, mentre è ordinario questo loro passaggio dalla zappa allo scettro.

Haurebbero longamente continuato questo discorso, se il finger si trattato di rilieuo in quella lettera, non gli hauesse sollecitati al leggerla: trovarono però che così diceua.



Lettera alla Repubblica di S. Marino.

Illustrissima, &c.

Sono fuori della patria, mà non sottratto alla protezione delle Signorie loro Illustriss. Il bisogno di procacciarmi il vitto, m'hà condotto fuori, dopo d'hauere seruito alla mia Rep. nelle cariche più stimate. Godo almeno di questa soddisfazione, mentre riconosciuto non totalmente inutile, sperarò d'hauer alcun merito all' occorrenza. Sarauui forse trà le Sig. loro Illustriss. chi farà stato mio collega nell' ordine Senatorio, che però ricordandosi della mia fedeltà e diligenza, dourà procurare, che io sia gratificato, ò per il meno non male rimeritato. Intendo qualmente à mesi passati Bernardino mio fratello, habitante costà comperò su' mercato vn boccale. Portò la disgratia, ch' in questo eraui vn mascherrone rappresentante l' effigie di Nicolò Pandolfino calzolaio, vno de' primi soggetti di cotesta Repub. Giudicossi in ciò affrontato con molto sdegno, macchinando le vendette contro il suddetto mio fratello. Non cessa di perseguirlo, fin all' hauer operati, ch' egli sia posto prigione, quanto ingiustamente lo sa il Cielo, mentre mai non dissegnò d' offendere alcuno, & è di lignaggio fedele, e di ceppo, i cui germogli hanno sempre inchinati i nostri maggiori. Hò risolto di rimemorare la mia seruitù e gl' impieghi, co' quali la nostra famiglia hà sempre affaticata la mano, e l'ingegno in beneficio della sua patria. Supplicole Sig. loro Illustr. di giustitia in causa, che facilmente può risolversi. E per l'esperienza, ch'io tengo nel gouerno, stimo che la strada, ch'io

accennarò loro sia quella, per cui potranno caminarsi alla decisione del litigio. Dourà portarsi in giudicio il boccale, fondamento dell'accusa, e confrontarsi l'effigie, occasione della rita con il viuo originale, che si reputa offeso. Quando non siaui la somiglianza, di cui egli si duole, dourà procedersi alla liberatione di mio fratello. Quando il Diauolo volesse, ch'al confronto apparisse la verità della querela, non può condannarsi à maggior castigo, che à romper il detto boccale: il che, quando debba succedere: pazienza. Ricordo però anche in questa occasione la clemenza, hauendo riguardo al non fomentare le ruine della nostra pouera casa. Se in sodisfattione dell' offeso, potesse contrapporsi la rottura del boccale con alcun altro castigo, il quale non sia di pregiudicio al nostro bene, le Sig. loro in gratia habbiano à cuore pietà, in cui confidando, come pure nella loro prudenza, consolarò me stesso coll' augurare fortunato esito à queste mie suppliche, come che per fine, &c.

E che dice, esclamò il Barone, di questi grandi interessi, che si trattano in quella Republica.

Sono pur troppo rileuanti, disse il Caualiere, forse il giudice in quella è vn ciuatino, là onde essendo la materia di questo giudicio una pittura, potrebbe ragioneuolmente contradirsi col volgare detto di Apelle.

Nel particolare di proferir sentenze, soggiunse il Marchese, sono saggi, perche le prenuntiano entro le tine, calcando le rive, emulato del gran Diogene, che fu sapientissimo entro una botte.

Ed ecco, disse il Conte, nuouo argomento della grandezza di que' Signori, che fanno para-

llo con quel gran Filosofo, il quale nella sua botte, benchè ristretto dal angusto giro, gloriauasi maggiore d' Alessandro, non contento dell' ampiezza del Mondo.

Aperse in questo dire nuoua lettera, e fissando gli occhi nella sottoscrizione, fece attenti i compagni, rendendogli maggiormente curiosi, mentre dopo hauerla studiata alcun tempo: Si richiede, disse, un OEdippo per risolvere l'enigma di questi caratteri.

Saranno d'alcun Grande, soggiunse il Marchese, perche i Principi per non esser intesi, come parlano con cenni, così scriuono con cifre.

Oh che della prospettiva, ripigliò il Barone, sarebbero questi letteroni sopra una scatola di Speciarìa.

Forse à chi doueua riceuere questa carta ella fora stata una speciarìa, in cui hauerebbe ritrouati aromati per condire i suoi ambiziosi disegni.

A se, disse il Cavaliere, che dalle Speciarie de' Grandi non esce, che pepe, e zenzaro, aromati, i quali mordono, fanno piangere.

Non ritocchiamo le nostre piaghe, replicò il Barone. Studiamoci di ritrouare la contracifra à questi imbrogli. Parmi che dica, Affamatissimo per scorticarla.

Non è mala interpretatione la vostra, soggiunse il Conte, perche i Grandi, più de' lupi ingordi al diuorare le sostanze altrui, rassembrano sempre famelici. Oltre ch'hanno la mano sì pesante & indiscreta, che all' intentione ancora diradere gentilmente, segue l'effetto di scorticare. Io però l'intendo, Affaticatissimo per strapazzarla.

E questa dichiarazione pure, soggiunse l'altro, v'è bene, perche il sussiego de' Grandi, studia

mai sempre nella schola de' dispreggi; in guisa che fa di mestieri à' cortegiani, il riconoscere un bisogno; un motto ancorche mordace, un battersi la mano sù la spalla, per singolari grazie; e pur sono atti più di strapazzo, che d'honore. Merco ch'essendo professione de' Principi il vilipendere gli inferiori: all' hora fauoriscono, quando meno offendono. A me nondimeno rassaembra, che questa sottoscrizione dica, *Affettuosissimo per stroppiarla.*

Questa nè meno, disse il Caualiere, è mal fondata esposizione, perche l'affetto e desiderio de' Grandi, inclina mai sempre al far zoppicare, che per merito, e per virtù può attendere à quei gradi di gloria, ch'eglino stimano loro propri. Anche nel solleuare taluolta, hanno la mira à' precipitii, da quali, come ordinarii nelle grandi altezze, sperano potersi stroppiare coloro, ch'essi abborriscono. Non saprei che aggiungere à queste vostre interpretationi, se non dichiarassi questo, *Affettionatissimo per seruirla, confusamente espresso, con pensiero di scriuere, Affettionatissimo per separarla.*

Tutto v'è bene, disse il Marchese, perche il seruire de' Grandi, è indirizzato sempre al sepolcro, e la schiauitudine anche de' più fedeli non ha bene spesso altro riscontro, che l'esequie d'un' apparente dolore, o breuissimi encomi del loro merito, co' quali gli accompagnano sin' alla tomba.

Non perdiamo in gratia, disse il Barone, altro tempo in risolvere questa confusione, poiche colpiremo mai sempre in peggiori sentimenti. Posta però à parte quella lettera, n'incontrarono altre di maggior gusto, e del seguente tenore.

*Lettera di documenti per chi vuole prouederfi
d'amorosa.*

Molto Illustre Sig.

Intendo da quell'amico, che volete proueder-
vi d'vna caualcatura per passatempo della gio-
uentù. Hò stimato debito della mia amicitia lo
scriuerui intorno à ciò alcuni auuertimenti, af-
sicurati dall' esperienza, e dettati dall' affetto,
partiale d'ogni vostro giouamento. Suppongo,
che simile appetito nasca in voi da vna leggiadria
di gamba inchinato al calzare stiuale, & all' an-
dar armata di speroni di buona punta. Quando
non haueste gamba in tal modo disposta depo-
nete il pensiero, poiche il caualcare vi riusci-
rebbe, ò di vergogna, ò di noia. Non bisogna
stancarsi, & il correre con salti alla monta, &
contrasegno euidente, d'auer imparati tratti
di Cavaliere.

L'vsare qualche polledro gentile, rassaembra
trattenimento più gratioso di giouane bizzarro,
& hà saggi di grandezza, essendo ad imitatione
di personaggi di stima. Mà il pericolo, in cui si
sta d'essere scaualcato, e ch'egli vi prenda sotto,
come indomito e feroce, rimuoue le mie sua-
sioni da questo particolare. Vna continua in-
quietudine, vn perpetuo nitrire, vn moto al-
tiero, vn trotto noioso, annouero per condi-
tioni, le quali nel caualcare porgono tributo
all'ambitione, più che al gusto.

Eleggete animale di corso, di cui in varie guise
potiate auualerui ad ogni vostro compiacimento.
Vn buon passo ordinario è molto apprezzabile,
perche, setal volta, a fine di cangiar moto si brama
vn trapasso, facilmente si conduce. Auuertite, che
il ca-

il cavallo non sia auuezzo all'andar di tutta carriera, stando, che il caualcare simili bestie, vn' arrischiarsi ad entrare in precipitii. Non douete auualerue in vn' arringo, ò per correre sù le poste; la onde il prolungare vn viaggio delitie, è vn felicitare con la priuatione d'vn comodo quei desiderii, che mai non vorrebbero giunger alla metà.

Le qualitati d'un buon corsiero non istin appo di voi così sconosciuto, che sia di mestieri estenderne vna appuntata descrittione. Non douete però hauer la mira, che à prenderlo buona groppa, e dotato d'un portante, onde renda delizioso il caualcare. La grassezza non renda, così ripieno di carne, che raffreni il corso il timore di vederlo piangere con lagrime e sudore. Non sia ne meno tanto smunto, che oltre il rassembrare l'auanzo della morte, lo mostri sepolto in vna catastrofe d'ossa. Sia buona vita, lungi da grauezza tale, che perdargli moto, faccia di mestieri richiamar la vita Archimede; non però s'approssimi à fra di leggierezza sì, che facendolo credere vn dauero, l'habiliti ad esser portato à volo di corui.

Auertite di non prouederui di caualcare la quale habbia seruito à soggetto grande, perchè oltre l'essere maggiore il dispendio, si contra taluolta la proprietà di Bucefallo, che permetteua d'esser caualcato solo da Alessand il Grande. Alcuni corsieri, quasi imbeuuta l'ambitione de' personaggi, à quali s'affoggettano, armano con la loro ferocia vn altiero suffrago, quando altri vuol dominargli. Euui questo pregiudicio almeno, che auuezzi à poche fatiche, negano di sodisfare all'appetito di chi

DEL CORRIERO SVALIGIATO. 91
gli possede; essendo necessario seruire alle lor
voglie.

Habbiate à cuore l'intentione d'auualerue
ad ogni occorrenza, in qual si sia forma, e
tempo può chimerizarsi per maggiore loro ag-
gradimento, da' desiderii. Quindi per poterne
fare ogni strapazzo, ricordateui, che sia gioua-
ne; non però in tale età, che senza hauer hauu-
to il maneggio, non sappia tener il freno in boc-
ca. Chiamo disturbo, più, che diletto, l'ob-
bligo d'addomesticare vna ferezza senza legge,
& il douer condur vn' animale ad imparare le re-
gole, all'hor che il gusto ne richiede la prat-
tica.

E' punto di consideratione, l'offeruare che
sia senza vitii, il che se bene è difficile, con la
cognitione però s'acquista l'attitudine al cor-
reggergli, ò scansarne i danni. Questi appren-
dono simili bestie, da chi le caualca poco e-
sperto nel reggerle, la doue traboccano mai
sempre dietro l'inclinatione procliuè al peggio.
Apprendete però di non permettere ad vso d'al-
cun' altro la vostra caualcatura, per non esporui
à questo rischio, e per non vederui defraudato del
vostro compiacimento all' hor che anhelando
sotto il peso d'altri, si renderà inhabile al ser-
uirui. Non v'affidate à' mareschalchi, & altri
truffattori, che seruono di mezani in somiglian-
te vendite, ò compre; stando che il rubbare per
se, l'errare per voi, sono i punti de' loro ingan-
ni. Non v'inuaghite del mantello, perche le ap-
parenze tradiscono. Vna vaghezza esterna, cor-
rompe mai sempre la fortuna di simili trattati, non
considerandosi, qualmente la caualcatura deue
seruire à tutto, fuori che à gli occhi. Vn corpo ben
formato, con indicii di robustezza, con sicurezza
di

di giouentù, sia scopo della vostra elezione senza attendere in altre superflue qualità di multiplicati mezi per esser deluso. Molto meno rapisca vna ricca sella, ed vn freno dorato, perchè questi ornamenti sono destinati bene spesso al valutare à rigoroso prezzo vna rozza, e per far prender vna pillola amara, sotto quella coperta d'oro.

Offeruate d'accertarui, che sia esente da tutti que' morbi, ò mali, che sono tanto peggiori, quanto più occulti. Questi sogliono esser più ordinarii, doue apparenze per altro vaghe allettano. In somma si tratta di negotio degno d'vna accurata diligenza, perchè, mentre calcolate, douete porre voi stesso in potere d'vna bestia, la quale può sepelirui in vn fosso, ò profundarui in un precipitio. Ricordateci poi di moderare i vostri gusti; come che la superchia frequenza del caualcare inlanguidisce, e genera infermità tali, che prendono per nutrimento lo stillato delle migliori sostanze. Ancorche la bestia, essendo viuace, & ardita, parerà che souente v'inuiti, astenetevi, considerando, che il vostro giudicio non deue secondare il genio d'vn animale.

Vn buon bastone serua di scettro per dominarla, posciache gli speroni nell'atto del caualcare, sono vezzi, non punture. Sia vostra cura l'habituarla ad intendere i vostri commandi, per eseguirgli, nè si confonda con il vostro impero, l'autorità dello stalliere, che deue seruire, ma non insinuarfi in pretendere la sua vbidienza. Per l'inosservanza di questo documento, accade, che tal'vno di questi animali, secondando le voglie, & i cenni del seruitore, dà di calcio al Padrone. Sappiate finalmente mantenere questa vostra

vostre caualcature mansueta & humile; quiui essendo il centro di quella liberta, con cui potete auualerueue a vostro compiacimento. Ad ogni moto della vostra mano, quando caualcate facilmente s'aggirri, corra, s'arresti, auanzi il passo, ritiri il piede, sappia in somma rincullarsi adietro senza impennarsi, ma col capo basso, camini anche alla cicca, cosi accennandole i vostri comandi, de' quali è interprete il freno.

Quando no rascuriate, o amico, questi auuifsi, v'apprenderete a conditione, le quali mai non vi permetteranno il condannare cosi buona spesa. Desidero, che la sincerità del mio affetto truoui appresso di voi quel credito che merita. Pretendo al meno dalla vostra gentilezza quell' aggradimento, che se le deue; e con ciò facendo fine affettuosamente vi baccio le mani.

Dimostra costui, disse il Conte, molta esperienza nelle caualcature, là onde bisogna, che sin da primi anni egli habbia dato di naso in questa professione.

Nella sua giouentù, soggiunse l'altro, sarà facilmente stato al maneggio, là onde haurà apprese le qualità di ch' egli descriue, da quanto hauranno richiesto in esso i maestri dell' arte.

Parmi che habbia mancato, ripigliò il Marchese, in non insegnare il modo di ben caualcare, accennando la necessitá di tener fermo il morso in bocca alla bestia che si caualca, il tempo pur anche di darle alcuna spinta, per veder il suo corraggio, la proportione, con cui deue procurarsi, che tenga le gambe, nè tanto strettamente congiunte, che s'intagli, nè tanto allargate, che rendano deforme il caminare.

Conueniu pur anche l'auuertire della forma, con cui abbattendosi in vn cauallo bizzarro

94 CONTINVAZIONE.
deue farsegli regger la coda, sostener il capo,
arcar il collo, e solleuare la groppa.

Non più non più, disse il Cavaliero, che
vostra lettione, ô Marchese, è in corso per auu-
re la dottrina della lettera.

Suscitò la curiosità di tutti, una lettera ta-
ta con una scatola di poco inuoglio. Stimaron
fossoro gemme, mà furono rimossi da questo
to dalla leggierezza del plico, la quale non a-
naua cosa di rilieuo. La carta di singanno og-
pensiero, mostrò ciò che era in quella così
scritto.

*Lettera d'uno che inuia due dozzine d'occhiali
Vicerè di Napoli.*

Molto Illustre Sig.

Disposto al seruire à' commandi di V.
saggi della mia seruitù osequioso à' suoi
Inuio due dozzine d'occhiali scielti trà' mig-
come che deuno seruire al Vicerè, suo
Signore, secondo ella mi scrisse. Ecco l'
tuatione di quanto mi venne da lei impon-
onde non m'occorre, che pregarla ad efere
in maggiore occorrenza il desiderio mio
uirla con che facendo fine, &c.

Mi stupisco, disse il Barone, ch'in Napoli
s'usa il rimedio di purgare la vista, sia in-
tà d'occhiali.

Oh, se giouasse il rimedio, (soggiunse il Ma-
se) in tutta Europa andrebbero falliti i pri-
ri di quest' arte, quando non risoluessero d'efere
re un priuilegio, che vietasse l'auualersi per
tà degli occhi, d'occhiali, i quali mai non
pono, se non da qualche furioso, ò da alcu-
lorde, che non sappia usargli.

E chi dourebbe, replicò il Cavaliere, pubblicare questo diuieto, se i più Grandi prouano con l'esercitio l'uso da questi soli? Fà di mestieri il dire, che quel Vicerè faccia questa prouisione per dar luce alla superbia propria di tutti gli Ministri di Spagna, poiche rassaembra, ch'un paio d'occhiali su'l naso, accresca maestà al volto.

Non è spropositato sentimento, (ripigliò il Conte) perche coloro suentano anche loro medesmi per dar fiato all'apparenza d'un'ambizioso suffiego. Ionondimeno dommi à credere, che, come Grande egli procuri questi occhiali, molto necessari ad un Prencipe, il quale deue veder molto, e vuole scuoprire il tutto à suo grado.

Et à che, disse il Marchese, occorreua una subita prouisione di tanta quantità, richiesta deue crederci importunamente, hauendola costui inuiata per le poste.

La diuersità, rispose il Cavaliere, haurà formato necessariamente quel numero; stando che fa di mestieri variargli alla mutatione delle etadi; mà i Prencipi gli cangiano al variarsi de' loro capricci, e mutandosi questi ad ogni momento, bisogna che abbondino.

Dite il vero, replicò il Barone, posciache rimirano tutte le cose hora in un modo hora nell'altro, ne d'improuiso potrebbero in ciò compiacerci, senza questa diuersità d'occhiali. Oltre che hanno grande bisogno d'occhiali, che rappresentano loro gli oggetti lontani, à fine di preuedere, quanto compete alla moltitudine de' propri interessi, come pure per porre loro auanti gli occhi li beneficii riceuuti da alcuno, gli stenti d'una seruitù fedele, perche in questo particolare sono di sì certa vista, che non gli scuoprano, benchè presenti.

Di questa sorte al sicuro, disse il Conte, non haurà

haurà richiesto il Vicerè come di natione ingratiſſima, auuezza al mal contracambiare, più che al rimunerare l'altrui valore. Haurà procurati più sotto altri, ch'impiccioliscono gli oggetti, per iscomare la ricognitione d'una longa seruitù, per isfuggire il debito di confessar grande il valore d'huomo coraggioso, e dente in somma per far declinar poco lungi dal nulla, gli eccessi di quella virtù a cui dourebbeſi molto premio.

N'haurà bene, disse il Marchese, di quelli, ch'agrandiscono le cose per far crescere un neo di colpa, onde nel castigo, possa esercitare la tirannide della crudeltà per risguardare e pur anche una picciola ricompensa, onde si dia à credere di corrispondere col poco ad una obligatione di molti anni, e d'una gran fede.

Come rappresentante un Principe, soggiunse il Caualiere, sarà proueduto più che d'altri occhiali, di que' falsi, i quali rappresentano le cose diuersamente dal loro essere; non compiacendosi i Grandi, che d'essere lusingati dalle menzogne; pena de' loro pessimi costumi, i quali non meritano goder il vero bene, identificamente congiunto solo con la verità.

Di questi haurà copia, disse il Barone, negli adulatori, che pur troppo abbondano nelle corti. Come dominante in quel Regno, tiene bisogno d'occhiali, che gl'impediscono la vista, ingannando con l'apparenza, da cui si persuade, che seruanò à renderla più limpida. Mercè che le continue grouezze, con le quali ad ogni hora si spolpauano que' popoli, ricercano una indiscretetza propria di caco, quando non bastasse quella, ch'è naturale della sua natione.

A chi scortica così al viuo, depredando un paese felicissimo, sotto faccie di gouerno, fa di mestie-

vi l'essere senza occhi, quando habbia humanità, ancorche non altrouoe, che nel semblante.

Se per tanti capi sono necessari occhiali, condanno la poca diligenza di costui che hà inuiati questi soli, disse il Marchese. Non basterebbe vn vassello carico; perche, se tanti se ne deuono à quel Vicerè come à commandante, d'altri hà bisogno, come ministro anch'egli, e seruo del Rè di Spagna.

A' ministri di questo regnante (disse il Cavaliere) vn buon paio d'occhiali basta, per vedere i propri interessi. Colà principalmente, hanno bisogno di buona vista, per poter rubare, come è loro solito, poiche viuono in paese di ladri. A chi serue à' Grandi, fà di mestieri il non vedere, più che il voler veder d'auantaggio, che nelle corti sempre nuoce. Il veder tutto à gusto del Prencipe, & in conformità del suo volere, è dottrina da praticarsi, la doue è superfluo il procedere d'altri occhiali. Vn paio d'occhiali verdi è sufficiente al buon essere de' cortigiani per rimirare ogni cosa con buona speranza, sotto simbolo di quel colore, à fine che le riuoluzioni delle corti non habbiano forza per precipitargli.

Terminò pur finalmente il Conte questi discorsi, che non riusciuano di gusto, rimemorando le sciagure del loro stato. Principio d'improviso à leggere nuoua lettera, in cui così era scritto.

Lettera d'un Auuocato.

Molto Illust. & Eccel. Sig.

Hò spennacchiato l'uccello. Lo mando à V. S. con vna mia, benchè d'altro tenore, acciò che lo scortichi. E' stata rimessa da' giudici costà

la lite, da me prolungata al possibile, per meglio smungerlo. Consegno questo trattenimento a lei sì per l'antica nostra amicitia, come pure, accio che capitando in auvocato più discreto di miei, gli non si dolga delle mie estorsioni. Si ricordi anch'ella de' miei interessi, e quando l'haura scorticato, se fia possibile, lo rimandi, ch'io m'ingegnerò di spolparlo; e con ciò facendo fine, affettuosamente le baccio le mani.

Ecco, disse il Cavaliere, come queste bestie degli auvocati si seruono de' clienti, quasi di baloni, per mandare, e rimandare, battere, e ribattere, sin che perdono il fiato.

Dite pure, soggiunse il Marchese, sinche vedono squarciata loro la pelle. Che però ben diceua colui esser l'inferno di questo mondo le liti, stando che non possono ritruouarsi Diauoli più spietati di costoro, i quali torchiano con istrana crudeltà i miseri litiganti, per esprimere à vna forza il loro sangue.

In somma, disse il Conte, chi fece Mercurio Dio delle scienze, e per l'altra parte Dio de' ladri, hebbe la mira à questi Dottori, à quali la scienza serue per rapire, e per rubbare.

E' verità euidente questa (i pigliò il Barone) non però bisognuole d'altro commento. Si propose una lettera, che così diceua.

Lettera che contiene vn ragguaglio di Parnaso contro i letterati moderni.

Molto Illust. Sig. mio,

Frequenta V. S. le sue istanze per hauere da me auviso d'alcuna nouità. Io non hò modo di compiacerla, come che i successi delle guerre procurano costà, e finalmente non mi porgerebbero occasione

occasione, che d'accumulare menzogne, le quali può ciascuno machinarsi à suo grado. Riferirò accidente, non più dalei vdito, di cui non sono molti giorni fu theatro Parnaso. L'hà riportato da quel paese Esculapio, Medico della Maestà d'Appollo. Venne questi nella nostra Città per sanare vno Spagnuolo, il quale da vilissima nascita, trasportato à dignità, benche di poco rilieuo, patiuua strettezza di petto, non potendo suppiare, quanto comportaua la gonfiezza della sua ambitione, cresciuta all'aura di questi nuoui honori.

Narrò dunque, qualmente volle à' giorni passati S. Maestà applaudere con la sclennità d'vn sontuoso conuito, all'arriuo d'alcuni Principi giunti di fresco nella sua Corte. Intesa più volte l'eccellenza de' letterati moderni, che sono i cuochi di Parnaso, volle accertarsi della verità, in questa occasione. Quindi publicò ordine, che ciascuno con viuanda particolare, douesse far l'imbandigione di questa mensa. Incontrò volentieri ciascuno questa commodità di far conoscere la propria virtù, in cui presumeua ogni, benche minimo scrittore, gloria vantaggiosa sopra gli altri. Risolse S. Maestà di voler vedere l'apparato, prima del conuito per non rimanere con iscornò appresso que' Grandi. Figurauasi molti balordi, i quali ambiciosamente si pongono nel ruolo de' virtuosi, onde imaginauasi alcuno istrauagante sproposito, il che appunto fora succeduto, non preuedendosi da lui il verisimile, e non prouedendosi all'inconueniente.

Fù condotto dal suo cameriere in vn' ampia sala, doue sù molte rauole era disposto tutto ciò, che doueua seruire à questa mensa. Su'l frontispicio à prima vista s'offeriuano due bacili di rauanel-

li. Sò, disse subito sordidendo Appollo, di chi è questo regalo, quando non mene auuedessi alla qualità della viuanda, ciò mi dimostrarebbe il posto in cui chi l'hà presentata, con la solita superbia, vuole che preceda ogn' altra. Mi stupisco, soggiunse, che usando gli Spagnuoli questo cibo per vltima confettione, l'annouerino hora tra gli antipasti.

Sappia V.M. rispose l'assistente, che questo è il loro pasto, il quale serue al tempo d'ogni imbandiggione. Vene sono altri bacili presentati dalla stessa nazione, per inserire in ogni mutatione di viuande. Questi sono i libri Spagnuoli, molti in numero, ma pochi in sostanza. Hanno, come questi rauani, vna gran chioma di foglie in vna copia di parole mal composte, mà sotto quella, v'è vn capo di romolazzo senza ceruello. E se alcuna ha viuacità spiritose, che pizzicano, riescono ad ogni modo sciapite, la doue hanno bisogno di sale. Ponganli, disse Appollo, sopra vn lettamaro, non in vna mensa, la quale sia coronata da' Prencipi.

Seguiua nell' ordine per non admettere pregiudicio nella precedenza vn' Ollea putrida, di libri, che vengono di Spagna, degni di molta stima. La confusione però di dottrina, e di ciacchare, in vn' indistinto miscuglio sepelisce la buona sostanza, e pone nausea taluolta prima d'essere gustata. E' buona viuanda questa, disse Appollo, mà non è degna di comparire in vna tauola di delicatezze.

Succedevano alcune soppe Francesi delicate per certo; mà soperchiava il brodo di parole vane, e pescuali finalmente pane d'ordinarii concetti, ne era lecito il nauigare in quel mare predando sostanze di pregio. Non furono però ributtate da

S.M. come

S. M. come che ad alcuno aggradiscono, & euui, chi sapendo pescare à fondo, prende à suo gusto alcuna cosa, non auuertita da gli altri.

In vn tauolino à parte, eraui dietro à questi vn Tedesco, il quale haueua imbandito vna numerosa quantità di minestre, là onde, quasi con isdegno disse Appollo: Pensa forse costui, che siamo in vn Conuento di Zoccolanti? Scusi V. M. disse l'assistente, questa natione, che non sà fare cosa alcuna di buono, hauendo per vnica sua professione l'vbbriacarsi. Vada costui cogli guattari di cucina, disse S. M. che per essi sarà buon cuoco.

Ciò dicendo passò al vedere vna gran tauola, piena di vari pasticcii. Auuertendo l'altro, che stupiuasi di tanta quantità. Questi (parlò) sono Romanzi de' letterati Italiani, che sotto coperta di semplice pasta, racchiudono sostanza sorda d'intelligenze occulte, sotto apparato fauoloso. Così almeno presumono, e questa forma di scrivere è talmente auanzata di credito, che già è fatta scopo d'ogni scrittore Toscano. Curioso Appollo di penetrare la qualità di questi pasticcii per incaminare con la ragione la sentenza de' suoi encomi, ò de' suoi biasimi, ne fece scuoprire alcuni. Vno principalmente fu aperto, il quale nell' esterno haueua qualche apparenza, mà il suo credito riceueua principalmente dalle lodi di chi l'haueua presentato, e lo consignò distintamente come regalo singolare, esaltandolo sopra d'ogn'altro S. M. Figurauasi di ritruouare vn' ingrediente delicatissimo, non ancora conoscendo costui, tanto più ignorante, quanto è vantatore. Era il contenuto di quello vn pezzo di manzo, ch' al tocco apparìua sì duro, che ben poteua crederfi di bue. Irritò Appollo l'arroganza di costui, e subito facendo gettare quel piatto, ordinò che fosse

castigato quel cuoco di tanta presunzione. Euui disse l'altro vn pezzo di manzo della stessa razza, che deue seruire a questo conuito. Vadano, replicò S. M. costoro à far pasto à' porci.

Fu curioso di veder le viscere d'vn' altro, che mostrando al di fuori, capo, coda, & ale di pernice, daua à credere d'hauer per anima vn buon boccone. Fu ingannato, posciache racchiudeua dentro di se vn pesce. E come disse Appollo promette costui vn uccello, e poi presenta vn pesce. Questi rispose l'altro sono certi tali, che promettono ne' Romanzi sensi historici, e veri per gloriarsi d'esser huomini di grande spirito. Si scorgono finalmente pieni di fauole, e d'imbrogli, ne' quali, se v'è alcuna particolare vero, cambia sostanza e natura.

Vn altro similmente ne vidde di grande apparenza, mà con coperte, e sopracoperte, d'epi-fodi, di chiacchiere, mai non poteua giunger-si al comprendere il contenuto, almeno con gran fatica scuopriasi, essendo necessaria per l'intelligenza vna replicata lettura.

Scorreua già Appollo annoiato da tanti pasticci, la bontà de' quali finalmente risolueuasi in pasta, quando vno se gli presentò à gli occhi di forma più vaga d'ogn' altro, hauendo abbellimento, contrafegni di buon condimento, indicii di gentilissimo lauoro. Ordinò che fosse scoperto, e ritruouauì à dentro midolla, & non sò che di ceruella. Questi disse S.M. sono bocconi delicati, mà che occorreua sepelirgli in sì gran chaos, in riguardo della loro picciolezza. Mà non mi stupisco, che hauendo posto dentro il ceruello, non habbia saputo vsarlo al di fuori. In questa tauola insomma non eleffe per la sua mensa altro, che alcuni piccioli pasticci brodosi, ne' quali compen-diata

DEL CORRIERO SVALIGIATO. 103
diata la varietà de' condimenti, epilogaua vn
buon sapore.

S'auanzò al visitare l'apparecchio delle carnag-
gioni, doue pure hebbe poca sodisfattione, perche
le carni allestite erano insipide, vestite à bruno
forse per condoglienza della morta virtù di chi le
haueua cucinate. Haueuano vna schiettezza, così
semplice, che pareuano stagionate per vn mendi-
co, tutto censi d'ignoranza, non già per i Grandi
di Parnaso. Eravi principalmente vn bel cappone,
in tal modo acconcio, sopra di cui, mentre ristrin-
geuasi Appollo nelle spalle, quasi stupido della
sciapitezza, di chi l'haueua cucinato. Questo (dis-
se l'assistente) è vn libro d'historie le' quali secon-
do le regole d'vn nuouo riformatore tengono o-
bligo di far pompa di così pura nudità, in modo
che non vi si permette ne meno il sale, per non
pregiudicare alla schiettezza. Vadano, disse S. M.
questi pedanti, publicatori di nuoue riforme, e per
non saper essi aggiustare proportionato condi-
mento à' propri scritti, non prescriuano vn disor-
dine tale in danno commune. Dunque alla men-
sa di soggetto grande d'ingegno eleuato, दौरà
presentarsi vn cibo di niun sapore, proprio delle
genti più vili, di chi poco sà, e meno intende?
Quel tale, che m'accennate, in altro senso deue
forse aggradire la nudità ne' libri viui, se quali leg-
ge, come sò per altra parte, bene spesso, hauendo
per trattenimento il fare squarza fogli di queste
carte gentili.

Eravi pure vn' anatra sotto vn monte di cardi,
abbissata, non che sepolta, & al sicuro haueua bi-
sogno del natio suo gridare; *Quà quà*, per accen-
nare doue ritrouauasi. Altrimente riuosciua im-
possibile il vederla, ancorche fosse auanti gli oc-
chi. Tali sono le scritture di chi moltiplicando di-

gressioni, replicando discorsi, frequentando oscure sentenze, forma vna catastrofe di confusioni, non che di periodi, onde sepolto, quanto eua di buono in quelle, perdono il merito, ch'altrimenti potrebbero vantare.

Nelle carni arrostitite hebbe Appollo l'incontro medesimo di poco gusto, come che alcune ancora insanguinauano; cagione di ciò era l'hauer presa troppo ampia materia, ponendo ad vn tratto tanta carne al fuoco, che non s'era stagionata, quanto comportaua il bisogno. Altre erano arse, in guisa che non era habile al ferirle il coltello, non che il dente. Mescolauanti con questa imbandiggione alcuni intingoli, due de' quali principalmente furono stati degni di stima, se l'vno col fetore del fumo non si fosse anche da lungi reso abborrito, l'altro al primo saggio non fosse apparso indiscretamente pieno di sale, che S. M. fù necessitata al dire. Costui per certo hà vn gusto di becco, e condice le viuande à suo talento. Non deue hauere sale in zucca, posciache tutto l'hà quiui disperso. Mentre attende al continuare questa visita, vidde vn grande fumo, che suaporando da vn piatto, impediua il vederne il contenuto. Non s'inuogli V. M. disse l'altro, di voler chiarirsi, perche questa viuanda è fattura d'vn buon ingegno, mà tanto pieno d'ambitione, ch'alcuno tolerar non può di vederlo, anche nelle sue opere. Quindi col fumo di questa superbia, ottenebra gli splendori, ch'altrimenti conuerrebbero al merito della sua virtù. Anche questa viuanda volle che fosse bandita, non imbandita, in questa mensa, nauseando tanto orgoglio per quattro cuius, ne' quali hà acquistato buon valente, il talento d'vna felice memoria. Presentossi ad Appollo nel tempo stesso vn cuoco, che tutto sbracciato, & anhelante mostraua d'hauer

d'hauer per le mani grandi facende. Questo per disgratia era riuscito bene vna fiata in alcune frittole, che gli meritauono molta lode. Si giudica, che le hauesse inuolate ad alcun' altro, che però non mai egli hà sortito il fine medesimo in altri somiglianti lauori. Quando lo vide S. M. di picciola statura, diforme di volto, e ricco non d'altro, che d'ambitione, Parmi vno sbirro costui, (disse egli) non vn letterato. Hà errato in poco, soggiunse, chi l'accompagnaua S. M. posciache egli è publica spia. Portaua seco vn pasticcio, non ancora cotto, perche diceua d'auer intesi tardi gli commandi d'Appollo, là onde non gli era stato concesso maggior tempo, che per comporlo. Disse d'essere precorso in farlo vedere à S. M. à fine d'afficurarla, che poteua annouerare vn piato regolato. Quiui egli principiò vna serie d'encomi, che dauano occasione di schernire la presuntione, più, che d'ammirare la virtù. Appollo volle desingannare ogni falso credito con la cognitione della verità. Scuoperto che fu di suo ordine il pasticcio, videsi pieno di robba, che haueua del rancio, essendo compositione, compaginata d'accidenti d'istoria antica, suiscerata, con aggiunta di poco del suo, e nulla di bene. Vn calcio sul' honore, ch'egli riceuette, vdendosi in oltre imposto, ch'egli douesse consegnarlo al fuoco per abbruggiarlo, non già per stagionarlo. Partì mortificato, là onde può dirsi che S. M. sostenesse le parti di donna, nel mandar costui con la testa bassa.

Trascorse all'imbandigione delle frutte preparate, le quali tutte erano state offerte da' Poeti. Non haueano presentato altro di meglio, ò perche la vanità della Poesia tutta si riduca à fresche ric di poco momento, ò perche la miseria ordina-

ria di questo mestiere, non haurà loro permesso di sodisfare al debito con maggiore dispendio; ò finalmente perche i Poeti de' nostri tempi non hanno eccellenza per comparire con offerte di pregio. Sceleni, cardì, finocchi, & altro herbarum in cui il meno è quello, che si gode, raffigurano le fatture di questi, la sostanza delle quali in poco, o anche in nulla si risolue. Alcuni sparagi, e' carchiofoli per essere fuori di stagione poteuano stimarsi il meglio di questa imbandiggione, & erano per appunto regali d'alcuni pochi singolarmente nella professione.

Mentre partiuua Appollo, fatta già l'electione delle viuande, ch'egli doueua admettere nel conuito, comparue l'Orbo Britti con vn poco di coppetta, donatagli per elemosina da vno Speciale in Venetia, in contracambio d'vna canzone fatta per vna sua puttana. Scusò la sua tardanza, incolpandone il non hauer trouata guida più à tempo. Disse, ch'inteso il bando, che aggrauaua tutti gli virtuosi, haueua voluto sodisfare al debito anch'egli, venendo à ruolo con i Poeti. Rispose S. M. ancorche non senza sdegno, rimproverando seueramente la temerità di costui ardito d'aruolarfi trà' letterati. Replicò l'Orbo Britti, ch'egli da ciò era persuaso al vedere, qualmente da' Principi erano trattati sotto titolo di virtuosi, i Musici, Comedianti, Buffoni, & altra simile canaglia, di cui non giudicauasi punto inferiore. Aggiunse, che s'annouerauano tra' virtuosi alcuni, i quali non poteuano fondare valente di merito, se non sopra alcuni scartafacci ripieni solo di quanto hanno rubbato ad altri libri, la doue nelle sue canzoni affermaua d'esser Poeta per se stesso, non per ornamenti rapiti ad altri. Non puote Appollo contradire à questa verità,

DEL CORRIERO SVALIGIATO. 107
verità, mà pure ricusò d'applaudere all'ardimento di colui, commandando anzi che fosse scacciato di Parnaso. Si ricondusse poscia, doue l'attendevano i conuitati.

Non aggiunse Esculapio altro particolare, bastandogli l'hauer compito questo racconto del saggio, che haueano dato di loro stessi i virtuosi del nostro secolo. Scusimi V.S. se io l'hò attediata troppo longamente, e prenda il disturbo per penitenza dell'importunità, con cui mi fa continue istanze di nuoui auuifi. Tramuti questa nella frequenza de' suoi commandi, che così pregandola, faccio fine, & affettuosamente le baccio le mani.

E' antica, disse il Conte, l'inuentione di questo ragguaglio di Parnaso, non però mal accomodata a' letterati, che ne' trattamenti de' Grandi, sono riconosciuti per appunto, come cuochi, i quali in premio d'una stentata seruitù hanno il pascersi di fumo.

Aggiungete pure, disse il Marchese, che questi ingegni viuaci si trattengono quasi cuochi uolontieri trà le pentole, e gustano dar di naso ne gl'ingoli più delicati.

Mentre questo così parlaua: Ecco (gridò il Barone) una lettera amorosa, hauendo già rotto il sigillo, e scuoperti i secreti di quel foglio, che hauea nelle mani. Prepararono tutti una uolontaria attentione esercitata con diletto, all'hor che egli così lesse.

Lettera amorosa ad una donna.

Carissima Signora,

Oh Dio, quali pene hò tolerate, dopò che la vostra presenza non più dà spirito a' contenti del mio cuore. Se sapeste, ô cara, quali angustie

opprimano la mia anima, che viue solo per voi, ed in obligo di mendicare la sua vita dall' imagine, di cui gelosi gli affetti, non parmettono il totalmente consolarsi, anche col vagheggiarla. Se credeste gli eccessi di que' dolori, co' qual pruuou il discapito de' miei godimenti, tramutato il corpo reale di veri piaceri in ombre figurate dall' imaginatione, m'assicuro, che risolvereste di comparirmi, se non d'amarmi. Deli cara, quanto differente io scorgo l'esser lambito da vostri vezzi, vezzeggiato dalle nostre labbra, accarezza: o da' nostri abbracciamenti, imparadifato nel nostro seno; & il fingermi con vane chimere il vostro volto, che mi lusinghi con vno sguardo cortese, m'inuiti con vna bocca ridente, m'alletti con vn soghigno lusinghiero. Mi riesee di tormento maggiore il compiacermi della vostra effigie, ch'io porto nel petto; stando che, mentre da li belle sembianze rapito, sono in necessit  di secondare queste violenze, corro   stringer vn' ombra, ad abbracciar vn niente. Oh Dio, dico tal'hora, perche non posso io con rapido volo condurmi in vn momento all'amata mia Helena! Haueffi almeno la fortuna d'Icaro, concedendomisi il prender ale, che portandomi   volte bene dileguassero, non potrebbero precipitarmi quando io fossi fermo nel Cielo del vostro seno. Potessi almeno negli amorosi entusiasmi hauevna di quelle candide mani, che porgerebbe refrigerio   miei ardori con la sua neue. In quella almeno depositarei i miei baci, ristringerei gli annodamenti, e consegnarei le mie contentezze, che se bene abbreviate in vn pugno, estenderebbero la mia felicit  ad vna compita soddisfazione delle cupiditadi. Ecco in quale stato io sono sforzato al compendiare in cos  picciola parte

parte que' godimenti, c'haueano libero campo nell'ampiezza del vostro corpo. Qual disauantaggioso transito è questo de' miei piaceri, dal vederli ogni giorno nella culla del letto, trà le fascie delle lenzuola, alimentati col latte delle nostre bianchissime carni, al vederli hora così famelici, che valutarebbero, come singolar contento il poter lambirui vna mano. Deh Helena; nome il quale, come andò mai sempre accoppiato con istraordinarie bellezze, così portò sempre intollerabili incendi. Se i tempi di Paride haueffero potuto goder i vanti di possederui, altra Helena, che voi, non s'haurebbe vsurpata Venere, per regalo degno d'vna Deità, auida di donar bellezze; quando pure non fosse stata preoccupata dalle rapine di Gioue.

Al mio pouero cuore è toccato in sorte il contrappesare co' suoi ardori à gl'incendi d'vn Regno intiero, sacrificato a quella Greca beltà, stando che tributi non minori si deuono à' volti delle Helene. Volontieri mi struggo, ò cara; certo che le mie ceneri ricuperaranno felice vita, sotto i raggi di voi mio bellissimo Sole. Sollecitarò il mio ritorno per riuederui, e ripatriare in quel grembo, oue trà le bellissime poppe gustauo riu di dolcezze, all'hora più correnti, quando duro argine pare, che le fermi. Ripeterò la lettione de' soliti gusti in quel bel libro, dicui volgendo, e riuolgendo i fogli, leggendo, e rileggendo i caratteri, non hò saputo mai scorgere altro, che beatitudine. Non più, ò mia diletta, voglio trattenermi trà queste immaginarie chimere, che mi fanno inlanguidire, non accompagnate dalla realtà de gli effetti. Non posso più trattener la penna, che brama esser portata dalla mano doue meglio possa scriuere in bianco nella vicinanza de' vostri can-

dori. Mi fà di mestieri seguire i di lei impulsi, tratto d'improuiso fuori di me, quasi estatico nella contemplatione delle vostre bellezze, là onde finisco con abbracciarui e bacciarui caramente. ADIOS.

Sà il Cielo (disse il Marchese) qual penna hauea costui trà le mani nello scriuere. Quest'vno è mio credere è di quelli incauti, i quali lasciano loro stessi in preda degli inganni delle cortigiane.

E chi non vi rimarrebbe deluso dalle loro frodi, soggiunse il Conte, mentre lusingano con vna faccia, che spira Diuinità nella bellezza, mostrano vn Paradiso nella gratia, e quando poi altri loro s'auuicina volgono le spalle, vezzo il quale maggiormente tiranneggia gli amanti, mà insieme pur anche più fortemente rapisce.

Non è marauiglia, disse il Caualiere, ch' i loro artifici prendano questa piega, perchè la forza della magia si restringe principalmente ne' cerchi; elleno però presentano questi à chi desiderano incantato, per predominare più facilmente con le proprie violenze.

Per gl'incanti, replicò il Barone, si richiede, e la verga, e la sfera, per compire però l'incanto d'amore, già che l'huomo porge quella, fà di mestieri che con questa concorrano le donne.

Oh come, ripigliò il Conte, hauets pronta la lingua, doue è procliuè l'appetito. Ciò detto, senza dar tempo à' compagni di ribattere il motto, si diede à leggere sù nuoua carta in cui così era scritto.

Lettera Burlesca.

CARISSIMO Amico,

I gambari non hauranno più che fare con la Luna. Le ranne hanno fatti, i denti, e le tartarughe

DEL CORRIERO SVALIGIATO. III
rughe impennale le ali. Tutte le bestie hanno
posto il ceruello, e gli huomini l'hanno perdu-
to. Vn'afino mangiò l'altro giorno quello d'vn
Dottoraccio già tutto putrefatto, là onde quel
pouero animale, principiando à disputare *de ca-*
sibus infirmorum, andò tombolone *ad sepulchra*
morsuorum. V. S. arranchi con le mani alla gam-
be d'Atlante, che se occorresse, à quello il pie-
garfi sotto il peso del Mondo, da lui sostenuto,
ella gli darebbe per appunto del naso in culo,
come fece già à Morgante, nel terzo delli Vliff-
sci. Prenda seco vn corno grande, e quando al-
troue non sappia prouederfene, vada nelle case
della Germania, e fortirà quanto desidera. Io le
do questo auuifo, perche hora è publicato vn
diuieto, che tutti gli becchi dopò la morte pas-
fino il guado soua corni, non più sopra la bar-
chetta di Caronte. Quindi è, che il pouero vec-
chio già gran tempo se ne viuue otioso, e scorre
rischio di morire famelico, già che non riceue
più monete, mentre ciascuno viene col suo cor-
no. Su l'Astrolabio studiai l'altr'hieri la genitu-
ra di V. S. la quale è nella quadratura d'vn cucu-
mere, nel sestile de' due gemini, che sempre
vanno all'ombra. Hà la sua figura trà le coscie
di Venere, e sotto le spalle di Saturno, hà gl'in-
flussi d'ogni sua buona fortuna. Si guardi dalle
farfalle, e non s'affatichi per far preda di mo-
sciolini, perche le reti non sono buone, e Tan-
talo, che dourebbe racconciarle, che si và me-
nando e rimenando su, e giù, per giungere i
pomi bramati. La coda del Dragone è infaulta
per lei. Si guardi però dal seminar in giro, quan-
do i carchiosoli fanno la barba. V. S. s'auualga
di questi pochi auuertimenti, e riconosca l'af-
fetto, che le professo, porgendomi commo-
dità

dità di maggiori dimostrazioni co'l commandarmi, come la prego, e per fine, &c.

Sarebbe buon Astrologico costui, disse il Marchese, riuscendo egregiamente in predire spropositi.

Almeno costui in molti particolari, foggianse il Conte, dice là verità, là doue gli Astrologi predicono mai sempre menzogne.

Credo, ripiglio il Barone, che l'ingegno di costui haurà speso ogni suo miglior talento nelle compositioni di questa lettera.

Oh, come bene (disse il Caualiere) la simpatia eogli spropositi, vi trattiene trà questi, è compagni. Rintracciamo altra materia. Vdite.

Lettera, ch'insegna di ben negoziare.

Molto Illust. Sig. mio,

Giudico mio debito il far partecipe V. S. d'ogni mio auanzamento, come che m'afficuro le riuscirà d'aggradimento l'intendere i progressi d'vn suo seruitore. La moglie d'vn ricco mercadante di questa Città, rimasta vedoua sono alcuni mesi, mandò l'altro hieri alcuni amici, per contrattare meco, acciò che congiungessi il mio traffico col suo. Non vuole rimaritarfi, mà pure brama, che gl'interessi vadano di buon passo. Eleffi il partito vantaggioso per me nelle conditioni che mi si offeriuano. Io esponeu tutto il mio capitale, con patto però di semplice prestito per ritorlo à mio piacere, senza che ne fosse corrosa, e consumata minima parte. Ella in riscontro, e porgeuami la bottega, di cui deuo trattenerne la chiaue appresso di me, obligato nondimeno ad vfarla in chiudere, ò in schiudere ad ogni sua richiesta. Nella fatica del negotio habbia.

habbiamo parte ambedue, e chi più sà maneggiarsi, gode dell' opera sua, senza necessit  di lagnarsi, quasi che s' affacendi in danno. Ella ritiene in bottega la moneta, che corre in questo commercio, molto diligente in custodirla, per darmene i frutti   suo tempo. Euui stata alcuna differenza tr  noi, perche io pretendeva ne' patti di dover tener chiaue, anche sopra vn' armario, ch' ella h  dietro la bottega, oue sono mercantie di maggior pregio. Sin' ad hora h  negato di compiacermi. Spero per , che col tempo, e co' buoni trattamenti io stagionar  questa fortuna, che singolarmente appetisco. Assicuro V. S. che mai non h  gustato tanta felicit , quanta godo hora, sollevato dalle mie bassezze, congiungere ad inaspettato possesso di bottega cos  bella, e non meno ricca, posciache le vedoue, dopo la morte de' mariti, andando ritirate nelle spese, ne admettendo bagordi con alcuno, fondano vna entrata opulente; l  onde buon pr    chi pertiene al parteciparne.

Protesto ben s , che non mai h  si bene penetrate le regole del ben negoziare, quanto nel praticare costei. H  appreso il modo del vero commercio, il quale deue seguire con istretti partiti alle prime prese, come suol dirsi, procurandosi il vantaggio. Le ceremonie conuengono su' l' principio, per vn non s  qual termine di ciuit . Altamente la mercatantia richiede, che quando il trattato   in buon posto, si spinga il negotio avanti, senz' attendere se l' altra parte si duole,   n , forse non contenta del partito. Il negoziante habbia sempre buoni testimoni, acci  che non si manchi ne' patti. F  di mestieri conoscere la natura di quello, con cui si tratta, & all' esser egli,   tarco, o veloce, si conformi l' altro, poiche all' hor

h 

hà buon' esito il negotio, quando per ambe le parti nel tempo stesso viene conchiuso. Altrimenti inlanguidiscono gl'interessi, mentre raffreddato l'vno, ricusa d'auualorare col fomento di pari calore le risoluzioni dell' altro. Non bisogna trafficare alla muta, mà nè meno eccedere in ciancie. Fatti, e parole si richiedono in questo commercio; e non è che bene il saper auualersi, e della bocca, e della lingua. Il vantaggio di chi traffica, consiste principalmente nel non contentarsi di poco guadagno, fermandosi ne' punti d'vn negotio solo. Con cambii, e ricambii, e cambii sopra ricambii s'aggiri sempre il suo, che di molta vtilità riesce il tenere in tal modo impiegato tutto l'hauere. Hò imparato principalmente, ch'al buon negoziante è necessario il non hauer à schifo cosa alcuna, poiché l'imbrattarsi le mani, non è danno, quando succede guadagno di stima. Bandisca gl' scrupoli, chi vuol negoziare; stando che questi mandano fallito, chi non procura d'auuaggiarsi all' occasione. Sarà buon colpo talvolta l'inebriare il corrispondente nel negotio, perchè nel punto del trafficare, si volge, e raggiura ad ogni forma. Sollecitando all' hora il figurare le clausule del trattato, farà molta vsura poco vino. Nel contrattare, mantengasi il nodo del negotio sodo. Nel rimanente, con finzioni, con accarezzamenti, con inganni, trattengasi l'amicitia per l'interesse. Sopra tutto auuerta il negoziante di non lasciare nel traffico altro che la moneta, la quale per ordinario si spende nel maneggio di simili affari. Questi documenti hò imbeuuti ne' precetti di questa donna, la quale m'hà giurato, che à chi negotia altrimenti, ella non dà l'ingresso in bottega; la or-

de sù la porta stessa abbassano la testa, e quando più mostrano doppioni, tanto più ricusa di dar loro le sue merci professando d'offeruare le vere leggi del commercio, più che quelle d'una ingorda auaritia. Altri fa di mestieri, che continuo i loro guadagni sù le dita; perche, non sapendo negoziare, lono esclusi dalla sua bottega. Procurò d'incontrare il di lei genio, per sottrarmi all'uno & all'altro disordine, & esser padrone di bottega à mio piacere. Se questo mio nuouo stato potrà habilitarmi al seruire à V. Signoria, professarò maggior obligo à quella forte, da cui lo riconosco. Ella trà tanto honorandomi co' suoi commandi, mi porga occasione di tentare questa mia fortuna, non che faccio fine, & affettuosamente le baccio le mani.

A fe (disse il Marchese,) che trafficando così con donne lasciarauui il pelo: haurà ben si in contracambio merci, mà non di troppa sodisfazione.

Hauete ragione, soggiunse il Caualiere, perche le botteghe delle femine sono trapole, nelle quali chi entra, esce con poco vantagio.

Sono tanto grandi, ripigliò il Conte, che con buona scherma, chi è preso hà modo di conseruarsi illeso.

Hanno à dentro, disse il Barone, il fuoco, e la rabbia, là onde è necessario il riportarne alcun segno di poco buona impressione.

N'hauete gran pratica, replicò il Conte, là onde fa di mestieri, che più d'una volta habbiate dato di naso in questo negotio. Mà lasciamolo in gratia à parte, posciache ammorba, col ferore delle sue immondezze anche nel discorso. In conformità di questa propositione, fu letta un' altra lettera che così diceua.

Lette-

*Lettera di chi manda balle per lauar macchie
vn Cardinale.*

Molto Illust. mio Sig.

Mando per il corriero due scatole di balle per lauare qual si sia macchia. Sono esperimentate là onde non sono, che di molta stima, potendo riuscire di singolar giouamento all' occasione. Desidero che V. S. mi fauorisca di presentarle all' Eminentiss. Cardinale suo, e mio Signore. Non dourà sua Em. sdegnarsi di così vile regalo, in riguardo massime della buona volontà di seruitore, che glielo inuia. Non hò osato di scriuerle immediatamente, acciò che l' eccedere in temerità, non pregiudichi a questi riuerenti attestati della mia offeruanza. M'assicuro che V. S. accompagnerà questo mio picciolo dono con parole conformi al di lei gentilissimo affetto, da cui sono stato mai sempre honorato. Se le aggradirà il riceuere alcune di queste balle medesime per suo conto, m'auuisi, che sarà prontissimo per compiacere ad ogni sua richiesta, così che per fine, &c.

Oh, come è ballotta costui (disse il Marchese) con le sue balle, mentre le manda ad vn porporato, e pure le porpore non riceuono macchia.

Sì, quando sono di fina temprà, rispose il Conte, mà alcune intente in furberie di mazzito colore, pur troppo hanno necessitá di buona lauanda.

Sò pure, ripigliò il Barone, che i Grandi sogliono rinfrescare le loro porpore nell' altrui sangue, ancorche ingiustamente, per rinuouarne le già smarrite pompe. Quindi è per superfluo il prouedergli di balle, che leuino le macchie.

E questo

E questa è la ragione, disse il Cavaliero, per cui non si scorge l'immondezza de' loro abiti, perchè con le superiorità della forza nascondono ogni loro demerito. Altrimente sonui porpore tanto allordate, che riuscirebbero abomineuoli, quando non fossero occultate.

Non però (replicò il Marchese) lascia costui d'essere sciocco in mandare simili balle ad un Grande porporato, il quale, quanti cortegiani mantiene, tante ballotte possede à quest'effetto. Ne ad altro seruono per appunto, mentre addossandosi loro la colpa di quanto succede con esito sinistro, leua il Prencipe la macchia à se medesimo del mancamento, ch'egli, e non il punito commise.

In questo sentimento, ripigliò il Conte, seruono ad ogni hora, mentre col corteggio, e con la seruitù aggiungono decoro à tal Grande, che per i suoi poco hanoreuoli natali, maggiormente per i suoi costumi apparirebbe più che disforme.

Trouuiamo altra materia, disse il Barone, per non ridire più à lungo le nostre miserie. Aperse in questo dire altra lettera, in cui così era scritto.

Lettera di precetti à chi pretende tener cura de' putti.

Molto Riuer. Sign.

Intendo dall' ultima vostra la resolutione fatta d'attendere per l'auuenire il gouerno di fanciulli, e coll' addottrinargli, e trattenergli à loro spese, auanzarui, se non altro il vitto, per sfuggire la fame, e sodisfare all' appetito senza scandalo. Approuo il vostro pensiero; perchè questo è trattamento proprio d'huomo già riposato, che non douendo vagare quà e là, acquista lode

lode con l'industria del prouederfi nella propria casa. Oltre che non vi conuerrebbe l'andar cercando con che pascerui, all'hor quando una rabbiosa fame vi spinge. S'aggiunge pur anche la necessit  di vostro fratello, il quale, come ne accennate, giace mai sempre, quasi infermo e languente; e se taluolta si leua, insorge con appetito di viuande delicate e particolari, non aggradendo cibi ordinarii. Questi putti, che haurete in casa, con la moneta, che v'offeriranno   vostro compiacimento, vi porgeranno commodit  di sodisfare   di lui desiderii, come comanda l'amore d'vn fratello, massime in tale stato. Con la diligenza pure della loro seruit , col passatempo de' loro giuochi, forse faranno radrizzare di letto conducendole   buon termine di salute. Hora non s , se come facilmente vi siete accinto   questa impresa, cosi promettiate di felicemente riuscire con la pratica di quelle regole, che   ci  si richiedono. L'affetto, che vi professo, m'h  persuaso all'adottrinarui con fondamenti d'esperienza, acci  che non erriate nella vera strada di questo vostro impiego.

Auertite primieramente di non prendere scotto di voi fanciulli, i quali, come suol dirsi, habbiano ancora la bocca di latte. Ancorche questi rassembrino pi  habili al suggere, quasi da poppe da vostri insegnamenti ogni buon termine, fallisce la speranza, perche la poca loro capacit , non corrisponde alla buona piega, che hanno per accomodarfi al tutto. Hanno mira alle frascherie pi , che al sodo: l  onde admettereste in casa vn'imbroglio di strepiti, vna confusione di grida, pi  tosto, che vn trattenimento di riposo. Douendo voi pur anche alimentargli,

gli, fa di mestieri, che gli eleggiate in essere, nel quale sappiano masticare, ne siano di così teneri denti, che non possano mangiare vna carne neruosa, & anche roder vn' osso. Altrimente vi porreste in obligatione di mantenergli solo à polpe di capponi, à stillati & altre gentilezze, che vi riuscirebbero di discapito, più che d'auanzo. Se occorresse tal volta insegnar loro di porre il boccone in bocca, godete di questa simplicità, ne ricusate la fatica dell' ad-dottrinargli in questo, acciò che apprendano i particolari d'ogni buona creanza.

Siano di buona età, in guisa che sappiano spogliare, e riuestirsi da loro stessi, onde voi non siate necessitato di prouedere à ciascuno d'vn seruitore. Habbiano gli anni della discrezione, onde diuersamente mangino vn pezzo di pane, & vn pezzo di carne. Voi nel rimanente, non mancate del vostro debito. Vi serua di primo auuiso, il non rimirare in faccia ad alcuno, mà esser loro sempre alle spalle, procurando instantemente che ricouano i vostri documenti. Fate, che prima tocchino con mano il punto della dottrina, la quale volete insegnare, acciò che non s'atterriscono alla prima proposta di materia dura e difficile à capirsi. Non persistete ostinatamente in pensiero di far loro apprendere tutto ad vn tratto ciò, che proponete. Altrimente gli esporrete à necessità di piangere, e lagnarsi quasi disperati. Non permettete però che s'auuezzino al lagnare, & à gridare alla sola mostra della verga, ò bastone, che usate per forza; poiche questo souerchio timore è vitio, da cui mai non si concederà il giungere al vostro fine. Con chi non hà capacità corrispondente al talento, che

che voi spendete, praticate la gentilezza, la discretionè, insinuando à bell'agio, e piacevolezza ciò, che rassaembra mai non fiano per apprendere. Date loro passatempo, e trattenimento; onde nel maggior feruore dello studio, siano allettati, anch' essi da qualche gusto. In tal modo compiaceranno più arditamente i vostri desideri, e prenderanno per costume, di correre ad abbracciare la vostra dottrina. Praticate nel publico gli stessi trattenimenti con tutti. La partialità sia privata con alcuni, i quali riconoscerete di più gratiose maniere, & esperimenterete essere di vostra maggior soddisfazione. Esercitate tutti, ò almeno i migliori vniuersalmente, stando che il fermarsi sempre addosso ad vn solo, riesce à lui di noia, à voi di poco piacere. Procurate di rendergli viuaci, & arditi, là onde, non quasi statue riceuano ciò, che in essi imprimete. Siano di leggiadro spirito, e maneggiandosi con vn brio, che molto diletta, habbiano animo per far ripetere anche à' compagni la lettione, che loro insegnate. Vostro fratello in somma, rimeritando la carità, che gli faranno, potrà seruire à scozzonargli gentilmente, vsando sempre lusinghe, se voi forie dall' autorità magistrale, sete necessitato al praticar il rigore. In questa professione, fà di mestieri l'essere giudicioso, e discreto, posciache guasta il lauoro, chi non sà operare con debiti modi. Haurete commodo il satollare i vostri appetiti, quando per correre taluolta al boccone con troppa ingordigia, non esponiate voi stesso à rischio di soffocarui. Sono danneuoli questi cibi à certi balordi, che se gli lasciano attrauerfare nella gola, onde riceuono castigo, maggiore del diletto. Sò, che voi habituato in quest' arte saprete non

entrare nelle regole. Bastami però l'hauerui ricordato ciò, che l'amicitia nostra m'hà suggerito necessario ad ogni vostro buon progresso. Bramo di cooperare à questo in ogni occorrenza, che però pregandoui ad impiegarmi in cosa di vostro seruitio, finisco, e vi baccio le mani.

Costui, disse il Barone, è un buon pastore di questi agneletti, e quando ponesse una cattedra in Roma, mi dò à credere, che sarebbe concorrente co' maggiori di questa professione.

Colà, soggiunse il Marchese, s'insegna il modo di regger pecore, non agnelli, come documento necessario al gouerno delle anime.

Voleste dire, ripigliò il Conte, che s'insegna la forma di scorticarle.

Non veniamo in gratia, conchiuse il Cavaliere, à questa dichiarazione. A fine però di rimouere questi discorsi, propose altra lettera, che così diceua.

*Lettera di chi manda cazzuoli ad un
Prencipe.*

Molto Magn. Sig.

Par la condotta di Sebastiano Piccinelli io mando vna cassa di minestri, ò vogliamo dire cazzuoli. Dal Signore Mastro di casa riceuo ordine d'inuiargli à V.S. In esecutione però di quello sono indirizzati à lei, e deuono seruire à cotesta corte del prencipe suo Signore ne essendo questa mia per altro faccio fine, e le baccio le mani.

Quanto è sciocco costui, disse chi leggeua, in vece di scriuere per la cucina, ei scriue per la corte. Et à che deuono seruire nelle corti cazzuoli, ò minestri?

Non hà scritto male, soggiunse il Conte,

perche la corte altro non è che una cucina, in cui chi serue è stagionato trà mille patimenti, conforme à' voleri del Padrone.

A fe, replicò il Barone, che da questa cucina de' Grandi, non escono che ossa spolpate, e quali rompono i denti, ò per il meno fanno stillar sangue dalle gengiue, di chi le rode.

Approuo, disse il Marchese, questa propositione di cucina, e di corte, poiche i poueri corrigiani s'arrostitiscono, si consuma, e su'l fine andando il tutto sù la mensa del Grande, non rimane per altro, che il fumo, il quale serue al fargli la grimare.

Quando ciò sia, ripigliò il Cavaliere, sono molto necessarie in una corte queste misure, per distribuire egualmente le ministre delle dignità e de' fauori, non riempendone uno, in modo che gli altri partano digiuni, se non famelici. Con questa misura pur anche, apprenderebbero i grandi il debito di non superare ne' premii la capacità del merito, di maniera che si rimetta vn seruitore di due anni più d'vn' altro invecchiato, e quasi decrepito nel seruitio. In mancamento di questa regola succede, che vn fanciullo, e quasi infante nella virtù e nel valore, è trattato egualmente ad altri di maturo senno, e d'una incanutita prudenza.

È impossibile, replicò il Conte, il preseruire somiglianti leggi all' indiscrettezza de' Principi, abituati di souerchio in mal trattare il merito, e fauorire gli scelerati.

Troppo siete precorso, ò Conte, ripigliò il Barone, là onde non occorre fermarsi più lungamente in questa verità, che ci necessiterebbe al proseguire biasimi de' Principi, i quali pure conuiene lusingar e con l'adulatione.

Apriva all' hora per appunto nuoua lettera, e stesso, il foglio, in tal tenore fece fauellare que' caratteri.

Lettera d'accidente occorso ad un giouine in Roma.

Illust. Sig. mio,

A sè, Illustrissimo Signor Francesco, ch'io sono uscito da vn laberinto molto rauuiluppato, ancorche non sia vn Theseo, nè godeffi l'amicitia d'vna Arriana, la quale sapeffe legare la mia liberta con vn filo. E' gran tempo che V.S. non hà riceuuti attestati della nostra amicitia in mie lettere. Intenderà nella presente l'occasione di questo mancamento, fatta partecipe de' successi delle mie fortune.

Mi sottrassi fuggitiuo al dominio di mio Padre già alcuni mesi, promosso à tale risoluzione da vna bizarra giouentù, che ricusaua di tollerare il freno dell' autorità paterna. Pensiero nato senza alleuatrice di giudicio, non poteua che essere vn parto sconcio, accompagnato da poco buoni euenti. Partii, proueduto di denari, non già per il bisogno, mà solo quanto bastaua per darmi ale, onde seconduffi il volo di questo mio capriccio. Presi la strada verso Roma, come che haueua vditò più volte quella esser Città fortunata per li pazzi, e per chi non hà pensiero di far bene. Io già aruolata sotto queste insegne mi figurai colà in Campidoglio, doue presumeua vedermi trionfante. Hauendo pur anche inteso, che colà si vā in giro, professandosi particolarmente la figura sferica, m'imbeuetti di speranza, la quale mi persuadeua, che sotto quel clima haurei ritruouata la ruota della mia fortuna. Non m'ingannai

per vna parte, mà sinistra interpretatione, significaua il sentimento di questi concetti.

Tanto dimostrò l'esperienza. M'incamminai verso Firenze, doue giunto, auuertii, che gli giouani sbarbati di non ingrata presenza, sono saluaticine molto apprezzate, per le quali non v'è caccia riseruata, poi che ciascuno hà libero il procurarsi boccone sì delicato. Altrimente seguirebbe grandisordine, vietandosi que' gusti maggiori, che portano gl' influssi di quel Cielo. Appena fui veduto, che molti somiglianti cacciatori mi prefero di mira, e mostrauano d'hauer in pronto l'archibugio per vccellarmi. Offeruarono alcuni, doue io fermaua il corso per riposare. Figurauansi forse di prendermi à Cavaliere, non credendo, ch'io già erami auueduto, qualmente bisognaua, ch'io mi trattassi, come lepore, dormendo cogli occhi aperti. Concorreuano molti all'hosteria, in cui haueua preso l'alloggio: in guisa che mi si ricordaua per appunto il concorso de'Sodomiti alla casa di Loth, all'hor quando albergò gli Angeli, sotto sembianze di vaghissimi giouani. Veniuano, come cani all'vsmà, & incontrauano chiuso il passo mentre mai non volli vscire dalla mia stanza, per non abbattermi ne' loro assalti. Vn certo barbone veltro molto esercitato in far queste prede, entrò nella camera, per inuitarmi à nome d'vn Signore, ch'egli nominò suo Padrone. Dissemi che questo obligato alle pompe di nobiltà quale vantaua il mio sembiante, & alle gratiose maniere d'vna apparenza gentile, haueua risolto di seruirmi nel tempo, in cui fossi dimorato colà. Applausi à questi termini d'interessata gentilezza con affettati ringratiamenti, protestando raggioneuoli scuse, per ricusare vn' honore, tanto più apprezzabile, quanto meno

meno meritano. Continuò colui importuno le istanze, risoluto cred' io d'afferrarmi, per compiacere à chi l'hauea mandato. Mà non meno ostinato io stesso corrisposi alla sua indifferetezza, in modo che partì disperato, auuertendo, qualmente in altro nido che il mio, bisognaua collocare i disegni del Padrone. Non si tosto liberommi il Cielo da costui, che fui assalito dal pretendente, ch'in persona venne al predarmi, stimando il seruitore mancheuole ne' requisiti dell'arte. S'occupò in molte ceremonie, insinuandosi con occasione di queste al toccarmi la mano, allo stringerla, & all'accennarmi il suo appetito. Dopò le inquisitioni del mio stato, della mia patria, e d'altri particolari, ne' quali tratteneua i suoi ragionamenti à fine d'auanzare la familiarità della conuersatione, procurò di condurmi alla sua casa, accertandomi d'ogni cortese trattamento. Abbreuiarò in somma il racconto, trasportandolo all'ultima meta, in cui quegli feruente nella caccia, si spinse alle buone prefe, che poteuano farmi suo. Lo risospinse con un maestoso rigore, da cui era auuertito, che sentimenti di riputatione non gli haurebbero permesso l'assoggettirmi alle sue voglie. In somma lo lasciai con vn palmo di naso, da troncarsi con altre forbici che le mie, quando hauesse ricusato di vedere quella mostruosità auanti di se. Connobbi all'hora, che l'ò, ò, frequentato dagli habitanti di quella Città nel fauellare, è vn tributo, il quale offeriscono anche parlando al prurito del genio. Partii il giorno seguente, preuenendo l'aurora; precorso con tutto ciò da alcuni, i quali con accoglienze, se bene spropositate, s'ageuolauano il palparmi le mani, & affissandosi in me procurauano almeno fermarmi scopo nella loro imaginatione,

ginatione per scaricare l'archibugio à segno. Continuai il mio viaggio, senz'altro accidente di consideratione fuori di quello, che portò finalmente il mancamento di denari. In questo solo punto cominciò il pentimento della risoluzione, che non più poteua ritrattar si leuandone gl'inconuenienti. Era distante due giornate da Roma, sproueduto per continuare il camino, e peggio in ordine per ritornare à dietro. Mentre vna sera sourapreso da questi pensieri era confuso nelle angustie di questo mio stato, là onde scorreuami in necessità d'impegnar me stesso nell'albergo in cui mi ritrououaua giunse nel medesimo luogo per causa d'alloggio, vna compagnia di calcanti. Tali gli rauuisai dopo, con debito di ringraziare la fortuna, per il loro incontro. Alcuni d'essi compassionando gli affanni, che dimostraua l'esterna apparenza, spiarono i miei mali con cortese intentione di solleuarmi da qualunque affanno. Scuoperfi loro il tutto, auuertendo qualmente nell'vsare la lingua in rimedio de' propri tormenti, debbiamo imitare i cani, che con quella sanano ogni loro piega. M'accolsero gentilmente, con assicurarmi abbondante prouisione del tutto quando haueffi risoluto di scorrere con essi la sorte medesima. Imaginisi V. S. se questa offerta di pane poteua rifiutarsi da vn'affamato, quale io era. Sottoscrissi ad ogni conditione, perche la necessità pattuiua. Oltre che poteuano allettarmi i buoni trattamenti d'vna vita, ch' eccedeua nel lusso, come è proprio di simile canaglia. M'aggiunsi à loro, & vnitamente con essi mi condussi à Roma, sempre maggiormente contento d'essere capitato in adunanza di galant' huomini, il viuer de' quali è felicità, ancorche sia infamia la professione. Fui introdotto

trodotta la prima sera nel loro Capitolo; doue i miracoli di stroppiati, che si radrizzano, di ciechi, i quali ricuperano la vista, di membra mutilate, che ritornano intere, sono così copiosi, ch'arrecano stupore, sapendosi non concorrerui forza di Santità. Offerto che hebbe ciascuno il suo guadagno, si fece nuoua scena, e spogliata la pallidezza del viso deposti i cenci stracciosi, formarono vn atto di comedia e stesa in periodi di allegrezza trà' suoni, danze, & il compimento d'vna lauta cena.

Mi furono proposti diuersi impieghi, co' quali poteua farmi non otioso ministro della loro professione. Conosciuto di poca habilità al rubbare, e di minor attitudine al mentire, poco esperto nel loro linguaggio, fui applicato ad esercizio, in cui anche alla muta haurei persuaso altri al promouere i nostri interessi. Il giorno seguente era consecrato à solennità grande, che portaua conseguenza di numeroso concorso di popolo: Mi destinarono alla prima impresa in quell'arringo, nel quale fingendomi infermo, doueua farmi ladro. Di buon mattino i più vecchi dell'arte m'armarono con le proprie insegne, honorandomi con vn' habito, il quale era vn lacerato stendardo, in pompa de' loro trofei. Piegandomi il braccio destro lo collegarono raddoppiato verso la spalla, e con vn non so qual imbroglio di pasta fabricata da loro stessi, m'affissero su' l'gomito vn tale impiastro, che faceua credere tagliato di fresco il rimanente del braccio. Non diuersamente acconciandomi la gamba sinistra, le diedero sembianze d'vna colonna, ò piedestallo d'ulcere, e piaghe. Con fascie poi, e con laceri panni formauano vn composto, in cui era compassionata la mendicità, se non commiserato il male. Con fumo di

zolfo finalmente, disseminando i pallori nel volto, mi diedero sembianze, le quali poteano farmi credere fuggito da una tomba. Rassembraua almeno che la morte mi perseguitasse, quasi preda fuggita dalle sue fauci, mentre haueua faccia piu d'agonizante, che d'huomo uiuo. Rabbuffato similmente il crine, e confusamente nascosto sotto d'vn penno lino, annerito dal fumo di mille secoli, mi compirono in forma d'horridezza, fatto spettacolo, il quale commoueva con le violenze del terrore, più che con le forze della pietà. Fummi consegnato il mio posto su la porta della Chiesa accennata, in cui andò fallita la speranza de' compagni, e l'esito mi necessitò alla disperatione. I rossori della vergogna, al considerarmi fatto così sprezzabile per capriccio, superarono gli artifici di quella finta pallidezza, là onde nell'apparato delle guance colorito da' rimorsi della nobiltà, vedeansi mentite le apparenze. Il viso per altro, con vna aria leggiadra, e con brio giouenile negli occhi accusaua falsamente aggiunte sembianze di cadauero. Addocchiommi vn Grande, il quale con pompa di numeroso corteggio, entraua per vdire la Messa. Sotto pretesto di simulata pietà, affissando in me gli sguardi, esaminò tutte le parti del volto. L'appetito approuò condizioni desiderabili per suo compiacimento. Con vna meza occhiata, e con vn soghigno m'accennò ad vn suo priuato, con sapeuole forse della qualità di simili piaceri, soliti di praticarsi da lui. Racconciando poi la faccia con sembianze di maestoso rigore, fece credere effetto di compassione l'ordine, ch'ei diede per farmi portare nel proprio palaggio, obligando i suoi ad vna diligente custodia, e dimostrandosi ansioso di vedermi in

istato di recuperata salute. M'auuidi d'essere nella trappola senza poter fuggire questa sorpresa d'un atto di carità troppo pronto. Furono eseguiti li comandi del Grande, il quale già mi designaua al far digerire vna durezza, che sentiua sullo stomaco, da non smaltirsi che co'l fomento di carni giouenili. Fui posto sopra morbide piume, per maggiormente assicurarmi, che non haurebbe il Padrone sdegnata la morbidezza di quel letto. Io non sapeua con qual rimedio far fronte à questi pericoli, se non col l'auualorare i miei mali con grida, che haurebbero fatto concorrere i dannati, dando à credere il mio inferno più doloroso del loro. Ogni qual volta à tocco, benchè leggiero dauasi occasione di risentirmi, ò per il braccio, ò per la gamba, esclamaua, come disperato. In tal modo speraua di riuscire almeno noioso, di modo che l'impertinenza della mia indiscretezza mi liberasse da questo impaccio. Era in buon termine per godere l'evento di questo mio disegno, posciache già annoiati li seruitori, procurauano di sottrarmi al proprio gouerno, dicendo ch'io era il disordine di tutta la famiglia, e lo sconuolgimento della casa.

Rimosse questa mia ventura il souerchio affetto del Grande, ch'al ritorno honorommi in persona della sua visita. Rinforzò gli ordini, ch'inculcauano vn sollecito gouerno, à fine di prouedere ad ogni mia necessità. Hebbe nuouo argomento per maggiormente inuaghirsi, mentre l'opportunità dell'essere io nudo in letto, gli rappresentò in qualche parte del mio corpo vn candore, da cui congietturaua vn buon pasto, quando gli fosse riuscito d'affidersi alla mensa, che desideraua. Vennero due chirurghi per veder le piaghe, & applicar loro i medicamenti con-

ueneuoli. Questo fu il maggior punto de' miei affanni, onde era posto in necessit  di scuoprire la frode, che mi confinaua nelle reti di colui. Feci forte la voce per resistere   questo incontro con spierate grida sforzandomi di vietare lo scacciarmi la gamba. Con gagliarde violenze contrastaua la loro ostinatione, mentre essi predicandola gioueuole   risanarmi, persuadeuami al patientemente tolerarla. Supplicaua d'esser condotto nell' hospitale, doue essendo consegnata la mia infermit ,   alla natura,   dalla fortuna, haurei prouato meno dolorose conditioni. Affermaua, qualmente il mio male non auuezzo   lenitiui de' medicamenti esacerbauasi pi  tosto, nel priuarlo di questa consuetudine. Spauentati gli chirurghi dallo strepito de' miei lamenti, deposero il pensiero di suiluppare quel' intricato rauuolgimento di menzogne, poste per appunto tra le fascie, acci  che crescessero alimentate dal latte della frode. Consultarono di tagliarmi tutta la parte offesa, la quale dal sentimento, ch'io dimostraua, argomentauano putrefatta, e quindi certo preludio di vicina morte, quando col ricidersi non si togliesse la communicatione di membro corrotto, ch'infetta il rimanente del corpo. Diferirono al giorno seguente la effettuazione di questo censulto, forse per dar tempo ad altra mia resolutione, ch' il terrore di questo colpo haurebbe altrimenti maturata. Non haueua pensiero per considerare, non che per risolvere, angustiato da fouerchia confusione, l  onde faceuami taluolta ardito per imitare quello Spartano, il quale permise diuorata vna sua coscia, pi  tosto che scoprire il furto della volpe rubbata. Cos  persuadeuami il corraggio di tolerare questo maccello, per vietare

tare gl'inganni della mia nuoua professione. Mandò finalmente soccorso la sorte, dopò d'hauerfi preso basteuolmente trastullo in questi suoi scherzi. Scherzi però troppo dolorosi erano questi, ch'angustiauano l'anima con obligatione di piangere per dar narco à loro troppo spietati trattamenti. Già era tempo per conuertire le bestie di costei contra il Grande, che m'haueua imbarazzato ne' suoi giuochi. Intesero i compagni, quanto m'era succeduto, con poco buono presagio per loro, quando il zoppicare delle mie bugie, facesse precipitare il lor mestiere. Prendendo però partito, mandarono alla casa, doue io era vno, che fingendosi mio fratello mi rapisse dalle zanne di chi mi tratteneua, per hauer vn boccone da ingoiare à requisitione dell' appetito senza consumarlo. Venne con pompe di Cavaliere, in habito, che lo publicaua giunto di fresco in Roma. S'abboccò col Padrone e narro la mia fuga, l'infame ripiego à cui, per quanto diceua d'hauer inteso, io m'era appigliato, arruolandomi trà' calcanti, che però in quel finto stato d'infermità haueua dato impulso à gli affetti d'vna diuota compassione. Accennò la nobiltà de' miei natali, aggiungendo istanza di rihauermi per consolar il Padre addolorato della mia fuga. Stupì quel Grande, e rispondendo con tratti molto gentili, lo condusse nella stanza, in cui io giaceua, tormentato della desperatione. Al veder colui, risorse il mio animo, ricaduto però ben tosto, mentre l'udii rinfacciarmi l'infamia di questo nuouo esercizio, come che così vilmente fossi tralignato da' miei maggiori. Deponete (dissemi) quelle finzioni, che vi dimostrano infermo, non douendo lagnarui d'altro male, che di puoco ceruello. A questi rimpruoueri di chi

condannaua vna attione, di cui egli stesso era stato complice e promotore, rimasi istordito. A nominarsi finalmente mio fratello, specificando li disegno di ricondurmi al Padre, penetrai l'inventione del furbo. Concertando però co' suoi detti, e coll'arrossirmi publicando il mio fallo, mi sforzaua di rasteggiare, in modo che non seguisse dissonanza alcuna. Ricuperai il braccio, feci leggiadra la gamba, disciolsi la confusa chioma, imbrogliando tanto maggiormente gli affetti di quel Grande, pentito del non hauermi fatta la carità su' l'bel principio, là onde potesse in quel punto vantare la sodisfattione de' propri desiderii. Allo scorgermi assai più vago in vna viuace giouentù non corrotta dalle false apparenze, prouaua gli stimoli d'vn grande rimordimento, per hauer trascurata opportunità così felice di gustare li bramati piaceri su' la mia mensola. Procurò di trattenermi, mà sempre in danno posciache il finto fratello sollecitaua la partenza disegnata il giorno stesso. Adduceua per causa d'affrettarla il non voler prolongare maggiormente i dolori del Padre. Auualendosi il furbo delle dimostrazioni d'affetto, che quegli professaua verso di me, sforzossi d'accoppiare all'esito de' suoi disegni, l'acquisto d'vn bellissimo habito, di cui quel grande mi fece dono sotto pretesto del non hauer io in quello stato con che riuestirmi. Affermando in oltre d'essere stato spogliato nel viaggio da persone di mal'asfare, ottenne denari soprabondantemente, per ricondurmi. Così il pouero merlotto diede la giunta, senza poter spacciare la carne, che pure di vantaggio gli cresceua inanti. Mi liberai dall'obbligo di prenderla, esentandomi pur anche da ogni somigliante pericolo, coll'uscire di Roma.

Rifolli il ritorno alla patria, doue hora pure mi ritruouo riconerato sotto le ale paterne. Non s'offenda V. S. dalla prolissità di questo racconto, mentre fatta certa della mia continuata affectione, e del mio bene stare, può vantarsi d'hauere recuperato vn seruitore. Sapendo almeno, doue io sia doura inuiarmi i suoi commandi, i quali attenderò di tutto cuore come la prego ad honorarmene, e per fine, &c.

E che vi pare, disse il Conte, di questi atti di gran carità, che s'vsano in Roma con grande pompa per certo della liberalità di que' Grandi?

Quando si rappresentano simili occasioni, soggiunse il Marchese, prodighi oltre misura, dispergono ogni loro hauere, lasciando per altra parte miserabili, e famelici li virtuosi & altri personaggi di molto merito.

Rimmettiamo, disse il Cavaliere, l'obbligo di fauellare di somiglianti atti di carità à persone Ecclesiastiche e Religiose, come d'esercitio lor proprio.

E che offeruaremo, ripigliò il Barone, in così longa lettera? Forse le furberie de' calcanti?

Non in gratia (replicò il Marchese) stando che questi non possono mal trattarsi, senza pungere li Principi, i quali sono capi di questa professione.

Cio forse accennate (disse il Conte) perche egli non prescriuono il modo di rubbare, senza che apparisca specie di furto. Hanno anch'essi il loro linguaggio, non inteso che da chi pratica gl'interessi di stato: hanno le loro arti, e particolari dogmi, tutti indirizzati al rapire l'altrui con leggiadria tale, che s'obligano chi etiamdio rimane da loro spogliato. Al meno fa di mestieri, che così finga, per necessità d'incontrare il lor genio.

E doue tralasciate, replicò il Barone, l'osobro di vender il falso per vero, di fingere necessitate per giustificare le estorsioni de' sudditi, applicate più delle volte ad accressere il lusso di superbe grandezze, il frequentare in somma inuentioni per moltiplicare gli acquisti, regole per appunto, che insegnano nella scuola de' calcanti?

I Grandi, ridisse il Barone, hanno la cathedra, doue s'imparano le fintioni, & i latrocini ammantati.

Passiamo ad altro in gratia, replicò il Barone, che haueua nuoua lettera nelle mani, in cui così lesse.

Lettera di chi inuia braccia venticinque di panno alto.

Molto Mag. Sig.

Mando à V. S. braccia venticinque di questo nostro panno alto, come ella ricercò nell'ultima sua, per farsi vn mantello. Credo però che habbia errato nello scriuere, perche tale quantità bastarebbe al vestire due Giganti: Comunque ciò sia, à me poco importa; come che ho preteso semplicemente d'vbbidire à' suoi comandi, à' quali m'offro prontissimo in occasione di maggiore rihueo, e non ciò facendo fine, &c.

Fà di mestieri, disse il Cavaliere, che costui sia molto codardo hauendo necessitade di comperarsi vn mantello in Napoli, doue è il costume di prouderfi senza spesa.

Non è tanto il numero de forestieri in quella Città, soggiunse il Conte, che possa supplire al bisogno di tutti; & altrimenti ben sapete, che non può rubbarfi in casa di ladri.

Stupisco, ripigliò il Marchese, di quantità tale di panno, con cui si farebbe un padiglione alla torre di Babilonia, non che un mantello per un' huomo.

Viuono alla Spagnuola, rispose il Barone, in que' paesi, che però non usano quelle insegne di saltamattini alla Francese, mà estendono più à lungo i loro pallii, per aggiunta di graue decoro ampliando le filaterie, come usauano li Farisei.

Dirò più tosto (ripigliò il Conte) che auuezzi al sostenere su le spalle molte grauezze, vogliono un ferraiuolo di peso, acciò che senza loro auuertimento con la destrezza solita, non sia fatto ad essi un leua mano.

Replicarò (aggiunse il Cavaliere) ciò, che disse il Bocalini in somigliante proposito: volerui longhi mantelli, per cuoprire gambe di ladri e di furbi.

Dourà forse seruire (ripigliò subito il Marchese) ad alcun Prete, o Prelato, che vestendo alla longa ricuopre sin' i calcagni.

Credo (disse il Barone) che tanto panno sia per un Medico, il quale forse deue farsene un mantello, che insieme serua di valdrappa, quando causca.

Sono del vostro parere, soggiunse il Marchese, stando che hanno i Medici bisogno di longhissimi mantelli, per cuoprire i propri difetti, che auanzano loro fin sotto i piedi.

Quando s'habbia riguardo à questa necessitá (ridisse il Cavaliere) io stimarò, che sia inuiato per alcun Grande.

Pensate voi, replicò il Conte, non bastano cinquanta braccia di panno, per ammantare le tirannidi, le ingiustitie, e tutti gli altri vitii de' Grandi.

Aggiungete pure, disse il Barone, che vogliono mantelli, i quali giungano loro sin sopra il capo, per sepelirsi dentro à quelli, onde siano ciechi al veder il merito de' virtuosi, le sceleratezze de' fauoriti, à fine di poter opprimere senza discrezione, & honorare chi meno merita, senza termine.

Vogliono in oltre, disse il Caualiere, che s'estendano loro sin sotto i piedi, per coprire quella crudeltà, ch'ingiustamente tal'hora conculca, perche col manto i quale vela i loro mancamenti accrescono fomento alle altrui ruine, ò perche finalmente con pessimi costumi calpestano quelle infegne di grandezza, le quali sono caratteri di Divinità.

E doue lasciate, replicò il Conte, lo strascino d'una longa coda inuentata per Maestà, mà permessa cred'io alla loro superbia, à fine che l'aggiunto di questa gli autentichi bestie, quali sono dichiarati dalle operationi.

Già che sono tali, conchiuse il Marchese, lasciamogli in gratia à parte, perche non sortiremo fortuna, che di calci, ò di morsi.

In conformità di ciò fu aperta altra lettera, i cui sentimenti non furono diuersi da' seguenti caratteri: così diceua.

Lettera in difesa de' becchi.

ILLUSTRISS. Signore,

V. S. Illustrissima molto riscaldata contro la gentilezza di quel buon Caualiere, che fa comune la sua moglie, mi porge materia d'ingermi nella sua difesa, per sostenere le sue ragioni. Sò, qualmente verrò subito schernito con titolo d'Auvocato de' becchi. Mi gloriarò
non-

nondimeno, certo d'hauere clienti vniuersalmente in tutto il mondo, e d'essere in posto, nel quale potrò seruire à gli amici. Oltre che seguendo l'vso degli Auuocati di scorticare, haurò questo vantaggio d'auanzare oltre la pelle anche le corna. Et a dirne il vero, io non sò conoscere da qual legge sia prescritto questo dishonore, non fondato che in vn capriccio di volgo, & in vna imperfettione propria d'amanti gelosi del bene, che possiedono. Amore, sempre timido di perdere l'oggetto gradito, con questo pretesto hà opposto riparo, contro chiunque pretendesse vursurpar glielo, ò per il meno comunicarne. Dunque personaggio riguardeuole, ò in sapere, ò in grandezza, dourà assoggettirsi alle voglie d'vn pargoletto senza senno, e dourà secondare i timori d'vn fanciullo disarmato? Permettiamo tanta viltà à' giouani, che tiranneggiati indiscretamente da questa passione, hanno per loro Idolo vna donna, e per farla inseparabile, onde non aderisca ad altri, l'incatenano con questi lacci d'honore. Concedasi pur anche l'vso di questa menzogna, per accreditare necessaria la ritiratezza à femina, che con sfrenata alteriggia, rifiutando, e freno, e giogo, si conduce col terrore del vituperio alla douuta soggettione.

Nel rimanente, huomo nobile e coraggioso, il quale sà disporre d'vna donna à suo grado, che s'innamora, mi non s'appassiona d'vna bellezza fugace, tralasci questi vani rispetti, da' quali s'obliga al depositare la riputatione in donna fragile, che ad ogni scossa più facilmente di vetro s'infrange. Dunque il thesoro più pregiato, che vanti vn huomo, dourà collocarsi in vn vaso, ch'ammorba col fetore, inorridisce, se à dentro si rimira, riesce abomineuole, se si
 confi.

confidera; dirollo apertamente in vna potta di femina? In vna parte, ch'appetisce solo dishonestadi, douremo noi stabilire i fondamenti dell'honore si corrompano le glorie di famiglia insigne, ò di personaggio per il suo valore illustre? Ogni qual volta rifletto sopra la verità di questo non posso non condannare la sciocchezza di chi hà publicato tal' ordine, e non ridermi della simplicità che l'eseguisce. E doue s'insegnò giamai, che i beni dell'animo habbiano dipendenza da parti corporee, con le quali in ragione d'essere, hanno più tosto contrarietà? La fortezza medesima, come virtù, non hà relatione con la robustezza delle membra, ancorche rasembri esserne necessaria la congiuntione: Dunque il solo honore si collegherà col corpo, e con vn corpo anche inferiore, quale è quello della donna, di maniera che rimanga imprigionata nel fango, si sepeliscia nel lezzo vna gemma tanto pretiosa?

Li becchi dalla proprietà de' quali è trasportato questo titolo à maritati, li quali lasciano libero il godimento delle loro mogli; come che quelli animali ancora non vietano il commercio d'altri con le loro pecore, hebbero questo precetto da vna natura mansueta, esercitata già nelle condizioni d'agnello. Incapaci di sdegno, negano di riconoscerne motiuo, il rimirare, ch'altri s'vsurpi ciò, ch'è commune, & anche vsurpato, non si perde. Si giudicherà dunque dishonore l'imitare vna mansuetudine celebrata nelle sacre carte, & il rassomigliarsi ad animale approouato vniuersalmente, simbolo di perfezione? E per qual cagione lo priuilegiò la natura, concedendo al suo solo sangue virtù di romper il diamante, se non, perche il più buo-

no degli animali, volle rimeritare con singolare partialità, facendolo superiore alla più pretiosa delle sue fatture?

Che se altri accenna diuersità nel paragone, per i legami nel matrimonio, che sono trà l'huomo, e la donna, non così trà' bruti, ecco si riducono i punti del dishonore al mancamento di fede, & al pregiudicio della scambieuoale obligatione. Nel qual sentimento sarà dishonore anche per parte dell' adultero, mentre con l'inosservanza del debito maritale, con altra donna si congiunge. Sarebbe vniuersale questa specie di vitupero nel mondo, e principalmente appresso li Principi, stando che non più si ritruoua chi offerui la fede, nè cogli effetti, mantenga la realtà delle sue promesse.

Con questa consideratione, nell' adulterio fece Iddio eguale la colpa, si dell' huomo, come della donna, non essendo dissimile il fallo, mentre d'egual debito è vniforme la trasgressione. Gli huomini forse in questo hanno particolare imitati i Grandi, li quali negano di soggiacer alla legge, ricusando essi non altrimenti d'affoggettarsi à questa legge di dishonore, come dominanti alle donne, per le quali solamente fu pubblicato tal' ordine. I saggi però, come condannano questo sentimento in materia de' regnanti, così ripruouano questa opinione, nel particolare de' mariti. Ne segue, qualmente non obligati questi, come appare, dimostrano vana la legge, stando che leggi partiali, in interessi communi non obligano. Così diffiniscono i Giudici, da' quali pure viene assolta vna donna, ancorche maritata, che per amore faccia di se medesima parte ad altri. Conseguenza euidente, che rimuoue queste rigorose impositioni di vitu-

vituperio da' mariti li quali ciò permettono, stando che non può assoluerfi alcuno, con pregiudicio della parte interessata. V. Sign. Illustrissimo ma dunque non sia così seuera in condannando quel suo amico, molto giudicioso nel non voler prenderfi briga di tener sempre le chiaui nella serratura della moglie, onde non n'escia la riputatione. Non vuole nè meno romperfi il capo a legare il libero arbitrio d'vna donna, il quale non può essere violentato, nè pure da Dio. Io per mia fè, eleggerei, di conuersare mai sempre con Cavalieri di tal humore, e professarei loro singolar seruitù. Chi hà giudicio, così sente, e chi vuol viuere senza disturbi, tanto conferma con l'esperienza, imitando i Grandi, che sono esemplari d'vna vita quieta e felice. Chi non vuol aggiustare il ceruello à questo parere tralascia di maritarsi, e non s'imbarazzi in questa necessitade di restringere tutto se medesimo trà le colpe d'vna donna, doue sono solamente immoandezze e fetore: nè si renda schiauo d'vn capriccio di volgo sempre cieco, il quale, mentre serue di guida, incamina à' precipitii. Se V. S. Illustrissima non s'appaga di queste mie ragioni scusi la debolezza del mio ingegno, e la miseria di questa verità, che non può farsi palese, pecciate che tutti sono acciecati per non vederla. Se si la temerità, con cui hò osato contradirle, e riconoscendo in questo ardire, vn effetto di confidenza, s'afficuri qualmente, come conferuo memoria della di lei gentilezza per confidare in essa, così l'hò à cuore per mantenere le mie obligationi, in conformità delle quali desideroso di seruirla attenderò li suoi commandi, e quiui per fine, &c.

Hà molti seguaci la dottrina di costui, disse il Conte.

Conte, praticata principalmente nelle Cittadi, che sono più apprezzate.

Buon prò faccia, soggiunse il Cavaliero, à chi hà buon capo per sostenere il peso delle corna, senza risentirsi.

Tralasciarono questa materia per essere troppo dura e tenace.

Quindi presero nuouo campo, per migliore trattamento in altra lettera di somigliante tenore.

Lettera burlesca, mà satirica contro li musici.

Molto Illust. Sig. mio,

A' Napolitani porgo poco credito. Sia detto in pace di V. S. la quale hà imbastardita la patria, per farsi galant'huomo. Narrò l'altr' hieri vn Napolitano accidente occorso in coteste parti, al quale hò negato il tributo della mia fede, fin che autenticatori da lei, m'assicuri essere verità, che lo merita. Disse, che nella Puglia vna tarantola morficò vn cane, il quale arabiato, contracambiò il colpo. Si fece trattato d'accordo tra' questi animali, fermato patto di render il cane, per sanar l'altra col suo pelo, obligando questa al truouar suono, che seruisse di remedio al ferito. Vn barbiere fece la carità al cane, e spingendo tutto il suo pelo sopra la tarantola morficata, le formò sepolchro, in vece di riacquistarle la salute. Tali si dissero li chirurghi, e medici de' nostri tempi, i quali uccidono, in vece di risannare. Venne vn' orbo con la sua lira, il quale stroppiando la musica, tormentaua, in vece di consolare il paziente. In tal guisa proseguì senza interrompere li suoi salti, come richie-
deua

deua la violenza del male, spingendosi nelle pubbliche piazze, e ne' luoghi di maggior concorso, con riso di tutti che lo vedeano raso. E conchiufo quello essere stato scherzo d'alcun Principe. I più saggi contradiceuano, affermando, qualmente il Grandi non fanno così scorticare, non hauendo tanta discrezione, onde siano contenti del pelare. Mentre s'attendea comunemente questo spettacolo, occorsero che raggiò vn' Asino, al cui canto subito si recuperò il pouero Cane. Stupirono tutti, e conchiusero hauere maggior virtù vn' Asino, che vn Musico. Desidero da V. S. la certezza di questo successo, con pensiero di formare vn' Apologia in difesa di quel pouero orbo, che non arreccò giouamento con la sua lira, come che gli orbi supremi mai non possono con la loro harmonia fermare il Firmamento, il quale continuo v' saltelando, e ballando con riso delle Stelle, che soghignano tutto giorno per questo suo mancamento. Per discorrere con maggior fondamento, la supplico d'auuifarmi quell' harmonia di là sù é di violone, o pure di cetra. Desidero similmente d'intendere, in qual modo sia ascesa la tarantola al mordere quel pouero Cielo, necessitato à ballare, mentre potrebbe essere immobile. Professerò à Vostra Signoria singolar obligatione per questi auuifi, i quali mi riusciranno maggiormente grati, quando s'accoppiino con alcun suo commando, come la prego, e per fine, &c.

Può far harmonia con l' Asino chi hà scritto, disse il Marchese, *concordando molto bene la sua ignoranza, con la stolidità di quel animale.*

Parmi molto giudicioso, rispose il Conte, *nel*

taffeggiare contro li Prencipi, Medici, e Musici, ch'in triplicato numero per appunto formano la perfezzione d'ogni più maligna qualità.

Altra consonanza, che quella d'un tiorbone, foggianse il Barone, si richiederebbe per far risuonare il merito di questo ternario copioso d'ignominie.

A Musici, conchiuse il Cavaliere, sò qualmente conuerrebbe una certa di quelle, che con una corda sola fanno timbombo nel collo. Questa farebbe ripeter un buon' echo nella concavità della loro voce. Degli altri non fauello, con riguardo più del loro grado, che de' loro demeriti. Fù proposto motiuo di nuouo ragionamento con altra lettera, la quale così diceua.

Lettera d'una Dama, che dissuade l'amore degli huomini.

Carissima Signora,

La confidenza, con cui, ô amica, m'hauete ragguagliata de' vostri amori verso quel tal Cavaliere, che m'accennate, mi porge motiuo di vicendeuole cambio, per confidare in voi, onde siami libero il riprendere questi vostri affetti. Oh Dio! quali tratti di compassione hanno accompagnata la certezza di questa vostra sciagura? Gli sforzi dell'amicitia mi rapiuano, quasi all'augurarui ogni oltra conditione, benche miserabile, per sottrarui à quella d'amante. Donna inuaghita d'un huomo, è volontaria prigioniera in vn'Inferno, la tirannide de' tormenti, lacera con scempio tanto più spietato, quanto più molle, e dilicato è vn cuore di femina. Li nostri vezzi non giouano per piegare vn'altiezza indurata di indiscreto orgoglio. Le nostre
lufin-

lusinghe sono disprezzate da cuori impietosi
 impassibili per le impressioni d'amorosa passione.
 Con vn' anima in somma di ferro, corrispon-
 dono crudelmente ritrosi a' nostri amori. Ed han-
 te ammessi gl'inganni d'vna vaga apparenza
 d'vn assiduo corteggio, d'vn affettuoso riscon-
 tro, che egli finge? Semplice credito, co-
 cui pieghiamo l'intelletto, come pure da vn
 tenerezza inserta in noi sono fatti piegher-
 li i nostri voleri. Infelice colei, ch'ad vn ta-
 mile saluto assoggettisce l'animo, ad vna bos-
 ca, la quale forrida, apre il cuore ad vn
 no sguardo, che rappresenta simulata adorazio-
 ne, permette autorità d'obligare alle grazie.
 Misere noi, nelle quali s'amano le sole delizie,
 ch'in noi depositò la natura, accio che non fos-
 simo più indiscretamente vilipese da questi in-
 grati. Ci vagheggiano, ci seruono, c'idolatra-
 no, mà nel momento in cui terminano diletti
 fugaci fluiscono le pompe d'affetto, & hanno
 meta le speranze di gioire, all'hor quando prin-
 cipiano i godimenti. Dourà dunque soggiaco-
 vna donna ad amorosi stenti, suiscerarsi per in-
 contrare il genio d'vn' huomo, concedergli l'im-
 pero d'vna beltà celeste, per mottergli pur an-
 che il dominio di se medesima, se nel punto di
 stringer il node delle contentezze, viene discio-
 to, e precipitano i piaceri, quando dourebbe-
 ro giudicarsi assodati da gli abbracciamenti.

Se come amante, s'accoglie l'huomo, s'ab-
 braccia vn tiranno, se si riceue come marito, il
 fa indiuisibile vn carnefice. Gli errori, co' qua-
 li non si ricusa dar adito alla sodisfattione de' loro
 appetiti, hanno vna tromba, che suonando la
 ritirata alla nostra riputatione, serue solo al pu-
 blicare le nostre ignominie. S'ascriuono à gloria
 questi

questi empj l'hauer trionfato di noi con le loro finzioni. Con publici vantj si pauoneggiano d'hauer piantati ne' nostri campi li loro stendar- di, rapite à noi le insegne d'honore. Non poten- do andar pomposi con questi pregi, s'acclamano felici alle occasioni di mortificare la maestà del nostro merito, caratterizzato con note particolari di Diuinità, nominata da essi superba alterez- za. Stimano di registrare vn fatto degno delle memorie della eternità, all' hor quando col mancare della promessa fede, ci tradiscono, ò spogliati totalmente d'humanità, ci maltratta- no, più de' bruti. Appellano l'inconstanza vir- tù, nominano con titolo di prudenza, la mu- tatione degli affetti, predicano risoluzione di gran giudicio l'esercitare contra di noi o- gni scherno e dispreggio. Si vanta, come huomo di molto senno, chi con rigoroso comando sà tiranneggiarci, e predica di grand' honore, quando per vnico fallo, e tal'hor anche solo imaginato, risolue d'ucci- derci.

E sarauui dama così sciocca, la quale conse- gni se medesima all'indiscretezza dell' huomo, chi nella peruersità di tali dogmi dà pur troppo à vedere, quanto siano corrotti li suoi sentimenti? E voi, ò amica, struggerete il vostro cuore, per farne sacrificio ad vn' huomo, il quale simularà di riamarui fin che giunga al goderui? Disingan- nateui, ò cara, e riflettendo sopra que' titoli, co' quali sogliono questi empj maltrattare la dignità del nostro sesso, considerate che sono vn rias- sunto d'attributi, li quali descriuano puntual- mente li loro costumi. Pensate però, se vi con- uenga l'accarezzare vna Tigre, il rimirare vn Basilisco, e l'amare vn' Arpia. Molto più spietate

le loro frodi pregiudicano alla nostra riputazione, & alla vita, là doue lè fintioni di tal' vanità di noi, non danneggiano finalmente, che a leggieri patimenti, de' quali pur troppo facilmente si sgrauano. Deponete quel cuore amoroso, auuertendo con la regola di queste confiderationi, qualmente à noi fà di mestieri esser di pietra per non arrenderci à' morsi troppo dolorosi di queste fiere. Prendete scampo da' lacci di uolo della liberta, hauendo riguardo alla conditione di queste reti, nelle quali fatte preda, habbiamo il confortio di tutte le sciagure. Bastano queste persuasioni, ò amica, per suscitare que pensieri, da' quali vi si rappresentaranno i costumi degli huomini, pronti al corteggio, osequiosi nel riuerirci, affettuosi nel vezzeggiarci, mà per altrettanto empì nel tradirci. Stimarei singolar fortuna, se con questa lettera fecondando io la vostra mente di somiglianti concetti, pullulasse in voi risoluzione di non amare, profiteuole per isfuggire que' tormenti, che succederanno alla continuatione di questi amori. Concedauo il Cielo tale felicità, & à me gratia di poter cooperare alle vostre contentezze: che con ciò facendole fine vi baccio di cuore le mani.

Volessè il Cielo, disse il Conte, che si compissero i desiderii di costei, onde non si ritruouasse donna amante, ch' in tal modo mancherebbe alla humanità, una occasione de' maggiori precipitamenti quali danneggino le nostre glorie.

Non applaudo, rispose il Caualiere, à tal' vostra volontà, stando che si priuerebbe l'huomo d' un sommo contento, che si gode nel far languire una Dama, la quale ami.

Il Marchese, come innamorato, non aggradiua somiglianti discorsi, là onde gl' interruppe coll' aprir

coll' aprire un' altra lettera , in cui così era scritto.

Lettera di chi domanda d'hauer in Roma la vera descrizione d'vna Arpia.

Molto Illustre Sig.

Sò qualmente , il concorso di molti buoni ingegni fonda costà il throno delle belle lettere. Quindi hò stimato di non potere collocar altroue meglio la speranza d'essere compiacciuto nel desiderio, ch'io tengo d'hauer la descrizione d'vn' Arpia. Bramo vna compositione vaga, acciò che rimanga ben seruito, chi me ne fa particolare istanza. V. Signoria per la familiarità, che tiene con molti virtuosi, haurà opportuno il fauorirmi, come la prego con ogni affetto, e le baccio le mani.

Chi riceuerà quest' ordine, disse il Caualiere, potrà facilmente eseguirlo, essendo in Città, nella quale sono molti viui esemplari d'Arpie, che però non sarà malageuole il formarne aggiustata descrizione.

Alludete per certo, soggiunse il Marchese, alla moltitudine de' grandi, chi quella habitano, là onde nelle tirannidi, nella crudeltà abbondano quelli, da' quali si rendono familiari li costumi, e le sembianze d'Arpia.

Ne' trattamenti di fiera, ripigliò il Conte, conuengono que' Signori con natura così spietata, qualunque ella sia, ò finta, ò vera. Euui ben sì differenza nella conditione, che s'attribuisce all' Arpia di palesare segni di pentimento, ogni qual volta nel suo viso ella raffigura il sembiante humano.

E quando mai, disse il Barone, confessano li

Prencipi d'esser huomini, ingannati dalla loro perbia, la quale gli persuade à non conoscersi saglianti àg' inferiori, ch'essi calpestano, e maltrattano.

Questa è bensì la ragione, replicò il Cavaliere per cui operano, quasi bruti, sdegnandosi d'apparire con costumi humani. Non però è mal applicata la similitudine d' Arpia, come che non sono mentire la faccia. Mancano nella condanna di pentirsi, posciache forano deformati nel corpo, come nell' animo, se ad imitatione di quella, douessero sgraffiarsi il viso alla presenza di chiunque rinfaccia loro un' atto di crudeltà, ò d'ingustitia.

Li Grandi, soggiunse il Barone, hanno le mani talmente adunche & arrancate, che buone sono lo al rapire, ò al lacerare altri, non possono rivolgersi al punire loro medesmi.

Intendono, ripigliò il Marchese, d'accennar altro esemplare della descrizione, che chiede costui, cioè à dire la donna, mà le opposizioni dalle quali si contrasta à' Grandi la perfetta somiglianza con l' Arpia, militano anche contra la femina. Oltre che questa non appetisce altro sangue, che l'oro, ne si mostra spietata che per isuenare le borse.

Trà questi discorsi, preparò il Conte nuova lettera, con cui cimentò la curiosità de' compagni così leggendo.

Lettera che riferisce la qualità delle Cortigiane di Venetia.

Illustrissimo Signore,

Fui à' giorni passati in Venetia, doue la curiosità di molte delitie mi trattenne. Non riferi-

ro li particolari di Città esaltata con pubblici van-
 ti, & acclamata con titoli singolari in ogni par-
 te. La copia de' godimenti allaccia ogni cuo-
 re, sì che fa di mestieri slegare le borse, per
 lasciare sborro alla strettezza di questi lacci. Io
 era nouo nella cognitione di questi diletti, mà
 inuechiai ben tosto, aderente all' esperienza
 di chi in pochi giorni, habilita ad una fondata
 pratica. E questo pure è punto di gran felicità,
 mentre senza lunghi stenti, si principiano, e com-
 piiscono gli amori nello stesso tempo, non ama-
 reggiati da' patimenti della seruitù. La frequen-
 za delle Cortigiane concede il trattare le don-
 ne, secondo il loro merito, quasi bestie, eleg-
 gendosi trà molte quella, che più piace. Non è
 contentezza di poca stima il poter ritruouare
 d'improviso, à subita crescente dell' appetito,
 vn' argine di suo gusto. Il prezzo hà le sue mete,
 conditione, che facilita maggiormente il porta-
 re auanti la chiaue del negotio. Sonui merci
 d'ogni valente, e ciascuno à suo piacere può ag-
 giustare la spesa, all' hora solamente maggiore,
 quando si ricercano drappi, li quali non habbia-
 no, nè dritto, nè rouerscio, per potergli vsar-
 re indifferentemente in ogni parte. La gratia, i
 vezzi, i trattenimenti, che si praticano da
 quelle, non hanno imitatione in altro luogo.
 Possedono la vera arte per fabricare le dolcezze
 amorose, hauendo tutte le regole de' moti, sì
 retti, come obliqui, che possono far credere i
 loro amanti in vn Cielo, doue pure dal moto si
 costituisce l'harmonia diletteuole di quelle sfe-
 re. Non lasciano otiosa parte alcuna del proprio
 corpo, affaticando egualmente tutte le membra
 principali, per multiplicar piaceri. Questi mai
 non s'incontrano con vn pelo di barba, eser-

curandosi con molto studio la cura di leuare ogni
ruvidezza, da cui possa offendersi la delicatezza
d'un tanto gusto. E' ammirabile la loro solli-
citudine in purgare le strade, in guisa che da fre-
quente concorso non vengono corrose, ne al-
lordate. In somma chi ama diletto, per
all'auuañtaggiare li desiderii, oue può trasportar
gli prarito lasciuo, non prendendosi briga della
iodisfattioni, le quali superano, quanto può ap-
petirsi.

Deuono bèn si auuertirsi per altra parte le fro-
di, i tradimenti, i morbi, ch' in maggiore abbon-
danza fecondano di malanni, chi s'imbarazza
con esse. A paragone delle loro finzioni è sincera
l'inganno. E' sana la peste, in riguardo alle ghiat-
dusse, delle quali formano regali à chi le gode.
Hanno per costume il dipingersi. Tanto basta
l'accennare, onde si conosca, quanto siano fite,
mentre si tramutano volontariamente in
pitture. S'auuerta pur anche, qualmente, co-
me sepolchri pieni d'insegne di morte, s'im-
biancano, e s'abbelliscono al di fuori per appari-
re, quasi Mausolei; in guisa che l'esterno sem-
biante tradisca nel prohibere il terrore di ciò, ch'è
dentro inhorridisce.

Certo più d'ogn'altro particolare è il privile-
gio, che vantano d'esquisite inuentioni, per mol-
tiplicare gli acquisti. L'ingorda loro auaritia non
hà voracità, che la pareggi, e spolpano con tra-
le leggiadria, che gli sciocchi, i quali rimango-
no con l'osso solo, danno loro di buona volontà
anche la midolla. Hanno la vera pietra di para-
gone, per riconoscere à primo tocco i corruui,
& i balordi, ne perdono punto d'occasione per
porre in gabbia merlotti, li quali sono fatti tra-
stullo di qualche altro, il quale sguazza à lor
costo.

costo. Suiscerano le casse, depredano le mura, nascondono gli ori, sepeliscono gli ornamenti; per introdurre l'anima d'vna finta pouertà, che commuoua spiriti di compassione. Questo vsano, ò le più belle, ò le più bizarre, le quali conoscendosi autoreuoli per legare vn' huomo, stimano di poter fare buona presa, quando già l'hauranno nelle reti. Altre, con opposto stile spopolano il ghetto degli Hebrei, per vestirsi, & addobbare le case con pompe di semplice imprestito, il quale rende usura di miserie maggiori. In tal modo accreditano la scarfezza de' talenti, che sogliono dar pregio ad vna donna, sperando d'effiggere con ciò maggior prezzo, auuantaggiate di reputatione. Non mancano d'vsare la liberalità per traffico di guadagno gettando vn' hamo d'oro à fine di far preda maggiore; ancorche tal' vna rimanga defraudata in conformità di quel villano, che lasciò cadere nell'acqua la zappa, per rihauerla fatta più pretiosa. Concedasi però tributo di lode à chi lo merita, non potendo negarsi vn' eccesso di maniere gratiose, d'vn trattar gentile, d'vna nobile conuersatione, in chi mantiene principal posto nell'arte. Hanno condizioni desiderabili in dama di maggior pregio, che possa esser amata da' più Grandi. Il loro suffiego è maestoso, mà non superbo, ò interessato; la gentilezza rapisce, & oblige al donare, ancorche elleno taluolta non habbiano intentione di riceuere. Amore finalmente deue dirsi nato in Venetia, fatto assai forte per la moltitudine di bellissime Veneri, che lo nodriscono. Io per mie parte non sò conoscere, doue meglio possa vn' huomo fondare il suo scettro, per prendere possesso di soauì contentezze. Può estendersi il dominio delle amoroze gioie,

posciache ampio è cola il vassallaggio d'amore, là doue in molte, se non in vna, successiuamente si gusta il cumulo delle qualitati, che possono arreccare à' nostri appetiti occasione di trionfo. Scusi V. S. la vehemenza dell' affetto, da cui forse troppo longamente hò permesso che sia trasportata la penna. Potrà seruirle questo ragguaglio, per certificarla d'ogni gusto, quando risoluessè inuiarsi à quel delizioso paradiso, doue li dardi d'amore fanno nido alle dolcezze, non aprono seno à' tormenti. Là mano piena d'oro è rimedio ad ogni piaga, che possano formar nel cuore quelle celesti bellezze. Se con altri auuertimenti potrò indrizzarla à' piaceri, come auido d'ogni sua felicità, non mancarò al mio debito, conforme il quale attenderò opportunità di seruirla; e quiui per fine affettuosamente le baccio le mani.

Non hà praticato chi seriuè (disse il Cavaliere) le delitie di Roma, che altrimenti ritratterebbe questi encomi, co' quali esalta di souerchio li godimenti di Venetia.

La simplicità di costui, soggiunse il Marchese, non deue admettere nel ruolo de' gusti gl'indegni piaceri, che s'vsano colà.

A sè, ripigliò il Conte, ch'in ambe le Cittadi si giuoca sù la stessa carta, ancorche sia più honoreuole in Roma il giuoco, per la qualità de' personaggi di stima, ch'iuì l'essercitano.

Questa è materia troppo trita, (disse il Barone) & hà relatione col commune prouerbio di maggiormente ammorbare con la puzza, quanto più si tratta col discorso. Per offerire però altra nouità, principiò la lettura di nuoua lettera, che così diceua.

Lettera di spropositi à proposito.

Illustriſſimo Signore,

Vna Lumaca venuta l'altro hieri per corriere del Rè di Tranſilvania, hà rappresentata occasione di vari ragionamenti. Hà portata ſeco vna gran valigia, piena d'ombre e di chimere, regalo mandato comunemente à chi, hauendo il capo vuoto di ceruello, pone in eſſo mai ſempre caſtelli imaginari di grandezze chimerizzate. Hauera vna ſcatola di penſieri fumanti, che faceano piangere chi ſopra loro fermauaſi. E queſti fu detto eſſere parti della mente d'alcun Grande auuezzo mai ſempre al formar macchine, dalle quali arreccano danni, e ſciagure à chi viue loro vicino. Teneua in vn cinto legate alcune dramme, ch'erano quelle per appunto, col managmento delle quali non facendo aggiuſtato il peſo, gl'orefici, e gli ſpeciali compiſcono le loro ladrerie. Diſſe il corriere eſſerui vna gran caſſa d'oncie, e di lire, à propoſito degli altri mercanti; mà queſta eſſere rimalta à dietro per lo concorſo grande di quelli, ch'aspirauano ad vſurparne gran parte. Non altrimenti affermò eſſere ſucceduto d'vna ſoma d'ingiuſtitie, di rapine, di crudeltadi, ſolite ad vſarſi da' Prencipi, merci, delle quali haueua fatto ſpaccio nel viaggio, aſſalito in ogni luogo da' regnanti, ò da loro miniſtri. Vn falſcio di cucumeri inuentati, riſerbauaſi per le Cittadi principali d'Italia, oue hanno molto credito alcuni ignorantacci aggraditi da' maggiori, in modo che gli admettono nelle menſe, facendone paſto delicato, il quale ſerue d'inſalata. In queſta parte pure ſperaua guadagno

vantaggioso sopra alcune pillole fatte di vento, come che molti sono quelli, li quali con l'ambitione procacciano nutrimento, e medicina, gonfi mai sempre non d'altro, che d'aura di superbia. Haueua buon traffico in alcuni rostri d'Aquila salati, molto aggradeuoli à chi esercita questi vicini, che rapiscono li Ganimedi. Non era di minor vantaggia vn' otre di denti di Lupo in aceto, buoni contra la corruttione de' costumi del nostro secolo, potendo giouare all' ammollire la crudeltà di quelli, che con voracità spietata lacerano il tutto. Si dolse di non hauer trattenute anche per gli nostri paesi alcune corna inuisibili, scusandosi in questo con la necessitá, che l'haueua a stretto à lasciarle tutte in Germania. Non ancora haueua disciolto vn gruppo di voci collegate strettamente con alcune funicelle, le quali erano le viscere d'alcuni, che angustiati, & oppressi, permettono d'essere susciterati, piú tosto ch'escitare in esclamazioni di querele li loro tormenti, essendo grandi quelli, che gli molestano, onde bisogna morire, tacendo. Haueua alcune braccia di tela, fatta di filetti di lingue di Papagalli: e questa doueua seruire al far colari ad alcuni, che con pompa di ciancie senz' altro merito compariscono fortunati, massime nelle corti, oue ciurmatori, comedianti, musici, & altri di somigliante canaglia, che dispensa solo voci, hanno felicissimi incontri. Portaua similmente vn drappo senza dritto, e rouerscio intessuto di peli delle narrici di Buffalo. Douenano farsene habiti di grande stima gli adulatori, per volgersi in ogni parte, e sempre seruire al compiacimento de' Prencipi. Sopra tutto speraua di douer dispensare numerosa quantità di palpebre di Basilisco, posciache tutte le donne haurebbero

bero eletto di farne manto à gli propri. Non altrimenti alcune coste di grilli, haurebbero incontrata la sodisfattione di molti, i quali hanno ripieno il ceruello di questi animali saltellanti, facendo del proprio prato di Primavera. Quattro denti di pulice, erano riserbati per vn maligno habitante costà, il quale si diletta di mordere sotto coperta. Voleua che rimanessero in questa Città, oue pure non mancauano persone di sì buon trattenimento. Scusò la negativa coll' essere quel tramesso inuiato particolarmente, affermando ch'in tutti i luoghi haurebbero hauuto spaccio grande, preseruati anzi difficilmente dalla rapacità de' Grandi, li quali pure hanno per costume il sugger celatamente l'altrui sangue. Si duole ancora il corriero di non hauer fatta molta prouisione di midolla d'anguille, per alcuni, che hanno capriccio di poter far uscire aqua da' sassi, e trarre sostanza dal niente. Eccederei di souerchio li termini di breuità necessaria in vna lettera, se con puntuale ragguaglio voleffi auuisare Vostra Signoria di quanto hà portato seco questa Lumaca. All' arriuo di lei medesima costà, il quale farà presto, camminando alle poste sue ordinarie, Vostra Signoria rimarrà meglio informata delle marauiglie, ch'ella vā dispensando. In alcune scatolette di frodi finissime, di furberie sopra fine, di tradimenti ammantati, di fintioni colorite, d'hipocrisia scelerata, di costumi pessimi, hà groppi di gran valente, de' quali farà mostra in cotesta Città, oue simili galanterie sono in molto pregio. Auuerta di non incapricciarsi di certi cancri, e malanni, intessuti in guisa, che con grande attrattua si fanno desiderabili. Questi sono le grandezze delle corti, e le bellezze delle femine,

nelle quali mentre ci affidiamo alle apparenze, col dispendio della vita, e d'ogni nostro hauere acquistiamo sciagure, e tal'hor anche la morte. Non s'inuaghilca nè meno d'alcune picciole stanze, fatte d'arla à requisitione, di chi con orgoglioso suffiego vanta posto sublime, stando che l'habitatione, e l'habitante diuengono improvvisamente ad vn tratto scherzi del vento, e ne' loro precipitii, termina il giuoco. La sua prudenza non hà bisogno d'auuertimenti, & io hò debito di terminare vna volta questa diceria. Finisco però, col ricordarme le seruitore, e le baccio le mani.

Parmi (disse il Conte) sproposito maggiore d'ogni altro, l'assegnare per Corriero vna lumaca in tempo, nel quale anche li più saggi fanno correre li spropositi à volo di colomba.

Trattando di manifestare veritadi, benchè palliate, non poteua (soggiunse il Marchese) aualersi d'altro messaggiero più veloce, perche la verità, non può che camminare, con passi lenti nel mondo, mentre viene perseguitata da' più Grandi.

Per questa causa (ripigliò il Barone) è stato di mestieri à chi hà scritto questa lettera finger il pazzo, come che ad altri non si concede lo scuoprir il vero, e chi hà giudicio, tiene obligo di nasconderlo à fine di non precipitare nello sdegno de' Principi.

In conformità di ciò (disse il Caualiere) conuiene che tutti gli huomini da bene si trattino come lumache, andando sempre con buono scudo, & hauendo vn campo di ritirata, per celarsi ad ogni intoppo, ch'affrontano souente, se bene hanno vn passo tardo per la maturità della prudenza.

Se questa somiglianza (ridisse il Conte) deve confrontarsi, bisognerà, che tutti gli huomini da bene habbiano le corna.

Non sarebbe difficile (replicò l'altro) l'aggiustare questa proportione. Mà non vi si rammenta il detto de' Filosofi, che le similitudini non deueno correre quatuor pedibus, il che tanto più sarà vero di questa mia, fondata sopra d'una lumaca, la quale non corre, e non hà un piede, non che quattro.

Il commento d'una lettera di spropositi (disse il Marchese) ben doueu terminarsi con uno sproposito: hauendo però sodisfatti à questo debito il Caualiere, passiamo ad altra materia.

Aperse però egli stesso un altro foglio, nuouo campo à loro discorsi. Così lesse.

Lettera amorosa d'una donna.

CUor mio,

Mi confonde il considerare la sinistra fama, ch'acquistano al nostro sesso gl'inganni di molte donne, le quali co' loro tradimenti discreditano la sincerità delle altre. Dubito pure mai sempre, o mia vita, ch'in paraggio d'altre femine, mi giudichiate simulata nell'amarui, onde non si contracambi da voi l'ardore de' miei affetti. Oh Dio! Guardimi il Cielo da tanta sciagura. Lasciarò d'essere, non che d'esser donna, quando ciò pregiudichi al desiderio, che tengo d'essere riamata. Se dal grado di donna non può scompagnarsi il concepir frodi e tradimenti, priuarammì di vita per abbandonare quelle conditioni, dalle quali fatta infelice amante, farei miserabile più de' dannati. Auuertite, o mio bene, di non permettere luogo all'ingrati-

tudine, ò alla crudeltà, sotto il pretesto di simile credito, altrimenti ingiusto, mentre nella purità d'vna mente fedele, possono conoscersi aboliti mancamenti communi. Il vostro volto ben può persuaderui lontani in chi v'adora li tradimenti, troppo sacrileghi, all' hor che offenderebbero la Diuinità di quel bello, per cui conuiene essere senz' anima à chi presume spirito per disprezzarlo. Quanto meno frequente, tanto più pretioso è l'amore di donna, à proportion de gli oggetti, che crescono di pregio, mancando nella quantità. Non può fingere chi ama vna bellezza, la quale con può non amarsi. Vi giudico inhabile al concepire la vehemenza delle mie passioni, le quali per aggirarsi nella contemplatione del vostro viso, vanno torchiando l'anima mia con l'espressione d'ogni più pura sostanza: Assicurateui, qualmente non può esser femminile, cioè à dire inconstante, quell'amore, che hà per base vn Firmamento stellato, quale sono le vostre celesti vaghesse. Non può corrompersi, e consumarsi l'affetto, che hà per sede il Cielo della vostra faccia, e per sfera il lume della vostra virtù. Risoluate dunque di non disperare le mie contentezze, mentre voi potete sperare ogni sodisfattione dell'impiego delle vostre gratie in amarmi. A ciò v'obligarei sotto pretesto del debito, con cui v'astringe alla corrispondenza il feruore dell'anima mentre essa si strugge in adorarui. Mà sò, che non può obligarsi oggetto Diuino, nè può legarsi la grandezza del vostro merito, che col debito di pietà conueneuole à' miei tormenti. Di questa vi supplico in rimedio di quelle ferite, che come sono state formate da' raggi della vostra beltà, così deouono sanarsi dagli eccessi della vostra gentilezza.

La lettera di costei, disse il Cavaliere, *habrebbe necessit  d'un autore uole testimonianza, per confermare vero ci , che scriue. Altrimente   difficile il credere amore in donna.*

Quasi che (soggiunse il Marchese) non debba stimarsi ordinario nella femina il vitio d'una sfrenata passione, come proprio   di lei qual si sia altro mancamento.

Chi condanna amore (ripigli  il Conte) *da saggio di pi  sregolati affetti, non concertandosi meglio in altra harmonia le vane note, nelle quali va concordando l'animo nostro l'inquietudine de' suoi diuersi pensieri, e varii voleri.*

V'intendo,   Conte, (disse forridendo il Barone) e ben m'auueggio qualmente chiamando amore harmonia, hauete mira alle sfere, l'armonia delle quali in Cielo   la pi  agiustata d'ogni altra terrena.

Auertirono li compagni doue colpiva la facetta del Barone. Quindi dopo l'hauer beffato il Conte s  questo particolare, che nondimeno era esercizio proprio di ciascun d'essi, f  principiata la lettura di nuoua lettera, la quale era del seguente tenore.

Lettera contro d'un tal vecchio.

Illustriſſ. Sig. mio,

Era in gran confusione all'intendere che V. S. Illustriſſima non haueua riceute le vltime mie lettere, le quali speraua douer riuscire di sua somma sodisfattione. Sapeua, qualmente il Corriero Sualigiato,   cui furono consegnate, non era stato solleuato che dagl' inuogli pesanti di gemme, danari, & altre merci di pregio, perche

perche li professori di tali atti di carità hanno mai sempre riguardo al maggior peso, per liberarne dall'aggrauio li viandanti. Non sapeua però conoscere, d'onde procedesse l'esser andato fallito il ripacito de' miei dispacci, li quali non poteano seruire all' auaritia di questi mercantanti.

Hora m'hà tratto fuori di sospetto l'auviso d'un amico, che mi ragguaglia, qualmente il medesimo Corriero spogliato prima da malandrini, altroue poi era stato necessitato da nuoua sorpresa al lasciare vuote le valigi anche di lettere. Si presentò la querela al Magistrato del luogo, doue erasi commesso il secondo delitto; il quale co' termini della solita giustitia, facendo inquisitione del delinquente, disegnaua seuerro castigo per delitto così spropositato da non iscusarsi nè meno con l'attrattua d'alcun giouamento, quando però non fosse stato pretelo il compiacimento d'vna peruersa intentione. La sola fama di simile ordine publicato da' giudici, tolse ogni fatica à chi haueua l'incarico di ritrouare il reo, poiche egli stesso comparue volontariamente al loro tribunale. Questi era vn vecchio di picciola statura, ch'incuruati gli homeri sotto vna somma di malitia, era quasi necessitato à tener il capo basso verso terra, per imitare le bestie nella positura del corpo, come le rassomiglia ne' costumi. Intendo essere di buon cognome, non sò se così di buona nascita. Precorse ogni interrogatione, in publicare la colpa, come quello, che sempre hà stimato gloria l'operar male. Nominò zelo il motiuo, da cui erasi condotto al trattenere queste lettere, presentando già molto tempo auanti, che con souerchia libertà, si scriueuano gl'interessi de' Principi

& altri particolari indegni d'hauere libero lo scorrere su l'ale de' fogli. Propose di far apparire questa verità, fauellando con tal arte che già quasi trionfaua nella mente de' giudici, la palliata hipocrisia di costui. Mà essendoui trà quelli, chi haueua notizia della di lui vita, assicurò, qualmente non dauera credersi intentione si retta, in chi haueua mai sempre dati saggi di sinistro volere: La più giusta causa, con cui potesse cohonestarsi questa sua temeraria attione, era il timore di veder publicate lettere contro di se; come che la fama, se non de' suoi vituperi, delle sue pazzie, somministra penne, per scriuere, come egli dubita. Trattone questo pretesto, non toralmente (propositato, fu detto, non poter attribuirsi ad altro, che à malignità atto così indecente. Il giudicio non poteua essere fallace, essendo quello conuito reo in simil genere di colpa da una consuetudine già familiare, e quasi connaturale. Con tutto ciò la benignità de' giudici, compassionando il poco senno della vecchiezza, in chi massime non sapeua, che cosa fosse ceruello, se non forse alcuno di bue arrostito, l'affollò, licentiandolo, come pazzo, & in oltre proueduto d'vna qualità, fatta poco meno, ch'essentiale, onde è vn proprio il non dar gusto alcuno. Sin con la presenza offende, che però non è marauiglia, se per non far mentire le sembianze, egli conciti contro di se l'odio di tutti, co' trattamenti. La sentenza fu confermata, si perche queste due verità di erano irreratrabili, si pure, perche giouò l'amicitia di molti de' giudici, li quali erano suoi partiali. Veda dunque V. Sig. Illustrissima onde proceda il mancamento del non hauere riceuute le lettere, ch'essa attendeua con somma curiosità. Fà di mestieri

hauer.

hauer pazienza, quando porta la fortuna d'hauer briga con maligni, ò con mentecatti. Sarà mia nuoua fatica il ricomporre quelle scritte, nelle quali colpirò lo scopo di prima nella curiosità della materia, se non nella dettatura. L'intraprenderò di buona voglia per seruire à V. S. Illustrissima, pronto ad ogni altro impiego, in cui con mio maggiore incomodo, io possa dimostrare maggiormente la mia seruitù, la quale offro à V. S. di tutto cuore, e per fine, &c.

Bizarro capriccio, disse il Cavaliere, di questo vecchio, degno d'esser conseruato appeso con una gran fune, quasi memoriale d'un atto di tanto zelo.

Anzi egli stesso, aggiunse il Conte, dourebbe pender à voto sotto un' arco trionfale, per formare un festone in pompa di gloria acquistata con impresa memorabile.

Deue per il meno argomentarsi, ridisse il Conte, ch'egli non porti alcun in groppa, come suol dirsi, usando egualmente li suoi termini inciuili, nel dar disgusti à ciascuno, come testifica chi scriue.

Questo non portar in groppa io non admetto, ripigliò il Marchese, poiche ribambito questo vecchio, come nel ceruello così negli atti puerili hà per vnico trattenimento il portar in groppa, tanto più godendo, quanto più se gli calca adosso.

Forse ciò deue succedere (disse il Barone) per desiderio di vedersi appianato il dorso, posso quasi in l'oppressa da chi l'opprime, & in tal modo leuare il mancamento della gobba.

A se replicò il Conte, che questa difficilmente si toglie da' vecchi, essendo un naturale contrasegno, che il ceruello, il quale si parte dal

capo,

DEL CORRIERO SVALIGIATO. 163.
capo, discende alle calcagna; che però nel vigore del suo primo moto, ingrossa di tal maniera gli omeri.

Il Cavaliere, che già inuecchiaua, negò d'ordine maggiori biasimi della vecchiezza, quali forse haurebbe portati il proseguire questo discorso. Quindi l'interruppe con la proposta d'altra lettera, che così diceua.

Lettera di madre che dà precetti alla figliuola.

Carissima figliuola,

Hò tolerata la diuisione da voi nel punto, in cui partiste da questa Città, accompagnata da quel tal Cavaliere nostro amoreuole, col rinforzo d'vna felice speme, da cui mi si prometteua grande auanzo delle vostre fortune. M'assicuraua, qualmente il paese, in cui sete, è buono per il dispaccio delle merci che da voi possono dispensarsi. La quantità de negotianti della vostra specie, serue non già ad auuilire il traffico, mà ad insegnare con la moltitudine degli essempli le regole più vere, dalle quali non si permette, che vada fallito. Non posso però non istupirmi all'intendere mal'incaminati li negozi della vostra bottega, hauendoui riconosciuta in altre occasioni donna di giudicio, e di maniere tali, che non sapeua temere poco fortunato l'esito d'ogni vostro impiego. Stimai pur anche fomento d'ogni buona speranza, l'esser voi di stirpe, d'onde due vostre forelle, & io vostra madre habbiamo fortito merito di singolar applauso in questa professione, là onde supponeua non degeneranti li vostri progressi. Dubito, che nascano questi pregiudicii dall' inofferuanza de' precetti dell'arte, li quali deuono tanto più accuratamente auuertirsi

auuertirsi, quanto che diuersamente da ciascun altro si regolano le conditione di questo traffico. La merce, che vendete è sempre la medesima, e quindi fa di mestieri l'vsare industria, per supplire al mancamento di quella diuersità, ch'è l'vnica attrattiuua degli humani contenti. La misura, di cui v'auuate, è inuariabile anch'essa, là onde non è che difficile il sodisfare à tutti, mentre conforme varii capricci la bramano, ò maggiore, ò minore. Sia dunque vostra cura il non essere tanto ristretta, che altri si dolga nel contrattare con voi, nè tanto larga, e prodiga, che traffichiate con vostro discapito. Vn posto mediocre sarà per voi più fortunato, non conuenendoui il mancare in quella rigorosa strettezza, con cui haurete affrontato tal' vno sù le prime. Il far buona misura, non è precetto per il vostro commercio, in cui, quanto sarete più scarsa, tanto più auantaggiarete li vostri guadagni. Auuertite di proporre mai sempre due gruppi diuersi, l'vno de' quali esponendolo publicamente, potrà seruire à persone ordinarie, che hanno habilita à poca spesa. L'altro conseruando con maggiore riguardo non proporrete, che dopò molte preghiere, le quali assicurandoui vn'ingordo desio, v'accertino dell' isborso di rigoroso prezzo. A' personaggi grandi, che ne conoscono il valente, & hanno commodo il darne il riscontro, presentatelo di buona voglia, perche maggiore è l'utile, e minore il pericolo. Ad huomini plebei, ò di poco giudicio, il quali non conoscono il pregio di questa merce priuilegiata, offerite il drappo, che suol tenerli in mostra, inanti la bottega. L'vno però, comel'altro sia ben guardato, e custodito, in guisa che chi traffica con voi non sia in necessità di vederli auanti

uanti tarme, e taruoli, con pregiudicio vostro di troppo rilieuo. Per questo fa di mestieri tener la bottega sempre monda e pulita, non permettendoui nè pure vn filo di tela di ragno, che potesse macchiare il capello di chi entra in essa. Non lasciate scampare li corriui, e quelli, che rauuisarete esser di buona borsa, poiche con modi lusinghieri, vi riuscirà facile lo smungergli à vostro compiacimento. Trattenete questi con dolci maniere, vsando sempre alcun vezzo singolare, per maggiormente adescargli, essendo pesce che merita gittato vn hamo anche d'oro per farne preda. Bandite all' incontro alcuni dirò scaldascagni, e galani; li quali hauendo tutto il loro hauere in vestito attilato, in vn volto lasciuo, in vn vago cimiero, dimostrano le proprie ricchezze, ch' in quelle piume vanno à volo insieme col ceruello, e con la borsa, tanto leggiera, che può ben portarsi dal vento. Fanno vn dispendio di ciancie, che risoluendosi in aria, pascono di nulla chi le riceue. Non è moneta questa per voi, la quale non douete essere tanto sciocca in stringer il pugno, quasi che habbiate fatta buona preda, quando v' occorre il rinferrarui à dentro il niente. Segue altro pregiudicio, che costoro dando à vedere occupata la bottega, sono d' impedimento à chi potrebbe esserui occasione d' acquisto, distornando parimente, chi forse brama di negoziare con essa voi secretamente. Fà però di mestieri tolerare volontieri la disgratia di simile importunità, all' hor che questa s' incontra in alcun personaggio, il quale, ancorche non ispenda, accresce stima e riputatione alla bottega. Molti merlotti corrono alla rete, scorgendoui incappati altri loro maggiori. Affrontando persone tali, vantate vostra gran
for-

fortuna, perche l'ambitione congiunta con la lasciuiua, dà spinta più gagliarda per dispendio maggiore. Nel rimanente con buon viso, inuitate ciascuno, sù la conchiuisione del negotio, eleggendo poi que' soli, che conoscerete di poter scorticare. Siete obligata all' vsare termini di molta cortesia, mà deuono sempre fraporfi le regole dell' interesse, dal quale sete auuertita di non lasciarla degenerare in sciocchezza. Abbassateui conforme l'humore di tutti, con tratti vezzosi e gentili, mà non in tal maniera, che con vna leggiera spinta possano farui cadere, prenderui sotto, come loro preda. L'amicitia sia, come suol dirsi, *vsque ad aras*. Quest'ara, ò altare per voi sia il letto, à cui quando si giunge, per vltimare il commercio, imponendo fine alle cortesie, fermateui sù rigori del traffico. Non permettete ch'esca alcuno di bottega, prima dell'haueere sborsato il prezzo, poiche il vostro negotio non admette il contrattare in credenza. Segue il pentimento ordinario ne' negotianti: e quindi si forma vn' argomentatione che conchiuse la volontà renitente al pagare. Accresceratui maggiore stima il mantenere in bottega, chi faccia andare il vostro negotio, per non perdere il suffiego necessario in questa mercantia con alcune vili forme di contrattare. A ciò seruirà meglio alcun giouane viuace, la cui presenza fara forse vn hamo per attrahere molti. Offeruate però accuratamente di non permettere, ch'egli traffichi à suo conto: altrimenti, massime in cotesta Città, il negotio andarebbe fallito per voi. Ciascuno gli offerirebbe il suo capitale per negoziare, là onde accumulando grossa somma per se, lascierebbe vuoto il vostro fondaco, leuando alla vostra bottega ogni commercio.

Non mi si suggerisce altro per hora, in che fondare nuouo auuertimento necessario à' vostri buoni progressi. L'esperienza del paese, la cognitione de' trafficanti sono due punti, da' quali potete torre precetti per ben incaminare la vostra arte, dietro li passi della consuetudine, procurando però mai sempre d'auuantaggiare fuori delle orme ordinarie li piedi de' trattati, per far più longo viaggio in maggiori acquisti. Nella vostra bottega, si compra, e vende merce diletteuole, che però la varietà de' gusti, varia anche il prezzo. Il vostro traffico è vna forma di pescare. L'hamo deue gittarsi con bel modo, e benchetal' hora venga vuoto, non sete in obbligo di sommergerui, per correre con violenze à quella preda, che non è giunta volontaria. Non siate inauueduta nel tenere troppo longamente la verga in mano, per non essere tirata à fondo da alcun pesce, il quale prenda forza sopra di voi con la possanza d'amore. Fuggite questo scoglio, sola cagione de' naufragii di chi scorre il mare delle lasciuiie, per trouar il porto del guadagno. Procurate sempre di tenere il timone diritto, mà però in similitudine de' nocchieri, poneteuelo dietro alle spalle, non facendone stima, che, come di cosa, la quale potete facilmente aggirarui trà le gambe hauendo in questo mente ad altri oggetti, e principalmente al bossolo della borsa, allo splendore dell' oro, alla tramontana dell' interesse, in riguardo di cui può riuscire felice il vostro camino. Se in conformità de' miei desideri, e di questi consigli auanzarete le vostre fortune risoluerò di venire costà per consolare con la vista delle vostre grandezze gli affanni di questa mia decrepita età. Concedaui il Cielo in questo mentre que' più benigni influssi,

che

che possono distillarui le gratie d'vna forte inuorevole.

Ottima educatione d'vna madre! disse il Marchese.

Priuilegio, soggiunse il Conte, è questo de' nostri secoli, ne' quali le sceleratezze sono infertate ne figliuoli da' medesimi Padri.

Fia però superfluo (ripigliò il Barone) inuiare simili insegnamenti à Roma, doue non mancano maestri di vitù.

Vi figurate forse colà (parlò il Cavaliere) moltitudine di maestri, sapendo qualmente ciascuno anche de' più Grandi hà per vnico trattenimento il tener putti, e dar loro ad apprendere li propri documenti? e quasi vniuersalmente tutti insegnano sceleratezze?

Anzi sì, (replicò il Barone) poiche la quantità de' Collegii che iui tengono gli Padri Giesuiti rende frequenti le scuole, e copiosi somiglianti maestri.

Se entriamo sotto la disciplina di questi, (conchiuse il Conte) bisognerà discorrere così altamente che sempre ci aggiraremo all' intorno delle sfere.

Douete temere al sicuro (disse ridendo il Cavaliere) che venga occupato il vostro posto, ò inuidiata ad altri eguale ascesa, mà però à torro, stando che le sfere sono à commune, & à publico giouamento.

Se tanto vi solleuate, ò Signori, (conchiuse il Marchese) pauentate la disgratia d'Icaro, poiche dal fuoco, se non dal Sole sarà dileguata la cera, con cui sono appese le ale per simil volo, e quindi miserabilmente voi precipitarete.

Lodato il Cielo (ridisse il Barone) ch'i rimorsi della coscienza vi conducono al pentimento.

mento, almeno col timore de' meritati castighi.

Per non sentire ribattuto il colpo principio egli stesso subitamente nuoua lettera del seguente tenore.

Lettera d'uno, che cerca in Roma rimedio per il granfo.

Molto Illust. Sig. mio,

La necessit  m'astringe all' attendere di cost , cio, che bramo. La confidenza m'obliga all' importunare V. Sig. per esserne proteduto. Il granfo non mi permette riposo, n  mi si concede il ritrouare in questa Citt  vnghia della gran bestia per applicare il rimedio. O che ciascuno la tiene radicata nel piede, senza permettere che si suella,   che per la moltitudine delle grandi bestie, ch' in questa sono   fatta cosi familiare, che h  perduto ogni virt , priuata della rarit , che fa preuosi gli oggetti. Comunque ci  sia, ogni mia diligenza   riuuscita vana, la onde   stato necessario il ricorrere   lei, per essere fauorito. S  che la gentilezza di V. S. soccorrerammi prontamente, per non hauere impotente e contratto vn seruitore, il quale brama esser agile per seruirlo ad ogni occorrenza. Non lasci per  di comandarmi anche in questo tempo, poiche h  libera la volont , se non il corpo per muouermi   gl' impieghi,   quali verr  destinato dall' honore de' tuoi comandi, de' quali pregandola, &c.

E' possibile, disse il Barone, che chi scriue non habbia nella sua Citt  alcun Prencipe,   personaggio di stima, che per carit  se non per altro gli somministri picciolo ritaglio delle sue vnghie.

La miseria de' Grandi ne' nostri secoli, è spose il Caualiere, è tale, che per giouare ad altri negano di donare ciò ancora, che come superfluo s'esprime fuori dalla natura.

M'assicuro ben sì, disse il Conte, ch'in Roma il bisogno di costui non incontrarà tanta strettezza, come che le grandi bestie di qual paese oltre l'essere abbondanti, hanno necessità di recidersi souente le unghie, essendo feconde di simili escrementi sotto quel clima.

Per la moltitudine de' Prencipi, ch'iuui habitano, soggiunse il Marchese, haurà opportuno ritrouare, se non medicamento, il rimedio conueniente a questa infermità: come che soggetti si veggono souente ad essa, li grandi, hauendo arrancate le mani, & attratti li nerui in occasione di donar premio alla virtù, & al merito. E pure ad un tratto di voi si veggono risanati estendendo, & allungando, anche di soverchio il braccio, quando vogliono perseguitare o punire.

La medicina, da cui prouengono questi effetti ripigliò il Barone, ha singolare simpatia con la loro natura tirannica e crudele, là onde non sortirebbe l'esito stesso in questo misero cagnuole.

Il granfo di costui, conchiuse il Barone, ha intirizzato il nostro discorso con queste nostre freddure, rimemorando li mali & ingiusti trattamenti de' Grandi. Cerchiamo però altro soggetto, che dia spirito per muouerci ad altri sentimenti, e non comunicare del male a chi scrisse la lettera. In conformità di ciò così principio a leggerfi.

Lettera d'un ladro in Cremona.

CARISS. come fratello,

Questo non è più terreno per noi. Li Ladri qui in Cremona hanno troppo frequenti riuoli, & i germogli della nostra professione pullulano in tantà abbondanza, che fa di mestieri star sù le difese, per non essere rubbati più che inuigliare per incontrare commodità di rubbare. Se deue offeruarsi il precetto già trito di ceder il luogo à maggiori, ci conuerrà al sicuro di partire, posciache sia modi gran longa inferiori in quest'arte à medesmi Cittadini. Locuste pratiche del paese, non lasciano che diuorare à forestieri in questi prati, doue altre fiate, non sò se la Primavera, ò noi rideuano per gli nostri acquisti. Non m'assicuro di poter mantenere questo posto, consegnatomi da compagni, perche soprabondano gli assediati, & essendo più di me presti nelle sorprese, danno in sacco à tutti i miei disegni. Hò determinato di partire, temendo che da costoro mi sia rubbato anche il capestro, il quale però volontariamente rinunzierò, à fine di lasciar loro libero quel premio, che sforzano di guadagnarfi con moltiplicar furti. Me ne verrò appresso di voi, per tentare vnitamente al solito, incontri di maggior fortuna.

Sono scusabili que' Cittadini, disse il Conte, nel rubbare: se pur è vero, che nelle qualitati, ò passioni naturali, non ci si ascriue demerito alcuno.

Aggiungete puro (ripigliò il Marchese) che soggetti ad vn dominante, il quale gli spela sono in necessità d'esercitarsi in spogliar altri, à

fine di risarcire il danno, o almeno per non soccombere sotto gli aggrauii.

Offeruato hò ben sì più fiato (soggiunse il Barone) qualmente nelle Cittadi comandate da questo regnante fiorisce con singolar pregio la professione de' ladri, e l'esercitio delle rapine, onde ben può gloriarsi quel Rè d'hauere seguaci nella imitatione tutti li vassalli.

Hanno vicini gli esempi del loro Signore, o almeno de' suoi ministri, ripigliò il Coualiere, e tal' vno anche gli vede in se medesimo, di modo che dourebbe loro singolar biasimo, quando per obbligo di soggettions non se gli conformassero.

Non ben' ancora haueua terminati questi accenti il Caualiere, quando vn' riso del Conte inuitò la curiosità de' compagni. Haueua di già disciolti gli piegati inuogli d'vn foglio, per spiarui adentro li racchiusi secreti. Rido, disse egli stesso, per la nouità de' titoli, li quali inuenta questo balordo che scriue. Affacciandosi tutti à rimirare quella carta, videro per frontispicio di balordaggine vn molto Illustrissimo. In atto di scherzo con viso seuerò parlò il Marchese.

Non beffare costui, o Signori, posciache inuiando questa lettera à Roma, egli era in necessità d'inuentare nuouo titoli, per sodisfare à' capricci che regnano colà in questo particolare.

E vero, disse il Conte, ma faceua di mestieri proporre vn titolo non spropositato, come pure è questo di molto Illustrissimo.

Eh quanti titoli spropositati (soggiunse il Barone) s'odono in Roma, appropriandosi attributi sublimi à tal' vno, à cui conuerrebbero più tosto aggiunti d'infamia.

Oltre questo, ripigliò il Cavaliere, è di bisogno dare negli spropositi, mentre s'obliga il cervello a suscerare se medesimo per ritrouare titoli, che pareggino l'ambitione di chi gli pretende.

E' proprio, ripigliò il Conte, di procurarsi auanzo d'honore ne' titoli, in chi s'auuede di decadere davanti d'huomo, non che di Grande, nelle operationi.

Tralasciamo, ridisse il Marchese, questa miseria propria de' nostri secoli, ne' quali le azioni poco buone, per non dire maluagie de' personaggi più riguarduoli, necessitano la grandezza humana al raffigurarsi in una spetiaria fallita, in cui ciò che v'è di più bello, sono gli soprascritti delle scatole con inganno di chi legge vn titolo eminente, e poi vede azioni vilissime. Leggiamo questa lettera, da cui in goffo principio ci si promette vna lettura molto diletteuole. In conformità di questa sua proposta così lesse.

Lettera d'un balordo lasciato da vn mercante alla cura de' suoi negozi.

Molto Illustrissimo,

Non hò mancato d'inuigilare à' negozi di V. S. raccomandati alla mia cura nella sua partenza. Già feci la rimessa ordinatami degli tre milla scudi à quel mercatante da Palermo, à cui inuiui vna riceuuta di quella somma in nome di V. S. come suo agente, scriuendo ch' ella rimetteuagli questa quantità di denaro, compiacendosi d'assoluerlo da questo debito. Ho hauuta vna risposta impertinente non che temeraria, hauendomi egli rescritto, che non hà debito alcuno con V. S. là onde non hà bisogno,

che gliene sia condannato lo sborso, e che quando fosse debitore non accetterebbe questa remissione, quasi che, ò fallito, ò mendico egli non habbia con che pagare. Hò replicato con buoni termini per non perdere il commercio auvile di V. S. pregandolo à non ricusare questo termine di cortesia, con cui in forma di regalo se gli fa questa rimessa. Hò però pur anche aggiunti termini di rigore; come che ben sò, qualmente per ragione di corrispondenza corre trà chi traffica l'obligatione di non rifiutare queste rimesse. Sosterrò la riputatione di V. S. fin all' ultimo punto contro l'ostinatione di costui, il quale forse per souerchia superbia ricusà ciò, ch'altri di pieno cuore riceuerebbe. Hò contrattato con quello de' corami, il quale pure voleua vcellarmi, proponendomi alcune balle di vacchette grosse, e sode; con darmi ad intendere esser fatte in quelle l'accordo di V. S. mà io, che procuro di lei vantaggio, e sò qualmente li dappi più sottili sono di più fina tempra, e di maggior valente, ho eletti, se ben quasi à viua fotza pelli di montoni sottili, il che credo riuscirà di molto suo gusto, essendo robba che hà del piccante. N'hò dunque prese 1300 balle dādo in riscontro 100 balle di seta, che nel magazzino patiuano la poluere, e credo che V. S. fosse imbrogliata con quelle, essendo molto tempo, ch'erano giunte di Messina, ne mai essendosene fatto dispaccio. Hò fatto l'accordo à proportione di peso, aggiustamente alle lire delle pelli, hauendo presentato egual riscontro delle lire di seta. In ciò pur anche hò hauuta mira all' auanzo, prendendo li montoni à lira picciola, e dando la seta à lira grossa, là onde hò guadagnato il terzo, per cento cinquanta lire di pelle hauendone date cento sole di seta

di seta. Confesso però l'errore mio in questo traffico, nel quale pensaua di spacciare le 200 balle canape venute poco prima del suo partire di Bologna, mà estrahendo le balle senza aprirle, come che sò esser vantaggio il vendere, come suol dirsi, gatto in sacco, mentre è balordaggine di chi compra; m'è occorso inauuedutamente, il dare quelle della seta, del che nondimeno io godo, stando che il canape è richiesto con grandi istanze da alcuni mercatanti di Perugia. Per conto del pepe hò già contrattato il cambio di 1000 sacchi di quello con altrettanti di formento molto bello, & assai migliore grano. Hò risolto questo, perche facendo far pane di quel pepe macinato, riuscì nero, & incendente, di modo che non poteua mangiarsi, là doue di questo formento si forma vn pane candido e delicato. Fa di mestieri che V. S. sia stata ingannata, poiche altrimenti non haurebbe preso vn grano, putrido cred'io, che accende, & attossica.

Se parimente m'occorrerà di contrattare con alcun altro balordo, farò ogni sforzo per far cambio d'alcune botti di muscato di Candia, venute di fresco da Venetia, con altrettanta quantità di vino del paese. Questo hò determinato, benchè senza consenso di V. S. per il riguardo quale io tengo à di lei interessi, hauendo inteso qualmente ha grandissimo fumo, & essendo necessaria conseguenza, che doue e fumo, si ritroua fuoco, non voglio esser cagione dell'incendio della cantina, e forse anche della casa. Ne procurarò subito esito in qual si sia modo, se bene bisognerà obligare tutto l'hauere di V. S. à chi lo prenderà, à fine di sfuggire le ruine, che potrebbero succedere. Non m'occorre altro per hora, poiche d'altri particolari ella haurà

vna puntuale informatione al suo ritorno. Non manco di scriuere tutte le partite, come vi viene insegnato, registrando le spese in libro doppio, cioè in due libri, e ciò, che riceuo in vn semplice libro per metà. Bramo che vengano molti negotii, per occuparmi maggiormente in seruire à V. S. onde conosca se sono diligente e fedele. Io tengo conto della di lei moglie, come se fosse mia, & è trattata in guisa che non hà causa di desiderare la morte inlieme con tutti di casa, li quali stanno bene, eccettuato il figliuolo maggiore, che l'altro giorno hebbe vna sgraffiatura dalla gatta su'l quarto deto della mano sinistra. Il chirurgo però celo promette sano in pochi giorni. Così speriamo, pregando à V. S. dal Cielo ogni malanno, lontano ogni bene, che se le conceda, e per fine tutto vostro mi vi raccomando.

Il creduto termine di questa lettera licentio il riso di tutti que' Cavalieri, che applaudeuano con singolar gusto alla goffaggine, non si fa di costui, ò del Padrone, il quale haueua lasciata vn tale Ghiù per animale di guardia nella sua casa.

Abell' agio, disse chi leggeua, ò Signori, poiché euui l'aggiunta, senza di cui pezza di carni non si danno, doue li boui si spacciano con riputatione. Vdite la postscritta.

V. S. mi scusarà, mentre il feruore de gli negoti m'hà fatto errare nello scriuere, massime nel registro de' numeri. Le balle de' montoni sono 30, non 300. Quelle della feta sono 10, non 100. Li 1000 sacchi di pepe sono solamente ventiquattro. M'è uscita dalla penna, non sò come questa quantità, che forma tanto suario. Compatiscami per gli souerchi affari, e le basti l'essere auuifata del fallo.

Questo (disse il Conte) è il rimedio contro il malloro de' sinistri concetti formati del poco cervello di costui. Rassebrami molto esperimentano ne' costumi, che sogliono praticare gli agenti, da' quali s'amministrano le altrui entrate.

Intende (soggiunse il Marchese) dell' uso loro di commettere somiglianti errori nel nulla à fine di poter protestare d'esser incorsi in un fallo da niente, il quale pure è molto in loro avanzo, & à' danni del Padrone.

E' inuentione di buona coscienza (ripigliò il Barone) appresa da gli amministranti Ecclesiastici per poter rubbare senza aggrauio di colpa, mentre possono attestare di rubbar nulla.

E peggiore (disse il Cavaliere) il modo della loro restitutione, con cui pensano di maggiormente disobligarsi da ogni rimorso di peccato, posciache se rubbano un nulla nel registro delle entrate, accusando la riceuuta di dieci per cento, nel computo delle spese poi pongono un 100 per dieci, & in tal modo la partita delle loro furberie è giusta, e la restitutione anche di souerchio puntuale.

Costoro (replicò il Marchese) nella esecuzione di si buone regole si fanno ladri domestici delle case, simili à' topi, in correctione de' quali mentre s'applicano Ragionati, ò reuisori de' conti, questi rassomigliano gatti, li furti de' quali sono molto maggiori, ancorche siano posti giudici e punitori del latrocinio.

Miseria propria de' Prencipi (ridisse il Conte) da cui non s'esentano li luoghi sacri, che nella nostra Chiesa hanno questi topi habitanti troppo à dentro, non come l'arca antica al di fuori.

Basti alla confirmatione di ciò (parlò il Cavaliere)

liere) l'essempio del Re di Spagna sempre menante, ancorche habbia inesauisto l'oro: mercè de' suoi ministri, ch'in non diuersa forma trattano gl'interessi della Corona, usando vna indiscreta rapacità.

Il casteggiare di questa corda aggiustò la consonanza d'vna tanta verità nell'animo di tutti, di maniera che non fuui chi aggiungesse altri detti in questo particolare, là onde altra lettera così disse.

Lettera metaforica d'un pedante vitioso.

Amatissimo tirone,

Vscito dal laborioso esercizio de' continui studii, ô mio caro garzone, per allentare col passatempo della villa l'animo, che quasi arco, secondo la Ciceroniana sentenza, nel fermarsi troppo longamente teloscorre pericolo d'infrangersi, esfrucciati i miei desiderii, che non possono comparuir lontano. Posso chiamarui incendiario amoroso, che m'abbruggiate il cuore, essendo io poco meno che inuaghito del vostro buon talento, e della vostra piegheuole natura. Più d'vna volta la vostra persona mi solleua alle sfere, nella contemplatione di quella potenza, d'onde siete vscito così perfetto, che ben posso ammirare in voi la figura circolare, come quella, ch'eccede ogni altra in merito di perfectione. Sarete vn mappamondo di scienze, quando io possa in tempo diuturno lauorare l'inculto terreno del vostro giudicio col mio astrolabio, e tener fermo nel mezzo il compasso, per aggirarmi poscia all'intorno della vostra circulatione. E se bene rassemblerete Firmamento nella solidezza, e fermezza, con cui riceuerete la mia
dot-

dottrina, io con tutto ciò farò intelligenza motrice della vostra sfera. Ho gran diletto, quando posso spinger auanti in voi quella forma, ch'impriyono li miei insegnamenti, per leuare que' rudi principii, li quali rendono miserabile l'intelletto, & allargare il foro all' ingresso delle più recondite scienze. Non vorrei che questo poco solleuamento dalle studiosè lucubrations cagionasse la dimenticanza di si bell' vso, diuotando inscio degli precetti datui fin' ad hora, per buon inuiamento ad altre dottrine. Auuertite di non perdere la facilità, con cui sapeuate trouare buona concordanza, all' hor quando io vi proponcua vn caso retto; come pure l'attitudine al far i latini per gli passui, al che houui auuezzato; come che rendono l'oratione molto più elegante. Non vsate troppo gli attiui, à fine di non imbeuerui di contrario costume, e se pure talvolta v'occorre l'esercitare in questi le regole da me insegnateui, riuolgeteui subito al fargli in passiuo, per assicurare vna buona consuetudine. Altrimente diuotando voi immemore di si bell' vso, al vostro ritorno io farei in necessità di maneggiare la mia sfera, che hora si v'indurando, e farà di mestieri, che me l'aggiri per le mani, quando non incontri in voi la solita capacità per apprendere quanto dono in pasto al vostro intelletto. Non permettete alla interpositione di questo tempo l'insinuarui terrore con la difficoltà, che v'è congiunta alla durezza delle scienze, la quale può ammollirsi dal vostro esercizio, e dal feruore dello studio, con cui ruminando li documenti, che vi si danno, su' fine toccate con mano esser poco, e quasi nulla, ciò, che da principio, & in durezza, & in grandezza rassembraua vn monte. Ripetendo nella me-

moria ciò, che v'è riuscito sotto la mia disciplina, potrete accertarvi di questa verità, confessandoui più d'vna fiata stupido allo scorgere fatto in poco d'hora Pigmeo senza sussistenza e senza forze, chi pareua inanti vn colosso ingigantito. Tanto può e vale vn giouine, quando coopera alla bontà dell' insegnamento, che raffiguro per appunto nella cera, ch'indurata, & irritizzata dal freddo, concorrendo il calore d'estrinseco oggetto, s'intenerisce, dilegua, anzi è contuma. Alla machia della intelligenza si richiede vn moto rapido e vehemente; che all'hora ben prestovi si fa trito ogni grano, benchè duro, come vn osso. Non vi credo già obliuioso della difficoltà, che prima haueuare in congiungere l'inspiratiua oh col dattiuo mihi, nel che facesti tale i pratica, che quasi ad ogni hora sentiuua ripeterli quel verso, *Oh mihi quam dulcis, &c.* Similmente pareua strano l'obbligo di porre sempre l'oi inanti al vocatiuo, il che nondimeno tanto v'inculcai nella mente, che si tramutò in consuetudine il rispondermi, ogni qual volta vi chiamaua, con l'oi *Magister ecce adsum.* Ciò vi riduco à memoria, acciò che nell'otio presente inseluatichito l'ingegno, e ritornato al prima stato di strettezza, con cui l'ignoranza chiude l'adito al sapere, non vi riduciate à termine di non lasciare penetrare con la solita prontezza li miei documenti; ò pure sentendo qualche nuoua passione, per il mancamento dell' vso, v'assicurate ciò non procedere da maggiore durezza della materia, mà dall' esserui disauuezzato, là onde risolverete di soffrire ogni patimento per ripigliare la ordinaria consuetudine, che vi rende ageuole al sodisfare al precettore. Osservate finalmente di non rieuere le regole d'alcun' altro,

altro, mentre siete da me lontano, poscia-
che essendo diuerse dalle mie, come che la so-
stanza della dottrina è la stessa, mà diuerfa la
quantità e la qualità, confondereste voi stesso,
& à me vsurpareste il contento, che prouo al ve-
derui procliuè all' apprensione delle mie, co-
me più ordinarie, e meno istrauaganti. Che se
da altri, quasi à viua forza permetteste inserta
nella vostra mente vna dottrina esorbitante, non
più sareste atto al trattener la mia, la quale vacil-
larebbe, non appresa con la solita corrisponden-
za, in cui hò prouata mai sempre la capacità
della forma, aggiustata alla materia, ch'io pro-
poneua. Non hò altro di chi auuifarui, poscia-
che la scienza, di cui sono auuezzo di far à voi
parte, abbonda solo in vostra presenza. Al ri-
torno, che attende in breue, frequenterò gl'in-
segnamenti, per risarcire li danni del tempo de-
corso. In questo mentre non vogliate dimenti-
carui del vostro diletto precettore, il quale per
fine vi si raccomanda.

*Chi scriue (disse il Cavaliero) è vn Pedante,
cioè à dire la secia dell' humanità, & il fiore,
anzi vna quinta essenza de' peggiori.*

*Con vna dottrina di quattro b, (soggiunse il
Barone) come sol dirsi per prouerbio, hanno vna
scienza d'aspirationi, che si risolue in aria, &
anche in nulla.*

*E pure euui la speranza in alcuno (seguì il Con-
te) di veder solleuato il merito della propria vir-
tù alle glorie de' primi letterati.*

*La superbia (ripigliò il Marchese) è qualità con-
naturale à questa canaglia, ben raffigurata in vn
Asino, il quale con maestoso sussiego affiso in vn' ca-
thedra, pone gli occhiali, e fissando nel Cielo si dà à
credere applicato alla contemplatione.*

E' proprio de' porci, replicò il Barone, il tralasciare di ruggire, quando tengono sollevato il capo. Quindi forse l'inalzano queste bestie in atto d'eccelsa speculatione, acciò che non appariscono segni della loro bestialità.

Non ci ammorbiamo più in gratia, conchiuse il Cavaliere, nel lezzo delle infamie di costoro, abomineuoli anche in atto di vituperarle. Per cangiare discorso, mutò foglio, in cui variate le note de' caratteri poteano diletтары con diuerso tenore. Così era scritto.

Lettera che contiene ragguaglio di Parnaso.

Molto. Reu. Padron mio,

V. S. che per la somma virtù è honorata da primi luoghi di Parnaso, farà informata à mio credere degli affari di quella corte. Hò però stimato di non poter incontrare miglior mezo, per accertarmi d'vn successo riferito da alcuni, li quali giurano d'essere testimoni di vista. Mà pure conoscendo io costoro, più superbi, che virtuosi, in modo che non posso giudicargli introdotti in quel sacro luogo, non hò potuto appagar l'animo con vna ferma certezza. La curiosità mi spinge ad importunarla, à fine di poter impetrare su li di lei attestati questa sodisfattione d'animo. L'auviso dunque è giunto in tale forma. Raccontano che à' giorni passati, vn mercatante da cauale, & altri salumi, addimandò audienza appresso S. M. concessagli prontamente, come che d'indi è sbandita la tirannide, & alteriggia propria de' Prencipi, li quali nauseano la presenza, non che le parole de' più vili. I suoi trattati furono vn' amara condoglienza contro del suo Cameriere, il quale ha-

le haueua applicati al necessario, alcuni libri, che come buoni da nulla si rigettauano e per vso ordinario à quegli consegnauansi, acciò che seruissero à l'innoglio delle sue merci. Il mancamento di questa solita prouisione riusciuagli di molto discapito, come che obligauasi à maggiore spesa in carta bianca. Furono offeruate le sue querele, con determinatione d'adunare alcuni virtuosi, li quali facendo l'elettione de' libri occupati dal Cameriere, accusassero in esso vna maligna intentione per hauerne vsurpata all'altro la parte, che se gli aspettaua. Fu eseguito l'ordine, e furono riportati sopra d'vna grande rauola tutti que' fogli, che haueano meritato vn tale disprezzo. Hora nell'esercitio di questo impiego, ritrouarono molte delle proprie compositioni, quelli, che già erano stati destinati al riuederle. Le fiamme nel viso, gli occhi torui, li gesti sconci, sono contrasegni di sdegno insufficienti all'esprimere la grande rabbia di coloro, che altrimenti presumendo di loro stessi sopra d'ogni altro scorgeuano la sentenza, da cui pubblicauasi la viltà de' loro scritti. Non contenti delle minaccie, vollero trascorrere alle battiture, & alle ferite contro del Cameriere, come che haueua esposte all'essere fregiate di sterco (degno ricamo di que' caratteri) carte, ch'eglino apprezzauano meriteuoli d'ornamento di gloria. Lo strepito chiamò Appollo, all'ingresso di cui arrossirono i litiganti à rimorsi della coscienza per la colpa commessa, fatti riuerenti à quel sacro luogo, procurarono di sepelire con l'ardimento la confusione, e dell'animo, e della lingua, là onde esclamarono contro il Cameriere, attestando, qualmente tutti que' libri erano da sardelle, e da cauale, malignamente però impiegati ad altri,

altri, con danno del mercatante. Giusta sentenza, in cui, essendo auidi di condannar quello, diedero alle proprie compositioni quel posto, che conuerrà loro tenere, posciache il giudicio dell'interessato medesimo, quando condanna, è irretrattabile. Auuidesi S. M. del predominio della passione, che rendeuua parziale questo sindacato, là onde prese si diletto di fare nuoua rassegna di quelle cartaccie, alcune delle quali haueano riceuto honore non meritato, sotto il tetto d'vna bottega, conuenendosi loro per riserua vn coperchio di necessario. Altre corrose da' tarli, affumicate, ò di materia tanto grossa e roza, che offendeuano il tatto, non che gli occhi, furono destinate al fuoco. Tanto ha narrato vn ciarlatore moderno, conchiudendo vna grande mortificatione in que' letteratucci, che sù gli occhi propri vedeano le loro scritte valutate così altamente, correre, od al necessario od al fuoco; incaminate à tal metà da quella suprema volontà che non poteua contrastarsi. Così è succeduto, che tal'vno, il quale si spacciuua, come vitello gentile, per dar à credere di proporre dilicato pasto à gl'ingegni ne' suoi libri, s'è scoperto vn Bue. Chi credeua di vendere l'oro di molto pregio, è stato riconosciuto abbondante solo d'oro cantarine, strepitoso sì, mà di niun valente. M'assicuro che haurà veduto il fuoco ne' suoi fogli, e degnamente, chi nello stesso cognome, porta congiunti gli ardori, per non rendere diuerso il merito de' libri, da quello de' costumi. Chi non hà buoni vezzi, non haurà saputo lusingare la fortuna in questa occasione, ne le farà riuiscito, come nell' adulare l'vno de' due Diauoli d'Europa, nel procurare di rimuouere somigliante ri-

DEL CORRIERO SVALIGIATO. 189
te rigore d'Apollo, contro de' suoi scritti. Son
certo che il sale, con grandi stridori si farà ven-
dicato della condannatione alle fiamme, &
haurà procurato di saltar fuori, come che sem-
pre abbondando in presunzione, hà giudicato
di meritare migliori trattamenti; tutto però in
danno, essendo inuiolabile la osservanza d'ine-
uitabile decreto. In chi hà molta lingua, e su-
perfluo il chimerizar il posto, come che buona
al forbire, deue crederfi che farà andato al ne-
cessario. Chi gloriauasi d'hauere fabricato sù
pochi fogli vno strato maestoso alla virtù, per
celerare all'ombra di questo le ignominie pro-
prie della nascita, e della professione, haurà
veduto vn rogo acceso, per esporre in tal guisa
alla luce le conditioni del suo merito. La vici-
nanza di Pallade non haurà giouato, nè meno à
chi la vanta nel cognome, perche senza scudo di
sapere la protezione di questa Dea è vana, e ce-
dono le di lei difese all'infallibile giudicio di quel
Numetutto splendori, per porre in chiaro somi-
gliante verità. Lascio altra canaglia di molti,
che uscendo nuouamente sù la scena del mondo
per far numero trà' letterati, non appariscono
che quasi Scimie, prouedute della semplice e
schietta imitatione d'alcuno de' migliori. Li scritti
di costoro non furono degni d'entrare in tal con-
tesa, impiegati per ordinario in accendere il fuoco
di cucina, & à seruitio de' più vili di corte. V. S.
molto Riuerenda mi fauorisca d'vn puntuale
ragguaglio, per hauer fortuna d'accertarmi di
questi particolari. Il conoscerla pronta al far gra-
tie, mi fà ardito per ricercarlo. Il desiderio di
seruirlo, mi fà importuno, acciò che la mia
confidenza dia moto all' autorità, ch'ella tiene
di commandarmi con assoluta dispositione di me
stesso,

stesso, in conformità di che me le offro di tutto cuore, e per fine, &c.

Fù arida questa lettera per gli Cavalieri, onde non puotero esprimerne materia di scherzosi motteggi tanto più che come disse il Conte, fora stato di mestieri il fermarsi sopra il necessario, luogo che non doueua occuparsi à chi haueua composto il ragguaglio mentre egli appariua ambizioso di trattenerlo per suo posto. Oltre che, soggiunse il Marchese l'accumulare biasimi contro li letterati, è vn voler esporre faci al Sole, e transgredire le leggi dell' humanità, aggiungendo afflizioni, à quelli, che pur troppo con maldicenze, e pessimi trattamenti sono perseguitati, & afflitti passò alle loro mani altra lettera, che così diceua.

Lettera d'un libraro che cerca soggetto per la dedicatoria d'un suo libro.

Molto Illust. Sig.

L'abbondanza de' personaggi, che sono costà in Roma, auualora le mie speranze d'incontrare la sodisfattione de' miei desiderii. Si va maturando sotto il torchio il parto d'un bellissimo libro, il quale dalla notte d'un' affumicata tintura, passerà tantosto alla luce. Bramarei d'appoggiarlo à soggetto di stima, che con atto di liberalità contracambiasse questa osequiosa dimostratione. Le angustie de' tempi sono grandi, il dispendio della professione grandissimo, là onde quando non fruttifichino le dedicatorie, il seminare nelle stampe, è vn' incaminarsi al mietero la pouertà. Attenderò che da Vostra Signoria mi sia proposto personaggio d'ogni cui buono trattamento io possa contrahere con lei obligatione, &
applau-

applaudere al pensiero, che m'hà persuaso di affidarmi à di lei cortesi favori, à quali corrisponderò prontamente in ogni occorrenza, e per fine, &c.

Hà male indirizzati costui (disse il Marchese) i suoi disegni, mentre pretende d'acquislare, doue di continuo, si pela, e si scortica.

Credo, soggiunse il Conte, che altroue ne meno potrebbero sortire buon esito le di lei pretensioni, poiche nel mare degl' inchiostri non più ritrouasi chi spiri vento fauoreuole, e li grandi, dalla prodigalità da' quali dourebbe prodursi, incliuano più ad accelerare li naufragi, che al procurare il porto alla virtù.

Merci, parlò il Cavaliere, che per le loro indegne attioni temono fatta eterna la memoria de' loro biasimi, doue nella immortalità degli scritti, si riserba à perpetua rimembranza l'altrui nome.

Questo per mia fè, conchiuse il Barone, è la sola causa, onde hora non si rimunerano le dedicatorie da maggiori, li quali nel rimirare il lor nome su'l frontispicio d'opera, la quale auanzarà lungo corso di secoli appresso la posterità, riflettono sopra le molte ignominie che rammentarà tale prospettiva, rappresentando alla consideratione li loro malnagi di costumi.

Non propose questa lettera materia di maggior discorso, come che l'abborrimento delle opere virtuose, è mancamento de' Prencipi, tanto più deplorabile, quanto più commune. Altra carta somministrò motiuo di nuoua lettura in non dissimili sentimenti.

Lettera di successi amorosi.

ILLUSTRISS. Sig. mio,

Cedano le tanto decantate prodezze d'Hercole alla impresa con la quale io hò dato buon fine à gli amori di quella Dama, de' quali Vostra Signoria Illustrissima è confapeuole, come partecipe de' più reconditi secreti del mio cuore. Già può rammentarsi la vehemenza della passione, da cui tormentato esalaua con lei alle volte le mie pene, per disacerbare la doglia troppo acerba, onde era angustiato. Continuarono alcun tempo dopò la di lei partenza gli scherzi di quel pargoletto, che giuocando ferisce. L'amicitia col possessore di questa mia Diua aggiunguami nel godimento della di lei conuersatione lacci, sempre maggiori.

Quindi fatto nel cuore vn nodo, quasi indissolubile, fu necessario il risolvere l'vso di quella spada con cui simili groppi d'amore si suiluppano. Già l'appetito l'haueua arruotata, in modo che poteua assicurarmi d'vn buon colpo, quando la fortuna mi hauesse permessa la opportunità di porla à mano & aggirarla à mio piacere contro l'amata nemica. Era sforzato dalla vehemenza della passione ad esercitarla da me solo con tutte quelle forme di scrimia amorosa, che detta la natura, mentre s'hà il nemico medesimo à fronte. In contrapeso de' miei desiderii, era la gelosa custodia del marito, onde erano tirate al basso le mie speranze, quanto più solleuaua la lance della bilancia, in cui hanno il lor peso le contentezze d'amore. Non poteua assicurarmi della corrispondenza dell'amata, poiche non haueua commodità di ricercarla, ne
fon-

fondamento per sperarla. Tanto essa era, non sapeua ò cauta, ò pudica, che però la domestichezza famigliare trà noi non lasciaua segno di fecondità, dalla quale potesse uscire alcun parto in mio compiacimento. L'esperienza di questo, m'auuertì che gl'inganni soli poteano rendermi opportuno il porre in opera la verga, con cui doueua leuare l'incanto di tanti dolori, che mi tormentauano.

Essendo la stagione estiuua vno stimolo al maturare li miei pensieri, per accommunare con la messe, di cui godono anche li più vili, quella delle mie contentezze, presi l'aura dal tempo, per hauer facile il varco à felice occasione. Inuitai, & il marito, e la moglie vnitamente ad vna mia Villa poco distante dalla Città, à fine di dar loro con le delitie di questa alcun trattenimento. Nel palaggio haueua arditamente la mia rete, per prendere queste Venere, e strettamente collegarla meco, senza temere il disturbo della malignità d'alcun Vulcano. D'vna stanza molto ampia ne feci due, non con altra diuisione, che quella faceuano le tapezzarie, le quali s'estendeano per abbigliamenti anche del rimanente. Nello spatio di quattro palmi sopra terra, haueua fatto congiungere tauole incrostate con sembianze di muro, per trarne fuori d'ogni sospetto la gelosa circospezione del marito. Contigui al finto tramezzo erano due letti, l'vno per parte, non con altro interuallo, fuori di quello, che comportaua l'ornamento, il quale ammantaua la frode. Nell'vno designai il riposo degl'inuitati; l'altro ch'è loro nascondeasi, feci posto d'insidie, d'onde io doueua star in aguato per compirle in sodisfazione de' miei desiderii. Dopo la cena, in cui misto alcun sonnifero, m'assicuraua non molestato dalla
vigi-

vigilanza del consorte, si ritirarono al trattamento della notte, ch'essermi doueua impiego di delitie. Tacitamente anch'io mi condussi al mio sito, con pensiero di traualgio, se ben dolce, non già di riposo. Attendeua ogni loro discorso, che volutaua tanto maggiormente i miei futuri furti; mentre scuoprendo lei vantatrice di pudica fede, & esso vantatore d'vn geloso affetto, m'era suggerita dall'animo più gloriosa l'impresa di schernirgli ambedue. Principiava li suoi effetti nel marito, benchè lentamente il sonnifero, là onde preuenendo la moglie nel coricarsi, la precorse anche nel dormire. Non giouarono li vezzosi scherzi, co' quali esso era sollecitato à gli abbracciamenti, perche l'interna operatione di quello, trionfaua de' sensi à fine di non lasciargli liberi ad esterno impiego. M'auguraua nel suo luogo per sodisfare alle amorose istanze dell'amata, hauendo io bisogno di freno, la doue quello haueua necessità di speroni per scorrere quella carriera, in cui si brama senza fine, ma non senza metà il viaggio. L'uno per sottrarsi all'importunità noiosa, si ridusse all'estremità del letto, l'altra per veder disprezzati li suoi inuiri, fingendo vn gratioso sdegno, si trasse in disparte sù l'altro canto. Quindi nel letto, che per collocarui i miei disegni haueua à bella posta fatto porre assai capace, rimase vn vacuo bastanto al riceuere la mia felicità.

Leuata dunque la cortina, che formaua la tappezzaria, uscii in scena, doue non ambuiua haueere spettatori, poiche bastauanmi gli applausi de' miei appagati desiderii. Fù di molto mio gusto la comedia ristretta in due atti, acciò che il voler giungere al terzo, non cagionasse il fine tragico nel discioglimento de' miei insidiosi inganni.

inganni. Mi collocai nel mezo tra'l marito, e la moglie, e con questa vſando liberta di conſorte, quale poteua eſſere creduto in quel poſto, entrai ſenza oppoſitione; e ſenza foriere di ceremonie diedi à vedere che conoſceua l'alloggiamento, come proprio. Quella moſtrò ne meno d'eſſere riſuegliata. Con tanta quiete mi riceuete, come ſtimato familiare, là doue non foſſe neceſſario il tumultuare per il mio ingreſſo. All'interrotto ſonno, ſuccedette ſi toſto in lei l'amoroſa languidezza, che non diede ſegno d'hauer liberi i ſenſi ſe non quando ſepeli entro le mie fauci la lingua, per ſignificare che mancaua la fauella; e per moſtrarmi qualmente moriua, con vn profondo ſoſpiro e ſalò l'anima, e ſpirò il cuore nel mio ſeno. Ripaſſai dopo il guado ſteſſo, e mi ritirai nel lido nel mio letto, conſiderando eſſere preceſſo di prudenza il non abuſarmi di coſi longa tranquillità, che concedeuami amore, contro l'ordinario coſtume di perturbare gli altrui diletti con la inconſtanza de' ſuoi fauori. Giudicai imprefa di ſingolar gloria il godere una dama nel letto medeſmo indiuiſa dal marito, ad onta della gelofa cuſtodia di queſto, & in ſchernò della da lei profeſſata pudicitia.

Uſcii il giorno ſeguente co'l marito riſuegliato per mio ordine di buon mattino, à fine di trattenerci vnitamente nella caccia. Da queſta ricordauamiſi la felicità con cui io haueua vccellato la notte, e come bene haueua colpito nello ſcopo, anche trà le tenebre. Narrommi queſto ridendo il contraſto ſeguito trà lui, e la moglie, all'hor che forſe dalle piume, poiche eſſa accennaua le dolcezze guſtare nella notte, delle quali però egli proteſtauaſi innocente quale era haueu-

done

done le mie frodi la colpa. Credomi disse che habbia sognato, non hauendomi mai concesso la profondità del sonno di solleuarfi i sensi ad amoroſe contentezze. Autenticai anch'io queſto credito d'amoroſa apprenſione laſciata da'fantafmi del ſogno, ancorche ben ſapeſſi, qualmente non haueua dormito, chi non gli ſpiriti più viuaci haueua animate le mie delitie.

Non ſeppe fermar il corſo à' miei deſideri, ò foſſe per inſatiabilità dell' appetito, ò perche ſecondo il mio paſſato diletto, mancaua il principale condimento, cioè à dire l'aperta corriſpondenza di quella ch' amoroſamente ſi gode. Tentai di nuouo la mia ſorte nella Città, baſſandomi della gelofia del marito, per cui non poteua promettermi di riuſcire in queſta imprefa con altro mezzo, che d'occulte inſidie. Abboccatomi ſeco vn giorno con preuentione d'affettuoſi tratti ricordandomole fuiſcerato ſeruitore, gli diedi vn bugiardo teſtimonio di fedele amicitia, manifeſtando l'intentione d'alcuni Cavalieri ſpiata da me in modo ſicuro di venire alla ſua caſa di notte, e rapirgli ſin dal ſeno con violenze la moglie, tanto più inuaghiti delle di lei bellezze, quanto più s'offendeuano dal guardarlo e gli con tanto rigore. La ſeguente notte diſſi eſſere la deſtinata all' imprefa, con tale ſcompiglio dell' animo di quel buon' huomo, ch'io lo rimirai nel tempo ſteſſo confuſo, ſtolido, e quaſi tramortito. Trattauaſi la perdita di quel teſoro ch'era il ſuo cuore medeſimo, per cui conduceua vna ſtentata vita, nel timore che foſſe partecipata da altri.

A me ch'era l'oracolo ſi riuoſſe, acciò che foſſi il Nume propitio, e ſe haueua dimoſtrato il male, offeriſſi anche il medicamento. Raccomman-

dai vna esatta segretezza, in guisa che alcuno di casa, anzi la moglie nè meno fosse consapevole di questi interessi. Per non insospettir que-
 l'inch' a me molto piu d'ogni altro premeua, gl'im-
 posti di coricarsi al solito con lei, e dopò addor-
 mentata che fosse sottrarsi à lei, peruenire, doue
 io l'attenderei, con ordinato il rimedio, per o-
 gni pericolo. Sono nella casa due porte, la princi-
 pale l'vna, e l'altra in capo d'vn giardino cinto
 di mura in parte più rimota. Condussi meco su
 l'imbrunire della sera, alcuni huomini armati,
 con parte de' quali posi colà il marito di guardia,
 rimanendo io cogli altri nell' altro posto, à fine
 d'assicurare con le nostre persone ambedue li
 passi. Il concerto fu fatto di non muouersi
 scambieuolmente, acciò che quando il bisogno
 richiedesse d'vnirsi, non si desse campo à' ne-
 mici nella parte abbandonata, onde accorressero
 all' altra. Li miei soldati consegnati à quello,
 haueano ordine secreto di trattenerlo fin' à mio
 avviso per propria sicurezza. Disposto il tutto
 conforme il disegno giunse l' hora felice per me,
 poiche lasciata preda del sonno la Dama, scese il
 buon huomo in farsetto, mà però carico d'arme
 per contrapesare alla grauezza con cui atterruualo
 la timidità. Vbbidi a' miei ordini collocandosi
 nel luogo stabilito, e diuidendosi da me con pro-
 messa di non partirsi dalla disposizione de' miei
 cenni.

Ascesi con la pratica, che haueua le scale,
 portando meco vn lume coperto in lanterna
 doppia, entrai nella stanza, e d'indi me ne passai
 al letto, doue giacendo la Dama m'introdussi ne'
 più angusti recessi, ne' quali si riconera la povertà
 delle dolcezze terrene. Penetrai nell' archiuio
 della riputtatione del marito, e depredando

tutto ciò, che poteua arricchirmi di contentezze, non mi curai se la fedeltà fosse offesa, ò violata l'amicitia. Nel sommo de' godimenti, rapito fuori di me stesso trascorsi in vn ahimè, nota espressiua d'extraordinario piacere da cui fu scuoperto ladro. Riconnobbe l'amata la differenza della voce, occultata fin à quel punto, ò col tacere, ò con falsificarne in breuissimi accenti il suono. Rilasciata questa all' hora al suo naturale palesò qualmente io era altri che il suo consorte. Auualorò il sospetto con altre inquisitioni, sì che con più diligente esame scorgendomi diuerso, tramutò in certezza il dubbio. Principiò ad esclamar, come tradita, solleuando le grida secondo il costume del sesso, inhabile a sostenere li suoi sdegni ò le sue vendette con forza.

Sbalzai dal letto, e postomi in chiaro qual fossi col lume, m'offerì di morire per appagare li di lei furori. Nell'vna mano haueua la lanterna, nell'altra afferrai vn pugnale, riuolgendone la punta al petto, e mostrandola dirizzata a ferirmi, quando ella non si risolueffe di compatirmi. Vcciderommi, le dissi quando io stimi voi più sodisfatta della mia morte, che del mio amore. Vlate però prudenza, ò Signora, nè siaui à gloria il publicare anche nella vendette contro di me, li vostri falli. La città è piena de' miei soldati. Seguiranno le stragi a chiunque contrastarammi lo scampo, il qual però io non curo, contento di cader vittima suenata alla vostra Diuinità, se la stimate offesa da chi v'adora.

Così dicendo mostrai di rinforzar il colpo, onde essa allungata la mano, trattene il corso del braccio. Fermateui, disse, ò amico, poiche non

di mestieri che trascorra à tanta ferezza la dissimulatione, con cui noi donne rassembriamo irate contro chi furtiuamente ci gode. Furti à noi dolci, che ci arricchiscono di piaceri, rubando all'incontro la sola vanità di quell'honore, ch'è vn bene tormentoso, e per altro immaginario. Ci riescono gradite le delitie gustate con nuouo amanti, poiche vn solo marito, sempre lo stesso, troppo ci annoio. Amate pure, godete, e tacete, che ogni auenturoso sortimento de' vostri affetti, sarà per me vn Paradiso di felicità.

Da questi sensi così gentili fatta mi molto più cara di prima quella Dama, l'abbracciai con eccesso di tenerezza. Per sodisfare alla sua curiosità raccontai la forma delle mie frodi, auuifandola anche dell'inganno usato in villa nè da lei penetrato giamai. Per la notitia di questo strinsemi essa più dolcemente, & annodandomi strettamente, mostrò di far mi total dono della sua gratia, anzi di se medesima, premiandomi, come scaltro amante.

Interruppe il nostro trattenimento lo strepito, ch'udii cagionato dal moto dell'armi. Alla porta picciola del giardino vennero alcuni, deue crederli ladri, che procurando d'aprirsi l'adito, posero in scompiglio la guardia. Ciò diede credito alle mie menzogne, onde il marito degno per appunto custode degli horti, sollevò tutti al mantenimento del posto. Lasciai anch'io la mia beatitudine per accorrere alla difesa, non però necessaria, mentre atterriti quelli dal solo rumore, abbandonarono l'impresa, e procuraronsi saluezza con la fuga. Così terminò la Comedia, con questo vantaggio per me d'hauer sempre in pronto la Scena, ogni qual volta voleua rinouare gli atti delle mie contentezze.

Come fatto affai più confidente del buon'huomo, haueua esentata da ogni sospetto la mia conuersatione. Dall'altro canto la moglie occor-
ta, mendicaua con mille arti moltiplicate occa-
sioni per felicitarmi nel suo seno. Tale è stato l'e-
fetto de' miei amori, de' quali hò voluto raggua-
gliare V. Sign. per sodisfare con quello, in cui
più confido à quel tale prurito degli amanti, che
meno si compiacciono de' loro furti quando so-
no meno palesi. Condoni à questa passione il to-
dio del racconto, e contracambi la mia confiden-
za col praticare verso me la sua gentilezza
nell'honore de' suoi commandi, à' quali m'of-
fro di tutto cuore: E per fine le baccio le mani.

*Ecco (disse il Cavaliere) quale il termine
dell'amicitia de' nostri secoli, ne' quali li più
domestici sono que' soli, che maggiormente insidia-
no la reputatione.*

*Chi pose per proua d'amicitia (soggiunse il
Marchese) la necessitá di mangiare unitamente
un moggio di sale, insegnò qualmente conuenia
l'esser becco, à chi uoleua mantenere veri ami-
ci, là onde era di mestieri gustar il cibo più gradito
à quelli animali, per auuezzarui il palato.*

*Non mi stupisco dunque (ripigliò il Barone)
ch' in alcune Città principali d'Italia si uia l'uso
d'accomunare vicendeuolmente le mogli, per-
che forse si wantano di professare le leggi di veri
amico, hauendo approuata l'amistá con la prou-
ua del sale, onde hanno fatto buono stomaco per ge-
derne l'appetito.*

*Offeruo, parlò il Conte, come simbolo di u-
ra amicitia il Ceruo, mentre gli animali di que-
sta specie nel transito de' fiumi scambieuolmen-
te socco ronsi l'un l'altro, nel che s'esprime la
necessaria conditione, di veri amici, che obligo*

al porgerli vicendeuole aiuto ne' maggiori pericoli. Quindi per ragione di somiglianza, conchiudo douersi à gli amici vn grande apparato di corna.

Lasciamo in gratia, ripigliò il Marchese, questi apparati alle case della Germania, oue singolarmente si apprezzano; essendo altrimenti nella nostra Italia pompe d'ignominia.

Sì, aggiunse il Barone, appresso alcuni pochi, da' quali non si riuerscono li sensi de' maggiori, onde in conformità degli antichi non annouerano trà' voti di singolare solennità l'offerta d'un Bue con le corna d'oro, quasi che il valsente di queste ne scemi il vitupero.

S'accostuma ciò, ridisse il Cavaliere, ne' sacrificii per li Prencipi. Vniuersalmente però stimo che vna gran parte di quelli, che non hanno corna in capo, le habbia nel seno. Communque ciò sia nulla giouaci lo scuoprire ciò, che può aprire le nostre piaghe. Espose alla curiosità de' compagni altro foglio vergato co' seguenti caratteri.

Lettera d'un osservatore della lingua sopra li libri moderni.

Molto Riuer. Sig.

Hò appagata la mia curiosità ne' libri moderni inuiatimi da V. S. mà con mia poca soddisfazione. Ritruouo molto che offeruare in essi, mà nulla di buono. Il nostro secolo dourà dolersi degli scrittori, che pretendono d'honorarlo con compositioni, le quali da' posterì, quando non siano più ignoranti di chi hora viue, faranno schernite e vilipesa. Sono due li punti principali, trà' quali si ristringeranno li biasimi comuni

muni. L'vno è l'ingerirsi in trattati de gl'interessi de' Prencipi d'alcun Frattaccio; il quale sà solo che cosa sia cucina, ne tiene altra notitia di ragione di stato, che dell' Ius de' cuochi. L'altro è la corruzione della lingua Toscana, mentre ciascuno nè fa pompa nello scriuere, e nella pratica ne riesce nemico. Li barbarismi, le improprietadi, li errori distemperano talmente con varia dettatura, e con ortografia volubile questa fauella, che temo debba farsi barbaro vn sì perfetto linguaggio. Vniuersalmente non può esprimersi da queste opere alcuna sostanza, onde questo secolo de' letterati può chiamarsi la età delle frascherie. Credo che la sferza degl'ingegni sarà usata dalla posterità, per punire gli scritti de' viuenti hora. Mà chi l'hà composta, sarà qual altro Perille fabricatore del Bue di bronzo prouando egli prima il flagello, frustrato conforme il suo merito. Ben è vero che auuezzo à queste battute, come à colpi di pistolesè e di bastone non prouarà forse patimento, nè si curarà d'ignominie, fatte già suo patrimonio. Oltre che fatto boia in atto di sferzare gli altri, non può discapitare di reputatione, anche ottenendo vn capestro. Non sarà preseruato quel Marchesè immaginario uscito nuouamente alla luce, il quale credo che chimerizi in se stesso dottrina, come finge l'honore de' titoli. Egli hà preparato grande antidoto per riserbare all' immortalità li suoi scritti, mà il veleno della sua ignoranza è troppo vigoroso, onde gli hà uccisi, quasi prima della nascita. Egli hà moltiplicati da se stesso testimoni, che approuino la sua virtù, e componendo medicamento di mummia, col seruirsi d'autore morto già dieci anni, hà pensato di sanare il suo male, e darsi à credere buon intelletto. Mà le
lettere

lettere medesme d'attestatione, essendo quasi maggiori del libro, dimostrano che l'autore hà più superbia che ceruello. La sua dottrina deue crederfi di quella razza, che s'impronta con lettere, mentre ne sono segnate le sue composizioni, ò seruiranno forse ad accreditarla, come le scatole degli speciali. Non posso farti di scherzare la spropositata affettatione di costui, in guisa, che scorgendo il nuouo titolo di Marchese, dommi à credere che la Pazzia l'habbia inuestito d'alcun suo feudo. Communque ciò sia lo compatisco, quasi frenetico, e disperato nella infermità di poco sapere. Condanno il poco giudicio degli altri, che dimostrando la viuacità del loro spirito, non l'esercitano poscia, come conuiene. Ammiro l'ardimento di molti anche trà' migliori, li quali non fanno come si parli, e vogliono seruire, non capiscono l'ortografia delle lettere, e presumono d'esser eccellenti ne' dogmi del comporre. Corregga la loro ignoranza, particolare in flusso di Nume letterario, e suggerisca giudicio per fargli risolvere di non seruire, ò scriuendo di moderare così frequenti errori di lingua, insopportabili à chi hà senso nel vedere inseluatichito il nostro idioma, da chi maggiormente lo coltiua con lauoro degl'ingegni. Tanto conceda il Cielo al nostro secolo & à me fortuna di seruire à V. S. alla quale m'offro per fine.

Chi scriue, disse il Conte, sarà per certo un Cruscante, che nelle offerustioni della lingua esercita la solita professione della Critica.

Nello stesso lor nome, seguì il Marchese, mostrano la conditione del proprio esercizio, mentre nello scrutinio delle lettere, riserbansi la Crusca, forse perche d'essa si forma delizioso pasto à porci.

Ammiro, soggiunse il Barone, il lor capriccio, di voler imporre legge al mondo, con la scelta delle loro parole tratte da' più rozzi habitatori delle montagne, quasi che debbano conuenire li discorsi de' villani con le composizioni de' letterati.

Stupisco assai più, ripigliò il Cavaliere, dell'arbitrarietà di costoro con l'h, e della partialità col z, in queste due lettere principalmente consistendo il rigore, e la puntualità della loro dottrina.

Non è marauiglia (replicò il Conte) stando che il z è necessario al comporre il loro nome, sia, o come pazzi, o come visi di cazzo: Odiano poi l'h, per l'odio che portano al nome di Christo, tolto, quando si leui l'h mentre sarà poco diuerso da crista, e cristiero, soggetti, che tendono doue essi inclinano.

Siasi del z come si voglia, io gli scuso, disse il Marchese, nel particolare dell'h, poichè piace loro ciò, che stà su'l necessario, e quindi in conformità della natura abboriscono il superfluo, quale è questa aspiratione.

Sete buon cane da usina per questi luochi, o Marchese, conchiuse il Cavaliere, onde hauete dato un naso nel vero punto, e ritruouata la ragione della loro strauaganza. In questo dire apriuà già alta lettera, onde subito così lesse.

Lettera sopra l'uso del pagar le Puttane.

Molto. Illust. Sign.

Non posso non esaggerare con V. Sign. una strauaganza, quale offeruo tra le maggiori, che si veggono nel mondo, la principale. Questa è l'vicio, non so da chi introdotto, di pagare le
putta-

puttane con tanto pregiudicio dell'huomo, e della superiorità del sesso maschile obligato al pagare ciò, che la femina, come soggetta hà debito di donare à nostro compiacimento. Et à qual fine è fatta la donna, se non per seruire à nostri piaceri, e sotto porcisi, quando nella lotta amorosa vogliamo prenderla alle strette? Dunque l'huomo sopportarà che viua sotto sue sembianze nel mondo vn mostro che rende sprezzabile la humanità e neglette le sue maggiori pompe nell' operare senza ragione e senza giudicio? Dourà tolerare le insolenze di questa schiaua, alla formatione di cui dando vna costa l'hà anodata con vna catena d'obligatione, come comperata col suo? Dourà patientare tanta sua sciagura, d'hauere congiunta & vniforme la infelicità animata, la tirannide viua, e l'Inferno compendiato? E poi quando pretenderà trarne que' gusti, per quali soli è nata, bisognerà isborarne rigoroso prezzo? Sarà dunque di mestieri all'huomo d'humiliarsi con la seruitù, e quasi con le adorationi, assoggettirsi à multipli sti stenti, affaticare l'animo nel cimento delle passioni, e trauagliare il corpo nelle amoroze fatiche: e dopò in vece d'attenderne premio dourà egli stesso prepararne il pagamento? Oh Dio, come cieco è il mondo, e come hallucinati gl'infelici mortali, che comperano le maggiori sciagure, eli peggiori mal'anni quali scorrono in contanti nel commercio con le meretrici, dispergendo le sue migliori sostanze, e profondendo di più anche loro! Fu questo pure artificio di demone inimico delle contentezze del nostro sesso, mentre essendo forse le più apprezzabili quelle di lasciuo godimento, volle amareggiarle col pensiero dell' isborso di ciò ch'è à noi più necessario,

ò grato. A ragione potrebbero gli huomini inuidiare lo stato de' bruti, e desiderare l'autorità, con cui soprafedè il maschio alla femina nella propria specie, mentre ouunque la scorge stimolato dall'appetito, monta, caualca, gode, ne senza altro riscontro s'obliga al dar la paga de' suoi gusti. Vn pouero amante dourà dunque essere peggio trattato d'un cane, e quando non habbia denari, farà priuo di que' piaceri, che non si negano ad vna bestia? Maledetto istituto, conforme il quale à suono di pretiosi metalli si regola l'amorosa danza, posta la gabella sopra quelle dolcezze, che si abbondantemente dona la natura. E quali angustie non soffre chi ama, ò desidera; ne può sodisfare le sue brame per l'auaritia della sua Diua, la quale hà per esercizio lo scorticare? Se anche giunge à godere, non è egli molestato dal debito, che all'horà contrahe, onde riflettendo sopra la necessitá di pagare, perde ogni gusto? E forse che insatiabili, & indiscrete le cortigiane de' nostri tempi, non hanno collocata in alto prezzo la loro mercantia. Forse che li momenti di fugaci dilette non deuono contrapefarsi con molto dispendio d'oro, ch' in lungo corso di tempo s'acquista. Forse, che non bisogna hauere ferrate le botte, per resistere à' colpi, & esser saldi alle oppugnationi delle femine auare. Benedetto sia quel tale decreto de' Sacri Canoni, il quale presfigge per paga d'vna meretrice, quanto può bastare al suo vitto d'vn giorno. Prescrisse saggiamente vn limite alla loro indiscretion, nel modo stesso che alla ingorda auaritia de' Preti, e de' Frati, nel pretendere lo stipendio delle Messe. Volesse il Cielo, che fosse osservato, di modo che quelle lupe voraci non effessero

gessero sempre thesori per vna cosa al fine vilissima & abomineuole, e per diletto imaginato più, che gustato. O almeno, come nelle ben regolate Cittadi quanto si vende hà la metà nel prezzo, così l'hauesse anche la carne delle puttane, ch'essendo la peggiore di quella d'ogni altro animale, m'afficuro che poco ne farebbe il valente. Il licenziare altrimenti la loro indiscretezza, è vn' accumulare meretrici, poiche ciascuna donna avara, se non dishonesta muouerassi per interesse al praticare si infame mestiere. A descate dal guadagno verranno tutte le femine à gala nel mare delle lasciuie; e se continua l'uso d'arricchirle con tale eccesso, non v'hà dubbio che rimarranno spopolate le Cittadi di Matrone pudiche. Viuono quelle dissolute con ogni maggiore lusso, e negli addobbi, e ne' vestimenti, e nella mensa, in guisa che fatto pretioso il vitio, auualorará le sue violenze per rapire la inclinatione d'ogni femina, procliuè pur troppo al seguirlo. Influssca il Cielo rimedi conueneuoli ad vn tanto disordine, per beneficio della humanità, e per sollieuo de' poveri amanti. Conceda à Vostra Signoria ogni bene, come glie l'auguro di cuore: e per fine, &c.

Non sà (disse il Cavaliero) questo sciocco che scriue, qualmente l'huomo non hauendo il freno del pagamento correrebbe con tanta immoderatezza alla satietà de' suoi appetiti, che consumarebbe la vita mentre, à crepa panza, come suol dirsi, vorrebbe satollarsi di ciò, di cui non riborsasse prezzo.

Dite pure, soggiunse il Marchese, che mancherebbero le rendite à' Principi, il quali vogliono tributo anche da' guadagni delle meretrici.

Oh, disse il Conte, non euui trà' Principi chi ciò faccia, altri, che il gran Duca di Fiorenza, il

quale con la sottigliezza infusa dal clima ha temperata questa forma d' suanzo.

Anzi credo che à beneficio de' bardassi, ripigliò il Barone, che pongasi colà questa contributione, essendo ordinario di far pagare rigoroso dacio, à chi entra in pregiudicio d'alcun arte principale.

Non è mal pensiero il vostro (replicò il Cavaliere) poiche da questo aggravio scemato il numero delle cortigiane resta più libero il traffico à negotianti in fondo; ne conviene di danneggiar una professione uniuersale, in cui ciascuno di questa Città indistintamente è interessato.

Sete voi forse ancora, ó Cavaliere, parlò il Conte, uno di questi mercatanti, che tengono le balle in magazzino, e non in bottega? Cogliuami di credere, mentre sostenete sì puntualmente le ragioni di questa mercantia.

Ricordomi, risposegli l'altro, d'hauer negoziato alcune volte con voi alle strette. Surrisposi tutti, e per non dar luogo ad altra replica subito così si lesse.

Lettera con aggiunto d'un ritratto di
bella Dama.

ILLustr. Signor. mio,

Inuiò à V. S. Illustriss. il ritratto della Dama la quale hebbe autorità d'occupare li di lei affetti, mentre essa dimorò in questa Città. Ecco conseguiti li ordini lasciati mi nella sua partenza. Non so se così bene rimarrà seruita dal Pittore, come hò procurata io stesso di seruirla. Merita sculla Parte, quando habbia errato nell' epilogare un volto, in cui la stessa natura hà compendita ogni sua perfettione. Non possono capre

in picciolo rame, quelle bellezze, per le quali è angusto il giro della sfera stessa del Sole. Non può effigiarsi questo Cielo senza la necessità d'aggiungerui il motto di colui *Pulchriora latent*, non potendo compirsi con vn pennello quella vaghezza, per cui è suiscerato il possibile d'ogni maggiore beltà. Nelle pitture, le ombre danno lume a' colori, mà quivi come possono star le ombre in faccia del Sole? Non può darfi l'aere proprio a questo sembante, ch'essendo Angelico non gode altro aere, che di Paradiso. Consideri in somma V. S. Illustrissima quale l'apprezzi il di lei cuore, e conoscerà qualmente non meglio poteua dipingersi, come che oggetto Diuino mal s'aggiusta con fattura di mano terrena. Compatica il Pittore, il quale non può sopra di se, molto meno sopra la natura, & il Cielo. Aggradisca la mia buona volontà, con cui hò sollecitato il compimento dell'opera, & il compiacimento de' di lei desideri, li quali incontrarò sempre volentieri, per affaticar mi in ogni sua maggiore soddisfazione: in conformità di che me le offro, e per fine, &c.

Mentre leggeasi questa, il Barone, più degli altri giouine, in conseguenza più inclinato a' gli amori, curioso, anzi impatiente di vedere la Dama descritta sì bella, diedesi disciorre l'iuoglio, & aprì la scatoletta, quando per appunto era terminata la lettura. Gli fu di mestieri partecipare anche a' Compagni quella vista, ch'egli, quasi già fatto geloso, ambiuà d'appropriarsi. Gli encomi furono hiperboli d'amanti, poiche non inferiormente poteua celebrarsi quel volto. Furono però breui, poiche mentre quella, anche nella pittura viua pareua, che fosse in atto di parlare, commandaua a' gli

206 CONTINVAZIONE DEL COR.SVALIGIATO.
altri di tacere. Dimorauano però tutti egualmen-
te stupidi ammiratori, non sò se ingannati dal cre-
derla animata, onde stimauansi obligati ad una
modesta riuerenza, & ad vn riuerente silenzio, ò
pure affacendati in vna tacita diuotione per rin-
gratiamiento di quella fortuna, ch' haueua loro
conceduto di vagheggiare vna tanta bellezza, la
quale anco dipinta era degna, si, che se ne van-
tassero come fattori glisguardi. Apariuano questi
Cauallieri nella loro immobilità quasi tocchi dal
fulmine, e tale rassembrò il Caualliere più degl' al-
tri vecchio, onde vagheggiato buona pezza, e
con stupore quel ritratto risolsero di non trattenerfi
più longo tempo; poiche oltre l'esser stancati dalla
lettura obligauali l' hora già tarda al riposo.

I L F I N E.



T A V O L A

delle Lettere publicate in questo Libro.

| | | |
|---|----------------------------------------------------------------------------|-----|
| L | Ettera di complimenti ad vn Cardinale. fol. | 73 |
| | Lettera di Secretario Goffo. | 74 |
| | Lettera contro le Donne. | 76 |
| | Lettera alla Republica di S. Marino. | 85 |
| | Lettera di documenti per chi vuol prouederfi d'Amorosa. | 89 |
| | Lettera d'uno ch'inuia due dozine d'occhiali al Vice-Rè di Napoli. | 94 |
| | Lettera d'un Auuocato. | 97 |
| | Lettera che contiene un ragguaglio di Parnaso contro li letterati moderni. | 98 |
| | Lettera amorosa ad vna Donna. | 107 |
| | Lettera Burlesca. | 110 |
| | Lettera, ch'insegna di ben negoziare. | 112 |
| | Lettera di chi manda balle per lauar le macchie ad un Cardinale. | 116 |
| | Lettera di precetti à chi pretende tener cura di putti. | 117 |
| | Lettera di chi manda cazzuoli ad un Prencipe. | 121 |
| | Lettera d'accidente occorso ad un giouine in Roma. | 123 |
| | Lettera di chi inuis braccia vinticinque di panno alto. | 134 |
| | Lettera in difesa de' becchi. | 136 |
| | Lettera burlesca, mà satirica contro li musici. | 141 |
| | Lettera d'una Dama, che dissuade amore degli huomini. | 143 |
| | Lettera di chi addimanda d'hauere in Roma la vera descrizione d'una Arpia. | 147 |
| | Lettera | |

T A V O L A.

| | |
|-----------------------------------------------------------------------------------|-----|
| <i>Lettera, che riferisce le qualità delle Cortegiane di Venetia.</i> | 141 |
| <i>Lettera di spropositi à proposito.</i> | 155 |
| <i>Lettera amorosa d'una Donna.</i> | 157 |
| <i>Lettera contro d'un tal Vecchio.</i> | 159 |
| <i>Lettera di madre, che da precetti alla figliuola.</i> | 161 |
| <i>Lettera d'uno, che cerca in Roma rimedio per il granfo.</i> | 163 |
| <i>Lettera d'un ladro in Cremona.</i> | 171 |
| <i>Lettera d'un balordo lasciato da un mercante alla cura de' suoi negozi.</i> | 173 |
| <i>Lettera metaforica d'un pedante vitioso.</i> | 178 |
| <i>Lettera, che contiene ragguagli di Parnaso.</i> | 182 |
| <i>Lettera d'un Libraro che cerca soggetto per la dedicatoria d'un suo libro.</i> | 186 |
| <i>Lettera d'avviso di successi amorosi.</i> | 188 |
| <i>Lettera d'un offeruatore della lingua sopra li libri moderni.</i> | 197 |
| <i>Lettera sopra l'uso del pagar le puttane.</i> | 200 |
| <i>Lettera con aggiunto d'un ritratto di bella Donna.</i> | 204 |

Il fine della Tavola.

BACCINATA,

Overo

BATTARELLA

per le Api Barberine.

*In occasione della mossa delle armi di
N. S. Papa Urbano ottavo con-
tro Parma.*

All' Illustriss. e Riuerend. Monsignor
Vitellio, Nunzio di sua Santità
in Venetia:



IN VILLAGRANCA.

M. DC. LXXI.

NOCTURNA

ALFABETICA



IN VILLANOVA

MDCLXXI

Illustrissimo e Riuerendissimo Mon-
signore.



*Relatione de' naturali nascono le
api da' cadaueri, è conforme altri
dalle immondezze de' Boui. V. S.
Illustrissima, che nel cognome di Vi-
tello mostra d'esser dirazza di
bue, assicura in se una simpatia
naturale con quelli animali, e conseguentemente
con gli Barberini in essi rappresentati, come in in-
segna propria. Che se bene non fa N. S. molta sti-
ma di lei, trattenendo la però in questa Nuncia-
tura longamente, quasi in esilio, più tosto che in
honore, non s'abolisce però la certezza d'essen-
ziale corrispondenza. E' proprietà de' Grandi,
massime de' solleuati solamente dalla fortuna, il
non volere riconoscere i suoi principii, per fuggi-
re l'obbligo di riflettere sopra le bassezze del nasci-
mento. Non ritrouasi ne' nostri secoli chi voglia i-
mitare quel Prencipe, il quale beueua in tazzo di
terra per rammentarsi la vile conditione de' geni-
tori. Ciò sia detto di passaggio. Deuo offeruare l'ordi-
ne naturale, più tosto che auuertire vn tal disordi-
ne d'animo mal composto. Consacro à V. S. Illu-
striss. questa compositione, come propria delle api
dipendenti nell'origine da' Boui, nella profapia de'
quali essa tiene titolo insigne. Potrà come Mini-
stro di sua Santità rappresentarle li motiui di
questa scrittura, e confidentemente approuuar-
gli, come troppo veri, à fine di rimuouere gl'in-
conuenienti, che vanno maturando nella stagio-
ne presente predominata da' suoi capricci. Stimo
che V. S. Illustriss. intender à bene li termini pro-
pri*

pri e ragioneuoli. Auuezza ancora ad impie-
gare se medesima, & ad auuenturare altri in fa-
re scritti contro la Republica di Venetia, e contra
la Corona di Spagna; aggradirà (così spero)
questo trattenimento, che confronta col suo or-
dinario esercizio. Sò che per essere pregiudiciale a
suo padrone essa fingerà di concepirne disguido.
Vaglia però il vero, sono poco valutate le di-
finitioni in Roma, e non furono mai nello stoma-
co di N. S. ò se vi furono, sono già euacuati li per-
sieri di far auanzare il suo merito. La prosperità
Cielo, come desidero.

D'Aristot à di 47. d'Agosto, 1642.



Dichiaratione del titolo.



Quando sciamano le Api, e fuori de' tempi determinati escono da loro Aluearii per combattere, v-fasi di riunirle con vn certo tal quale suono, al rimbombo del quale riduconsi vnitamente, po- scia hor nell'vna ferma, hor nell'altra ripongon- si entro le sue riserue. Credonsi forse rinfaccia- to il loro strepitoso tumulto, nascente da guer- rieri furori. Arrogliscono però di contraporfi ad vna così mite natura, che sà produr solo mie- le, e quindi ritornano ad vna grata vnione di pace. Et che non le giudicerebbe vergognose, mentre nel raccorsi s'aggregano insieme, e ri- stringendosi eleggono concordemente le angu- stie del carcere, che da' custodi è loro rappre- sentato. A proportione di questa proprietà hà risolto chi scriue, d'opporre il suono d'vna acre esclamazione, per riparo alla presente mossa del- le Api Barberine, vscite in campagna con inten- tione di combattimento. E perche adoperansi comunemente doue è comodità opportuna baccini, ò altre vasamenta di rame, m'hò pre- sa licenza di formare questo nome di Baccinata, come espressiuo de' miei sentimenti, meglio manifestati nell' altro di Battarella, ch'è in mol- ti paesi appropriato all'atto di cui per appunto io faceu. Sò ch'in sua Santità dourebbero esser efficaci gl'infrascritti motiui per richiamarla da risoluzioni non conformi alla sua dignità, ne à buona politica. Dourebbero cessare in Urbano gli spiriti militari, e meglio farebbe ridurre le sue Api à rifabbricar il miele così grato al suo Chri- sto, di cui fu detto, *Butirum & mel comedet.*
Altri-

Altrimenti le esporrà à pericolo di perdere nelle
altrui punture con l'aculeo la vita. Secorre ri-
schio d'offendere se medesimo nel procurare
gl'altrui danni, e guardisi dal non far auerare
la profetia trouata in quella gran pietra entro
Macerata, oue à caratteri antichi effigiati la
minaccia del sacco di Roma sotto quel Pontefice
che haurebbe per insegna le Api. Fu punto
quel Padre Capuccino che notificò tal profetia
non però ne sono impediti conformi auuerti-
menti, che dipendono dalla volontà di chi è su-
periore al Papa. E' proibito il prestar fede à
miglianti Pronostici, Augurii, ò altri presagi del
futuro nel particolare di sua Santità. Gioua per-
il prendere queste predittioni per auuerti, & au-
ualersene al fuggire pericoli, senza riguardo de
quali s'incorre tal volta nel mane minacciato, e
non creduto. Sua Santità, ancor che rigorosa in
fatti diuieti, approoua nella sua persona la theo-
rica non meno che la pratica de' giudicii astro-
logici, distinguendo con la luce di scienza pro-
hibita, li suoi particolari accidenti. Non ricad-
dunque d'approfitarsi de' publici auuertimenti,
ne' quali se le predice male, non perche si desi-
deri, mà affine di rimouerla da quelle occasioni
che sono in procinto d'auerare qualunque in-
fausto annuntio.

BACCINATA.



Risuona l'Italia tutta per le comuni doglianze contro le risoluzioni del Pontefice fatto autore di nuoua guerra, mentre ch'esser dourebbe ministro di pace. Come Padre vniuersale della Christianità fallisce troppo grauemente nel venire con le armi alla mano contro de' figliuoli, e dimostrarfi auido d'immerger il ferro fin nelle viscere di chi hauer dourebbe sicurezza nel suo seno. E pure è Vicario di Christo, che sempre portò pace, e quasi che esauito d'ogni altro bene ripeteua souente, *pax vobis, pacem meam do vobis*, confirmando ciò che di lui fu detto, *factus est in pace locus ejus*.

Guerra guerra, all' incontro grida Urbano, discreditando quasi la dignità che sostiene. Non può stimarsi viceregente d'un Principe chi porta insegne di costumi diuersi, e per diametro s'oppona alla institutione del suo commando. E' pur nota la differenza del dominio fondato con la legge Euangelica, da quello, che già si conseruò su'l methodo della legge antica. In questa nuoua s'è posto per base amore, fu throno la croce, acciò che le pompe di questo commando s'epilogassero in vna amorosa effusione di sangue. In vece di conformarsi al suo Signore contraponsi il Papa à di lui esempi, e tratta furori guerrieri per render altri esangui, non se stesso. Anzi promette merito di vita eterna col premio delle indulgenze à chi più crudelmente saprà insanguinarsi nella vccisione de' Christiani. *Beati mites*, disse Christo, là doue Urbano

bano corrompendo l'Euangelio pare che ponga *beati milites*. Ecco quanto sia contrario à Christo, ch' aprì al paradiso à chi per amar del prossimo perde la vita, questi lo spalanca à chi la leua. A perdizione de' fedeli spende il sangue di Christo, il quale non hebbe in se valente, ch' applicato non fosse al ricomperare i perduti, fatto prezzo dell' humana libertà.

Conosce d'esser Vicedio in terra, mà non ricordasi di Dio humanato, ò forse si sdegnò d'apparire sostituto di lui, ch' à gli occhi del mondo rasebrò vile, & abietto nell' humilia del suo stato; e nell' acerbità delle sue passioni. Ripiglia le forme del vecchio gouerno, mentre Dio mostrauasi *Ignis ardens & consumens*, all'hor quando li commandanti instituiti da lui erano conduttori d'eserciti. Sono variati i tempi, e sono cangiati i riti dopò che l'onnipotenza suprema, corretti i suoi benchè giusti rigori, venne *in spiritu aure lenis*. Sono succeduti à gli Austri, i Zefiri; e gli soffii d'vn Borea impetuosi sono disusati in vn clima di dolcezza, oue spirano que' soli venti, ch' appena offendono la quieta tranquillità d'vna otiosa calma. Chiunque rimira, ò sente Urbano fatto armigero anche in decrepita età, di modo che li pensieri, i discorsi & i decreti occupansi tutti indistintamente in questo suo esercito, crederà certamente rinuouati i tempi di Giosuè ò di Gedeone, ò d'altri soprintendenti del popolo Giudaico, obligati al maneggiare la spada di Marte, non meno che quella d'Astrea. Pauoneggia quasi che sia capo d'accampata militia, e nelle pompe volanti degli stendardi guerrieri, pensa di far grandi le ale della sua fama, ò di gonfiar felice-

mente le vele al cercare lidi incogniti d'extraordinaria gelosia.

Riuegga sua Santità le commissioni datele da chi l'hà collocata nell'Auge di grado predominante à qual si sia più orgogliosa maestà, & à qualunque più sublime impero. Offerui la forma, in cui fu conferita questa dignità nel primo suo antecessore Pietro, acciò che successivamente s'esercitassero ne' posteri li termini stessi di regolato governo. Replicò Christo ben tre volte l'interrogatione d'un amor singolare, per esiggere in triplicata confessione maggiore sicurezza, ò per inculcargli antecedentemente alla snuestitura del Ponteficato il debito d'amorosi trattamenti, *Simon diligis me plus his*, disse ben tre volte, acciò che la repetitione dinotasse la premura di simile istanza. Diede à vedere qualmente conueniuagli d'esser vn misto d'affettuosa temprà, se doueua esser capace di tale comando. Quando per attestazioni di sua bocca puote rauuiarlo in questa habilità, soggiunse, *pascce oves meas*. Non meglio poteua confrontare co' preludi questa propolitione, altrettanto copiosa ne' misteri d'affettuosa tenerezza, quanto è nelle parole ristretta. Con altri termini circoscriuerli non poteua vn dominio tutto mite, e lontano da quell'austerità, che giudicasi necessaria conseguenza del comando. Se gl'incarica il pascere pecore, e esercizio il più amoreuole d'ogni altro poiche esclude la necessitá d'un seверо impiego, e quelle col solo fischio, ò con leggiere minaccie di fortissime verghe si reggono. Fù in somma nominato pastore, la cui essenza così è descritta, *bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis*.

Quai concetti formaremo dunque d'Urba-

no, il quale non tratta di pascere, mà di scorticare le pecore del suo Signore, non parla d'umile, mà di dispergerle, non istudia d'accrescere il gregge di Christo, mà discemarlo, esterminando vno stato Christiano, ruinando vn Principe di famiglia, che sempre fu partiale della Chiesa. Anzi che Christo per accennare quanto gli premesse l'vso di maniere dolci, priue totalmente anche di superficiale rigidità, vietò à' suoi Apostoli di portare nella cura delle anime anche la verga, qual pure si concede à' pastori, *nihil tuleritis in via neque virgam*. Come dunque crederfi potrà pastore del gregge Christiano questo Pontefice, il quale non solo presentasi à nostro terrore con la verga, mà con le spade, con archibuggi, cannoni & altri arredi d'armati eserciti. Sarà necessario il dire, ò ch'egli è ribelle al suo Padrone di cui disprezza gli ordini, ò che falsamente vanta quel grado, di cui mentisce la proprietà, e trascura il debito. Leggasi ciò, che scrisse S. Pietro in conformità di comandi personalmente ricevuti, tramandati poi ad istruzione delli altri, *Pascite, qui in vobis est gregem Dei, providentes non coactè sed spontaneè secundum Deum, neque turpi lucri gratia, sed voluntariè, neque ut dominetes in clericos, sed forma facti gregis ex animo*. Facciasi il parallelo di queste parole co' gli atti del Pontefice, e vedrassi s'egli è vero successore di chi le lasciò scritte. Scorgerassi s'ei regge la Christianità quasi vn gregge, ò se più tosto è tirannezza come popolo schiauo accostumando i tratti d'ogni maggiore indiscretezza. Guardisi il presente senza far risorgere della consideratione del passato dolorose rimembranze. Diede Christo il vero dogma per discer-

nere quali fossero li veri Pastori, e quali i ladri e dissipatori del gregge. Per definir questi disse, *sur non venit nisi ut furetur, maclet & perdat*. Ponderinsi per Urbano queste trè conditioni, e per vltime due certamente gl'impieghi suoi d' hora esentano da obligo d' vn longo scrutinio i pensieri. Morti e ruine soprastano per sua causa nel centro dell' Ouile Christiano. Bastano li correnti affari per sua cagione ripieni di tumulti, onde s' afforda ciascuno con bellicoso rimbombo, quindi ben hauendosi la notitia de' suoi maneggi, e de' modi, co' quali si negotia da lui l' accrescimento dall' autorità, non già il vantaggio del gregge consegnatogli.

E la risposta in pronto à fauore del Papa, il dire cioè ch' ei tratta col Duca di Parma quasi con figliuolo disubbediente e contumace, ch' è debito di buon Pastore il ridurre co' castighi quelle pecore, che vanno disunite e disperse, come pure il separarle, quando con la propria corruttione minacciano d' infettar le altre. A questo punto per apunto aspettauo rimessa disputa per far preualere le mie ragioni, e dimostrare ben concertato il suono di giuste querele contro questa mossa di S. Santità. Non m' accingo alla difesa di quell' Altezza, come non ne stimo necessitosa la sua causa, soprabondando l' efficacia della scrittura fatta publica al mondo, non punto abbatuta dalle contrarie repliche. Dico solamente ch' in qualunque termine habbia sollecitato lo sdegno del Papa, questi trascorrer non deue à gli vltimi rigori.

Trattaua Christo quella dottrina così importante, è di lui propria; il perdono cioè delle offese inculcato à' suoi discepoli come dogma particolare di questa legge Euangelica. S. Pie-

tro che già presentiuua di douer essere Capo della Chiesa, e forse credeuasi per ciò obligato à piu seueri diportamenti, interroga ansiosamente il maestro in proposta materia dicendo, *Domine, quoties peccabit in me frater meus, & dimittam ei? usque septies?* Risponde Iesus, *Non dico tibi septies, sed usque septuagies septies.* Numero ch'ad espositione de' sacri Dottori, ancorche finito in se stesso, accenna vna tal quale moltiplicatione in infinito. Non esclami dunque Urbano dimostrando la necessit  d'aspre vendette per sostenere la sua riputatione in riguardo del grado posseduto. Legga la sentenza data, e conosca qualmente deue essere meno seuer  per esser Vicario di Christo, per l'altezza della dignit    in obbligo d'ascendere al colmo di quella perfectione, che s'assegna per adeguare la di lui virt .

Dir  forse che le offese del Duca non sono contro la sua persona, in guisa che possa dispensarsi della rigidezza, m  contro la Chiesa di cui sostentar deue il decoro, gi  posto in non cale appresso tutti li Prencipi, in guisa che fa di mestieri vna volta render sensibili i colpi della sua possanza per douuto risentimento. Quando anche ci  fosse m'oppongo co'l affermare che la Chiesa h  le sue armi, fuori delle quali non mendica il sostentamento della sua grandezza. Ricordo ci , che disse quel Santo Vescouo, *Ecclesia Dei non est custodienda more castrorum.* All'hor trattauasi de' pregiudicii della Chiesa, procurandosi la di lui morte da' nemici della fede. A tal effetto veniuano li ficarii, per trucidarlo nel tempio. Agli assistenti, che chiuderne vollero le port , e forse vsar resistenza   quelle armate squadre, ei si contrapose con le sodette paro-

parole. In conformità di quelle lasciato à gli empi libero il transito, con sacrilego homicidio fu violato quel sacro pauimento. Hora sua S. per molto minor cagione, sotto pretesto di vendicare il poco rispetto professato alla Chiesa, fa questa piazza d'Armi, la prouede d'eserciti, la munisce d'arredi guerrieri, vuol raddrizzare quest' arca sacrosanta con le mani armate, anzi allordate nel sangue Christiano con poco riguardo del castigo, che furono gli due figliuoli d'Eli per hauer toccata la vecchia Arca, ch'era di questa semplice ombra. Non si rammenta d'all'hor quando vietò Dio à Dauide la fabrica del tempio, non per altra ragione, che per esser egli sanguinario, mentre le guerre ben che giustissime, d'ordine dello stesso Dio haueano occasionate molte straggi. Presumerà dunque di dominare il nostro Pontefice, e non perdere il *jus* della tutela di questa Sposa di Christo, hor che con feroci pensieri, s'incamina allo scempio de' suoi figliuoli? Vdii mai sempre che l'autorità data da Christo à Pietro per lo sostenimento del commando, in cui si fa necessaria vna seuera giustitia, si compendìo in quelle parole. *Quodcumque ligaueris, non disse, quodcumque occideris, ò quemcumque extirminaueris, quodcumque desolarueris.* Perfì hora il N. S. se faranno approuate in Cielo le sue resolutioni bellicose, con le quali vò machinando ruine di stati. Dourebbe pur suggerirgli la mente ciò ch'il suo Padrone disse alli Apostoli, all'hor quando lo persuadeuano di far venir fuoco dal Cielo à punitione di que' perfidi, che lo disprezzauano. Penfi qualmente non s'elestero da lui huomini braui, dediti alle guerre, ò esercitati nell' armi per reprimere con la loro

compagnia l'arroganza de gli scelerati, ch'erano contumaci contro la sua dottrina, Nè con opprobrii schernito, nè con empie maniere tentato, nelle minaccie stesse di morto mai non struzzicò il corraggio d'alcuno de' suoi seguaci, per opportune vendette. Anzi nella sua passione, oue trattauasi della vita, non che della riputatione riprese S. Pietro, ch'impiegar volle armi terrene, mentre con suo coltello tagliò l'orecchia à Malco. Se bene il motiuo era di zelo, e la cosa era così giusta, lo minacciò per tal altro con quel giudicio, ch'è diuenuto vn publico assioma, *qui gladio ferit gladio perit*. Gli commandò de subito nascondere quell' arma, come che sconueneuole era nelle mani d'vn Pontefice suo Vicario, obligato à conseruar la pace, *Mitte gladium tuum in vaginam*. E stimarà Urbano di passarla impune, mentre non d'vn semplice coltello mà di moltiplicate spade, e bombe arma li suoi indiscreti furori, per dissipare, distruggere & abolire vn Prencipe Cristiano? Aminanti pur come gli aggrada queste determinazioni con apparenti pretesti dell'honore della Chiesa e di Christo. Era Papa non men di lui S. Pietro: Additarsi non può caula più zelante del vedere data vna guanciata al suo Maestro; non offese l'empio, che con ferita di poco rilieuo; ciò nonostante furono condannati i suoi rigori. Si crederà poi che conuenga lode à questi di sua Santità, che va machinando non ferite mà uccisioni di molti colpeuoli solamente nella obligatione di seruire il suo Prencipe.

Deh che se Urbano vuol far mostra di tanto zelo, deue armarsi contro gl'infedeli, & à si buon vso far gitto de' thesori acquistati, e dar
à pruo-

à pruoua il suo generoso valore. In tali mosse rappresenterebbe vno affetto sincero, per cui gli fossero à cuore gl'interessi della Chiesa, e l'auanzamento della Diuina gloria. Quando già pochi anni fremuea il Turco infuriato à' danni della Republica di Venetia, per lo successo di quelle fuste degno d'eterna fama, apparue il nostro Pontefice freddissimo nel pensiero di coadiuuare la Republica co' debiti soccorsi; hora scorgefi così ardente in ammassar soldati, & in adunar eserciti: All' hora non spendeua che buone parole, là doue hora è così prodigo d'oro. E pure trattauasi del beneficio vniuersale della Christianità. Disegnauasi guerra contro il commune nemico, irritato per attione che risultò in vtilità, & honore della Chiesa, più che d'alcun altro. Rideua con tutto ciò il buon Papa, godendo internamente di vedere così ben impacciati li Venetiani. Dimostraua questi sensi anche trà' suoi confidenti, e nelle sole apparenze senza effetti di consideratione, faceua credere di voler eseguire le parti del suo debito. Riserbò le pruoue d'vn atroce sdegno per gli danni del Duca di Parma, dichiarato quasi ribelle di Christo, nemico della Chiesa, contumace e disubbediente al Papa. Ma parli in gratia la verità.

Che hà fatto S. A. onde sia lecito di far risorgere i fulmini sepeliti in grembo della misericordia? E' forse capo, ò fomentatore d'alcuna heresia? hà egli forse suscitato alcun schisma, in disprezzo della autorità? Hà forse violata l'immunità della Chiesa, ò rapiti gli stati altrui, in guisa che s'incarichi vna rigorosa giustizia per la pena delle sue colpe? Niuno fomigliante eccesso può ascriuerfi à quel Serenissimo, quando

non sia sognato dalla malignità delli emuli. L'origine di queste discordie fu l'hauer negata l'estrazione di grani dello stato di Castro. Succedette la supposta fortificatione di quello, acciò che non fosse usurpato da' Barberini. S'aggiunge finalmente l'hauer ricusato di trasferirsi a Roma, chiamato à quel tribunale per rendere conto di questa azione.

E come s'interessa la Chiesa in questi pretesti per cauare da' suoi più secreti arsenali le scomuniche, gl' interdetti, & somiglianti armi, delle quali fatta poca stima, come che adoperate per biasimeuole abuso, si giustifica poi l'attenticarle con la forza. Che s'aspetta à Christo di formento, ò di ragioni feudali, onde le dispute sopra le forme della inuestitura si rimettano à decisione d'armi Ecclesiastiche? *Non potestis Deo seruire & mammona*, sotto il qual nome s'additano le ricchezze terrene. Hora bisogna che Dio serua à beni temporali, e per interessi del mondo impegni la sua autorità, & esponga à manifesto discapito la sua parola, benchè sia fallo di chi mal la spende in negozi non rileuanti.

Protestò pure liberamente Christo, *Regnum meum non est de hoc mundo*, di modo che non so con qual ragione vogliono ingerirlo i suoi Vicegerenti in quel possesso, al quale hà rinuntiato, negando d'hauer in esso minima parte. Come suoi Vicarii frappongono la di lui grandezza in ciò ch'è di sua ragione. Se gli Pontefici hanno la giunta de gli stati per la liberalità di chi ne fece lor dono, procedano nel dominio di questi come Principi temporali, non essendo punto maggiori delli altri dominanti, solo che conforme la misura quale si pren-

prende dalla ampiezza, ò angustia dell'impero. Occultasi da' Pontefici l'auaritia nel mantenimento de' beni temporali, cohonestando qualunque più rigida austerità con l'obbligo di mantenere il patrimonio di S. Pietro. Con tal nome appellano le rendite Ecclesiastiche, onde nella tenace adherenza à quelle, non siano creduti amatori del particolar interesse. E' dimenticata la sua rinuntia fatta all'hor che disse, *Ecce nos reliquimus omnia*. O pure malignamente gli applicano in questo mundo il centuplicato frutto promessogli, quasi per escluderlo dal Paradiso, di modo che siano basteuolmente contracambiati li quattro censi pescatorecci ch'egli lasciò nel seguito di Christo, con le ricchezze assegnate alla sua Cattedra. Argomentano in propria causa, & in coscienza fanno ch'eglino medesimi apprezzano queste pompe mondane, più di quello si curino d'hauer vn posto in Cielo. In pouero stato regnò Pietro, & in conformità di lui molti successori, di modo che non vedo con qual fondamento dicasi suo Patrimonio ciò che possede la Chiesa, mentre ne egli l'hereditò, ne con suo testamento fece disposizione di quello per chi hora l'vsurpa in auanzamento delle famiglie, non già à gloria di Christo. Quando altrimenti vogliamo admettere che la Sede Pontificia si componga dall'vnione di forze spirituali e temporali, sarà necessario il conchiudere ch'i primi Papi non fossero veramente perfetti, come mancheuoli nell'autorità. E se è veto che *Deus & natura non desiniunt in necessariis*, haurebbe errato so'l principio l'vniuersale prouidenza non aggiungendo al Pontificato quelle forze ch'erano necessarie per sostentamento della sua dignità.

Haurebbe fallito nel non solleuar à questo grado vn Imperatore, ò Monarcha dell' vniverso più tosto che vn pescatore pouero e scalzo. In questi tempi ne meno fora ben munita la loro dignità, poiche hanno i Pontefici vna seruata possanza, inhabile ad accimentarsi con forze, di maniera che nel commando temporale ci non s'ingherisce come Papa, conforme che nello spirituale ci non hà parte come Principe terreno.

Il negotio dunque di Parma s'aspetta al Governo temporale, che però nel maneggio di quello non pecca punto chiunque non riconosce Urbano come Pontefice. E se bene giustamente s'auualerebbe questi dell'altra spada contro chi tentasse vsurpargli alcuna città, ò alcun luogo di sua ragione, in tal caso ben interposta sarebbe la Chiesa, stante l'atto contro giustitia, il quale può spiritualmente punirsi. Hora sono le cose in diuerso stato, ne S. A. hà tentato nulla contro gli Ecclesiastici. La causa de' grani è civile, e contentiosa. Sonui ragioni valide, e concessioni Pontificie per l'vna e per l'altra parte. Doueua però attendersi la decisione altronde che da Roma, non conuenendo l'esser Giudice à chi è interessato. L'hauer procurato di fermare il suo Ducato, e l'armarsi in propria difesa non è peccato contro del quale deua fulminar la Chiesa, poi che è legge di natura susseguente à quella di conseruar la vita, questa di mantener il suo, posseduto massime giuridicamente. Il possessore d'alcuna cosa per decreto anche delle leggi, hà in quella *jus* maggiore d'ogn'altro, ne deue permettere d'esserne spouessato, se può contraporri al competitore. Supponsi che il possesso sia legitimo, e di buon acquisto, quale

quale è quello degli stati del Duca. Per mantenimento d'essi però era naturalmente astretto ad opportuna difesa. Oltre che le discolpe di S. A. in questo proposito già publicate, dourebbero sincerare ogni sinistra interpretatione de' suoi pensieri, e meritare più benigni trattamenti. E' obligatione anche di natura la conseruatione dell'honore tanto più, quanto che la qualità del personaggio comporta di non decadere da vna pomposa maestà, necessaria à sostenere il suo posto. Il Duca di parma è Principe in Italia, ne però conueniuagli d'esporsi à que' dispreggi, che pauentar doueua in Roma, appresso Giudici sospetti, sotto il dominio di persone poco ben affette. Poteua crederli che haurebbero sfogato in ogni peggior forma il loro sdegno quelli, ch'affettatamente ricercauano motiui d'offenderlo anche lontano; ne sapendo in qual modo venire ad atti hostili per sodisfare à priuata passione, dauano apparenza di causa criminale ad vn atto ciuile. Vn grande hà priuilegi per conseruatione del suo decoro, quelli stessi, che gode vn inferiore per mantenere la vita.

Sono dunque inualide le scomuniche, mentre s'esclude il peccato, ch'esserne deue fondamento antecedente. Conchiudesi però qualmente in sua Altezza non può notarsi disprezzo del Papa, & in questi muouimenti non hà occasione di riconoscerlo più che Principe temporale. Rauuisandolo tale accetta gl'incontri guerrieri, & animato da protettori della giustizia, e da difensori della libertà Italiana, comparisce senza scrupolo alcuno con le armi alla mano. In conformità di tal sentimenti anche questa scrittura tratterà ne' seguenti caratte-

ratteri, il Pontefice come Principe terreno, & esclamarà contro di lui; poiche con poco buona politica intraprende questa guerra, laquale terminerà sicuramente con suo poco auanzo.

Anche in termine di politica Urbano fa mentire l'Euangelio, in cui quasi sopra supposto infallibile va Christo discorrendo, *Quis Rex iturus committere bellum aduersus alium regem, non sedens prius cogitat si possit cum decem millibus occurrere illi qui cum viginti millibus venit?* Cio (diranno altri) è contro il Duca di Parma, che ha forze di gran lunga inferiori, e pur cosa d'accidentarsi. Oh quanto male hanno fatto li Barberini il lor computo, se credono d'auer che fare con quel solo Principe. Pensano conforme il desiderio, e per à punto con eccesso di possanza vorrebbero soffocarlo. Questi pensieri però sono altrettanto fallaci, quanto riescono facili. Nella difesa di S. A. s'interessaranno tutti li Principi d'Italia per lo buono stato di questa prouincia, non douendo permettersi che soggiaccia à piu duro giogo sotto la indiscretezza de' Pontefici fatta maggiormente autorevole nell'estensione del commando. S'offerui con quale premura è impedito l'aggrandimento di qualunque altro Principe, à fine di conseruare l'equilibrio, per cui non discorda l'harmonia della pace. Conchiudasi che piu necessariamente deue prohibirsi al Papa per l'aggiunta del dominio spirituale, onde è comunemente riuerito. Se concorressero anche le forze preponderarebbe à qualunque altro potentato, in guisa che viurebbe ciascuno con eccesso di timore, ne fora esente della sua rapacità, sole che in vna vile schiauitudine. Li Papi apronsi facilmente

mente la strada alle rapine, ò alle ruine degli stati altrui.

In leggierissime cagioni ritruouano pretesti di fulminare Ecclesiastiche censure, per la poca stima delle quali espongonsi poi li Principati al soffrire ogni termine di più fiera hostilità. A fine di punire la poca stima fatta d'vna scomunicabenchè irragioneuole, fansi lecito l'armar eserciti, adunar leghe, ricercar soccorsi per saccheggiare, depredare e finalmente condurre l'ultimo estermínio d'vn Prencipe. Non sò se le censure de' Papi antichi fossero men valide, mentre non poteano approuarsi con somiglianti forme.

Sò bene qualmente erano assai meno frequenti, come che violentate solamente da giustissime cause. Sò anchora qualmente ad vn Pontefice, ò ad vn Vescouo pouero e disarmato humiliuansi gl'Imperatori, più facilmente di quello s'arrendono hora Prencipi molto inferiori à' Papi diuenuti ricchi e potenti. Merce che quelli erano santi, moueansi da vero zelo, & artischiauansi al cozzare co' più grandi senza timore alcuno, sproueduti però di qualunque aiuto. Ascriueuansi à gloria i pericoli, e conosceuano d'hauere vn piede su le foglie del Paradiso, all'hor ch'erano in procinto di perdere la vita per sostentare il decoro della Chiesa. Coaiuaua Iddio i lor santi pensieri, e con interna virtù atterrauà à lor piedi li più orgogliosi.

Hora s'affidano i Pontefici all'armi, confidando nella possanza terrena; destituiti però da ogni soccorso diuino auanzano bene spesso poco credito, più che riputatione. Rassembra ch'essi non conoscano altro Paradiso fuori di questo

dominio temporale, per cui dimostrarfi orgogliosamente indiscreti. Appropriano però à nuovi acquisti, ò alla conseruatione di quello, le violenze, ch'insegnò Christo essere necessarie per formontare al vero regno, solo appetibile da ben regolari pensieri, *Regnum caelorum vim patitur, & violenti rapiunt illud.* Veggasi doue hor indriuzati siano gli sforzi maggiori, & à qual parte applicate le violenze munite cogli arredi di più vigorosa possanza. Il mantenimento di *jus* terreno, è la calamità de' furori Pontificii, ne mai compariscono così adirati li Papi, che quando si pregiudica nelle ragioni temporali, ò nelle apparenze mondane. Gl'interessi correnti non lasciano eh'io menta, scorgendosi Urbano co' piedi nel sepolchro, e col cuore ne gl'impeti guerrieri, per negotio di grani, di denari, di stati terreni; là doue, quando anche era più vigoroso hà finto di dormire nelle occasioni contro Turchi, heretici, ò nell'obbligo di vendicare oltraggi fatti à Christo. Deh che lo sdegno de' Pontefici in questi nostri secoli procede il più delle volte da priuata passione, onde s'auuoliscono le loro risoluzioni, benche sotto coloriti pretesti di religiosità. Quando si vede ch'egliino determinato, & operano come huomini, sempre ritrouano contrasto appresso que' grandi, ch'imbeuuti sin dal nascimento di spiriti generosi, non comportano la soggettione ad vna grandezza accidentale. Principiarono à trattarsi come huomini, quando adherirono al maneggio di ricchezze terrene, fatti pomposi per l'accrescimento delle glorie mondane. L'introduzzione dell' oro hà portati nella Chiesa pregiudicii non minori di quelli arreccasse già alla Republica Spartana. Prima che

che possedesse la Chiesa stati, & abbondasse d'entrate per fomento dell' humana auaritia, tutti quasi li Vicarii di Christo passauano dal libro de' viui ad hauere registro nel Catalogo de' Santi. Non era la Sede Apostolica vn' arca da guadagno, mà vna piazza di virtù. Non faceuasi mercato per dispaccio delle bolle, per accrescimento delle datarie, in somma per accumular denari. Principiarono questi abusi, e tantosto nacquero le heresie, vennero gli schismi, continuarono le maldicenze con poco riguardo di così alta amministrazione. Già si vede conuertita l'autorità in arroganza, e confusi consentimenti appassionati li rigori d'vn virtuoso zelo. Non contentansi li Papi d'hauer vn piede su'l collo de' Prencipi Christiani, permesso loro per l'alto dominio. Vogliono estender anche l'altro d'indiscreta possanza affidata alle ricchezze & all' armi. Non è però marauiglia se contrastano con poco risparmio, non più facendosi stima de' loro monitorii, nè delle sue minaccie. Quando pensano d'autenticare, ritrouano oppositione quale non immaginarono. Sono peruertiti li secoli, è vero; mà le riuolutioni della Christianità principalmente prouengono della inuersione del capo. Si cangio questi, mentre rapito delli oggetti mondani verso terra si riuolse, là doue prima fissauasi solamente nel cielo.

Mentre dunque conosconsi euidentemente li pregiudicii della Chiesa per l'accrescimento del dominio temporale, è obbligo di qualunque Prencipe Christiano l'opporli, acciò che non diuenti maggiore, e quindi ne risultino più graui danni. Preuaglia però l'interesse ne' disegni d'vna gagliarda resistenza à gli sforzi
d'Vrba-

d'Urbano diretti contra Parma. Mantengasi nel suo legitimo possesso il Duca, accioche non sia ristretta con nuouo ceppo l'Italia, e da nuouo segnale di schiauitudine non prenda sinistro augurio delle vltime perdite. Vna oppressione così ingiusta merita risentimento vniuersale, anche contro li soli tentatiui di compirla, se bene supporti deuno senza effetto. Le ragioni, che persuadono di non permettere l'auanzamento di stati à' Principi stranieri, hanno maggior forza à' mio credere per esortare alle opposizioni conueneuoli contro l'aggrandimento del Papa. Deue maggiormente temersi chi per la vicinanza degl'Imperi può congiungere col già posseduto il suo nuouo acquisto, e però rinforzarsi notabilmente con vnita possanza.

A gli Spagnuoli non comple d'auuicinare allo stato di Milano il Pontefice, douendo ascriuerli à fortuna l'hauerlo lontano. Conuerrebbe loro di perdere i concetti del Catholichismo, se volessero mantener *jus* nel Castello di Piacenza; e bene spesso occorrerebbe d'accimentare il proprio suffiego con l'orgoglio de' Preti. Per l'altro commando, che già godono potrebbero questi auuantaggiare qualunque risoluzione à' danni di Spagna. Il pericolo sarebbe troppo vicino, nè credo che la politica Spagnuola permetta l'approffimarli à quello stato, animali così rapaci, onde s'obligarebbero ad vna perpetua gelosia. S'è detto da alcuni qualmente gli Spagnuoli per mezzo del loro Ambasciatore habbiano stuzzicato il Papa con pretesto della riputatione Ecclesiastica, in guisa che douranno crederli fautori delle sue armi, se ne sono stati promotori. Ciò non è inueni-

simile, stante la malignità de' loro pensieri che per questa via machinando vendette contro il Duca di Parma, e procurano lo sconuolgimento d'Italia, quale non possono continuare per debolezza di forze. Sò nondimeno qualmente eglino medesmi hanno sollecitata la Republica di Venetia contro queste risoluzioni di sua Santità. Quindi può crederfi che trattino con la solita doppiezza per imbarazzare Urbano, di maniera che nelle sue ruine eglino possano ridere e sodisfare alla mala affettione professata verso lui per molti rispetti. Gli Spagnuoli tengono trà' Potentati sembianze di medici, si perche gustano sempre del male altrui, si perche accorrono cortesemente alle loro infirmitadi, non per sanarle, mà per prolungarle, & indebolire gli stati in auanzo del proprio interesse; quando anche per gli loro soccorsi succede la sanità, è accompagnata da fiuevolezza tale che languiscono, come agonizanti. Mai non guariscono perfettamente, lasciando anzi le radici di nuouo malore. Guardisi però Urbano, ne s'affidi à' loro consigli, riducendosi à mente li tempi di Paolo V. ch'interdisse li Veneriani. S'offerfero anche all' hora cortesemente alla Chiesa gli Spagnuoli, mà nelle richieste fatte si scuoperse l'intentione loro di ruinare gli Ecclesiastici, più che d'aiutargli. Nella lega fatta prima con la Republica medesima s'erano manifestati gli stessi sentimenti. Nelli affari di Sauoia s'è veduto di fresco quale sia la trama de' loro trattati, con mira cioè di sneruare la possanza del grande à cui porgono aiuto. Così hanno strascinato longamente que' Principi, li quali però fatti accorti saggiamente hanno preso miglior partito. Dagli Spagnuoli

in

in somma impacciati pur troppo per propria necessit , possono li Barberini sperare poco sollievo, e molto pi  di parole che di fatti. Da' Francesi molto meno per la stessa ragione.

S'aggiunge molto efficacemente l'obbligo, che tiene il R  di Francia d'adherire al Duca di Parma, come   quello il quale gi  pochi anni mantenessi so   di lui fauore con tanto coraggio, e dall'altro canto con tanto suo discapito. Se in questa occasione fosse abbandonato, molto pi  se lo prouasse contrario, haurebbero giusta causa di lagnarsi tutti li Principi Italiani, e potrebbe dirsi perduto per sempre a pro di Francia il loro appoggio. Non permette dunque la politica che s'offendano,   disgustino questi, con far degenerare i concetti della sua giusta magnanimit . Anche in progresso d'anni farebbe ricordato questo poco buono trattamento, & haurebbero cura di vendicarlo se non li Principi viuenti, li loro immediati heredi. Il Papa all'incontro mancar  in breue e seco l'obbligo di ricompensare questi soccorsi. Succeder  vn rappresentato dalla fortuna con genio diuerso, & inclinatione forse adherente   gli Spagnuoli. Ecco gittati forano vanamente dal Christianissimo questi aiuti dati ad Vrbano, e ne rimarrebbero al nome Francese li pregiudicii arreccati da vna manifesta ingratitudine e da vn poco riconoscimento de' Principi Italiani. Dicasi pur ancora che mentre s'ingerissero le arme Francesi per coadiuare l'oppressione del Duca di Parma, s'interesserebbero anche le Spagnuole con ogni maggior sforzo. Mal per  potrebbe riuscirne al R  di Francia nella congiuntione di queste con le altre de' Principi gi  collegati. Benche la politica si fonda
di s 

di sù speranze prodighe di nuoui acquisti, e queste à mio credere si rappresentino dal Papa a Francia, conuiene nondimeno offeruare i pericoli quali soprastano con obbligo di rileuante consideratione. La morte d'Urbano, che è non molto lontana, cangiarebbe faccia à tutti li presenti affari, & in tal caso restarebbe solo quel Rè contro lo sdegno commune, in paese straniero. Anche viuente il Papa deue supporfi poca fermezza in queste risoluzioni d'Urbano, si per la scarsezza del denaro, ch'è nella Chiesa esausta; si per altri pretesti li quali d'vn' hora all'altra muouer possono il Pontefice al deporre le armi.

Nè stimi sua Santità di poter renderli parziale, ò l'vna ò l'altra di queste due Corone coll'acceptare, ò non acceptare il Vescouo di Lamego come Ambasciatore del Rè di Portogallo. Questa è vna semplice sodisfattione d'apparenza, e da tal' atto del Pontefice non dipende che quello sia Rè, ò non Rè, ne la caduta ò mantenimento del regno. Poco però rileua, à paragone de' motiui che dissuadono ambi i Regi dal soccorrere l'ami Ecclesiastiche nelle presenti turbolenze. Non parlo dell' Imperatore in questo proposito, poiche s'hà aggio di poco affetto nella corte di Roma, e più del potere occupato per se medesimo; e poi non regolasi che à cenni di Spagna, e d'egual concerto vada la dispositione de' loro interessi. Resta dunque solo Urbano esposto al furore di tutti li Prencipi Italiani.

La republica di Venetia professò sempre d'esser arbitra della libertà Italiana, e di conseruare in equilibrio le forze de' dominanti in questa prouincia. Videssi ad ogni hora interessata nella protectione della parte più debole, massime

fime se ingiustamente viene trauagliata & oppressa. Per seguir dunque l'antica consuetudine adherirà al Duca di Parma. S'aggiunge l'hauere per confinante il Papa, onde se a nessun Principe Christiano non comple il suo aggrandimento, deue molto meno permetterlo chi per causa di confini hà sempre motiui di temere il vicino, quando è più potente. Diciamo pure liberamente che la Casa Barberina hà mostrato di sempre piccarsi appassionatamente con questa Republica. Li disgusti sono apparenti, là doue può creder che di tutto cuore s'impiegaranno li Venetiani contro le sue armi, mentre con giustissimi pretesti possono dishonestare questa determinatione. Hanno forze maggiori d'ogni altro Principe Italiano, & in questa guerra più facili le diuersioni mentre nella riuiera del mare puotranno senza molto incommodo infestare gli stati del Papa, e nella parte verso il Pò non meno felicemente auanzarsi.

Il Gran Duca di Toscana concorrerà anch'egli per le ragioni vniuersali accennate, come Italiano, confinante, e di più cognato del Serenissimo di Parma, strettamente però obligato dalla parentela al solleuarlo da queste persecuzioni. Adducasi pur anche per sua parte vna certa tal garra con li Barberini, e giouerà forse questa occasione perche isfoghi ciascuno li occulti rancori.

Dalle stesse cause si muoue il Duca di Modena e per consanguinità, & per hauer da vn lato pur troppo accosta la Chiesa, si che subintrando la contiguità di lei anche da l'altro canto nello stato di Parma, potrebbe chiamarsi imprigionato. Sarebbe almeno talmente ristretto che

che non gli fora lecito di sfuggire qualunque chimerizzata violenza.

E' superfluo l'accennare la poca aderenza d'affetto di questi Principi alla Chiesa, mentre hanno su gli occhi Ferrara del cui dominio furono priuati. Quindi aspira l'interno desiderio al vedere spoglia, se fosse possibile, di tutto l'Imperio i Preti, per impertinenza de' quali discapitarono in quella parte. Veggonfi rinfacciato l'errore d'hauer vilmente ceduto, si che aggiunta la vergogna al danno, sono gagliardi li stimoli alle vendette, e molto efficaci li desideri di risarcimento.

Alla Republica di Lucca, che soggiace al timore di prouare lo sdegno del Pontefice, conuiene di vederlo occupato altroue, à fine d'allontanarlo da' propri danni. Da quella di Genova farebbe spropositato pensiero l'attendere sollieuo benchè temersi non possa contrarietà. Volontieri nondimeno collegarebbesi contro gli Ecclesiastici se fosse ricercata la sua congiunzione dalla lega; il che seguirebbe ancor che con speranza di deboli aiuti, quando potesse supportarsi fede, no' loro loro trattati, ò sicurtà nelle promesse. Mantova non si mouerà per le sue debolezze. Oltre che insera nell'autorità del Commando Veneto lascerà à disposizione di questo, l'opportunità del transito, & altri commodi, che possono riceuersi senza dispendio dello stato. Non s'è fauellato de' Principi di Savoia, perchè sono basteuolmente impacciati ne gl'interessi propri. Aspirano già alla pace, più che alle molestie di nuoue turbolenze. Hanno lo stato su' gli vltimi confini d'Italia, di modo che poco lor preme l'aggrandimento, ò il discapito della Chiesa essendone assai lontani.

Hora.

Hora finalmente dipenderebbero dalle inclinazioni di Francia tutti li loro disegni. Non sò dunque con qual giudicio compongasi il Papa le sue inuentioni, e fingasi di poter sortire felicemente contro le forze de' collegati. Quando anche haurà suiscerato lo stato Ecclesiastico, non congregarà tanti soldati, quanti n'hauranno egli altri adunati senza accrescere l'ordinaria militia. Con che rinforzará l'esercito, e con quali denari assoldará nuoue genti, osero manterrà le paghe dell'attuale soldatesca. La camera hà debito per più di due milioni, e credito per nulla. Non credo che Urbano vorrà dispergere li thesori accumulati per gli Nepoti nel corso di venti anni, benché fu' l' fine della vita, non hà più tempo per fare che si rinfarciscano. L'estraherne da' popoli con impositioni & aggrauii, è pensiero difficile nell'executione, tardo nelli effetti, e periglioso anche nella proposta; e mentre già tutti li sudditi abominano il dominio de' Preti, si dorranno molto più se più indiscretamente saranno sottomessi.

Nè diafi à credere di principiar questa guerra per continuare solamente à suo capriccio, e mortificare il Duca di Parma sù questi principii, ritirandosi poi all'hor che s'auuedrà di non poter resistere à' rinforzi de' suoi nemici. Tal volta ancora à giuocatori succede che il fermo proponimento di non perdere che poca somma, è cagione di grossissime perdite. Non sarà in sua libertà il finire, quando gl'interessati nel giuoco lo necessitaranno al persistere, o à cedere vilmente. S'affidi ne meno à le scomuniche delle quali non sarà fatta stima, come che la difesa d'Italia e d'un Principe malignamente oppresso.

presso, è giusta cagione della mossa di queste armi. Si combatte contro li Barberini, non contro la chiesa, ne il Pontefice. Che se Urbano si regola in questa guerra ad humana passione, non deuno gli altri hauere riguardi diuini. Non restano di goder il titolo di buoni Cattolici, gli Spagnuoli, ancorche saccheggiassero Roma, & imprigionassero il Papa. Questa guerra ne meno se bene terminasse in somigliante euento, danneggerebbe chi l'intraprende con legitimo pretesto.

Quando che siano scomunicati li Principi Christiani per suffragio di Parma, sarà necessaria la conuocatione d'vn Concilio per appellarsi dalle sentenze di sua Santità. Esclamino pure à lor grado i Pontefici contro il decreto di questa appellatione, come sforsaronsi d'abolirla per mantenere quel *jus*, che presumono d'hauere senza superiorità alcuna. La Chiesa rappresentata neli'vnione de Concilii, è la vera Sposa di Christo, raccomandata al gouerno de' Papi, li quali però sono inferiori e soggetti à lei come à padrona. Appruoua il loro ministero con la propria autorità; hà però anche l'assoluta dispositione sopra di lui per vnire li atti non conformi all'obligatione del grado. Il principal fondamento de' contrarii sensi è la risposta data à S. Marcellino, all'hor quando s'accusò d'hauer creduto all'humana fragilità, rinnegando la fede per timore della morte, *Tuo ore te iudica*, dissegli quel Concilio, à cui presentosi con la confessione dell'errore, corretto dopò con altrettanta constanza. Anche nel Euangelio io ritruouo dette le stesse parole dal padrone al seruo negligente, che nascosto hauea il denaro datogli. Nè però si degrada punto
la

la maggioranza e superiorità del Signore. E' vna forma di giudicare vsata, quando il reo conuinto per se stesso in fallo palese, e di stabilita pena, hà notitia della sua condannaggione, senza che si pronuntii contro di lui altra sentenza. Anche Christo nel giudicio dell'adultera disse, *Neque ego te condemno*. Non denegò per tanto l'autorità sua di condannarla, rimesse alla misericordia le pruoue di giusto rigore. Per riuerenza dunque s'astenne quel Concilio dal giudicar il Pontefice, che riconoscitu la grandezza della colpa dimostraruane già il pentimento; nè conueniuagli d'esacerbare la pena del buon huomo tormentato per troppo di rimorsi della coscienza. Nel riceuerlo in tal atto d'humiliatione, dimostrò il Concilio l'autorità, benchè non esercitata più oltre per douuti rispetti. Oltre che quegli era Concilio particolare, non compito, quale deue essere vn capo rappresentante tutta la congregatione de' fedeli.

Nulla più suffraga la decisione sua in questo proposito, mentre soggiunsero que' Padri, *Nam prima sedes à nemine iudicatur*. Propositione, ch'offeruata grammaticalmente non è à fauore de' Pontefici, poi che *nemo* hà forza negatiua per persona particolare, là doue *nullus* s'estende maggiormente alla vniuersalità. Non vietasi dunque à questa lo scindicato delle attioni Pontificie, prohibito solo à chi distintamente non può figurare l'vnione della chiesa. Oltre che fu nominato *l'astratto* cioè *prima sedes*, non il *concreto* ch'è l'adminiltrante in quella; e ben fanno li filosofi qualmente non concordano *l'astratto*, & il *concreto* in molti requisiti; affermandosi dell'vno ciò che nell'altro si nega, e

per opposto ancora. Sarà dunque buona conseguenza che la dignità Pontificia è indipendente da qualunque Tribunale terreno, come Governo in cui s'inchina la persona di Christo & il dettame dello Spirito Santo. Ne però è immune il Pontefice come huomo dal giudicio della Chiesa, per cui gode la grandezza che lo rende ammirabile. Quando fallisce, come huomo e s'opponne alle leggi del suo Impero, come huomo deue esser corretto e punito. Il primo rappresentante del capo del dominio, è il prossimo herede, inferiore è che è il tutore. La Chiesa come sposa hereditò l'Imperio spirituale di Christo, e però il Papa come semplice Governatore à lei totalmente soggiace. Essa poi non hà throno, nè voce, nè attione, fuori che nell'adunanza de' Concilii, i quali deueno soprintendere, quando non è ben retta dal principale.

Tutto ciò serua di passaggio, & è discorso à cui non mi curo sia fatto riflesso come occasionato accidentalmente dalla necessità di far vedere quali inconuenienti possono originarsi da questa mossa delle armi del Papa. Conchiudo però qualmente con politica poco buona dispone gli vltimi giorni della sua vita, e dimostra chiaramente d'hauer poco à cuore il dar l'ultima mano alle fortune de' Nipoti. Precipiteranno tanto più facilmente, & appresso tutti li Principi Christiani meritarà maggior odio contro la Casa Barberina, mentre sarà fresca la rimembranza di questi tumulti cagionati nell'Italia. S'accresceranno li debiti della Camera nel dispendio di questa guerra, da cui niun frutto può attendersi. Quindi faranno di minor

P aggra-

aggradimento al successore nel Pontificato quelli, ch'in mancanza del Zio, si rauiseranno come dissipatori delle ricchezze Ecclesiastiche.

In molti mesi già scorsi trà le minaccie e preparamenti di questa guerra non hà sua Santità auanzato altro, fuori che di propalare, & ampliare la cognitione del Prencipe prefetto; il quale è stato causa che son fatti que' sinonimi de' quali mi rimetto al publico prouerbio fatto già familiare in Ferrara & in Bologna. Hà fatto voto di non hauer commercio con le armi, e con gli orecchi solamente vuol parte nelle fazioni di questo esercito. La brauura delle man praticasi da lui in conformità della progenie, per distrahere le viscere della Chiesa, & accumulare ricchezze. Ammassarà thesori con occasione del grosso stipendio, che giornalmente si rimborsa col titolo di Generale. Con questo interesse N. S. và prolongando questa guerra, benchè senza effetti, fruttificando assai bene per la sua causa, ch'in tal modo si prouueccia con titolo honesto, e con pretesto ragionevole. Saranno con tutto ciò mal vsurpati questi denari, mentre non hauranno il riscontro della seruitù proportionata al grado. Hà risolto Don Tadeo di restarsi al cuoperto, poi che questo è priuilegio de' coglioni, ne altrimenti vuol uscire in campagna.

Quindi è proceduto che Urbano hà dimostrata molta prudenza nella electione del Cardinale Ginnetti, opportuno per appunto al mestiere dell'armi.

Chiunque combatterà con questo esercito Ecclesiastico, potrà assicurarsi d'hauer delle stringhe, e questo Cardinale procederà strettamente nel suo commando, mentre secon-

darà la conditione di suo padre, il quale vendeva stringhe. La qualità delle maniere proportionate alla nascita fonsi scuoperte nella sua legatione di Colonia, si nel viaggio, si nella dimora colà. Ammiransi hora in Italia le pruoue del suo corraggio.

E nondimeno mio pensiero, ch'egli non habbia molta occasione di far palese il suo valore, dubitando con pretesto accommodamento leuare tutti gl'incontri. S'ode richiamato il Pontefice à' trattati di pace dalle doglianze che si risentono contro di lui, come di perturbatore della publica quiete, nel aggiungere molestie all'Italia oppressa pur troppo per altre parti. Conosce l'efficaccia delle ragioni accennate, onde non gli comple la continuatione della guerra ne deue sperarne buon esito.

Li rumori seguiti hor hora in Roma col sentimento palesato dagli Spagnuoli, coadiuuarà per sollecitarlo à migliori determinazioni. Il timore di mali più rileuanti, sepelirà il rancore di priuata passione. S'auuede ch'in altro riuscir non possono le sue armi, solo che nel dar il guasto alla compagna del Parmigiano e Piacentino. Raccolti già li graui, & in breue vendimiate anche l'vue riuscirà inopportuno. La dilatione del tempo fin' ad altro anno, faciliterà la resistenza de' collegati di modo che le spese fatte fin' ad hora, e quelle che sono necessarie per lo mantenimento del esercito in questo inuerno, hauranno seruito solamente per munire gli arredi di pompose minaccie.

Sarà però pronto all'assentire à' trattati di riconciliatione, se massime proporrassi motiuo d'auanzamento per la sua famiglia. Rappresentandosi li vantaggi della sua casa, egli non si curarà

di qualunque giudizio formerà il mondo per questa sua mossa, di cui si vedrà succeduto tantosto il pentimento. Non mancaranno pretetti di clemenza, ò d'assenso alle preghiere de' Principi per ammantare la necessaria correzione d'vno sproposito pregiudiciale alla Chiesa, & se stesso, & à' suoi parenti. Voglia Dio che il timore, ò l'interesse suggeriscono sensi di simile riuuementimento molto desiderabili, mentre arrecceranno pace, per la quale gioirà il mondo, e però accrescerà il riso commune promosso in lui dalle coglionerie de' Barberini.

I L F I N E.



DIALOGO

Molto Curioso e degno, trà due
Gentilhuomini Acanzi,

Cioè

SOLDATI VOLONTARII
dell' Altezze Serenissime di Mo-
DONA E PARMA.

*Sopra la guerra , che detti Prencipi
fanno contra il Papa.*

In cui , con ogni verità , toccansi le cose
di detta Guerra.

*Sù la fine leggesi anco vn breue discorso fas-
to da Pasquino à PAPA
VRBANO VIII.*

TABLE

Contenu de l'ouvrage

TABLE

des matières

qui composent

ce volume

de la part de

l'auteur

de la part de

l'éditeur

de la part de

l'imprimeur

de la part de

l'acheteur

DIALOGO

Trà due Gentilhuomini Soldati volontari dell' Altezze Serenissime di MODONA, E DI PARMA,

Sopra la presente guerra d'Italia contra il Papa.

Il primo si chiama

Geminiano Propapali da Modona,

Il secondo

Antonino Barbarini da Piacenza.

Fu fatto questo Dialogo al Bondino, alla presenza di BIAGIO PUGNIAPI, Notaro dell'istesso luogo, qual come l'udi fedelmente lo scrisse.

Geminiano.

LA nostra amicizia, Signor Antonino, embrionata à Padoua, venuta in luce à Bologna, ed allattata in Parma, richiede, che la vogliam conferuar viua, anco nella guerra, doue per lo più si muore, cibandola colla mutua conuersazione.

Ant. Il vorrei fare, Signor mio, mà'l continuo batter la strada, entrar in guardia, far la sentinella, e gl'altri essercizi militari, ci vietano il conuersar souente: e pur è il sol alimento, che nodrisce fra gl'amici l'amore.

Gem. Quante V. S. dice è verissimo, mà gl'è

anco indubitato, ch'alle volte potian abboccarsi insieme, quando li due nostri esserciti fanno alto in vn luogo medesimo, come a' presente qui al Bondino.

Ant. Ma non sarà sempre, ne quando, ne come vorremmo.

Gem. Seguirà almen tol volta, e'l nostro conuersare sarà di tanto maggior gusto, di quanto che ci rivederem piu di rado.

Ant. Hora che habbiam tempo, sediamci dunque sotto di cotesto falice, doue passeremo al caldo alla fresch'ombra, e palceremo l'animo col discorso fino à sera.

Gem. Facciamlo. V. S. s'accomodi.

Ant. V. S. s'adagi, ne si pigli cura di me.

Gem. Di che vogliam discorrere, Signor mio? Adesso non è piu quel tempo felice, quando nelle città sudette, essercitando talhor il corpo, si assotigliuamo l'ingegno, hor disputando, & alle volte questioneggiando amicheuolmente, di quelle piu alte materie, che le scuole soglion proporre.

Ant. Quand'eravamo scolari e studenti, parlauamo di cose scolattiche e di studio; hora che fiam soldati, di che altra cosa fauellar dobbiamo se non della guerra e del combattere, stante che tal discorso inanima i petti dei valorosi, scorge alle vittorie, sprona alle vendette: inuita, accende, & infiamma i cuori all'armi, alle zuffe, à gl'incontri, & à gl'assalti. E se'l mio parer preuale, non parlaremo della guerra in genere, od in ispecie, ne men delle guerre passate, anzi solo in indiuiduo, e della nostra presente, qual à mio parere è vna delle memorabili, che si facesse giamai in Italia, per le sue cause, e per gli suoi accidenti. Ne presumiamo già di parlarne
come

come versati Historiografi, anzi solo come buoni soldati, e sudditi di que' nostri Prencipi inuiti, ch'al dispetto dei lor nimici, sono hoggidi lo splendor della Guerra, come furono altre volte, il pregio della pace.

Gem. Ci vorrebbe molto tempo, non che lo spazio di poch' hore, se volessimo trattar puntino a puntino questa materia.

Ant. Ne parliamo fino al tramontar del sole, il rimanente ad altra congiuntura, & ad altro giorno rimetteremo.

Gem. Facciasi come li aggrada: mà per discorrere fondatamente, discutiam prima, se questa guerra sia giusta, od ingiusta.

Ant. Così faremo. E per non perder tempo, io sosterrò, che è giusta quanto à i nostri Padroni, ingiusta per quanto appartiene al Papa.

Gem. Al prouarlo vi voglio, se qualche semplicito v'vdisse direbbe che puzzate d'heretico.

Ant. E pur tale non sono, ed à chi mi volesse dar tal nome, li cacciarei vn palmo di spada ne i fianchi, sò che dicendo la verità parlo da Cristiano, ne vi farà huomo dotto, e ben informato, che condanni il mio dire, essend'io tanto spassionato, quanto son amico del vero.

Gem. Hor su, cominci V. S. à correr questo turringo, e sia con piè diritto.

Ant. La guerra dal canto de i nostri Duchi è giusta, perche la fanno *cum moderamine inculpate tutele*, per difendersi, non per offendere. Ingiusta da quel del Papa, perche la fa per hauer per forza l'occupato tirannicamente, e per difendere le sue opere Antichristiane.

Gem. O Signor Antonino! Chi vi può vdire, mentre così parlate del nostro vniversal Pastore? Deponete lo sdegno contra di lui con-

ceputo, e parlate dà buon Cattolico Cristiano.

Ant. Hora sì ben m'auueggio che voi pizzicate di collo torto, di vacchettone, di masticator di Pater nostri, e di cacator d'Aue Marie, mentre di me, che con verità e ragione parlo ui, e parlar vi voglio, su le belle prime vi scandeizzate.

Gem. Prego V. S. à compatirmi, ed à saper ch'io cingo questa spada più tosto per difender il mio Prencipe e la Chiesa, che per riparare la mia propria persona, e verrei hauer le mani e braccia di Briareo, per uccider solo molti di quelli heretici, che vilipendono i nostri frati e preti, non che i Vescou, Cardinali, e Papa.

Ant. Per cortesia V. S. stia vn po' cheta. Tempera l'immoderato zelo: mi oda con tolleranza, e poi mi repliche con prudenza.

Gem. Le giuro di farlo. V. S. profegua.

Ant. Quelli di noi altri Italiani, che non hanno mai pisciato in più d'vna neue, che non sono mai stati di là dà nonti, oue col idioma Tedesco, e Francese, s'impara à conoscer il vero, proprio oggetto dell'intelletto, & à scuotier anco quella donnesca simplicità, com'è à dire, che il Papa non possa errare, in quant huomo: questi tali dico, quando parlano del Papa, s'imaginano di parlar di Christo, poi ch'è sì nomma Vicario suo: mà la cosa v'è il più delle volte à rouescio. Quando il Papa fa ciò ch'insegna Christo, gl'è Vicario di Christo, mà quando opera contra ciò ch'il Salvatore hà insegnato, perde il titolo di Vicario, e piglia quello di contrario à Christo, che tanto vale quant Antichristo.

Gem. Non vdi mai dar titolo d'Antichristo.

se non à quello scelerato, che deuè predicare, per sodorre il mondo, innanzi l'ultimo Giudicio.

Ant. E perche V. S. non hà vditò tal cosa, non merita esser più lodata. A qualsiuoglia farà contra Christo, darassr, con ragione, titolo d'Antichristo. Ne di questo dubitar deuè, chi non si vuol affatto spacciar ignorante.

Gem. E' bene. V. S. passi alla pruoua che questo Papa Urbano ottauo faccia contra Christo.

Ant. Stia attento, e gliel pruouo. Quando Christo nacque, gl'Angeli non annunziarono la pace, per segno che veniua al mondo il dator di essa? E non volle egli che tutto fosse pacifico, pria che venisse à redimerlo? *Toto orbe in pace composito.*

Gem. Signor sì.

Ant. E quando Christo ammaestrò li suoi discipoli, non disse loro, che dessero la pace entrando in qualunque casa? E dopo effere da morto risuscitato, non lasciò à gl'Apostoli, ed à' fedeli la medesima pace? Eccouì le sue proprie parole, *Pacem relinquo vobis, pacem meam do vobis.*

Gem. V. S. dice bene.

Ant. Hor se Christo fa annunziar la pace, la fa dare, e la lascia alla Chiesa, come per Testamento, Papa Urbano, che intima la guerra, che rompe e distrugge la pace, non fa egli il contrario di Christo, ò per conseguenza, non si dichiara egli Antichristo?

Gem. Con vien sappiare, ò mio Signor Antonino, ch'il Papa fa questo come Prencipe temporale, non come vniuersal Pastore. E quanto alla pace raccomandata e lasciata da Christo, mi ricordo, ch'eglianco disse, ch'è pur venne

a metter quà giù la guerra, *Non veni pacem mittere, sed gladium.*

Ant. O come mal s'appose il Signor Gemiliano. Vn Prencipe temporale muouendo guerra ingiustamente contra vn altro Prencipe, non farà egli contra Christo, il quale come Giusto, e sole di Giustizia, la richiede dà quelli, che comandano in terra. Quando pur il Papa guerreggi come Prencipe temporale, se ciò fa contra le leggie di Christo, e di del giusto, come fa contra i nostri Padroni, custerà egli d'essere, in questo caso, Antichristo: quanto poi alla spada, o vogliam dir coltello, di cui parla il Saluatore, nel testo dà V. S. allegato, non è il coltello guerriero, anzi il coltello della sua Passione, come ben s'offerò, il detto passo, gl'antichi e santi Espositori. E per confermar il mio dire, non vi rammentate voi, che quando Pietro volle seruirsi del coltello, e mutar Malcho, il buon Giesù li disse, *Ripponi il coltello nella guaina. Chi ferirà di coltello, perirà di coltello.* Quindi preso l'orecchio tagliato il capo di Malco rappicollo.

Gem. Per mia fè, che V. S. hà ben risposto, e ricordomi hauer vdito predicar in Pergamo, quel che V. S. vien hor di dire sotto quest'albero. Confessoli ingenuamente, ch'io comincio à credere, che questo Papa Urbano faccia contra Christo, qual venne à dar vita, & à saluare le sue picorelle, ed egli le spone alla morte, e le perde, facendole andar alla guerra, vero macello de gl'huomini, in cui non si perde solamente il corpo, come fanno le bestie, mà il più delle volte, perdesi anco l'anima, come forsi per causa sua perderò la mia.

Ant. Chi combatte per giusta causa non perde l'anima; bensì la perde chi dà occasione ad altri di

di perderla, come fà questo Papa soldato, fomentando le guerre di Lamagna, Francia, Spagna, ed Inghilterra, ed appiccando le presenti d'Italia, doue h'ormai si sono perdute tant'anime, che l'Inferno non hà più luogo da capirle.

Gem. Come sà V. S. questa cosa?

Ant. Io la sò dà certa Ambasciata data in stampa in Tedesco, in cui si legge, che Plutone haueua mandato à dire à Papa Barberino, per Cerbero suo portinaro, che hauendo sua Santità fatto andare tant'anime all'Inferno colle sue Censure, consigli, e spade, ei non sapeua più doue metterle: onde pregaua sua Beatitudine à volerli concedere almen parte del suo Purgatorio, qual egli sapeua benissimo esser adesso vuoto. Credo però che questa sia vna baia: solamente tengo per indubitato che l'Inferno sia pieno d'anime, di quei che combattono nelle guerre ingiuste. Perché se l'anima deu'esser punita, non solo col la pena del *Danno*, mà ancoà con quella del *Senso*, deue occupar luogo nell'Inferno, per poter sentir il fuoco, e riceuer material tormento.

Gem. Di grazia poniam in non cale queste materie. Profegua V. S. il suo discorso, e vegga se li restano altre raggioni dà prouare, ch'il Papa dall'Api faccia contra Christo.

Ant. Signor mio sì, nè hò vn'altra, l'ascolti ne la prego. È indubitato che il nostro Redentor eleffe gl'Apostoli poveri; & i discepoli ch'erano ricchi, portauano le lor facoltà à piè di quelli, e tutti viuendo in commune, dall'auarità delle ricchezze stauano lontani. Non è egli vero?

Gem. Mai sì, verissimo.

Ant. Hor Papa Urbano inurbano, pratica egli questa regola? Essi v'dito giamai, che Papa

alcuno, dà che'l Papato consiste, hauesse ammassato tante ricchezze, hauesse imposto, anco sopra i minimi Beneficii, smisurate pensioni, ed hauesse dato, e ridatto, fin colle proprie mani, tanti danari à i Nipoti, come hà fatto: gli? e si dirà che non è fare contra le insegnanze di quel tanto pouero Christo, che non haueua doue posar il capo? Ammetto bene, che stando le cose come stanno debba il Papa hauer entrate, e darne anco à i Nipoti moderatamente: mà giugnere à segno che più si dia à due, che à settantadue Cardinali, è cosa che si non può ne diffimulare, ne sopportare. E che azioni liberali hanno poi fatto, con tante ricchezze, in Roma? Hanno empito di mosche quel gran Capo delle città, e per ispendere meno, in vece di farle d'oro, in molti luoghi, le hanno fatte di rame, non massiccio, mà sol battuto, comè nel Battisterio di san Giouan Laterano, detto di Costantino, ed in altri luoghi, puonno veder gli occhi curiosi dei riguardanti.

Gem. A proposito del danari, ch'il Papa, e i Nipoti hanno cauato da Roma per far poi guerra, e sparger il sangue Italiano, vdite certo Madrigale, non elegante, mà significatiuo, qual parlando al Papa, ed à i suoi Nipoti, sotto nome di quell'Api, che portano nell'Arme così dice:

*Api, che'l ciel mandò nel Roman Suolo,
Per isfiorar quanto di bel vi era:
Mostrato homai la cera,
Si gusti il dolce miel, che fatto hauete.*

Risposta.

*Auidi, che volete?
Barbara cera, e miel vi sta la guerra,
E'l sangue, che per noi si sparge in terra.*

Ant. Bellissimo, in vero. Mà ci conuien ritornar al nostro proposito, e dire, che per le ragioni addotte, e per altre, ch'altri potranno addurre, Papa Urbano ottauo si può nommar Antichristo, facendo contra quello che insegnò, ed operò Giesu Christo.

Gem. Passi hora V. S. al secondo punto, e prouoi, ch'il Papa dà Barberino, com'è Antichristo, così anco sia Tiranno.

Ant. Ageuol cosa farà ed à me, e à V. S. il prouarlo.

Gem. Com'entro io in questo?

Ant. V. S. c'entra perche sà quante tirannie hà vsato questo Papa à' suoi Duchi di Modona.

Gem. O come V. S. è ricordeuole. Per me non ci pensauo più, come se giamai le hauesse sapute.

Ant. V. S. ne racconti alcune, ed io poscià ne narrarò dell'altre al mio Duca vsate

Gem. Vienmi hor à mente, ch'essendo già fauoritissimo dal Serenissimo Duca Cesare, di felice memoria, egli vn giorno à certo proposito di ottener dà questo medesimo Papa vn Vesouado per E. C. mi disse, che sarebbe stato difficile, atteso che il Papa li faceua de' matti giambi: e di quì passò à raccontarmi, che per la morte del Signor Cardinale suo Fratello, Don Hippolito dà Este, vacauano due Abazie, Giufpatronato della sua casa Serenissima, vna delle quali era quella di questo luogo del Bondino, l'altra quella dell'antichissimo Castello di Esti in Padouana, donato da Carlo Magno Imperadore ad vno de' suoi Baroni, dal qual poi nacque la Serenissima Famiglia dà Este, di cui detto mio Signor Duca era all' hora dignissimo Capo, e come tale doueua presentare al Papa, chi à lui pareua,

reua, per dette Abazie, essendo dottrina comune de' Sommissi, fondata sù le antiche Bolle, e Canoni, che così debba seguire nei Giurpatronati. Fece dunque presentare, dal suo Residente in Roma, vno de' Prencipi suoi figliuoli, ch'andaua in sottana, mà ne riportò l'escusiuua, dicendo Urbano ottauo, che non ostante fossero quelle due Abadie Giurpatronato di casa d'Este, egli le voleua per i suoi Nipoti, perche erano opulenti.

Ant. O che buon Papone! Non si cura di far vn atto tirannico, vsurpando quel che usurpar non poteua, per farsi acclamar sollecito proueditore di certi Barbari, che prima, per esser Pignoni nella Barbaria, diceuansi Barbarini: mà hora ch'in essa giganteggiano, si deuono chiamar Barbarissimi.

Gem. Quant'hò detto è poco. Oda pur V. S. quel che voglio dire, che è ben altro che ciancie.

Ant. Dica col nome di Dio. Io l'ascolto colla bocca aperta, come si suol dire, e pendo dalle sue parole

Gem. Essendo deuoluta la Città e stato di Ferrara, come diceua Clemente ottauo, alla Chiesa, venne quel Pontefice armato, à pigliarne il possesso. E senza informarsi com'andassero le cose delle Valli di Comacchio, anco di quelle s'impossessò. Il Serenissimo Duca Cesare, in que' frangenti, non puotè far altro, che ricorrere al Giudice deputato delle cause vertenti trà i Prencipi, che è l'Imperadore, qual dopò hauer ben esaminata la causa, diede giusta sentenza, sotto questo Papa Urbano ottauo, in fauore della Serenissima Altezza sua. Il Papa si appellò di detta sentenza alla Ruota di Roma, laqua-

le, dopò molti giri e rigiri, diede finalmente la sentenza, anch'essa, in fauore di casa d'Este. Il Papa sfumando di sdegno, veggendo che ne men i propri Giudici voleuano dar sentenza troppo euidentemente ingiusta, ricorse all'vsurpazione di cui si è valso fin al tempo presente, priuando il nostro Duca della grossa entrata di quelle Valli, che rende ben dà cento mila scudi annui.

Ant. Mi dica hora Signor scrupoloso, che nome darà al Papa, per hauer così ingiustamente, e senza vergogna vsurpato l'altrui?

Gem. Più volentieri li darei nome di Pazzo, che di Tiranno.

Ant. Per qual causa?

Gem. Perche ho vdito darli il primo, non il secondo, eccettuato da V. S. in questo nostro Dialogo.

Ant. E chi diede mai al Papa nome di matto?

Gem. Vn certo Spagnuolo, che parlando delleguerre del nostro tempo, così diceua,

Vn Papa Poeta y mentecato.

Des Priuados endiablados,

T dos Reyes embobados.

Pasieron el mundo en desbaroto.

Ant. Potrei dir adesso, che V. S. transfanda.

Gem. Ed io potrei replicare, che se esco dal douere il sò con essemplio: mà qual potrà mai addur V. S. con cui sia confermi, ch'il Papa sia Antichristo e Tiranno?

Ant. Se fosse in mio potere il far veder à V. S. que' libri ch'ò letto, non parlerebbe meco à questo modo. Bastauì ch'io vi dica, con ogni verità, che per vn essemplio che m'adducete per voi, cento ne posso addur per me. Mà non hò huopo d'addur essemplio, quand'hò la raggion in mano.

Gem.

Gem. Tralasciamo ne la prego quelle cose, che ci fanno vscir dal seminato. Rittorniamo al nostro proposito. Dica V. S. ciò che hà à dire delle urbane tirannie.

Ant. Prima che ciò vi racconti voglio sappiate, che'l nome Tiranno, talhora vienne dà *tiro*, che vuol dir forte, perche il più tiranneggia il men potente. Altre volte vien dà *tiro*, che significa *angustia*, perche il tiranno afflige, ed affanna quelli che tiranneggia: onde non è dà marauigliarsi, ch'il Papa habbia tiranneggiato il mio Serenissimo Duca, essendo stato di lui più potente, e più crudele per angustiare.

Gem. V. S. abbrevii il discorso, perche Febo cala all' altro Hemisfero.

Ant. Conterò, ò narrarò dunque quelle sol tirannie, dal Papa vsate al mio Duca, ch'il tempo mi permetterà. E per farmi dà capo, deue saper V. S. che dà più di cent'anni in quà li Duchi di Parma sono stati veri e legitimi possessori, anzi Duchi di Castro, ed hanno sempre hauuto facultà d'estrarre dal di lui Ducato, tutti li grani, che hanno voluto per mandarli, ò per terra, ò per mare doue fosse lor piaciuto, purchè non fosse in luogo nimico della Apostolica Sede. Questo priuilegio fù prima concesso dà Paolo terzo, poi confermato dà Clemente ottauo. Ciò non ostante comanda questo Papa al Cardinal Antonio, che come Camerlengo faccia esporre in publico vn Editto, col quale vieti specificamente alli sudditi dello stato di Castro, & anco al Serenissimo Signor Duca nostro, l'estrazione de' grani dal detto stato.

Gem. Come sà V. S. ch'il Papa comandasse al Nipote tal cosa?

Ant. Nell'Editto medesimo se ne fa menzione,

ne, con queste formali parole, *D'ordine espresso di sua Santità, dattoci à bocca.* Hor vi chiedo, se questo non è tiranneggiar l'altrui stato?

Gem. Resto attonito, certissimo.

Ant. E che farà se aggiungo, che oltre la facoltà speciale delle Bolle de i suddetti Pontefici, hà pur anco sua Altezza Serenissima, quella che li compete di raggion commune: perch'essendo fatto Prencipe di quello stato di Castro, con la translatione delle ragioni dell'Imperio, stà surrogato in luogo della sedia Apostolica, qual più non il'hà che fare, ne che pretendere, se non con tirannide.

Gem. Anco maggiormente marauigliarommi.

Ant. Odane V. S. vn'altra. Li predecessori del mio Signor Duca di Parma, ed egli stesso ancora, con licenza de i sommi Pontefici, fondarono più monti, di varii capitali, e diuersi frutti, prima sopra certe tennute, dette del Piano della Badia, e poi sopra gli stati di Castro, e Ronciglione, loro beni ed entrate. Auuiene, che gl'affittuali di detti stati, vengono subornati da' nimici del Duca, à non pagare à sua Altezza gl'affitti, che doueuano seruire per sodisfare li Montisti, quali, nondimeno non motteggiano, ne si dolgono, anzi essendo stati fatti chiamare nel Palazzo della Cancellaria, da' Ministri del Papa e passati con loro instantissimi uffici acciò volessino assentire all'estinzione de' Monti: protestaronsi eglino in contrario, e conuenne per il bisbiglio che ne nacque aprir le porte, e discioglier la Congregatione. Sanno benissimo li Montisti, che l'assegnamento è sicuro, e che ned anco al presente hauerebbono vna minima difficoltà in essere pagati, se non fossero sturbati gl'asfegni dalli nimici di sua Altezza. Mà offerui

V. S. che se ben li Montisti non hanno voluto consentir l'estinzione de i Monti, non hà però lasciato il Papa di andare alla possessione di Castro, di fortificarlo, e di far mettere su le di lui porte, (cosa che par incredibile) le sue Arme.

Gem. Queste son cose grandi v'el confesso; onde non è da marauigliarsi, ch' i Prencipi Italiani sieno entrati in lega col vostro Serenissimo Duca, per difenderlo da così barbaratirannia. Voglio dir, nondimeno, che mi hò vdito buccinar ne gl'orecchi, che non è stato il Papa, ch'abbia fatto le sudette cose, anzi solo il Comessario della Camera.

Ant. O come V. S. dà ben à diuedere, che non intende altro modo di gouerno, fuor di quello del suo Porta da Modona. Il Papa non è egli come il primo mobile, che con moto violento repisce dietro alle sue voglie, tutte le sfere de gl'Officiali della sua Corte? Non sa V. S. ch'vn Souuraintendente in Roma non hauerebbe ardire disputar in Chiesa senza il consenso tacito, od espresso di sua Santità? Come può dunque persuaderfi V. S. che quel Comessario habbia fatto cosa tanto rileuante, senza espresso comandamento del Papa.

Gem. Vassi anco dicendo, ch' il Papa si è scaginato contra il vostro Duca, per hauer egli voluto fortificare quella città di Castro.

Ant. Se ciò hà fatto, hà hauuto grandissimo torto. Non può vn Prencipe, lecitamente fortificar le sue piazze? Anzi non è egli obligato à farlo? qual obligo risulta dalla natura generale de i Feudi, essendo tenuto il Vassallo à conseruare lo stato inuestito à tutto suo potere, altrimenti incorre nelle pene feudali: il che si deue particolarmente intendere di Castro, che è situato

ne gl'ultimi confini della Prouincia del Patrimo-
nio, e quasi separato dal rimanente dello stato
della Chiesa. E le mi direte, perche non lo fece
prima, e non in questa noiosa congiuntura? ri-
sponderouui, ò perche non puote, ò perche non
volle. Il fare ciò che far si può, in qualsiuoglia
tempo, ed occasione è lecito: ne si può giusta-
mente trouar à ridire, à chi con giustizia non si
può comandare.

Gem. Quanto V. S. dice è più chiaro della lu-
ce meriggiana: mà chi Brama nuocere, truoua
nodi nel liscio gionco: come fà il Papa, che an-
co si duole del vostro Prencipe, perch'introdusse
soldati nel detto Castro.

Ant. Se si lamenta anco di questo, accresce il
suo tirannico errore: essendo fuor d'ogni du-
bio, che può mettere soldati chi può fortificare,
anzi le deue mettere, altrimenti vane e perni-
ciose sarebbon le fortificazioni, mancando di
gente, che le custodissero. Le mura non son al-
tro, che pietre vnite, ò commesse per render
difficil l'accostarfi à qualche luogo, mà presto
vien superata quella difficoltà del muro insensa-
to, se la mano del soldato, c'hà vita e senso non
lo diffende. Orfeo, che col dolce suono della
sua lira (maestreuolmente dall'archetto, non
faetata, mà resa sonora) tirò le pietre à circon-
dar l'antica Tebe, trasse anco numeroso stuo-
lo d'huomini scielti, per habitar in quel sito, che
le pietre haueuan murato, sapend'egli benissi-
mo, che le vne senza gl'altri consisten non po-
teuano. Puonno gl'huomini habitar senza mura,
come fecero i Spartani: mà non puonno habitar
trà le mura senza basteuol guardia. L'incolpar
dunque il mio serenissimo Duca d'hauer posto
soldati in Castro, e giudicar rea la sua giusta
pru-

prudenza, contra ogni ragione di difesa di piazze considerabili, sono tutti colorati pretesti del Papa, tinti col giallo del miele di quelle sue Barbare pecchie.

Gem. Parmi veramente che ci voglia altro, per hauer ragione il Papa di vsurpare quello stato.

Ant. Non può farlo senza essere tacchiato di Tiranno. Nè qui finisce la festa. Hà mancato di parola à' Prencipi ed Ambasciatori, che trattauano l'aggiustamento trà lui ed il mio Duca, con scandalo vniuersale di tutta Europa. E poi hà fulminato sentenza di scomunica contra la detta Altezza, senza nommarlo Duca, non sol di Castro, mà ne di Parma, ò di Piacenza v. c. lo chiama solo *Odouardus Farnesius*, e nient'altro. Che ve ne pare, Signor Geminiano? Non habbiam giusta ragione di parlare, di scriuere, e di menar le mani contra questo Papa?

Gem. In vero Signore, ne'l posso negare.

Ant. Per me vorrei, che tutti li nostri soldati fossino ben informati di queste cose, acciò con intrepido cuore, e con serena conscienza, combattessino contra questo Papa, ne sarebbe anco fuor di proposito il farli sapere l'ingiuria, che questo medesimo Papa hà fatto alla serenissima Republica Veneta, facendo tor via quell'antica memoria dal Vaticano, che rappresentaua i benefici fatti da San Marco à San Pietro. Il torto fatto à' Luchesi volendo mandare e mandando nella loro Città, con titolo di Commessario, Monsignor Racagna, cosa ch'è derogato alla loro superiorità. La soperchieria fece al Gran Duca, volendoli impedir di far pagare à qui mangia pane di preti, e frati l'imposta sopra la macina. L'offesa fatta à' Bolognesi mandando à Bologna vn Commessario della Grascia, e

smantellando Castel Bolognese, contra i lor priuilegi. La fraudolente prigionia di che gl'huomini dotti, ch'anno voluto in scritto diftender le ragioni de' nostri Prencipi, qualianco mettendoli nell'Inquisizione hà trattato da heretici. Gl'inganni manifesti fatti alla Corona di Spagna, dalla qual giustamente vien hor rigettato in questo suo estremo bisogno. La poca credenza datta alla Francia, che sempre, per vtil suo, & edificazione del Christianesimo alla pace l'hà effortato. Il poco aiuto dato all' Imperadore, benchè da tante parti habbia cauato dinari à suo nome. L'affronto fatto al Serenissimo di Polonia, non volendo crear vn Cardinale à sua istanza, come gl'altri Papi fecero sempre per honorar quella Corona, cotanto benemerita della Sede Apostolica. L'hauer infinocchiato tanto tempo l'acclamato Rè di Portugallo: Tenuto poco conto d'alcuni Ambasciadori; abassati li Conselieri veridichi, sublimati li compiaccuoli, e finalmente conculcato il mondo, con quel piè Crocifero, che se li bacia con la Croce, essend' egli anco stromento di passione. Vorrei, dico, ch'i nostri soldati sapessino queste cose, per accendersi maggiormente al combattere & al vindicar colla causa de i loro Prencipi, tant'altre ingiurie insopportabili.

Gen. Esco di me Signor Antonino, e tutto m'interezzisco vdendo tali cose.

Ant. Ed io stò per isgridare ad alta voce, e dire, ò Prencipi, ò noi popoli, aprite gl'occhi. Questo Papa, che verso noi è Antichristo e Tiranno, vuol far istrada à' suoi successori, acciò seguendo li Barbari suoi vestigi, tiranneggino tutti li Potentati, prima d'Italia, e poi anco se farsi potrà,

potrà, quei fuor di essi. Non crediate che v'ispiri più fede ne gl'Ecclesiastici, ne più diuozione. Il solo interesse li regge. La sola cupidigia li governa. Ricordateui di quel comun proverbio, *Preti, frati, e polli, non sono mai satolli.* Voi li hauete ingranditi, ed ingrassati, ed eglino vi vogliono appicciorire, & smagrare, per non dir annientare.

Gem. V. S. non s'inferuori tanto. Preghi più tosto la Maestà di Dio voglia toglier le nuuole di gl'occhi di Urbano ottauo abbacinato; gl'infaufti consegli dà gl'orecchi de' suoi Nipoti, che li vengono da i Poli Fausti, e darà noi vittoria de i nostri nimici, acciò vmiliati riconoschino l'error loro, deponghino le armi, e siano, come prima, nostri cari amici.

Ant. O come sete diuoto, sù la fin del giorno. Sapend'io che dal canto nostro la guerra è giusta, altro non bramo che combattere, e combattendo vincere, e vincendo calpestar quell'Aspi, ch'in vece d'addolcire hanno amareggiata l'Italia, qual le maledirà per ogni età.

Gem. E' tempo che ci ritiriam à quartier: hormai si annotta. Il Signor Notaro non ci vede più à scriuere: l'appetito, colla sete già venuta, viene.

Ant. Andiamcene dunque. Ringraziami Signor Geminiano, della buona conuersatione.

Gem. Resto obligato à V. S. del suo grato e dotto trattenimento.

Ant. } Buona sera Signor Notaro.

Gem. }
Not. Baccio le mani delle Signorie vostre.

Gem. Tranquilla notte Signor Antonino.

Ant. Quietò riposo Signor Geminiano.

Il grosso & idioto

PASQUINO

Per accommodarsi all'umor di PAPA VRBANO VIII, che è Poëtico, richiamata la sua vena poço chiara, in versi così li parla stando accigliato per malinconia.

DImmi à che pensi Papa Urbano adesso,
Ch'esser tu vedi tutt' il mondo mosso,
Pien d'ira armato, che ti vien addosso,
Minacciando di farti arresto, à lessò.

Speri tu forse di poter difesa
Far col valor de' tuoi Nipoti audaci,
Che sempre stati son lupi rapaci,
Dinorator di santa Madre Chiesa?

Tu se' in error, se pur conosci il vero
A questa volta tu non sei buon Mastro,
Che per hauer, buon huom, il piociol Castro,
Potresti ignudo far restar san Pietro.

Deh quanto per te meglio era Maffeo,
Castro lasciar à quel di chi era stato,
È pria d' hauerne quel Duca spogliato,
Castrar Francesco Antonio, & Don Tadeo.

Daue è la tua prudenza, ou' il decoro
Del pastoral Impero? A nessun pare,
Che'l tuo gouerno sia per conseruare,
A tuoi Nipoti, le grandezze loro.

Anzi, con questi tuoi motiui strani,
Tutt' i Prencipi à lor fatt' hai nemici,
Che con le lor prosperità iufelci,
Tutti saranno al fin Eli Seiani.

Forse tu stimi, e ti par che sia poco
D'hauer messa la Chiesa in tanti affanni,

Q

Ch'il

*Ch' il Tebro non haurà forza in molt'anni,
Con l'acque sue d'estinguer si gran foco.*

*Il fulminar Censure ed interdetti,
Hor che ciascun hà preso l'armi in mano,
Credilo à me son tutte cose Urbano,
Com' il dar à' fanciulli dei confetti.*

*Queste son le tue glorie, e son gl'acquisti,
Ch' haurai tu fatto per la santa Fede,
Mentre di Pietro fosti nella sede,
Di tanti Luterani, ed Ateisti.*

*Saranno eterne al mondo le memorie
Di te, de i tuoi Nipoti, e Italia afflitta,
Misera, essanguè, si vedrà descrittà
Per tua caggion nelle dolenti storie.*

*Ch' il fratel piagne, ch' il figlio, il parente,
Chi i beni di fortuna ogn' hor sospira:
Onde con gran raggion ogn' un s' adira,
E contra te bestemmierà souente.*

*Se l' Api tue non son qual crudel Angue,
Raffrena il senso ch' è cost' viuace,
Ceda il rigor alla bramata pace,
Pria ch' il terren s'inzuppi più di sangue.*

*Perche se vendicar vorrai lo sdegno,
Contra il Duca di Parma, sarà il fine
Della sede di Pietro le ruine,
E si perdrà il Pontificio Regno.*

*Io Cattolico son, ned hò il cor misto,
Di quelle, come voi, calde passioni,
Piango in veder gl'insulti, e l'oppressioni,
Ch' in ciò riceue la fede di Christo.*

*Cost' dolente, e tristo,
Vestito à bruno hier in Vaticano,
S'udì parlar Pasquino à Papa Urbano.*

IL FINE.

L A
DISGRATIA
del
CONTE D'OLIVAREZ.

Q 2

J. A.
D I S S E R T A T I O

DE

CONTE D'OLIVIERE.

Q. 2

MOLTO ILLUSTRÉ

Sig^r mio offer^{mo}.

A strana metamorfose che di repente si è veduta in questa Corte Catolica, nell'espulsione del Conte Duca dai negozii publici, & da Madrid, riesce così ammirabile e piena di tanti misterii, che quando non ne dessi col mezzo di questa mia distinta notizia con quella confidenza, che trà cari amici si costuma, tanto più sene potrebbe ragioneuolmente V. S. dolere, quanto che hà à me partecipato sempre i più reconditi sensi de gli affari di costì, che à me hanno seruito d'accertato dettame nelle più importanti occasioni, che più volte mi si sono offerte, ò ne' discorsi, ò ne' maneggi. Io mi vanto, di poterle riferire con tutta puntualità non solo la sostanza, mà tutte le circostanze ancora di sì grande deliberatione; forse sopra ogni altro ministro; perche come troppo importante à gl'interessi del Serenissimo mio Signore non hò trascurato in vno di quei camini, i quali ancor che per la maggior parte impenetrabili, mi potessero condurre alla più perfetta cognitione di sì prodigioso auuenimento: E perche le riesca più chiara la relatione, si contenterà che le dica prima i motiui antecedenti al fatto, da poi il fatto istesso, ed in vltimo le conseguenze che di giorno in giorno sene deducano.

La priuanza del Conte Duca continuata venti due anni haueua formate profondi radici nel cuore di S. M. che da tutti si credeua vna di quelle quercie nodose & antiche, al cui dibat-

timento non haueſſeno mai à preualere nè i venti dell'inuidia, nè i turbini della perſecutione, nè le tempeſte delle machinationi degli inuidi & pretendenti. Fomentaua queſto concetto il genio naturale, che fino da i ſuoi teneri anni hebbe il Rè alla perſona, & alli eſquiſitiſſimi talenti del Conte: non ſapendoſi diſcernere, ſe il condimento di ſi fatto genio foſſe amore ò riuerenzia: perche la tenerezza, che moſtraua in tutti gli accidenti, indicaua vn amore ſingolare; ed vn certo timore di non far coſa, che non foſſe totalmente aggiuſtata al ſuo guſto, manifeſtaua con marauiglia di tutti vn' occulta riuerenzia: reſenza alcun diſcapito della Real Grandezza, verſo il Conte queſto medeſimo genio s'era di maniera auanzato di farſi nell'arbitrio del Rè, che dando negli exceſſi pareua di ſcomponere le leggi della natura, ſforzando la volontà del Signore à ſoggettarſi al beneplacito del Vaſallo: Il che diede ampia materia anco à migliori, ſuppoſto il perfettiſſimo giuditio di S. M. di credere & diuulgare che non potendo ciò eſſere effetto mero della natura, vi ſi foſſe meſcolata qualche manifattura di malitia e di incantesimo, e queſto con ingiuſtiſſimo pregiudicio della bontà Chriſtiana che ſempre ſi è offeruata nel Conte.

Il primo e generale motiuo di queſta caduta ſono ſtati l'infeliciffimi ſucceſſi della Monarchia ſotto il ſuo gouerno, de' quali ſe non ſi attribuiua la cagione al ſuo intendimento, che pareua eſſere deſtinato alla direzione dell'Imperio di tutto il mondo, almeno ſi riduceua come in prima origine, nel fatale horoſcopo della ſua mala fortuna, i cui eſtremi sforzi preualendo à gl'exceſſi del ſuo valore, le dauano efficacia di perdere non vno, ma mille mondi, ſe alla ſua

la sua sventurata autorità fossero stati soggetti.

L'hauere perduti al Rè di Spagna in Oriente i regni d'Ormuz, di Goa, & di Fernambuco, & tutti gli adiacenti di quella vastissima costa: di piu tutto il Brasile, & le Isole Tiercere, il regno di Portogallo, il Principato di Catalogna, il Contado di Rossiglione, tutta la Contea di Borgoigna da Dola e Bifanzone in poi, Estdin ed Arras in Fiandra, molte piazze in Lucemburgo, Brisach nell' Alfaria, & in auantaggio poco meno che distratti li Regni di Napoli & di Sicilia, & il Ducato di Milano; l'hauer perduti piu di 200 Legni nel mare Oceano, & nel nostro Mediterraneo: l'hauer cauati dalle viscere de' Vassalli coll'imposte inuentate da lui, di mezz' annate tanto nel temporale, quanto nel spirituale, di Papeli, segludi, ed altri datii innumerabili, ducento sedici milioni d'oro, parte de' quali si sono inutilmente spesi in eserciti disfatti, & in armate disperse, e parte iniquamente collati nelle borse de' voli, de' Governatori, e de' Generali, ed altri Ministri, creature di lui o per sangue o per seruile dipendenza: tutte queste cose insieme hanno fatto desiderar à tutti di veder vna volta riedificarsi sopra le sue rouine il risarcimento di tanti danni; nella sua caduta, il solleuamento della Monarchia: nel suo discredito, l'estimatione del Rè: & nell'ultimo sospiro della sua autorità, lo spirito d'vn' esquisita riforma di sì gran reggimento, pareua che la natura stessa grauida di tanti sinistri accidenti non potesse di meno di non dare finalmente in un sì fatto abuso.

Iddio, che hà sempre mirato con occhio di singular pietà li Monarchi di Spagna, come veri

mantenitori de' fori & priuileggi della Cattolica fede, ha voluto, che nel tempo de' maggiori bisogni si faccia vn groppo di cause seconde così bene trà di loro rannodate al discuooprimento delle imperfettioni del Conte nell'vso del suo dominio, che raccopiasse con la prima causa, che reca loro l'infallibilità degl'influssi, hanno sortita la forza ineuitabile di quel fato, che in tanto si chiama Nume, in quanto traha la necessitá de' suoi effetti dalla dispositione delle cause seconde congiunta all'efficacia della prima.

La prima trà le cause seconde è stata la Regina, la quale fin dal principio fu tenuta dal Conte in sì poca stima, & dalla Contessa, sua Cameriere maggiore, in tanta soggettione, che solo nell'apparenza Regina, esperimentaua nella sostanza, tutte le infelicitá di miserabile sciatua. Infilò il Conte nella mente del Rè, che si hanno da stimare Monache solo per orare, & le mogli solo per partorire. Erano insofferibili e pur gli sofferiua, i tormenti della Regina, non tanto per veder similmente oppressi e tiranneggiati i suoi talenti, quanto per commiserare le perdite infelicissime di tanti Regni senza rimedio: sfogandosi molte volte con la Contessa di Paredese sua secreta valida, quando per accidente le concedeuà la Contessa di trovarsi sola con lei, dicendo, la mia retta intentione, e l'innocenza del Prencipe mio figlio, hanno da seruire vna volta di due occhi al Rè mio marito, migliori di quelli, che tiene: perché con questi mira solo quello che stá bene al Conte, ed alla Contessa, e con quelli mirerà quello che stá male al Prencipe, all'indennità del quale se non si prouede, hà da restare vn
poue-

pohero Rè di Castiglia, ò vn cauagliere priuato.

Pensò la Regina, che l'vnico mezzo di illuminar la mente del Rè ne' proprii interessi era la giornata del medesimo Rè per l'essercito di Catalogna. Il Conte meglio di tutti argomentaua da quella la sua perdizione, e però la repugnò quanto seppe e quanto puotè. In questa occasione meditaua la Regina due cose. La prima che andando il Rè tra vn essercito, hauerebbe necessariamente da trattare con altri che col Conte, e per lo meno con i Capi di guerra, e che non potrebbe in campagna tenere con tanta ansietà chiuse l'orecchie al Rè, comme indiscretamente faceua in Madrid: che odiando il Conte, non era credibile, che qualch'vno non li ponesse auanti questi disastri, che pur troppo erano euidenti nel despotico gouerno del Conte. La seconda, che restando ella in Madrid, almeno con titolo di Gouvernatrice (come successe) le restarebbe campo d'essercitare, e di far conoscere quelle doti, che Dio si è seruito di concederle, come appunto accadde; con che acquistando credito col Rè hauerebbe maggior adito di aprire i suoi giustissimi sentimenti.

Il Conte sempre guardingo, straordinariamente attento ed accorto ne' proprii interessi, dissipò il primo concetto della Regina, col disporre della giornata del Rè più per diporto che per travaglio: conducendo sua Maestà alle delizie d'Aremquez, alli trattenimenti di Cueua, alli diporti delle caccie di Molina d'Arragon, ed in fine alla carcere di due miserabili stanze in Saragoza, senza mai veder il suo essercito, che composto di 30000 huomini era il più fiorito, che mai hauesse veduto la Spagna. Il

pouero Rè staua rinchiuso, nè ardiua vscire in campagna per ricrearsi, perche l'atterriua il Conte, facendoli credere, che correua pericolo d'essere sorpreso da' Francesi, che già erano padroni di Monzone, e di tutta la compagna Aragonese da quella parte. Mà mentre staua serrato il Rè non con altro gusto che d'affacciarsi ad una finestra à veder giocare alla pilotta, il Conte due volte il giorno vsciua al passeggio per la città e per il campo, accompagnato da' dodici carrozze, & 200 huomini armati, parte à piede e parte à cavallo, de' quali era capo Don Henrico suo figlio. Così niuno hebbe l'orecchio del Rè, se non nelle publiche audienze, nelle quali il Conte non ammetteua se non persone conosciute per negotii à lui manifesti.

I Grandi di Spagna, che con estremo loro dispendio e discommodo si condussero à Saragona, non solo non ebbero audienza particolare da S. M. mà come Signori ordinarii à gran fatica furono ascoltati nelle loro occorrenze dal Conte. I medesimi Grandi fieramente si lamentarono, che à niuno di loro haueua il Conte con la solita creanza Spagnuola data la *biennuida*. Così riuosciua il primo pensiero della Regina.

Mà si è veduta tanto accertata la seconda consideratione, che deponendo sua M. la grauita Spagnuola, mescolando con la natural affabilità Francese, visitaua ne' corpi di guardia i soldati, nelle contrade di Madrid interrogaua i Capitani, domandaua conto delle paghe, gl'animaua al buon seruitio del Rè, faceua con ogni integrità amministrar la giustitia, daua frequenti audienze à tutti, con suauissima maniera, cauaua danari in abondanza, e gli mandaua al Rè, ed in ogni maneggio si porto in maniera, che tutti oc-

clamauano S. M. per la maggior Regina, che hauesse veduta la Spagna. La fama del suo valore già tanti anni sepolta giunse noua alla notizia del Rè, mà però con tanto suo godimento, che più volte la lodò in presenza del Conte: il quale dissimulando la mortificatione, che ne riceueua, concorreuà anch'egli freddamente negl'applausi communi della Regina.

Tornato il Rè à Madrid hebbe luogo, occasione e materia d'introdursi à discorrere apertamente con S. M. degl'interessi publici della Monarchia: hebbe luogo per l'opinione già acquistata d'hauer singolarissima habilità al gouerno, hebbe occasione nel dar conto del suo maneggio di noue mesi per l'assenza del Rè, ne li mancò materia di proporre nella perdita di regni, nella rouina degli esserciti, nella scarsezza del danaro, e ne' continuati lamenti de' Vassalli afflitti. E perche non paressero à S. M. questi ricordi ed ufficii, esserto di quel sentimento contrario ch'à tutti era già noto contro la priuanza del Conte, gli autorizò con la testimonianza de' principali Ministri della Corte, co' quali si era già concertata, che dopo hauer fatta la prima mossa col Rè, aiutassero con opportune incidenze & con sincerissima verità questa pratica tanto rileuante.

Il principale trà questi fu il Conte di Castiglia, il qual per essere di natura Socratica, e seuera, è ripurato verdadero; e di più per essere restato à suo carico la somma delle cose appresso la Regina nella lontananza del Rè, era così ben informato, che per questi due capi ritrouò tutto quel credito, ch'era necessario per accertar il colpo. Non hebbe difficoltà questo Conte di vnire i suoi pensieri con quelli della Regina, si perche co-

me zelante del publico ben, come anco per essere fratello del Marchese del Carpio, cognato del Conte, à la casa del quale si è mostrato tanto nemico, che hà disereditato D. Luigi d'Haro vnico suo nipote di Sorella, figlio del Marchese del Carpio, per aggrandir vn suo figlio bastardo putatiuo.

Così con opportune ed iterate parlate restò poco à poco il Rè altamente impresso, che se più duraua il gouerno del Conte era euidentissimo il pericolo della perdita totale.

In virtù di si fatta dispositione il Rè non mostraua più quella tenerezza d'affetto, che soleua per auanti, al Conte, anzi di quando in quando lo rinfacciaua hora di poco auertito hora di molto fortunato: dal che preuedendo quello, che gli poteua occorrere, per maggiormente assicurarsene, domandò due volte licenza di ritirarsi, in forma più tosto di tentare il guado, che di passare il fiume, dicendo, che l'applicatione e la fatica, che impiegaua nel seruizio di S. M. non poteua riceuere accrescimento, mà con tutto ciò, se i mali successi, s'haueuano d'attribuire al suo infortunio preciso, si sarebbe con buona gratia di S. M. ritirato. A questa hypothetica istanza, rispondeua speditamente il Rè, Conte, habbiamo ambidue da ritrouar rimedio à' nostri mali.

In tanto si diuulgaua per la Corte, che la gratia del Conte appresso il Rè, era così vacillante, che con altra cosa maggiore caderebbe affatto: & non era persona, che non benedicesse la Regina, ed essaggerasse con publici encomii, che le Regine Isabelle haueuano portato la salute ad Ispagna. Isabella di Portogallo, moglie di Don Giouanni il 2 disfacendo l'insolentissima

priuanza d'Aluaro di Luna , purificò il Regimento del manto della tirannide del Valido. Isabella di Castiglia protestò à Ferdinando il Catolico suo marito , che in palazzo non haueuano da essere altri priuati che il Rè , priuato della Regina , & la Regina priuata del Rè : soggiungendo , che i Vassalli erano nati per vbbidire , ed il Rè solo per comandare. E perche si stimaua , che il più segnalato beneficio , che potesse riceuere in questi tempi la Spagna , fosse la caduta del Conte , d'altra mano non si attendeua , che della terza Regina Isabella di Bourbon.

Doppò si grande scossa data alla priuanza del Conte da si gran Regina , dispose la prouidenza Diuina , che per conseguire il medio effetto si accoppiasse all'autorità della Regina la simplicità d'vna donnicciuola , Donna Anna di Gueuara ; e quella Balia , che diede il latte al Rè , fu introdotta nella casa reale , con questo priuileggio di Balia Reale , dal Duca di Lerma , & si mantenne in palazzo , con fauori proportionati alla sua conditione , sino alla priuanza del Conte , nella quale tutte le donne della Corte dependeuano , non da i comandi della Regina , mà dai cenni della Contessa : laqual insospettita di quelle donne , che erano del partito di Lerma , come che potessero come contrarie portarle alcun pregiuditio appresso il Rè , per la tenerezza che si conserua colle madri di latte , oprò di maniera , che fu licenziata con honorati pretesti da palazzo. Questa Signora si mantenne aperta l'entrata nel quarto della Regina , nel quale la vedeua il Rè , & le faceua mercedi , & con molta familiarità ragionaua seco.

Alli quattordici del corrente, guidata parte della gelosia del maggior bene del Rè, e parte dal desiderio che sempre le rimase nel cuore, di vendicarsi dell'ingiuria riceuuta dalla Contessa, per hauerla cacciata dal Palazzo, alle tre della tarde, quanto il Rè passa ogni giorno dalle sue, alle stanze della Regina, si pote nel passo, per parlarli solo à solo; mà in maniera, che dalla camera della Regina si potesse vdirè ciò che diceua. Quiui gettatafi à' piedi di S. M. protestò che questa volta non veniua à domandar mercedi, mà à prestar il maggior seruitio che potesse riceuere la Corona di Spagna. Disse ch'il suo materno affetto la spingeua à riuolare à S. M. quello che forse niun altro per humani rispetti ardiua discuoprirli. Ed impetrata licenza di parlare con libertà, viuamente rappresentò le afflittioni de' popoli, le miserie de' Regni, i disordini delle monete, le perdite delle piazze, Regni, e tutte le sciagore della Monarchia, proponendo, che questi erano gastighi di Dio, che cadeuano sopra il suo capo, perche lasciaua nelle mani altrui il gouerno de' suoi Regni, alquale egli solo era stato da Dio e dalla natura destinato. Che era hormai tempo, che uscisse di pupillo, e non prouocasse più l'ira di Dio, col lasciar così mal trattare i suoi sudditi, e che commiserasse la sventura del Principe suo figlio, il quale senza sua colpa, quando efficacemente non si prouedesse, correua il rischio di ritirarsi con la fortuna di priuato Signore. Protestò in fine, che quando di questa sua libertà di parlare, si offendesse sua Maestà, era pronta à pagarne la pena, perche se già haueua sacrificato il suo latte al mantenimento nella vita del suo Rè, riputarebbe sua ventura, il sacri-

ficare ancora il suo sangue al mantenimento degli stati del suo Monarca. Ascoltolla il Rè con pazienza ed attenzione, e le disse: *Hauis ablado verdades*: & tutto sospeso entrò, seguito da lei, nel quarto della Regina.

Vdirono alcune donne cameriere il ragionamento, e trouandosi iui à caso Donna Giouanna di Velasco, moglie del bastardo del Conte, hebbe sentito di quanto era passato, e fù creduto, che lo riferisse al marito, ed al suocero, perche fù offeruata nell'vno e nell'altro vna profonda malinconia il giorno seguente.

L'applauso, che hebbe questa donna per si fatta attione fù straordinario, la riputarono tutti vn'altra Teccuita, che commosse l'animo di Dauid à quella deliberazione, alla quale non l'haueuano potuto indurre i più saui e potenti della sua Corte.

Il terzo personaggio comparso in questa scena ad occasionar la catastrofe della tragedia del Conte, è stata l'Infanta Margarita di Sauoia, Duchessa di Mantoa, laqual tuttauia restando in Occigna, sequestrata dalla Corte, perche non hauesse commercio col Rè, e restassero occulti i negoziati di Portogallo; spinta meramente dalla fame, per non esserle somministrato per sette mesi ne pur vn soldo degl'assegnamenti fatti à S. A. venne d'improuiso già vn mese à Madrid, con tanto dispiacere del Conte, che non potendo dissimulare, disse parole di molto strappazzo: e perche giunse di notte, mal trattata dal freddo, dalle pioggie, e dai disagi, essendo nel suo cocchio sei altre dame, perche ne de cocchi, ne di altre commodità medioeri mai fù proueduta, la fece nel palazzo aspettare ben quattro hore prima che si trouasse ricapito per alloggiare.

giarla: & in fine la fece condurre ad alloggiarsi nel corridore, che da Palazzo conduce all'incarnatione, in tre miserabili stanze, con le mura glie ignude, e con si poche e pouere supelletti li, che farebbono indegno albergo della moglie d'vn zappero.

Partì l'Infanta da Occagna come fugitiua, non come libera: perche partì tre hore auanti giorno, hauendo secretamente disposte quelle poche cose, che potè per il suo viaggio, accio che il Governatore di quel luogo, hauendo odore della sua partenza, non l'haueffe violentemente impedita, come poi chiaramente si è saputo che ne haueua l'ordine dal Conte: perche auisato cinque hore dapoi, che S. A. era partita per Madrid, diffidando di poterla raggiungere di persona, spedì in gran diligenza vn corriere al Conte, il qual arriuando vn'hora sola prima dell'Infanta, non lasciò campo d'impedirgli il camino.

Le cagioni dell'auersione del Conte da questa Principessa sono molte, e la maggior parte recondite à pochi, mà io hò hauuto sorte di penetrarle tutte.

La prima è, l'odio innato del Conte verso tutti i Prencipi della casa di Sauoia che è quanto di male hà hereditato nella sua successione della sua priuanza de' due Duchi di Lerma, e di Vineda, apertissimi nemici della casa medesima di Sauoia. L'origine della inimistà de' prinati con Prencipi di Sauoia sono, la superbia naturale de' Grandi di Spagna, e l'insolenza insofferibile della priuanza, che rendono loro troppo duro ed acerbo l'humile offequio, che per la preminenza del sangue Reale, quando non per altro, hanno loro forzatamente da rendere.

Restringendo l'acutezza dell'odio del Conte verso l'Infanta Margarita, la seconda cagione n'è stata l'hauerla tenuta sette anni Vice-Regina di Portogallo più come statua rappresentante, che come Governatrice operante. Haueua la pouera Signora in Lisbona il Marchese Puebla, fratello di Leganez, per Pedagogo, senza il cui arbitrio non era lecito non solo di parlare, mà ne pure di volgere lo sguardo. Il Secretario Vasconcello, che con atrocissima morte pagò dipoi nel furore della ribellione il frutto delle sue essorbitantissime perulanze, era il Fiscale delle attioni della sua Padrona. Tutti gli altri della Corte erano per lo più oculatissime spie infino de' pensieri di S. A. In Madrid era data la carica dei maneggi di Portogallo à Diego Suarez, suocero e cognato di Vasconcello, e tutti gli affari di quel regno erano in potere della libidine di si fatti personaggi.

L'Infanta preuedendo con la sua più che femminile prudenza, e praticando con esperienza i disordini, che correuano, ed i precipitii, che si auo, diede prima distinti ragguagli al Conte della mala piega di quei negotii, modestamente dolendosi, di restar in quel gouerno priua affatto di autorità.

Da principio ne riportò bellissime parole, mà bruttissimi effetti? perche insolentauano sempre più i corrispondenti del Suarez: e discapitaua in modo il credito di S. A. che i portoghesi stessi con temerarie insolenze la disprezzauano. Cangiò S. A. di proposito, ed in vece di scriuere al Conte, ricorse immediatamente al Rè, con lettere moltiplicate, alle quali mai vide risposta, ancorche il contenuto di quelle fosse

fosse la profetia della instruzione del Duca di Braganza in quel Reame.

Queste offese fatte dal Conte à S. A. contra ogni ragione, obligarono il Conte istesso ad ha-uer il perpetuo l'Infanta per capital nemica, per offeruar quell'impia legge, che trà' Grandi si costuma, che chi più offende, manco perdona. Però non è marauiglia, se il Conte dopo il ritorno dell'Infanta da Portogallo à Castiglia ha posto ogni studio di tenerla lontana dagli abbocamenti privati del Rè, & l'a tenuta per hora sequestrata in Merida ed Occagna. Mà perche più profondamente si conoscano i mancamenti del Conte, ed i meriti dell'Infanta nelle riuolte di Portogallo; mi fò lecito di far vna digressione, nella quale gli vni e gli altri apertamente si discuo-pano.

Hebbero i Portoghesi fin dalla morte di Sebastiano, loro vltimo Rè, che ancho nelle loro superstitiose credenze è più che mai viuo, vna si fiera repugnanza al gouerno del Rè, che infino i parochi ed i Predicatori dopò le Messe e Sermoni intimauano pubblicamente à i popoli, che dicessero due *Ave Maria*, acciò che nostro Signore e la Vergine Santissima li liberassero (come essi diceuano) dalla tirannia de' Castigliani. Aspettauano qualche opportuna occasione al solleuamento, ed ogni minima, che loro s'offeriu, tanto più la stimauano grande, quanto era da loro maggiormente desiderata.

Nell'anno 36 si publicò in Portogallo quella noua esattione, che si chiama della Quinta, perche si domandaua il quinto per cento di tutte le vendite e mercantie. Stimandosi non solo rigoroso, mà ingiusto questo tributo diede materia à gli habitatori de los Algarbes, che è quel trat-

to di paese, che da Seuiglia per la parte del mare si distende fin à confini di Lisbona, di quel gran solleuamento, il cui incendio, si dalla accurata diligenza dell'Infanta non s'estinguena ne' suoi principii, hauerebbe senza dubio diuorato tutto il regno.

Presentatifi quì, maturamente considerata la pernitioua inclinatione de' Portoghesi à sottrarsi dal Dominio di S. M. si determinò col beneficio offerto, di assicurarsi in ogni miglior maniera, di tutta la nouità, ed accidenti. La ribellione di Catalogna diede ragioneuole motivo al disegno, nell'anno 39, perche col pretesto di quella guerra, che contro quel Principato si preparaua, diede il Conte con politica finzione ad intendere al mondo, che il Rè doueua nel principio del anno 40 uisitare in persona à domare il Catalani ribelli: che però in virtù dell'intimatione, che si fece, doueuan tutti i Nobili di Portogallo, e tutti i titolati di Spagna ritrouarsi nel termine di quatro mesi in Madrid, per accompagnar con quel decoro, che à ciascheduno di loro si conueniua, la giornata del Rè.

Il fine di questa intimatione era, il cauare dal regno di Portogallo tutta quella Nobiltà, e col medesimo pretesto la persona del Duca di Braganza, il quale si sospettaua che fosse l'incentiuo efficace delle speranze de' Portoghesi, à riconoscerlo ed ad adorarlo per legitimo Rè di Portogallo, per quelle antiche pretenzioni, che sono à tutti molto ben note per le historie di Portogallo e di Castiglia.

Il Duca di Braganza, conoscendo da vna parte l'inclinatione de' Portoghesi, & dell'altra le suspicion de' Castigliani, per ostare à quella, e dar sicurezza à queste; s'elese di vivere in Villa

Vitiosa, metropoli del suo Ducato, ne' confini d'Estremadura, lontano del commercio della Nobiltà Portoghese, ed applicato à gli essercitii faticosi della caccia, & in tutto distratto dalle politiche trattationi.

Vennero in tanto à Madrid i Nobili principali di Portogallo, mà non già il Duca di Braganza, ancorche sollicitato con particolari inuiti, e priuilegiate esibitioni dal Conte. La renitenza che haueua il Duca, di venir alla Corte, haueua due fondamenti. Il primo, la contrarietà, che mostraua tutto il Regno, di vederlo darfi in potere della fede sempre sospetta del Conte. Il secondo, il dubbio, che gli restaua, di non hauer à godere di quelli honori, appresso S. M. con qual erano stati auantaggiati i suoi antenati, e tutti gli altri Grandi di Spagna, e particolarmente di sedere in publico, sotto il balducchino Reale, che stimano quelli di Braganza essere il pregio maggiore della lor famiglia.

Il Duca senz'ar far mentione dell'vna e dell'altra di queste ragioni, scusò di non poter venire, perche la sua hazienda era di modo consumata, che non potendo comparire con quella dignità, che alla sua persona si conueniuu, giudicaua meglio di restar in Portogallo à seruire à gl'interessi di S. M. nell'assenza di tutti i Nobili Portoghesi, che venire à far numero trà Grandi senza decoro.

Questa risposta accrebbe i sospetti del Conte, il quale determinò di valersi delle solite sue arti, che tutte hanno hauuto la sua forza ne' fallaci allettamenti, e nelle vane promesse. Deliberò insieme di caminare con la più esquisita dissimulatione, che mai hauesse visto in sua vita: & perche il negotio era delicato,

haue-

haueua bisogno di ripari sottili, mà qual più sottile di questo? Il Conte con sue lettere non solo significò di restar appagato della buona volontà del Duca, mà passando nell'affetto della compassione, non solo li significò, che il Rè si contentasse, che restasse, mà per dargli segni di total confidenza gli diede il gouerno generale dell'armi di Portogallo, gl'ordinò, ch'andasse viuere vicino à Lisbona in quel luogo, che più à lui piacesse, e per souentione delle sue necessità gli fè rimettere venti milla doppie.

Parue così strano à tutti quelli, che mirauano la superficie del negocio, e così pregiudiziale à gl'interesse del Rè questa deliberatione del Conte, che pubblicamente mormorauano, essere quella esca ynica di Braganza per aboccar l'hanno della tirannia: perche diceuano, che nel medesimo tempo si cauaua il Duca dalle solitudini di Villa Vitiosa, e si poneua in villa de' Cittadini di Lisbona, nelle cui viscere vi stà sempre scolpita la Casa di Braganza, come successore al Regno; che con la presenza del Duca s'irritauano le speranze, e s'augmentauano i desiderii Portoghesi à l'acquisto d'vn Rè naturale, e che finalmente si poneuano le armi di Portogallo in quell'istessa mano, che aspiraua al secreto. Ma era questa la trama vsata degli artificii del Conte, il quale si è vantato sempre, d'hauer guadagnato più con finti allettamenti, che con minaccie vere. Non fu pensiero del Conte fidarsi del Duca, mà fu sua intentione, ch'il Duca si fidasse di lui: e qual argomento maggior di confidenza, che mandarlo nella vicinanza di Lisbona, contentarsi che resti, dargli il comando delle armi, e prouederlo di danari. Habrebbono tutte queste finesse addormentato

in

in vna trascurata confidenza l'animo del Duca, quando lo suegliatoio del conoscimento dell'arti del Conte non gli hauesse tenuti gl'occhi aperti.

In tanto l'Infanta Margarita, al cui carico, come Vice Regina correuano tutti gli accidenti ò buoni ò rei, del regno di Portogallo, ammiratafi delle occasioni euidenti che si dauano alla ribellione del Duca di Braganza, scrisse lettere tutti piene di querele ed auuertimenti al Rè sopra questa materia. Hebbe risposte secchissime, che conteneuano oracoli ed enigmi, le difficoltà de' quali s'accrebbero molto più, quando senza saputa dell'Infanta si cauarono dal castello di San Giouanni, che domina Lisbona, tutte le genti del presidio Castigliano, in tempo che la salute, e la sicurezza di tutto il Regno consisteuua nella fortezza del Castello, e nella fedeltà de' soldati Castigliani.

Questo era l'ultimo sforzo del Conte per assicurare il Duca; E perche non apparisse l'artificio, anzi restasse sopito col beneficio del tempo, tardò fin à mezo l'anno 41 à chiamare di nuouo in Castiglia il Duca con sue lettere affettuosissime. Lodò la fedeltà del Duca, le diligenze del commando dell'armi, e gli affetti opportuni della sua autorità con Portughesi. Dimostrò il pericolo grande, che sopraftaua alla Monarchia per li disastri di Fiandra, per li accidenti d'Italia, per li preparamenti del Turca, ma più per hauer già dentro la Spagna si fieri nemici, come sono i Francesi e Catalani: che nell'espulsione di questi consisteuua la salute di Spagna; che se i Signori Grandi non faceuano l'ultimo sforzo nel seruitio del Rè in questa occasione, il tutto era perduto. Che esso Duca come il mag-
gior

gior fra i Grandi poteua con la presenza di sua persona e con grosso numero de' suoi vassalli dar essempio à gl'altri di apportare dopò tante auenture la buona fortuna, e le vittorie al Rè. Che però S. M. l'aspettaua per momento, per honorarlo ed aggrandirlo con priuileggi e posti maggiori.

Il Duca ancor che riputato di nullo intendimento, sostenne la sua cosa con tango giudizio, che mandando à riempire l'essercito di Tarragona con quantità considerabile de' suoi sudditi ed adherenti, schiuò la venuta della sua persona, è diludendo l'arte con l'arte, si ritirò à Villa Vitiuosa, per leuare l'opinione di machine pregiudiciali alla ragion di stato.

Mostrò il Conte d'hauer compiacimento di questo, contro di cui non vedea per all'hora d'hauer à preualere la forza, e con le medesime reciproche dissimulationi si procedea dell'vna e dell'altra parte, con dimostrazione di singolare affetto e confidenza.

L'Infanta, che inuigilaua à tute le conseguenze, in virtù degli inditii, che di giorno in giorno haueua di questo che haueua à seguir, riepeditò lettere di fuoco al Rè, ed al Conte, protestando, che se ne doueua necessariamente seguire la conclusione della perdita del regno.

A queste lettere non rispose il Rè, mà il Conte la trattò più di donna atta per il gouerno di vna casa, che di vn regno, insinuando, che se non intendesse i misterii, tacesse le parole.

Rimase l'Infanta spettatrice della tragedia pur troppo nota di Portogallo con questi stessi mezzi, coi quali haueua tentato d'assicurarlo. Mà il Conte rimanendo con estrema confusione di se me-

se medesimo, procuro di addossar tutto il mancamento all'Infanta Margarita, e perche internamente era consapevole che il difetto era suo, hà procurato con ogni suo potere di precludere la strada à S. A. di dare le sue discolpe al Rè, nella mente del quale restaua per questo caso, se non dubbia la sua fede, almeno intoccata la sua riputatione.

L'Infanta nell'uscita di Portogallo, che si stima miracolosa, spedì vn corriere à S. M. supplicandola à darli licenza di venirla à riuerire. Il Conte s'oppose non solo alla venuta, mà con ordine regio la fè trattenere ne' giorni canicolari in Merida, oue i calori sono più eccessiuu di Spagna, da' quali abbattuta hebbe vn' infermità longa e mortale: e quello che più si stima, la lasciò abbandonata di cavallerizza, di cocchi, di lettighe, e di tutte quelle commodità che non solo ad vna minima serua del Rè sono dovute: e pur sapeua, che de' Portoghesi era stata di tutto il suo hauere spogliata.

Supplicò di poi tante volte il Rè, che la liberasse dall'intemperie di quell'aria di Estremadura, che finalmente per gratia particolare ottenne di venire à viuere in Occagna con tutte le incommodità, che possa hauere vna miserabile sciaua senza cocchi, senza muli, e senza veder mai la paga di tre milla scudi che dalla benignità del Rè li furono assignati per ciascun mese, eccettuatine i due primi: onde la pouera Signora si era ridotta in miseria tale, che andaua il suo Maggiordomo mendicando il vitto di S. A. dalla case, & dalli conuenti d'Occagna, i quali quando vidde stanchi, condotta dall'estrema necessitá prese il partito di venir improvvisamente à Madrid.

A questa azione si vede, che con particolare influsso hà cooperato Iddio, perche si come volendo opprimere Braganza l'ha esaltato; così volendo distruggere l'Infanta, ha rouinato se stesso.

L'Infanta giunse alla Corte in quei medesimi giorni, che il Rè cominciava ad illuminarsi negli interessi del Conte. La Regina hebbe per molto cara, ed opportuna la venuta di S. A. Et benchè il Conte procurasse d'impedirgli l'audienza del Rè, e discreditarla nel Consiglio di Stato, senza mai andarla a visitare con maraviglia di tutta la Corte: nondimeno la Regina l'invitò nel suo quarto, e tenne, perche parlasse per lo spazio di due hore in sua presenza al Rè, mà non senza trauaglio d'escludere da quel colloquio la Contessa, laqual presaga di questo, che doueua seguire, importunamente pretendeua di trouarsi presente.

Diede l'Infanta gratie à Dio, che l'hauesse liberata dalle mani del tiranno di Portogallo, accioche dopo tanti stenti potesse vna volta vedersi alla presenza di S. M. e farli nota l'innocenza propria, e la colpa altrui. Compendiò i trattati di Portogallo: mostrò tutte li minute delle sue lettere, e quelle poche risposte, che haueua hauute; e si disculpò in maniera, che tutta la cagione della perdita di Portogallo si riuersò se non sopra l'intentione, almeno sopra le inaduertenze e la testardaggine del Conte. Non mancò la Regina di parafrare i detti dell'Infanta, i quali per ciò fecero alta impressione nella mente del Rè: e si può dire in verità, che questo sia stato trà gl'altri il colpo più mortale contro la priuanza del Conte.

I grandi di Spagna hanno dato tutti insieme

R

alla

alla caduta del Conte forse l'impulso maggiore con la ritirata e col silenzio, che altri non hanno fatto con le dimostrazioni e col parlare. Arrogossi il Conte nel principio della sua priuanza il sommo Imperio della Monarchia; stimando tanto poco la dignità del suo Rè, quanto la sostentaua soggetta à' suoi capricci. Con questo altissimo concetto di se medesimo non gli parue di tener ficuri i piedi nelle staffe della padronanza e del commando, se all'vsanza de' Tarquini, in vece di tagliare almeno non abbassaua affatto le teste de' Papaueri de' Grandi. Non durò fatica à' ritornare la Casa di Lerma: perche precipitata dalle Altezze di due priuanze, hoggi si vede ridotta in poluere; se non che'l Duca dell'Infantado ed il Duca d'Offone con due matrimonii hanno rinnovata, mà con altri nomi, quella felicissima pianta.

Preualeua la Casa di Toledo per la propria grandezza, e per tanti seruitii e benemeriti della Corona. Contra questa, senza saper il perche, inuiperò la persecutione del Conte. Fece bandire dalla Corte Don Falarique, che era il Mayorasco, e l'indusse senza altra colpa, che d'essere nelle sue attioni, e nel parlare tanto libero, quanto nobile, à morire di sdegno e d'afflittione.

Il Duca d'Alua negl'ultimi anni della sua tanto venerata vecchiaia, Maggiordomo maggiore della Casa Reale, per non soggiacere alle giornali injurie del Conte, si ritirò in Alua, à cambiare il traualgio d'vna vita perseguitata nella quiete d'vna morte desiderata.

Il Duca di Ferrandina rimasto capo della medesima Casa hà saputo viuer tanto con l'esquisitezza de' vini di quel paese, che fa ogni gio-

no molti brindesi alla disgratia del Conte.

Il Duca d'Isar, alquale per le generose parti del suo sangue e del suo valore il Rè porta singolar affetto, è tenuto lontano dal Palazzo, perche l'affetto non faccia con la presenza le sue operazioni.

Il Duca di Magueda è predicato per sbordellato, Lemos per locco, Fuenfalida per ignorante, Altamira per freddo, e tutti gli altri per inutili.

Nel cospetto del Conte non si è rappresentato soggetto degno del Grandato, e della sua affectione, se non Monterey, e Leganez, i quali dalla bassa fortuna de' loro natali, e dalla tenuità delle lor sostanze gli hà prodigiosamente sollevati all'altezza de' Gouverni maggiori di Napoli e Milano, ed all'ampiezza di quelle ricchezze tanto conspicie al mondo, che si sono ingegnati di rapite dalle concauità delle viscere Italiane, ancorche quasi totalmente esauista. Questi due grandi Favoriti ed i due Marti di Spagna, destinati l'vno a scialacquare i tesori del Rè di Portogallo in lussi e comedie, l'altro à dissipare gli eserciti in Catalogna con la poltroneria e con la fame, per riempire l'insatiabile sua cupidigia, onde è celebre la pasquinata di questi due Grandi *de los dos Ladrones*.

Da queste indignità commossi i veri Grandi, vedendo che di loro non faceua il Conte niuna stima, e molto più verificandolo in Saragoza, si erano di maniera ritirati dall'assistenza del Rè, che loro è tanto propria, che niuno interueniua più à vederlo mangiare, niuno lo seruiua nelle caccie, e così pochi l'accompagnauano alla capella, che fu notato, per mostruosa cosa, il veder nel giorno di Natale trouarsi nel banco de'

Grandi della capella à sedere il solo Conte di Santa Colomba.

Nel tempo della cadenza del Conte auertito il Rè del poco rispetto che mostrauano i Grandi alla S. M. non corteggiandolo piu come prima soleuano, ne dimandò la cagione al Marchese di Carpio, il quale vedendosi la spada in mano, ferì senza reato il suo nemico, dicendo, per essere così mal veduti e poco favoriti dal Conte, giudicauano migliore priuarfi del gusto d'assistere à S. M. che di porsi in sospitione del Conte, e dargli occasione di far loro prouare gl'effetti della sua gelosia. Questo parere diede vn crollo più che ordinario all'albero, che già cominciua à cadere.

Ne' medesimi giorni dimandando il Rè alla Giunta di guerra col mezzo d'vn suo biglietto lo stato presente dell' essercito di Catalogna, e la maniera di far prouisione del danaro per la futura compagna, e di trouar gente per le recluse: fu risposto, che l'essercito di Catalogna di 30000 huomini si era ridotto à meno di cinque mila: che era necessario d'ingrossarlo, perche i Francesi minacciauanò gran cose, per la primavera; e che per conto di danari lasciavano la cura alla Giunta particolare, che hauea sopra di ciò instituito il Conte, e fattone capo Monterey. Fece l'istanza S. M. à questa Giunta per saper quello, che si poteua sperare: & hauendo le relationi delle molte difficoltà, anzi impossibilità, che si trouauano negli assentisti, per le rimesse di sei milioni; che si domandauano: nonne essendo altra sicurezza, che di vn milione, che promettono i Consigli: Il Rè turbato anche di questo disse: *Io a lo que tanto importa.*

Per vltima cagione giunse il notabile accidente di Segouia alli 15 del corrente. Entrarono di notte con violenza sei huomini mascherati nella casa publica del Governatore di quella Città: alla vista de' quali credendo che fossero ladroni, smarrito offerì loro danari, e quanto haueua perche lo lasciassero in tutto l'honore della moglie e delle figlie. Rispose vno di loro, che non erano entrati in quella casa per rubbare al Governatore, mà seruire al Rè. Gli presentò vna scrittura nelle mani, e gli disse, che per quanto haueua cara la vita, si partisse in quel medesimo punto per Madrid, e presentasse non al Conte, mà al Rè quella scrittura, nella quale si conteneuano secreti importantissimi al ben publico, ed al seruitio del Rè: ne si partirono da lui, fin che lo videro à cauallo, ed incamminato verso la Corte; minacciandoli la morte, se non accompliua à quanto doueua, come Vassallo e Ministro del suo Rè. Arriuò alli 16, 17, il Governatore, & hebbe audienza particolare da S. M. e subito fu rimesso al suo gouerno, nè fin qui si è penetrato il contenuto della scrittura: mà bene si è argomentato, che fosse pregiudiziale à gli interessi del Conte, perche prohibirono i mascherati, che il Governatore sotto pena della vita non desse la scrittura al Conte, come era costume, mà immediatamente la portasse nelle mani del Rè.

Alle sudette cose sene aggrappò vn' altra, e forse la più efficace, che maggiormente dispose l'animo del Rè à disfarsi totalmente del Conte. Il Marchese di Grana Ambasciadore Cesareo in questa Corte, portò seco l'anno passato, quando giunse in questa Corte, quel valore hereditario del sangue de' Carretti, che è noto al

mondo, e mai non lo disgiunse dalla libertà e sincerità Allemanna. Il valore, la prudenza, e el'habilità, che mostrò per tanti anni nell'arte militare in Italia, in Fiandria, ed in Germania, erano quì molto ben note: alle quali aggiungendo il condimento delle cinque lingue come naturali, ed eccellentemente per la la più ammirabile, ed amabile à tutti. Mà la verità del parlare nelle materie di stato, ben che nata della propria ingenuità, e dal zelo, che come Ministro dell'Imperadore haueua di tutti gli affari della Casa d'Austria, lo rendeuà odiosissimo al Conte: le cui orecchie erano troppo auezze à sentire adulationi piene d'idolatrie e non verità succelate appoggiate à conuenienze. Questo odio restò alquanto nascosto, mà nel fine crepò nel Consiglio, che si fece in Molina d'Arragona, nel quale per espresso commandamento del Rè fu chiamato l'Ambasciadore. Nel Consiglio si trattò questo punto, se era ben, che il Rè si trattenesse in Castiglia, ò che passasse in Arragona. Il Conte fù il primo à parlare, e votò, che non era conueniente ch'il Rè partisse da Castiglia. Nel suo voto concorse tutto il Consiglio, esagerando Giosepe Gonzalez, come sempre, la sodezza della ragione del Conte. Parlò l'ultimo de' tutti l'Ambasciadore, ed egli solo fù di parere contrario à tutti: & prouò con fortissimi argomenti, ch'il Rè doueua uscire di Castiglia, passare in Arragona. Parue così male al Conte, ed al Consiglio, ch'vn solo Cavalier Italiano contradicesse à gl'oracoli del Conte, canonizzati da tanti Ministri Spagnuoli, che contro i boni riti de' Consigli, ne' quali i voti sono liberi, e senza repliche, Giosepe Gonzales, Archimandrita del Conte ardi replicare alle ragioni dell'Ambasciadore,

dore, trattandolo da poco intendente di si fatte materie: il che obligò l'Ambasciadore à discomporfi, e di dire à Gonzales, che per quello che toccaua al Bartolo ed al Baldo, gli cedea, come à Buon Licentiado: mà che nel dar arbitrio à gran Prencipi in quello che toccasse alla guerra, era proprio de' Generali e de' Cauaglieri, come era egli, e non de' Dottori muffi, come era Gonzales: perche le dottrine della guerra non si studiavano in altro centro, che nella campagna. Il Conte sentì molto questo risentimento dell'Ambasciadore, e col Conte tutta la turba Spagnuola lo prouerbiò col nome di Socrate Borraccio. Con tutto ciò il Rè lasciato il parere del Conte e del Consiglio si appigliò all'vnieo dell'Ambasciadore, e volle tutte le sue ragioni in iscritto: lequali non senza mortificatione del Conte pubblicamente lodò. Per questa ragione l'odio del Conte contro l'Ambasciadore si conuertì in vn implacabile rancore, per loquale diede all'Ambasciadore tanti disgusti per diritto, e per trauerso, che ne contrasse vna strauagante e pericolosa infirmità, non senza sospetto di veleno, come non lettere senza nome ne fu auisato il medesimo Ambasciadore: il qual ne' crepuscoli d'vna stentata, con buona gratia del Rè se ne tornò in Madrid.

Iddio, che protegge gl'innocenti ed i veridici, diede dopo venti giorni le armi in mano all'Ambasciadore per ferir senza colpo l'alteriggia del Conte. Scrisse l'Imperadore vna lettera molto longa al Rè, nella qual si scusaua con sua Maestà di non potergli più dare Gil de Has con i requisiti promessi, per le necessitá, in che si trouaua per la battaglia di Lipsia, nella qual l'Arciduca haueua hauuto il peggio. Dipoi pose in

consideratione à S. M. che le cose della Casa d'Austria peggioravano in maniera, che se non si rimediava, rouinarebbero affatto. Considerasse S. M. le qualità della persona, che le haueua perduto Portogallo e Catalogna, e tanti altri regni e piazze, e poi facesse quella deliberatione, che è propria del bisogno, conforme all'esempio de' suoi Antenati.

Questa lettera hebbe l'Ambasciadore aperta, con instructione à parte di quello che di più doueua soggiungere. Comunicò prima colla Regina l'Ambasciadore la lettera, e le commissioni: dipoi hebbe vn' audienza particolare da S. M. nella qual si trattenne piu d'vn hora. Quello che si dicesse, e che operasse, ciascuno se lo può imaginare: perche vno che sia ingiustamente perseguitato, e che si possa giustamente vindicare, hà tutta l'energia nelle parole, ed vna certa Diuinità nelle ragioni.

A tutte queste mosse, che vennero continuamente l'vna dopò l'altra in pochi giorni à scuotere l'animo del Rè, si aggiunse per vittima questa, che è la più terribile. Il Principe di Spagna, che già tocca l'anno decimoquarto, con marauiglia del mondo rimane ancora à nodrirsi trà le Donne, senza famiglia. Sono molti anni, che il Rè desidera di porgli casa, e farlo seruire, come ad vn tanto Principe si conuiene: mà il Conte con varie tergiversationi e pretesti ne hà sempre allongata l'effecutione: e questo per due fini. Il primo, perche essendo il Principe di spiriti viuacissimi, non miri per di fuori quello che al Rè non lascia veder per di dentro; e l'imbeua di spiriti della Contessa, che come aja di S. A. lo maneggia, come à lei piace. Il secondo, per dar tempo à Don Henriquez

fuo bastardo di solleuarsi da suoi bastardissimi costumi, e col mezzo del matrimonio con la figlia del Condestabile, ad vn habito d'vna Comenda di Calatraua, e del Presidentato del Consiglio dell'Indie, alla consecutione del quale era già vicino.

Mà in questi medesimi giorni di Natale, ne quali già tremauano i gran Pini della Priuanza, sollecitando la Regina, il Rè medesimo fece vna lista de' seruitori del Prencipe, intimando al Conte, che si prouedesse di tutto quello che era di mestieri per la nuoua casa. Il Conte censurò per la maggior parte la lista de' seruitori del Prencipe, riprouandone molti, ed approbandone pochi, con molto dispiacere e nausea del Rè, come già per tanti altri capi stomacato. Discorse parimente S. M. sopra il quarto da darli al Prencipe, volendo anco in ciò sentire il parere del Conte, il quale disse, che starebbe bene S. A. nel quarto del già Infante Cardinale. Replicò il Rè, e perche, Conte, non istarà meglio in quello, doue hora state voi, che è il proprio quarto de' figli del Rè, perche in quello habitò mio Padre, ed io, quando eramo Principi? Restò attonito il Conte, e ben' se n'auidde, che questo era vn principio euidente della sua licenza, ed è vero, che con questa straordinaria insolenza accelerò quanto seppe, la deliberatione del Rè.

Perciò la sera medesima del Gionedì, di sua propria mano scrisse vn biglietto al Conte, col quale gli comandaua, che non se ingerisse più nel gouerno, e che si ritirasse per hora à Loches, finche altrimenti fosse disposto. E perche il fatto è pieno di curiosità, per appagar anche in questo, quello di V. S. le dirò minuta-

mente tutto quello, che di quel Giovedì sera, anti-
 tiuiglia di S. Antonio fino al Venerdì della
 settimana passata, che fu il giorno della partita
 del Conte, dalla Corte, è succeduto.

Restò immobile il Conte leggendo il bigliet-
 to del Rè, e non parendogli a proposito lo sto-
 garfi con altri, che con la moglie in tanta an-
 gustia che all' hora si trouaua in Locheches,
 espedì subito vn corriere col medesimo bigliet-
 to del Rè. Là Contessa auanti giorno si pole in
 camino verso Madrid, sempre piangendo con
 stupore de' suoi, che non sapeuano la caggio-
 ne. Giunta si chiuse col marito per due ho-
 re, e poi andò à parlare al Rè, daquale fu bra-
 uamente dispedita. La sera del Medesimo Ve-
 nerdi, si gittò lagrimando à' piedi della Regi-
 na, supplicandola della sua intercessione, in
 virtù de' continuati seruitii, e sincerissima fede
 del Conte. La Regina in trè parole compendiu
 tutto il negotio, dicendo, *Lo que han hecho los
 Dios, los vasallos y los malos successos, non lo pue-
 de desbazer el Rey ne yo.*

Il fatto stette nascosto à tutti per il Venerdì e
 per il Sabato, eccetto à D. Luigi de Haro, del
 qual si serui il Rè per mandar ricordi al Conte
 intorno à' negotii secreti. Questo D. Luigi de
 Haro, nipote del Conte, ma tanto odiato da
 lui, che ne meno l'inuidò à dare il pitance ne'
 giorni passati per la morte di sua sorella, e ma-
 dre d'esso stesso. D. Luigi si portò si generosissi-
 mamente in questo caso, che genuflesso auanti
 S. M. supplicò, che questa licenza già che era ir-
 reuocabile, almeno seguisse con quel decoro
 e soauità maggiore, ch'era propria della cle-
 menza di S. M. ed impetrò, che per trè giorni si
 potesse fermar in Palazzo, ed interuenir ne'
 Consi-

Consiglii, e nelle giunti, e dar audienze per suoi interessi particolari.

Permesse di più la bontà del Rè, ch'il Conte in compagnia del Protonotario e di Carnere rivedesse i papeli, ed abbruggiasse quelli, che più à lui piaceffe, come seguì d'vna machina infinita. Il che fu stimato vn' eccesso troppo grande di benignità.

Il Venerdì medesimo andauano le genti per hauer audienza dal Conte, mà diede voce, che non si sentiuua bene, nè ammesse alcuno de' soliti Signori à vederlo mangiare.

Il Sabato matina S. M. gli fè dimandare la chiaue del Retrette, colla quel entraua, quando à lui piaceua, nelle stanze del Rè. L'istessa matina dimandò l'audienza al Rè, quale gli fù conceduta in publico, essendo presente il Patriarca e molti Signori della Camera. Parlò vn quarto d' hora e più, e benche il Rè è solito d'affissare g'occhi nel volto di chiunque li parla, nondimeno fu osseruato, che parlando il Conte gittraua in altre parti lo sguardo, in segno di poca attentione, e di minore aggrado. Partito di S. M. entrò in vna giunta, nella quale mostrò rigoroso impero; e trattò con tanto strappazzo li due Segretarii, qu'eglino stessì dissero dipoi, *Che Diabolo tiene el Conte en la cabeza, nos a tratados como trapos viejos.* Alcuni Ambasciadori gli domandarono audienza il Sabato medesimo dopo pranzo, e col titolo di non star bene, non l'ottenero.

Finalmente la sera istessa di S. Antonio si publicò in Palazzo la caduta del Conte, con tanta allegrezza dell'vno e dell'altro stesso, che vno di loro fè trouare la matina alla porta di Palazzo affisso vn polissino, che conteneua questi 4 versi:

En el de Sant Antonio

Hizieron Nilagros, do empeço

A reynar Dios, y del Rey

Se, echo el demonio.

La Domenica godette Madrid vn giubilo si grande, al divulgarfi di questa noua, che se non fosse stato moderato dal timore, che si haueua, che di nuouo il Conte si reintegrasse con le sue arti nella gratia del Rè, se ne sarebbe celebrate publiche feste: mà per lo meno tutto quel giorno i panattieri e fruttaroli gettarono tutto il pane, e tutti i frutti à chi li voleua, senza riceuere vn danaro in segno di applauso.

Il Lunedì uscì il Rè, la Regina, il Prencipe, e l'Infanta, e la Duchessa di Mantua tutti in vn cocchio, alle discalle, ed vna gran moltitudine di popolo letitiane lo seguì, gridando, *Viva el Rey per la che hecho: Viva el Rey, y muerat el mal gouerno.* Sono infiniti i particolari, che in materia della gioia commune per la caduta del Conte successero in Madrid.

Il Martedì si fece nuoui tentatiui con le immaginabili sommissioni della Contessa per rappatumare la pratica; mà sempre indarno: dal che infelonito il Conte contro la Regina, che dà per vnica autora della sua disgratia, ostentò, subito che fu partito il Rè per l'Escuriale, tutte quelle attioni ne' configli e nelle audienze, che poteuano far credere, che più non hauesse da partirsi: il che non solo raffreddò l'allegrezza de' tutti, mà ingombrò in maniera la mente della Regina, e l'insospettì ch' il Mercordì notte ne scrisse sentitissimo biglietto al Rè.

Giouedì sera dieci Grandi di Spagna andarono ad incontrare il Re vna lega da Madrid, il quale vedendoli, dimandò che cosa poteua essere
occor-

occorfa in Madrid, che gli obligaffe à venire in tanto numero. Rispose Don Melchior di Borgia, che era arriuato il tempo, che S. M. conofcerebbe la vera diuotione de' Grandi di Spagna verfo la Corona: che fe prima non compariuano ad affifterlo, conforme all'obligo, ciò era per quei rifpetti, che poteuano effere ben noti à S. M.

Arriuando poi in Palazzo, e smontato di carrozza S. M. interrogò, fe il Conte era partito, ed intendendo che non, voltatofi fdegnofo à D. Luigi de Haro, diffe, *Que aguarda el hombre la fuera.* Il che rifaputo, il Conte aggiunfe nuoue affittioni al meftiffimo fuo cuore: ed accortofi che era disperato il cafo, s'accinfe alla partita, e fpefe tutta la notte à riueder ed abbruggiar quantità di fcritture.

La matina fequente del Venerdì procurò di parlar al Rè, mà refta ancor incerto, fe gli parlaffe ò non: quello ch'è certo, è la partita, che fece da Madrid il medefimo giorno vn' hora dopo il mezzodi. Li sette giorni, che tardò à partire, paruero sette fecoli all'vniuerfità, frà la qual', vno più impatiente de gl'altri publicò quefto diftico:

Bosphore redde diem, quid gaudia noftra moraris?

Ecce Comes cecidit. Bosphore redde diem.

La partenza non seguì fenza artificio. Confapeuole il Conte che il popolo l'odiaua sì fieramente, che correua pericolo di effere, fe fi lafciaua vedere, mal trattato, per afficurarfi trè giorni auanti fece preparare trè cocchi e molti muli, come fe hauette de partire. Il Venerdì seguì il medefimo, mà mentre i cocchi erano alla Priora, che è la parte direttana al Palazzo, egli per la porta delle cugine fegretamente fi pofe in vn cocchio vecchio e malfatto con quatro muli, e

non più: e tirate le cortine in mezzo à due Giesuiti, quasi che andasse al patibolo, prese il camino per la calle d'Antocha, partendo nell'istesso tempo dalla parte priora le altre carrozze di veluto, con la famiglia. Vno stuolo di ragazzi, credendo che in quelle carrozze andasse il Conte, scaricarono contra di loro vna tempesta di sassi, e per quietarli fu necessario certificarli in quelle non essere il Conte.

Così giunse in saluo à Locheches, luogo d'ortanta case, in casa di sua giurisdittione: nel quale la Contessa hà edificato vno Conuentodi Monache Dominicane, che è vno de' più comodi e belli di Spagna. Non è distante da Madrid più che quatro leghe dalla parte sinistra d'Alcala.

La Contessa resta tuttauia in Corte al Governo del Prencipe, e della Infantina, mà senza autorità, e senza l'adito che teneua alle stanze della Regina. Si credere, che presto si ritirerà ad accompagnar le suenture del marito, dopò essergli stata doppiamente consorte per 22 anni nelle grandezze maggiori.

Così è con piacere vniuersale cessato lo sfortunato Governo di D. Gasparo di Guzman, figlio del già Don Enrico, Conte d'Oliuarez, che lo generò in Roma, mentre era Ambasciador di Philippo II appresso il Papa. Si è hauuto per mal augurio, che nascesse nell'Palazzo di Nerone: perche con le sue attioni meritò, ch'il più bello frà gl'ingegni Spagnuoli lo chiamasse vn Nerone hipocrita, perche le opre furono sempre crudeli, mà senza fangue; le deliberationi violente, mà senza strepito; le maniere cortese, mà senza amore; le parole benignissime, mà senza effetti. Per esser terzo ge-
nito

nito della sua casa, s'applicò alli studii frà li studianti da Salamanca. Hebbe il primato e l'incorrenza di dottissime persone: hebbe vn Canoncato di Seuiglia. Di là venne alla Corte in tempo che l'autorità di Don Baltazar di Zuniga, preualeua con Filippo III, e la mancanza de' Lermi; e però gli fu facile ad insinuarsi con industriosi tratti nella familiarità di Philippo IV all' hora Prencipe; algenio del quale accomodandosi per tutti i versi, si trouò padrone della sua volontà, quando per la morte del Rè hebbe il possesso della Monarchia.

Per confermarsi totalmente nel grado supremo, tenne lontani da S. M. i Prencipi di Sangue, e particolarmente il Prencipe Filiberto di Suiويا. Spauentato dalli spiriti viuaci e retti dell' Infante Carlo, che pareua l'Idolo di Spagna, vogliono che operasse all'immatura sua morte: allontanato dal Rè l' Infante Cardinale, con la speciosa necessitá di assistere alle guerre di Germania, ed al Gouerno di Fiandra. Impiegò in carichi lontani vna parte di quei soggetti, e di quei Grandi, che col loro credito e sapere poteuano dargli ombra di pregiudizio: e depresse di maniera la dignità degl'altri, che non hauendo più di chi temere, era l' Arbitro della Monarchia, ed il Signor della volontà del Rè. Mà perche non poteua per legge humana ne diuina scompagnar la Regina del Rè, hà voluto Iddio, che questa dopo una tolerantissima dissimulazione de' ventidue anni operò contro di lui quello che forse tutti gl'altri insieme non hauerebbero potuto operare.

Non è mai stato lodato in altro, che nell'auer netissime le mani da tutti gli interessi, e nello spendere il proprio danaro in seruitio del Rè.

Mà quelli, che penetrano più adentro di conoscere la verità diceuano ch'e' non riceueua presenti, stimando che questo fosse il fondamento di durar nella Priuanza, e che per l'altra parte essendo tanto auaro quanto crudele, haueua trouata la vera maniera d'accumular tesori, senza parerne quello.

Per la prima, haueua il priuileggio di godere le incommende di tutti gli trè ordini militari, con il portare solamente la Croce d'Alcantara, e ne gode 40000 scudi d'entrata. Si fè dichiarare Maestro di Camera del Rè, Cauallerizzo maggiore, & Gran Cancelliere dell'Indie, e da questi trè vffici ne cauaua ducento mila scudi ogni anno.

Mà quello che più importa, sono stati immensi i danari, che hà cauato dall'Indie in questa forma. Quando partiuano i Galeoni da Seuiglia e da Lisbona, faceua caricare grandissima quantità di botte di vino e d'oglio, ed anco di grandi cauati della sua Contea d'Oliuarez, ed hauendo il porto franco, ch'è quello che più importa, e vendendo nell'Indie queste merci quattro volte più di quello, che si sarebbero vendute in Ispagna, faceua di nuouo rimettere quel danaro in tante droghe, gioie, e colori, che nell'Indie si comprano à vilissimo preggio, ed in Europa si vendono carissimo: con questo traffico senza danno del Rè si stima che habbia guadagnati milioni, i quali non credono i sau che gli habbia spesi nel seruitio di S. M. tanto più che non hà mai dati i conti della sua amministrazione. Che è quanto io posso dire circa le ragioni ed il fatto e la persona del Conte nella sua caduta.

Restanno di spiegare le conseguenze, che da
 si gran.

in grande antecedente si vanno di giorno in giorno deducendo.

La principale è, ch'il Rè dopò la partenza del Conte ha reacquistato il credito e l'estimazione di Rè, che nel concetto de gl'huomini erano passati in disprezzo, mentre lo viddero talmente legato all'arbitrio del Conte, che pareua anzi Vassallo che Signore.

Il Sabato immediato dopò la partenza del Conte, il Rè chiamò nel suo quarto il Consiglio di Stato, al quale ragionò in maniera, che tutti ammirarono i talenti diuini di S. M. e diedero segno di tenerissima riueranza con il testimonio delle lagrime. La sostanza del ragionamento fu il dar parte al Consiglio d'hauer rimosso dal suo carico il Conte, non già per alcuna sua colpa, mà per sodisfar à se medesimo, nella sodisfattione de' suoi Vassalli. Che era sua volontà, che la memoria del Conte fosse cara à tutti per li buoni seruiggii che per lo spatio di tanti anni haueua prestati con intiera fede alla Corona: che protestaua, di non voler ammettere per l'auenire niun seruitore con il titolo di Priuato: ch'egli medesimo assisterebbe à tutti li Consigli, e per le sue mani passarebbono tutti i dispacci: che domandaua il Consiglio principale in suo ajuto: con il qual confidaua d'hauere à ristaurare il buon gouerno de' suoi regni, quando pure si trouasse essere in parte mancato: che commandaua à ciascheduno di loro, di dire con ogni libertà e senza scrupolo il loro parere: ed in fine fece vna protesta à Dio, di non amar altro che la verità: e che si come amarebbe tutti quelli, che senza rispetti humani gli scuoprissero per beneficio publico tutto quello che non soggiacesse alla
sua

sua cognitione, così gastigarebbe di farlo
 strauedere.

Non è possibile di credere, quale applauso ed
 incentiuo d'ogni maggior diuotione riceuesse
 il Rè da' Configlieri, il Capo de' quali, che è il
 Cardinal Borgia, con sensatissime ed affettiona-
 tissime parole promesse in nome de tutti d'voi-
 dire come à legge diuina alli santissimi coman-
 damenti di S. M.

La Domenica poi si ordinò, che si conuo-
 cassetto nelle sue stanze tutti i Gentilhuomini
 della sua Camera: buona parte de' quali sono
 Grandi di Spagna; e dopo hauergli honorati
 col dimandargli Vassalli, Amici e Parenti, &
 commendata la loro diligenza nel suo Reale
 seruitio, comandò, che niun di loro in-
 terponesse officii e preghiere con Configlieri,
 per procurar mercedi ò dignità, ò chi che sia,
 perche non era decante, che il calore della
 familiarità, che godeuano con S. M. inducesse i
 Ministri à consultare quelle gratie, che non era-
 no proportionate al seruitio d'Iddio, ed alla
 giustitia distributiua. Che quello, che haueua-
 no à dimandare à' Configlieri, che non haue-
 uano autorità sopra la sfera del mero consiglio,
 lo dimandassero à S. M. dalle cui mani haueua-
 no da aspettare le gratie, ed in fine che mirasse-
 ro per le proprie conscienze, e per la riputatio-
 ne Regia di non intercedere tanto nel secolare,
 quanto nell'Ecclesiastico, per quelle persone,
 che non fossero capaci di quello, che preten-
 deuano, perche altrimenti facendo incorreb-
 bono la disgratia di Dio, e l'indignatione del
 loro Rè.

Al diuolgarfi di questi rettiissimi sensi di S. M.
 si commossero in maniera gli animi di tutti al

vna fingolare e sacrosanta affettione e riuere-
renza verso S. M. che corre per la bocca di tutti
questa voce, Hora si, che il Rè Filippo IV,
nostro Signore, merita il soprano me di Grandi,
il quale gli fu dato dall'adulatione del Conte, in
quel tempo, che perdendo S. M. gli regni e
la riputatione, l'attenuaua nel credito e l'impic-
colina ne' stati.

La medesima Domenica si adorezzò splendi-
damente il quarto del già Cardinal Infante, e
vi si alloggiò Don Ferdinando di Borgia, fratel-
lo del Duca di Villa Hermosa, e del Prencipe
Squillace, alqual come à primo Cameriere del
Rè tocca di ragione il far l'officio di dar la ca-
mifcia à S. M. in assenza del Conte, che tiene
questo carico in proprietà, ed il Duca di Medi-
nalas Torres, come sostituto.

Don Ferdinando di Borgia è Cauagliere for-
nito di tanta prudenza, ed amabili qualità, e si
ben veduto dal Rè, che tutti conuengono nel
parere, che quando si disponga la nuoua ma-
niera del gouerno, à lui ed à D. Luigi de Haro
ne debba toccare la parte di maggior autorità e
confidenza.

Il Lunedì si raddoppiarono gli applausi del
popolo verso la piissima applicatione del Rè al
solleuamento de gl'aggrauii e delle miserie de'
suoi Vassalli, perche S. M. comandò, che tutti
i suoi argenti, che stauano nel Palazzo del Re-
tiro, incontinentemente si portassero alla Zeccha per
battere nuoua moneta in supplimento della bassa
del viglione, che per esserli ridotto di quatro
parti ad vna, restano così esauti questi regni
di moneta corrente, che i commerci non cor-
rono, i censi non si pagano, ed i cambi non si
effettuano. Questi argenti del Rè pesano trenta
mila

mila marchi à sei scudi e mezzo per marco: e se bene riesce poca quantità in rispetto della grandezza del bisogno; nondimeno con l'esempio di S. M. cominciano i grandi & i piccoli à dar similmente alla Zeccha i loro argenti, con quali intieramente si sodisfarà alla necessità. E già il Conte d'Ognata hà cominciato à mangiar in Majolica. La Zeccha paga gli argenti lauorati vn Reale di più per ogni marco, mà con tempo, perche i Reali da quattro, da due, da vno, da mezzo e da vn quarto si fabbricano con vna lega alquanto inferiore, della qual si caua l'utile corrispondente alla compra ed alle spese.

Seguono nel secondo luogo altri effetti vniuersalmente desiderati. Se il primo è il ristoro di questi Grandi, ch'erano perseguitati, ed il secondo la depressione di questi Ministri, che erano fauoriti dal Conte.

Il Duca di Ferrandina, già Generale delle galee di Spagna, fu l'anno passato fatto prigione e trattenuto in Conchione, incolpato di non hauer compiuto con le sue obligationi contra Bordenòs, nell'assedio di Tarragona. Fece istanza d'essere sentito da S. M. per dar le sue discolpe, offerendo la vita e li stati per sicurtà della verità e dell'innocenza: mà il Conte sempre gli chiuse l'vdito, ed il ricorso. Hora viene alla Corte con potestà d'hauer la giustificatione della sua causa nelle lettere & nelli ordini precisi del Conte, i quali pontualmente effegui.

Il Duca d'Alua, che con il colore di Generale nelle frontiere di Portogallo si teneua lontano dal Rè, per la gelosia della stima, che S. M. faceua di lui, hora si chiama à Madrid, e se gli dà il carico di Maggiordomo maggiore. Così tutti gli altri Grandi, che erano tenuti bassi, ho-

rapaiono sollevati, e doue prima non si lasciavano veder in Palazzo, hora in gran numero assistono alla mensa ed alla Capella Reale con singolarissimo gusto della Corte.

Per contrario il Protonotario, il Secretario Garnero, e Gioseppe Gonzales, che erano i torcimanni del Priuato, e con somma rusticità trattauano con tutti, e quasi tre Deità erano inarruabili ed inaccessibili, perche non si poteua mai trattar con loro se non per le strade, alla sfuggita, e con pessime sodisfattioni, hora vanno con la testa bassa, e pieni di mortificatione.

Il Rè però con la sua solita magnanimità hà voluto sepelire la sinagoga con honore: perche al Protonotario hà fatto la mercede della sopravuenza del suo Protonotariato d'Arragon, nella persona d'vn suo Nipote: Al Segretario Garnero hà dato la Segretaria del consiglio di Camera, mà gli hà leuato le due Segretarie che haueua in proprietà di Napoli e Milano: mà intra tanto nè l'vno nè l'altro hanno più luogo nè' dispacci Reali.

Si chiama nel luogo loro Don Diego d'Arce de Beinoro, Vescouo di Placenza, che già fu Auditor del Consiglio Reale: e per essere di somma integrità e profonda intelligenza, non conuenne mai ne' pareri del Conte, che però per tenerlo lontano gli diede prima il Vescouado di Iuin, e poi nella prima vacanza lo passò il Rè à quello di Placenza. Hora tornando alla Corte si spera dal suo desinteressato zelo del ben publico, e dalla contrarietà de' sensi del Conte, ni riceua il Rè ed i Vassalli vna santissima direzione.

Il terzo e forse il più doloroso effetto per il Conte nella sua inaspettata disauentura si è, la
mife-

miserabile conditione, nella quale rimane il suo legitimato bastardo, il quale era giudicato indignissimo di quella grandezza, alla qual lo haueua solleuato il non creduto padre.

E perche questo è accidente, che porta seco la maggior curiosità che possa vdir vn intelletto vago di strauaganti notizie: mi è parso bene di compendiare in poche righe questo ch'hauerebbe bisogno d'vn trattato intiero per la essatta cognitione di tutte le circostanze.

Il Conte dodici anni auanti la sua priuanza trouandosi in Madrid, s'innamorò di Donna Margherita Spinola, nata di Padre Genouese, e di Madre Spagnuola, laqual più bella di due altre sorelle, che pure erano bellissime, haueua il primo luogo ne' corteggi amorosi. Questa Signora ancorche signata del carattere della Nobiltà, non restò essente di quelle persecuzioni, che senza risparmio patiscono in questa Corte le donne di acclamata bellezza.

Per conseguir in Madrid il possesso delle Donne, ancorche Grandi, è già diuulgata la legge, che altra forza non preuale che delle ricchezze e dell'authorità. Don Francesco di Valazar, Alcade di Casa e Corte, che è questo che più si possa disiderare nelle supreme giudicature di questo paese, con essere casato, mantenne à sue spese la Casa e la persona di Donna Margherita, e con la profusione de' denari, gioie, e Regali si fè l'vnico possessore del suo letto.

Il Conte, che in quel tempo non andaua essente da i tributi della humana fragilità, incapricciatosi di costei trouò trà le leggi del Alc-

de il priuileggio di Conte, col mezzo del quale lo fece il Conte ad essa più di quattro volte senza costo.

Nacque in tanto vn figlio, che si riputò del Alcade, perche la pianta spunto dal terreno, che tutta volta con le sue facoltà staua comprando: mà perche haueua presentito, che altri senza carità lauorauano la sua possessione, cedette di buona voglia al publico quel frutto, che per coscienza non stimaua proprio. Nel Battesimo fu chiamato il figlio Giuliano, il qual delli illiciti guadagni della madre fu alleuato, e malamente accostumato. Giunto all'età di 18 anni, morta la madre, si trouò ancora senza padre. Disperato dell'infelicità della sua nascita supplicò l'Alcade, che lo dichiarasse per figlio, acciò che non restasse nel mondo senza padre, e senza cognome: protestando che non pretendeua nell'heredità; mà che col solo nome di Giuliano di Veleazar si guadagnarebbe il pane con la spada. Non acconsentì mai l'Alcade à totale dichiarazione, se non nel punto della sua morte; più per sodisfar all'opinione del mondo, che alla certezza della coscienza, sapendo che non solo al Conte, mà à molti altri ancora si poteua attribuire simile generatione. Con questo titolo di Guliano di Veleazar passò nell'Indie, oue per varii misfatti fu nel Mexico condannato alla forza: mà perche quel Vice-Rè era amicissimo dell'Alcade, dichiarato suo padre, ne ottenne dalla prodiga sua clemenza perdono. Tornò à Madrid, e non hauendo con che viuere, andò à seruire di soldato in Fiandra, ed in Italia: di onde ritornò nell'anno 25 della sua età. L'ingegno era viuuo, mà i costumi si vili, che frequentando le

hoste-

holterie non mai si scordo del bordello, oue era nato.

In tanto era perduta nel Conte la speranza d'hauer figli della Contessa, ancor che tutti gli artifici, de' clienti misteriosissimi di San Placido vi si fossero adoperati.

Ricordossi, che nel tempo della cognitione, che hebbe di Donna Margherita, era nato Giuliano: e non si sà, come si lasciasse intendere, che era suo figlio, e sene sparse la voce per Madrid: per il che essendo alla strette Giuliano di maritarsi con Donna Isabella de Azueta, le porte della cui casa non erano mai ferrate nè anco à tauernieri, ella protestò, che per essere donna publica, mirasse bene quello che faceua, perche si vociferaua non so che della sua figliolza del Conte Duca: e che non s'impegnasse in matrimonio disconueniente. Giuliano superò tutte queste difficoltà, ed in casa della madre di Donna Isabella dal Paroco si fece il matrimonio l'anno del '41, nel mese di Nouembre, all'improuiso e con ammiratione del mondo. Il Conte dichiarò per suo figlio Giuliano con atto publico ed autentico, coll'interuenio dell'autorità e beneplacito del Rè. Nel medesimo attolo chiamò non più Giuliano, mà Don Henriquet Filippes de Guzman, herede della Contea d'Oliuarez: e di più del Ducato di San Lucar, quando à S. M. piacerà in merito de' suoi seruiti di farlo coprire. [Il titolo di Duca in Castiglia non si dà senza coprire.]

Di questa dichiarazione diede parte il Conte à gl'Ambasciadori, ed à i Graddi, col mezzo de' Segretarii Rosas, e Garnero.

Fatto questo fondamento non senza nausea e mortificatione di tutti della casa, disegnò di ma-

ricarlo con vna delle principali Signore di Spagna. Pose gl'occhi adosso della prima Dama di Palazzo, Dona Giouanna di Velasco, figlia del Condestabile di Castiglia, il qual per Nobiltà à niuno è secondo, perche si vanta d'hauere nè' suoi ascendenti cinque quarti Reali.

Per effettuare questo matrimonio era necessario disfare il primo: e già se n'erano fatte diligenze in Roma auanti il Papa: il quale diede la plenipotenza di sì grande negotio al Vescouo d'Auilà. La moglie reclamò, e fece col mezzo di proteste e comparitioni, tutti quelli atti giuridici, che poteuano confirmare per valida la sua causa: ma il buon Vescouo sententiò in contrario, non per altro, che per non essere il Patroco ordinario della moglie: perche si vece il matrimonio nella casa della madre, che era soggetta ad vna parochia differente da quella della figlia, che viueua in altra parte separata dal domicilio della madre.

A questa raggione risposero i Theologi di retta coscienza, che non essendo la figlia emancipata della madre, se non quando sono casate; non si poteua intendere, ch' il domicilio della madre fosse differente da quello della figlia, e però legitimo il matrimonio. Con tutto ciò preualse l'autorità della Priuanza alla raggione del fatto: e fu sollennemente disfatto il matrimonio. Applicossi dappoi con ogni vehemenza il Conte alla negotiatione del matrimonio dello scasato bastardo colla figlia del Condestabile, e finalmente al dispetto del padre e de tutti i parenti l'ottenne.

Si conobbe in quel caso la viltà degl'animi adulatori: perche tutti i Grandi della Corte e tutte i titolati e Signori furono à dar il *para bien* à

Don Enriquez & à trattarlo d'Eccellenza ed à prestargli tutti quelli ossequii, che sono piu de' Rè, che de' Vassalli. Riuseiua però così ridicolo il personaggio, che non auezzo alle grandezze vrtaua senza accorgersene nelle bassezze: onde gl'Italiani diceuano, che Don Enriquez era vn Mezzetino vestito da Rè Spagnuolo. Si vidde affittissimo il Condestabile per hauerli fatti nemici tutti i parenti, che mai più lo visitarono.

Si pose vna Casa à D. Enriquez così ricca e superba, che simile non l'hebbe mai niun Grande di Spagna. Concorsero sontuosi presenti da tutti i regni e prouincie, frà quali il più insigne fu riputato quello del Duca di Medina las Torres, che passaua il valore di 25000 scudi.

In Saragoza fu dato l'abito di Alcantara à D. Enriquez con vna Comenda di dieci mila scudi, e fu dichiarato Gentilhuomo della Camera del Rè con promessa del Presidentato dell'Indie, tolto à questo fine al Conte di Castiglia, per facilitar maggiormente la conuenienza del farlo Aio del Prencipe di Spagna.

In tanto era sì vehemente l'odio di tutti contro D. Enriquez, che non mai si scordò de' suoi bassissimi costumi, che publicamente diceua contro di lui il volgo:

*Enriquez de dos hombres y dos mugeres
Hio de dos padres, y de dos madres
Valgate el diabolo el hombre, que mas quisierres.*

Questa dichiarazione da figliolanza posticcia di matrimonio mentito esacerbò la Casa del Marchese del Carpio, e leuò l'hereditate del Conte al vero herede già dichiarato D. Luigi de Ha-

so, Gauighiere d'intendimento straordinario, e di qualita supreme.

Dopò la caduta del Conte D. Enriquez a perduto il titolo d'Eccellenza, il seguito degli adulatori, e quello, che piu importa, l'aggrado del Rè. Ed è mirabile cosa il veder, come in vn instante si sia cangiato d'vn idolo adorato in vn Piccare vilipeso.

Tutti credono, che il Condestabile sia per leuargli la figlia, e far dichiarar valido il primo matrimonio.

Si dice, che discorrendo di questa materia il Condestabile con principali Signori, vno di loro disse, che si guardasse di tentare questa impresa, perche dichiarandosi valido il primo matrimonio, se veniuà in conseguenza dichiarare adultera la sua figlia; ed egli rispose: Voglio più tosto, che Donna Giouanna sia conosciuta per mia figlia e per puttana, che per moglie di colui & per pudica.

Il miglior di tutti gli effetti è la vehemente applicatione di S.M. à tutti gli affari del Gouerno. Si trattiene ogni giorno tre o quatro hore intiere ne' consigli, e vuol veder e sapere tutte le cose: e si fanno più speditioni in vn giorno per ordine di S.M. che non si faceuano in vn anno in tempo del Conte. Di più si sono leuate le giunte, che erano l'alteratione de' Consigli, e si ritorna nel suo primo stato la dignità di Consigliere, che era affatto depressa.

Si tiene per certo, che à Leganes ed à Monterey siano domandati, i conti, al primo di 14 milioni cauati dello stato di Milano, ed al secondo di 4 milioni spesi l'anno passato senza frutto in Estremadura essendo Generale di quell'esercito otioso.

Al Duca di Medina las Torres farà leuato il
Gouerno di Napoli, e dato al Marchese de los
Velez, e così poco à poco gli ... etti del Priua-
to saranno i proscritti del Rè.

Tutte le altre cose, che anderanno succeden-
do, si scriueranno con opportunità. Prego Dio
che la guardi con le felicità, che le desidera.
Madrid li 28 Gennaro 1643.

Di. V. S. Molt' Illustre

Deuotissimo ed obligatissimo seruo.

I L F I N E.



LA RETE
DI
VULCANO,
DI
FERRANTE
PALLAVICINO.

Libri quattro.



IN VILLAFRANCA.

M. DC. LXXI.

LIBRARY

OF THE

AMERICAN
HISTORICAL SOCIETY

WASHINGTON

1871

L' A V T O R E

A chi vuol leggere.

ERo in pensiero, ó Lettore, di non pubblicare alle stampe, che certe cantafole, (come dice il volgo) imitatrici di Bouo d'Antona, e d'altre simili historie, copioso pasto de gli ignoranti. Era causa di questo capriccio, l'hauer incontrati certi humori fantastici, i quali, volendo che si scriva à lor modo, biasimano ciò, che vi è di meglio, e più riguardevole ne' libri, cioè le osservationi. Mà bisogna che confessino d'hauere l'ingegno stroppiato, mentre si lamentano, che sia impedimento al corso della lettera, vna congerie di sentenze. Segno di non potersi reggere su piedi, che nel piano d'vna pura narratione da ciarlatani. Confido, che vn Seneca, tutto sentenze, farà le vendette de gli altri Scrittori facendo romper loro il collo. Sono però anche in stato peggiore questi infelici, giunti al termine di quegli occhi, che odiano la luce; e di quel palato corrotto, à cui riesce amaro il pane; mentre rimangono offesi da vna raccolta d'osservationi sententiose, e morali. Poco buon saggio danno di loro medesimi mentre si fanno simili ad vn ignorante, il quale da vna questione, da vn dotto discorso, da qualche trattato di scienza, è afflitto & annoiato, più che se altri lo bastonasse. Et in tale senso forse questi tali deuono giudicarsi tormentati da vna serie di sentenze. Chi se pure queste fossero ammutinate, come essi dicono senza ordine, ricordo qualmente Mercurio Dio dell' eloquenza, era honorato da gli Antichi sopra disordinati mucchi di pietre. Voglio inferire.

che ancora senza disposizione, meritano lode, e non biasimi à gli ingegni, che ne formano altari à questo Nume. Suppongo nondimeno, che ogni offeruatione sia prudentemente estratta, dalla qualità dell'z materia, ò del discorso; la onde noto le accuse, ch' incolpano del contrario, come, ò di maligni, ò di ciechi.

Ne pensare, ò Lettore, ch'io mi riscaldi in questa difesa, per proprio interesse, hauendo cred'io à bastanza ne' miei libri protestato di scriuere per formare offeruationi. A questo fine mi sono appigliato ad historie sacre, note à chi hà imparato il Pater noster, per non pregiudicare alla curiosità, coll'interromperne il racconto. Mà forse questi, che si lamentano deuono essere così buoni Christiani, che le Historie della Bibbia gli rassembrino cose nuoue, come à quel tale che vedendo il frontispicio del mio Sansone, addimandò se l'historia iui descritta era fauola. Non hanno cognitione simili bordonali, che di quelle historiette, le quali si vendono à fogli sù le piazze; e forse non hanno veduti fogli di libri, se non in quanto alcuno sarà capitato alle loro mani, per sopraueste di sardelle, e cauiale. Hò supposto di non scriuere per Indiani, i quali essendo noui alla notitia di successi Sacri, non sappino, che cosa sia l'historia di Susanna, Giuseppe, e Sansone. Quindi non mi sono curato di continuare il filo del racconto, con tale accuratezza, che non si frastorui la mente di chi legge. Chi n'hà curiosità, può vedere questi accidenti, descritti con breuità non interrotta dallo Spirito Santo. Mà forse v'è chi vuole sodisfare à questa curiosità col volgare, per non intendere il Latino.

In sommis, il mio pensiero è sempre stato di scriuere historie manifeste, onde mi fosse libero il vagare, senza tiranneggiar il Lettore. Quando descri-

nassi historie nuove, me ne asterrei, mà non total-
 mente, come vogliono costoro, perche la nudità
 mai m'è piaciuta; come ad essi, i quali, come sen-
 za ogn'altra virtù, così forse sono senza vergogna.
 Le osseruationi sono il frutto dell'historia, là onde
 stimo, che meriti, chi sà presentare la pianta con
 insegne di fecondità, e chi offre la quinta essenza
 già distillata, ch'altri dourebbe esprimere con mol-
 to studio. Lo Scrittore, che non hà per fine l'inse-
 gnare, cancelli il suo nome nel registro di quelli,
 ch'attendono à simile professione; perche indegna-
 mente s'usurpa trà essi il luogo. Mà, come potrà
 essendersi in documenti, se non gli è permesso il por-
 re un piede fuori del sentiero d'un puro racconto?
 Gli esempi, come motti non seruono, posciache il
 giudicio di ciascuno gli volge à suo senso, egli fà ser-
 uire al proprio gusto. Chi tratta dell'utilità dell'
 historia, dice, che l'Historico deue esser saggio inter-
 prete, il quale giustamente esaminando le attioni
 che descriue, determini qual frutto debba trarne
 chi legge. E come potrà esser interprete, se non se
 gli concedono le osseruationi, con le quali snodi l'in-
 telligenza de' successi? L'estesso Autore rassomi-
 gia l'historia à conuiti: e chi non sà qualmente in
 questi non s'imbandiscono le viuande, che condite,
 ne si propongono, che con diuersità di sapore, e con
 distinti condimenti? Come potrà gustargli il Letto-
 re, se chi scriue, con una semplice nudità, il tutto
 egualmente confonde, nè fa spicare, ò il dolce, ò l'a-
 gro, conforme richiede il soggetto? Bisogna per cer-
 to, che, chi approua il contrario, auuezzo alla
 schiettezza dell'età dell'oro, mangi sempre giande,
 là onde non intenda la necessitá di condire i cibi in
 varie forme. Anticamente tutti andauano nudi, ne
 hora si concede, che per priuilegio à' pazzi.
 Sono variati gli usi, e s'augura la morte, che

vuol viuere co' gli Antichi. Oh! dicono questi tali, essi sono stati la norma dello scriuere. Anche un sal villano, mangiaua le scorze de' gambari, lasciando il meglio, perche poco pratico di simili delicatezze, si regolaua à chi per beffarlo, così gli insegnò. Come i bambini, non auuezzì à camminare, si pongono entro quel cerchio d'auuittichiati giunchi, nel quale esercitano sicuri i piedi, là doue fuori di quello sarebbero più le cadute, che i passi. Così, sono ingegni deboli, i quali parleggiano, infanti di poco sapere, onde stanno legati à questa antichità, altrimenti dubitando d'errare, perche non sapendo reggersi, che à loro dogmi, non sapendo operare, che à loro imitatione, stanno racchiusi trà le loro leggi. L'andare con guida, è segno di cecità, ò di poca pratica, conforme à che, o cieco ò inesperto nella via della virtù, deue dirsi quell'intelletto, il quale ostinatamente non vuole, ò non sà partirsi dal seguito de' gli Antichi. Questi sono vani pretesti dell'inuidia de' Letterati, i quali biasimano ciò, che non fanno, e cohonestano poi con queste regole, i loro maligni biasimi. Così viene condannata la fecondità d'un ingegno in abbondanti concetti, là doue in ogni altro oggetto è giudicata perfezzione. Mercè, che sterili, non vogliono celebrare quella qualità, di cui scorgendosi priuì; non possono comportare, ne gli eccessi della propria ambitione, d'essere senza cosa degna di lode.

Ne mi decano in simile copia replicarsi souente il medesimo, perche io gli accusarò, come ciechi, ò ignorantì se nel confermare una massima, ò un'assoma, mi negano il moltiplicar proue, ne gli stessi sentimenti. Dunque per conchiudere, ch' il Sole hà raggi, ch' illuminano, douerò prouare, che Sennamiramide fabricasse le mura di Babilonia, e non più questo moltiplicare argomenti, da quali si conferma
 l'istesso.

l'istesso principio. Deuono pur sapere questi Dottori, con quanta varietà di pruoue, tratte, e da similitudini, e da esempi, e da contrari, & altre molte, può, anzi deue autenticarsi una dottrina, che si persuada necessaria, ò vera. Se hauessero studiata la Logica saprebbero esserui trà principali argomenti, che conuincono l'induttione, in cui una congerie di sensi manifestanti il medesimo, forma conseguenza di ciò, che s'espone alla pruoua. De his hactenus, bastando quanto ho scritto, non per discolparmi, come, che non pretendo d'hauer errato, ma per lasciare questa gloria d'hauer impiegata la penna per certi tali, i quali vogliono scriuere, e non fanno parlare, vogliono discorrere di dottrina, ne hanno cognitione, che de' cartoni di certi libri antichi, confinati à pesce salato.

Nel particolare di quest'opera, t'auuiso, ò Lettore, che haurei una diletteuole lettura, con obligo di condonarmi le leggierezze, che truouarai poste in conformit à della materia. Il descriuere gli amori, e le lasciuiè d'una Veneve, ti ricordi, qualmente merita scusa la penna, se traboccheuole si vede precipitare in sensi poco honesti. Gli Spartani faceano ch'abbriachi gli schiaui, ne' gesti sconci, insegnassero à loro figliuoli, quanto fosse deforme l'ebrietà. Così tù in ciò, che potresti offeruare d'impuro, mouiti à detestare quel vitio, il quale non può non riuscire abomineuole, anche trà gli amori. Non giudico necessario l'auuertirti de' nomi, Deità, Beatitude, Paradiso, & altri simili, posti per secondare la qualità del racconto fondato in fallaci Numi dell'antichità. Tutto sia per beffare quegli Antichi Dei, non per pregiudicare alla fede del vero Dio.

Non hò variat e le fintioni de' Poeti, se non in agguanti di poco relieuo, e di molta vaghezza. Hò fuggito di competere con Monsig. Bracciolini soggetto

gloriosissimo, il quale nel suo Scherno de' gli Dei, uscendo dalla carriera delle antiche favole, m'havrebbe data occasione d'imitarlo. Ma io hò supposto di non poter meritar lode con le proprie finzioni; come che non presumo di hauere talenti di tanto pregio. Quivi in somma, hai una Favola curiosa, & una descrizione, che forse riuscirà diletteuole.

Per il veleno, ch' in questa potesse offenderti, hò mandato il preseruatiuo in una Opera Spirituale intitolata le Bellezze dell' Anima, doue hai documenti di virtù, se quivi forse sono insegnamenti poco buoni, in alcuni tratti, ne' quali hò lussureggiato la penna, per necessità del soggetto.

Ti prometto in breue vn libro curiosissimo, sotto titolo di Corriero sualigiato, doue con l'occasione di leggere varie lettere, s'introducono materie curiose, e massime spiriti satirici. Prometto similmente di publicare subito vn Libro di composizioni, somiglianti à gli Scherzi Geniali dell' Illustrissimo Sig. Loredano, sotto titolo di Scena Rettorica: come che s'introducono à fauellare diuersi personaggi, rappresentanti accidenti d' historie antiche, non però descritte da moderni. Non presumo di correggiare con ingegno tanto eleuato, in opere massime, che hannogoduto di publici applausi, ristampate, quasi in ogni Città d' Italia, in cui è aggradata la virtù, e trasportate anche in lingue straniera. Procurerò solamente di seguire le sue pedate, seruendo, se non ad altro, à farne spiccare maggiormente le glorie. Frà tanto ò la Fortuna, ò la mutatione de' paesi, mi suggeriranno commodità d'impiegarmi in fatiche di tua maggiore soddisfazione. Aggradisci, ò Lettore cortese, il mio affetto, e viui per mille secoli felice.

L A R E T E

D I

V U L C A N O.

Gli amori di Marte, e di Venere.

L I B R O P R I M O.



VULCANO, fu vno di quegli Dei, che poteano essere scacciati dal Cielo con vn calcio. Non s'auuedea l'antichità d'auuilire il fatto delle proprie grandezze, mentre faceua le sue Deità tanto sprezzabili. L'esser egli figliuolo de' Maggiori Numi, cioè Gioue, e Giunone, non giouò, perche ogni altezza, anche ne' Natali sempre genera precipitii. Ne pure a' propri perdonano le persecuzioni de' Grandi, quasi che inuidiino, ò abhorriscano la Fortuna anco nascente, che produce loro, non sò vn riuale, ouero vn'herede. L'essere deforme, demeritando nella gratia di questi suoi genitori, gli meritò vn tale affronto: quasi che fosse sua colpa, il non hauer corretti gli errori della Natura, ò della generatione. O pure abhorrirono di riconoscere per sua fattura, vna imagine di loro stessi così brutta, stando che i Grandi sogliono far portar ad altri il peso di quei mancamenti, ch'essi medesimi commisero. O meglio diremo, che chi rappresenta ad essi gl'atti deformi delle loro operationi e costumi, viene seueramente punito, perche la verità per sempre è odiata: anzi castigata da' Prencipi.

In somma, il pouero Vulcano, per essere dif-
 simile da genitori, fù bandito da quel souano
 Regno. Alla spiuta d'vn piede precipitò, per
 dar à vedere, che vna distanza, quasi che im-
 menfa, può trascorrersi, ad vn semplice impul-
 so di maluaggia fortuna. Ritenne la memoria
 di così horribile caduta nel restar zoppo; aggiun-
 gendosi nuouo grado à quella deformità, che
 forse haueano preteso d'emendare co'l castigo.
 Segnato in tal guisa, seruiua per testimonio del-
 la crudeltà del Padre, e dell'ingiustitia del Cie-
 lo. Così chi contro ragione punisce, imprime
 nelle altrui pene, indelebili caratteri, ne' quali
 continuamente si leggono i biasimi d'vn' empia
 tirannide. Nell' Isola di Lenno, doue cadde con-
 finato, non hebbero sù'l principio fede i suoi la-
 menti; non essendoui chi credesse vn così brut-
 to oggetto nato nel Cielo. Questa è ordinaria
 miseria d'vn infelice, il non hauere chi creda le
 sue sciagure, per essergli apprestate dalla mano
 d'vn Grande, nel quale si stima impossibile l'in-
 iquità. Quelli però, che sapeano, qualmente
 non era disceso, mà precipitato di là sù, stima-
 rono credibile, che fosse stato rigettato da quel-
 la suprema habitatione, come che facesse scor-
 no alle sue gloriose bellezze. Chi consideraua
 Gioue essere il maggiore delle Deità, stimaua
 ciò più, che credibile; sapendo esser intolera-
 bile à' Grandi il vedere, chi rinfacci loro, qual-
 mente anche i legittimi parti, sono aborti della
 loro Maestà.

Egli trà tanto soggiaceua alle pruoue d'vn mi-
 serabile stato, perche nulla giouaua l'essere nato
 in Cielo, mentre le stelle non continuauano,
 nell'essere, culla, e trono. L'altezza del nasci-
 mento, se non è secondata della prosperità della
 Sorte,

Sorte, accompagna le calamitadi della vita, con la memoria di quella felicità, che fu ne meno gustata. La necessità impose debito di mantenersi con le proprie fatiche, perche il sudore, è quell'vnico latte, con cui si mantiene in terra, la vita anche d'vno Deità, mentre viua in quella priuata, dal patrimonio celeste. Disingannino però loro stessi i Grandi, conoscendo necessario affaticare, se non la mano, la mente nel gouerno: perche se bene nati superiori ad ogn'altro, viuono nel ristretto di quel mondo, nel quale anhelando per gli stenti, s'attrahe l'aria, che ci mantiene. Vedeasi Vulcano, non prima uscito alla luce, che disperso, e non prima partorito, che fatto orfano dalla disgratia. Quindi determinò di giungere, anche zoppiando, la fortuna, fuggita da lui fin nel nascimento non senza speranza d'arriuarla, & accordarsi seco, già che essa ancora camina zoppa.

S'applicò all'esercitio del fabro, conoscendo, che facea di mestieri raccomandarsi alla prouidenza dell'arte, e dell'ingegno, già che rassembraua abbandonato da quella della Natura, e del Cielo. La felicità che principia à lusingare nelle faccie, auuilisce tal volta vn'animo, & in vn'otioso riposo fa che degeneri da quelle grandezze medesime, nellè quali nacque. Chi sempre dimora nel seno de' genitori, non sà che cosa sia viuere, perche stima sempre di nascere. Non troua la sfera della gloria, chi non parte da tutti paterni, perche viene à giudicare, che sia Cielo vn soffitto coperto d'oro, & illuminato de' raggi di magnificenza regale. O pure s'induce à credere, ch'il Sole intorno alla sua casa compisca i suoi giri, là onde stima di scorrere con l'occhio, anche riposando tutti que' paesi, che
potreb-

potrebbero proporsi alla generosità de' pensieri. Non sà in somma muouerfi ad acquisti più gloriosi, chi allettato da ciò che possiede senza fatica, persuade à se stesso compendiata quivi, quanto potrebbe desiderare. Questo misero zoppo, se bene de stirpe Diuina, fù astretto à bandire l'ocio, mentre era egli stesso bandito dal Cielo, non conuengono le dolcezze della quiete, à chi vede contrapesato da pouera fortuna, l'essere di progenie Grande. Mentre il padre beueua colà sù il nettare, era sufficientemente soddisfatto l'infelice Vulcano, in poter beuere i propri sudori.

Mà con questi è pur vero, che accoppiati gli ardori de' patimenti, temprò quelle arme, che puotero difendere il dominio di Giove. Fù fabro di que' fulmini, co' quali depresse l'orgoglio de' Giganti, ambiziosi di scacciarlo da quel supremo Regno. Auuertimento à' Grandi, che la necessità gli spinge mai sempre à desiderare il soccorso, di chi essi ingiustamente disprezzarono. Pena douuta alla colpa di quella tirannide, ch'è mendar deouono con l'humiltà delle preghiere ne' propri bisogni; mentre errarono in perseguitargli, per semplice fasto d'vna indiscreta superbia. Fù di mestieri, che quel maggiore trà' Dei riceueffe dal vilipeso Vulcano quello scettro, che mostrandolo, non meno vindice, che Rè, nè lo fa riconoscere per il sommo Giove. Dalle fatiche di lui, vidde honorata la sua mano di quei folgori, che sopo tante penne, con le quali si describe l'immensità de la sua grandezza, è la Maestà del suo potere. Nel che pure deue ammirarsi la buona mente di Vulcano, il quale non permettendo il predominio allo sdegno contro la crudeltà del padre, volle confonderlo co' beneficii. Insegna-
mento

mento di quel modo, in cui, anche vn'offeso deue portarsi co' suoi maggiori. E' sempre meglio il procurare con le gratie l'affetto, che con le vendette sollecitar il furore di quel Grande, che co' gli eccessi della forza, è difeso da gli insulti d'ogn' inferiore. Poteua concorrere con i Giganti nella souersione del Regno paterno, e pure volle più tosto soccorrere al Padre, per il castigo di quelli; forse per auuertirci, che da ingiuria alcuna, non deue l'animo nostro farsi crudele contro i genitori, verso i quali sono indelebili i caratteri d'obligatione, a cui c'astrinse l'hauere riceuuta da loro la vita. Mai può basteuolmente foderarsi à questo debito, là onde ne resta incortotto il vigore, ancorche altrimenti rassembri, corrotta la paterna pietà.

In somma si sforzò Vulcano con buona politica di rendersi fauoreuole Giove, più tosto, che d'irritarlo, sapendo benissimo, qualmente nulla s'acquista appresso ad vn Grande, nel cozzare con la sua possanza, sempre inuincibile, quando l'adopera ne' supplicii. Si gloriò forse nel fargli conoscere l'inganno de' pensieri, che l'haucano persuaso al disprezzarlo per essere deforme, come se non sapesse, che la deformità del corpo serue il più delle volte per cortecchia ad interna virtù. Conferuò il Cielo con l'industria dell'ingegno, mentre n'era stato scacciato, quasi che l'auuilisse con la sua brutezza. Le vittorie di esso, e di Giove, confessarono l'origine dall'armi fabricate da questo zoppo, le quali in così cruda battaglia, facilitarono il compito trionfo. Così anche le glorie de' più superbi hanno l'essere, ò la chiarezza dal concorso de' più sprezzabili.

Più per apparenza di gratitudine, che per mutatione d'affetti, mostrossi Giove beneuolo verso

fo questo fue abbandonato figliuolo. Più alterio delle Deità, ò più indomito delle fiere, l'animo de' Grandi mai può comperarsi co' beneficii, ò perche non stimano di douer pagare quelle operationi, che pensano tributo obligato alla loro Maestà; ò perche aborriscono, chi con lo sforzo delle obligationi, gli astringe ad essere grati, se non liberali. Non ricercò Vulcano altro premio, che libertà per godere amorosamente Minerva. Non addimando d'essere restituito nel posto del Cielo, perche ricordauasi, quanto poco felice per lui era stato l'esserui nato. Brama solamente di ricadere, chi elegge di ritornare in quella altezza di esito, dalla quale fu già altre fiate precipitato. Non volle abbandonar quella terra, nella quale più felicemente accolto hauea ritrouati i frutti della fortuna per nutrimento della propria felicità.

Il bene deue distinguere all'electione della nostra volontà i luoghi, preffiggendoci il Cielo, oue siamo meglio trattati è piu abbondantemente felici. Non doueua partirsi da quelle fatiche, le quali l'haueano fatto maggiore dell'istesso Padre, mentre gli haueano fatto ageuolato il solleuarlo da pericoli con le sue armi. Deue comperarci ad vna perpetua seruitù quella professione, in cui ci giouò fondare principii della nostra sorte. Chi hauea prouati spietati i Genitori, infausto il Cielo; era in obligo di fermarsi sotto quel clima, il quale con benigni influssi, rassembra che concorresse à regolare le conditioni d'vn prospero stato.

Mà forse meglio diremo, che partecipando le qualità de' mortali, antepose il godimento de' sensuali dilette, alle delitie celesti. Contratta, dall'habitatione continuata in terra, la costru-

zione delle cupiditadi, propria de gli huomini, aspirò al congiungimento amorofo con la beltà, più tofto che al ritornare nel confortio de' Numi. Apprezzaua più di tutte le Deità, la vaghezza d'vn volto, verfo il quale erano lecite le adorazioni, effendo di Dea. In grembo à lei giudicaua d'effere copiofamente rimeritato per i fuoi sudori, mentre fe gli concedeffe il rafciugargli à raggi di quel bellissimo vifo. L'effere vfcita dal capo di Gioue, può conuincere gli eccelfi del fuo merito, effendofi ftemprato, e confumato l'ingegno d'vn Dio sì grande per fabricarla. L'effere nata inuolta nell'armi, rendeuà forse più delicate quelle bellezze, le quali non poteano effere, ne pur legermente offefe dall'aere. In fomma, fe ben zoppo, feppe giungere col volo de gli affetti al bramare il poffeffo di quel bene, per cui folo, credo, che ftimaffe defiderabile l'iftelfo Cielo.

Compiacque Gioue alle fue richiefe, perche forse bialfimaua, come ingiufte le negatiue, l'obbligo, che per effere troppo nuouo, non permetteua il poter cohonestare l'ingratitude con l'obliuione. Inganno nulla dimeno le fperanze del pouero Vulcano, fatto traditore de' fuoi contenti. Nel notificare à Minerva la licenza data al fuo zoppo fratello, per congiungerfi fecco, impofe, che difendeffe la propria virginità, fuggendo i di lui abbracciamenti. Quindi mentre il pouero amante per la Vicinanza de' bramati, e fperati dilette hauea agguzzate le arme de gli appetiti, fi vidde victato il battere quello fcudo, in cui amorofoamente combattendo, poteua fpuntarle. Stringer volle la pugna con la Dea, mà effa ricufando di consentire al nodo de gli amplexi, ritirandofi à colpi de' baci, mostra-

mostraua di cedere per non attendersi alle sue voglie. Quanto più raddrizzaua il misero per arriuare, almeno à baciare le bellissime labbra, quanto più si solleuaua, per hauer commodo di vezzeggiare l'adorata faccia, tanto più seueramente risospinto dal rigore della Dea, si vidde crudelmente deluso, anzi tradito. Condannato alle pene di Tantalo, ogni qual volta à' pomi delle poppe auentaua le labra, ò procuraua attuffarsi nelle acque de' pretesi piaceri, ritirandosi quelli, fuggendo queste, gli lasciavano la nuda pianta nelle mani, senza i desiderati frutti de' godimenti. Fù in somma necessitato à morire da se stesso di puro stento, fuori dell'amato seno, mentre negò quella d'apprestarglielo per feretro, e d'accoglierlo nell'ordinario sepolcro delle amoroſe dolcezze.

Quindi forse accade, che conobbe Gioue l'humor peccante di costui, inclinato à gli amori della bellezza, secondo la proprietà di chiunque è deforme, il quale hà per proprietà delle cupiditati, l'inuogliarsi maggiormente del bello. Imaginosi però di gratificarlo, per disobligarsi, e mantenerlo fauoreuole, mentre era per altro temuto, come autore di quelle armi, che à lui stesso erano terribili. La beltà di Venere hauea suscitato risse in Cielo, nel seno della riuoluità de' Numi, essendo pur vero, che i raggi di questo Sole, compendiatò nel ristretto d'un volto, sempre sono infausti. Solleuano tumulti, anche doue è inseparabile la quiete. Alcuno non v'era di quegli Dei il quale non hauesse stimato di dar ad vsura la propria Diuinità, cangiandola nel possesso di quel vaghissimo seno. Anzi ciascuno d'essi stimaua felice l'habitatione del Cielo, mentre era rischiarato da quei bellissimi lumi, fatto sede di Beatitudine, dalla presenza di quella faccia, che deifi-

deificaua con vnico sguardo. Basti il nome di Venere, per autenticare la verità di tutte quelle hiperboli, con le quali potrebbero trà l'ombre de gl'inchioftri effigiarla i colori dell'eloquenza. Basti fimilmente il conofcere la licentiofa difsoltezza delle antiche Deità, che con l'opere vituperarono il nome Diuino, per penetrare, con quale vehemenza d'affetto, da fregolati appetiti fossero spinti al bramare il congiungimento con questa Dea. La quantità de' pretendenti, danneggiò gl'interessi particolari di ciascuno. La moltitudine de' riuali nel desiderarla, escluse tutti dal possederla. Preuidde Gioue il disordine, che nascer poteua da questo seme d'amore, il quale, quanto più ampiamente diffuso, generar suole contentioni e discordie. Auualendosi però dell'occasione, risolse di maritarla con Vulcano, accioche deponesse ogn'altro l'alteriggia di quelle cupiditadi, le quali aspirauano al goderla.

In tal guisa, stimò di compiacere à questo zoppo lassiuo, abbracciando secondo l'ordinario de' Grandi, la commodità di mostrarsi grato, anche con proprio beneficio. Lo stilo de' Prencipi nel remunerare co' premii l'altrui seruitù, promette mai sempre le reliquie di quella felicità, che non può più seruire à loro interessi. O pure fondano taluolta il porto della gratitudine, ne gli auanzi di quel bene, che minaccia naufragio alle loro grandezze. Dottrina del sommo Prencipe trà' Dei mentre fece dono à Vulcano di quella Venere, la quale ad altro non era atta, che a sconuolgere con risse il suo pacifico Impero. Fu nondimeno mercede così aggradita, che sepolta la memoria delle antiche ingiurie ricorse ro gli affetti alla vita di nuoua obligatione, con animo di spargere sempre il sangue de' suoi
fudo-

sudori, per continuarli grato holocausto, in rif-
contro di tante gratie. Felicità desiderabile da
ogni Grande il poter gratificare con le proprie
ruine.

Celebroffi il maritaggio, autentico da com-
mandi di quel supremo Rè; alquale era temeri-
tà il contraddire, anche co' pensieri. Le dolcez-
ze di Vulcano, possono esser capitate nell'am-
piezza dell' *imaginatione*, la quale serue d' aluo
materno à concetti dell' *impossibile*, non così
posson' esser prodotte alla luce, dalle angustie
d' vn' *ingegno* pouero di sapere. Egli, che, se
bene per breue tempo era stato capace delle deli-
tie del Cielo, stimò, che in eccessi di gioia si
palesasse incapace di tanti contenti. Fisso nell'a-
dorare quella tanta beltà, rassembraua stupido
nell' *incredulità* di tanta allagrezza, quale gli ar-
reccaua, l' *hauerne* il possesso. Mentre affumi-
cato, staua, quasi in vn continuo estasi, à fron-
te degli splendori di quel volto Diuino, rassem-
braua vn' *Ethiope*, il quale nella propria oscuri-
tà, facesse à bella posta campeggiare la possan-
za de' raggi del Sole. Più tosto come importu-
no, che come affettuoso stimò fosse odiato da
quella Madre degli Amori, compagna delle
Gratie, mentre continuaua in vezzeggiarla tutto
il giorno, per soprabondanza d' affetto, ch' egli
racchiudeua nel cuore, mà però con eccello
di sgarbataggine.

E' facile il concepire la nausea, con la quale ab-
horriua le sue gratie, questa vaga Dea. L' esser
quello deforme nel volto, mancheuole nel cor-
po, priuo in conseguenza di tutte le condizioni,
che contrapesar possano nell' *elettione* d' vna
donna, le bellezze; è argomento basteuole, per
conuincere il suo odio, & i suoi dispreggi, co'
quasi

quali scherniuua il marito. Non contradisse nel principio di queste nozze à gli ordini di Gioue, per mostrare qualmente n'era inuiolabile l'offeranza à gl'istessi Dei. Prestò anche facilmente il suo consenso, dandosi à credere, che la compagnia d'vn'huomo così rozo, nato alle fatiche più che à gli amori, le haurebbe ageuolata la libertà, per godersi i Dei già innamorati di lei. E' certo che difficilmente comportaua trà se stessa di veder consumato il suo merito, con vn rifiuto del Cielo, miserabile fin'al contrapefare ogni momento di vita, cogli stenti della mano, la doue nel congiungimento con altri Dei, più vaghi e più degni, non haurebbe vedute disperse così vilmente le proprie bellezze. Dà gli affanni, ch'arreccar poteua simile consideratione, solleuauasi, co' pensieri di libertà, sù la quale determinaua d'istradarsi à tutti que' contenti, ch'ambirsi maggiormente potessero da desiderari. Per giungere al possesso di questa, principiò à spendere moneta di suffiego, e d'alteriggia, con la quale sogliono le mogli, comperarsi il dominio sopra de' poco accorti mariti. Auualoraua questa sua intentione il pouero Vulcano, ch'astratto da compiacimento prouato, solo nel vagheggiarla, credeasi di fare vn sacrificio alla di lei Diuinità, ogni quali volta obediua osequioso ad vno suo cenno. Haurebbe giudicata sacrilegio ogni ombra di disgusto, apprendendo da gli eccessi dell'affetto la necessitá di riuerirla, quasi Idolatra, più che amante. In que' primi giorni delle nozze, trà le amorose delitie, hauea perduta la memoria della fucina, e d'ogni suo lauoro, non sapendo conoscere più bella fornace di quel seno, che nutriuua anche nella neue gli ardori, ne distinguere potendo fatica più degna che il coltiuare

tiuare questa Dea, nella quale ogni poco seme, conuertirsi potea in vna gloriosa progenie di Numi. S'era scordato di se stesso, non che d'ogni altra cosa, absorto ne' godimenti di quella Deità, la quale rapiua, solamente vagheggiata.

Tanto più fastidita Venere, dal non potersi sottrarre all'importunità di questo zoppo, cominciò ad usare i rimproveri, e con severo rigore, staccarlo da quelle poppe, alle quali sempre famelico, stava appreso, senza mai satollarsi. Con certi tratti di sprezzo, delineaua a sufficienza la sua intentione, mostrandosi annoiata da quelle frequenti dimostrazioni, che generauano odio, ancorche nate da amore. Riprendeua tal volta, come poco decente allo stato d'huomo, il vider effeminato senza saper riconoscere altro centro, che il seno della moglie. Diceua, il matrimonio esser giogo de gli animi, non de' corpi, là onde impone obligo di tener quelli concordi, e non questi, sempre congiunti. Sarebbero, dicea, troppo duri ceppi, questi soauilacci, se il matrimonio fosse vna ineuitabile necessitá, di star sempre, quasi, che inseparabilmente ristretti. Aggiungeua simili persuasioni, e scongiuri, se bene senza frutto; mentre egli era sordo ad ogni incanto, fuori che à quello della sua bellezza, la quale l'allettaua, inuitandolo à' godimenti. Procuraua finalmente tal volta separarlo da se, col ricordare la necessitá d'assistere à' lauori della fucina, dalla quale faceua di mestieri, estrarre con le fatiche, il sostentamento della vita, essendo priuo d'ogni ricchezza, e disheredato anche del proprio patrimonio, intendeua benissimo questo linguaggio della moglie, Vulcano, conoscendo, qualmente i suoi occhi, se bene
Inciò

lucidi per le fiamme d'vno suscerato affetto, non erano aggraditi à quella, che diffonder voleva con libertà i raggi de' suoi sguardi, e non imprigionargli trà due sole pupille. Prouaua nel partire quegli affanni, che esperimenta il corpo nel disgiungersi dall'anima, e la vita nel separarsi dal cuore. Il timore però, à cui l'obligaua l'adorata Maestà di quel volto; era vna legge, che con inuiolabile offeruanza commandaua l'incontrare con prontezza il compiacimento de' suoi voleri l'obediienza à' suoi cenni. Contener già non poteua tal volta la lingua, dall'estendersi in pietose querelle, per isfogar i dolorosi sentimenti dell'anime, appassionato da questi contrasegni d'abborrimento, non che di poco affetto.

Ben m'auueggio (dicea) che la mia presenza è vn continuo tormento à voi, ch'apprendesse, cred'io, prima d'odiarmi, che di conoscermi. Sete pur Dea, auuezza, cioè al conoscere, che le grazie de' Grandi non deuono pretendere egual merito in quelli, à' quali liberalmente si comunicano. Voi sete bella, io deforme, è vero; Mà chi non sà, qualmento non farebbero apprezzabili gli splendori del Sole, se lo pareggiassero in luce quegli oggetti, che da lui sono illuminati. E' purnoto, che la viltà di chi è inalzato, serue piú di profondo fondamento, per sollevare la gloria di chi inalza. Chi non vedrebbe confusa col disprezzo la Diuinità, se non fossero inferiori gli huomini à' Dei? Dunque, perche questi sono disuguali, nel paragone dell'immensità delle loro grandezze douranno quelli restringere gli effetti della loro liberalità, e chiudere gli errori delle grazie, all'hora sepolti, quando non sono dispersi? Voi sete figliuola del Cielo,

io parto di Giove. Che se bene dal nascimento, non rassembrano caratterizzate in me altre note, che d'infelicità, non restano però giustificati vostri i rifiuti, mentre sciagure portate dall'accidente, non deuno pregiudicare alla sublimità de' Natali. Altro non può sollecitare l'odio vostro contro me, che la bruttezza del corpo, tanto meno considerabile in vn'huomo quanto più la bellezza ne distrugge l'essere, denotando costumi vili & effeminati. Il cuore, o mia Dea, è l'offerta, alla quale ben sapete, prescriuersi nel Cielo, il cambio dell'aggradiamento. Vn Dio maggiore di me, ò più bello, lusingarebbe con le apparenze i vostri sguardi, non così fedele e riuerente come io, adorarebbe il vostro merito. La fede, l'amore, la seruitù, gli osequi, sono i tributi, che ricercar deue vna bellezza dominante, non altrettanta beltà, la quale, essendo puro dono di Natura, non può scoprire la deuotione d'vn cuore, obligato à consacrare nell'oblatione di se stesso, ciò, che può esser eterno, e non quelle parti, che sono inuolte, e cangiate dal tempo. Per compiacerui nondimeno, cessarò dal disturbare le vostre contentezze, con la frequenza delle mie adorazioni. Sappiate però, ch'ad ogni modo non sarete da me disgiunta; perche con voi resteranno i miei affetti e pensieri, e meco sarete mai sempre, ancor voi impressa indelebilmente nel cuore. Sarete per anche necessitata al compatirmi, se il nome di Dea, non serue d'inganneuole ammanto à condizioni di fiera, mentre mi vedrete languente, nella separatione da que' lumi diuini, che mi sostentano in vita. Anche l'assiduità di questi tormenti, farà un'attestato della mia suiscerata deu-

deuotione, per multiplicare argomenti, che conuincano il vostro animo ad amarmi.

Così esprimeua, poco meno che piangente le sue querele. Rispondeua Venere, con un tramutato sorriso, chiamandolo, ò troppo ardente in amare, ò troppo geloso in sospettarsi poco riamato. Con vn vezzo poi, fatta auaramente liberale, procuraua di pagare i di lui desiderj, in qualche parte, per licentiarne totalmente l'importunita. Non altrimenti accadeua, mentre il pouero Vulcano era ridotto a termine di giudicare ben'impiegata la mendicità d'vn giorno, purchè impetrar potesse per frutto di quella, vn ciglio sereno, vna bocca ridente, e la mano in atto d'accarezzarlo. Volaua il misero con l'ale dell' allegrezza, allontanandosi anche dalla sua sfera, per l'impulso, riceuuto da quell'intelligenza che con semplice tocco, regolaua il moto della sua felicità. S'inuiua ad assistere alla sua fucina, nella quale ogni oggetto, correua a fomentarle i pensieri, intenti mai sempre nella moglie. In quella fornace, vedea simboleggiati al viuo i propri ardori, nelle percosse che ribombauano sopra l'incude, risuonaua l'ecco nel suo cuore, martellato dalle passioni, nel fabricare i fulmini, se gli rammentauano quegli sguardi, che al lampo degli splendori, accompagnauano ferite di morte. Scorgeua solo diuersità nella duratione, mentre s'estingueano quelle fiamme, cessauano i duri colpi, facea tregua la seuerità de' fulmini, eterno all'incontro rendea il suo fuoco. Dalla continuata consideratione, fermata nell'amata bellezza si generauano varie chimere indirizzate ad ingelosirlo, come che gli estremi d'amore, sono per ordinario stile de' nostri affetti.

affetti occupati dalla gelosia. Quindi stimo, che volontieri admettesse per suoi ministri i Ciocopi, col darli à credere, che l'hauer' vn solo occhio, gli facesse meno atti al vagheggiare la beltà della moglie, e per conseguenza ad inuaghirsene. Ma non auuertiuà poco acorto, qualmente potea vnico occhio affissarsi in quel Cielo, alla cui sublimità egli stesso era giunto con vnico piede.

Da altra parte nondimeno, attender douea il misero i temuti pregiuditii al suo affetto, altronde machinandosi l'esito di quelli amori, che poteano verificare i suoi sospetti. Non aspiraua Venere al vedere nel suo candidissimo seno, gente affumicata, la quale auuezza à specchiarsi solo nelle acque de' propri sudori, non sapeua distinguere i pregi del suo limpidissimo volto. La nausea del marito, e la sfrenata inclinazione della volontà portauano i suoi affetti à desiderare quegli Dei, che ricordauasi essersi di lei inuaghiti in Cielo. S'auguraua quell'amorosa felicità, che figurauano i pensieri nel godere ristretto trà soauì amplessi vn giouane, vago, bizzarro, e robusto, il quale obediante al senlo nella carriera d'vn bel corpo, anche senza muouerfi, alla metà de' piaceri veloce si spinge. Quiui (le suggeriuà l'animo) sono saporite le lusinghe, soauì i baci, dolci que' nodi, il quali tenacemente allacciando, pare che vniscano più i cuori, che i corpi. Quiui sono ben disperse le grazie d'vna Dea, quiui ben profusa la Deità delle grazie. Questi sì, che meritano spalancato il Campidoglio del seno, mentre fanno trionfare, anche combattendo; fanno vincere, anche perdenti. Siano pure prodighe del loro nettare le labra, del loro latte le poppe, delle sue bellezze

il volto, delle sue dolcezze il grembo, solo auare le braccia, si mostrino pertinaci nello stringere quel corpo, il quale, anche nell'oprimere diletta. Sà benissimo ribatter i colpi, riscontrare gli affalti, raddoppiar le ferite, e finalmente sollecitar gl'appetiti al rinuouare i cimenti, in questo steccato d'amore. Così diuisaua l'impudica sua imaginatione, per renderle maggiormente abhorrito il pouero Vulcano, il quale brutto, e sgarbato, non poteua incontrar il genio, di non men bella, che lasciaua Dea. Muouea si à prender cibo nel sontuoso conuito delle delitie, riguardetole nella mensa di così gratiosa bellezza, quasi affamato. Per l'estenuatione, ch'in lui cagionaua la continuatione d'amorosi stenti, con vna rabiosa fame, correua tal volta al pascersi di quei diletta, che la donna aggradisce, veder lentamente gustati, non voracemente ad vn tratto inghiottiti.

In tal guisa in somma, i desiderii di goder si vn Dio, tramauano i vituperi del marito. Rappresentò la commodità di seguire con gli effetti, ordimento de' pensieri, la presenza di Marte. Questo, come Dio dell'armi, con occasione di far fabricare, o temprare la sua spada nella fucina di Vulcano, diuenuto già fabro di tutti i Numi, era frequente in visitarlo. Sotto pretesto d'ordinargli qualche lauoro, o riuedere, se compito era secondo i suoi voleri, cuopriua il disegno di vagheggiar Venere. Procuraua pure mai sempre, di proporre nuoue fatture, per impiegare la sua professione, là onde potesse continuare la pratica, doue pareua, che felicemente s'andasse stagionando la fortuna de' suoi amori. Già l'hauea questa più siate fauorito, con la vista dell'adorata beltà. In vna stanza, là

quale hauea il prospetto entro la fucina, sedente dimoraua la bella Dea, anche fu picciolo scabello, ergendo la Maestà d'un trono. Il lume de' suoi occhi, penetrando trà la densa oscurità del fumo, rapresentaua due splendidissime stelle, in vna tenebrosa notte. Potea giudicarsi, oltre la sfera del fuoco la beatitudine de' Campi Elisi, posta da gli antichi nella Luna, ma collocata all'hore nella faccia del Sole. Che se altri la disegno nella via lattea, potea ragioneuolmente crederfi in quel bianchissimo petto, fascia gloriosa di questo vno Cielo. Il penetrare in somma cogli sguardi, doue scintillaua quella luminosa faccia, era vn istradare l'occhio trà gl'horrori d'un Inferno, al godere le bellezze del Paradiso.

Gli affetti di Marte, che nella coppa di due amorose pupille, erano presentati a Venere riuerenti tributi del cuore, erano rimeritati con alcune gratiose occhiate, nelle quali spirando la Diuinità de' suoi thesori, s'infondeua l'anima nell'amante. La lingua tradiua il credito del pouero Vulcano, il quale mentre stimaua i pensieri di questo Dio, occupati ne gl'interessi, che seco trattaua, per mezzo de' sguardi, stauano con la moglie impuramente congiunti. Fauellauano anche in lontananza, e nel silentio gli occhi, per conchiudere con efficaci accenti, la corrispondenza de gli animi. S'inuitauano con questa loquela scambievoli saluti, i quali, ò applaudeuano al nuouo arriuo, ò mostrauano affanno per troppo presta partenza. Spiegauansi in questo linguaggio, le passioni d'amore; commiserata tal hora, con cenni d'vna affettuosa pietà, confortate tal volta con vezzi, fomenti di felice speranza. Questi messaggieri in somma, tanto più fedeli

fedeli, quanto che erano muti, con amoroſe propoſte, e con benigne riſpoſte, con importune iſtanze, e con gradite repliche, negoziarono più volte eſito fortunato à' deſideri di Marte, riportando buone promeſſe da' voleri di Venere. Concorreua à' ſuoi ſcorni l'innauueduto fabro, mentre nel dar parole all'amante, porgeua commodità di riſoluere con la moglie i fatti. L'accorto Dio trà tanto, conoſcendo l'auanzo ſingolare, con cui ſempre più s'andauano proſperando i traffichi delle ſue cupiditadi frequentaua maggiormente i viaggi in terra, giudicando degno della ſua elettectione, il laſciar il Cielo per godere vna Diuina bellezza. Procuraua nondimeno, d'incontrar tempo, in cui la lontananza del marito poteſſe laſciargli maggiore libertà, per negoziati i propri contenti. Hebbe fortuna di ritruouar ſola l'amata ſua Dea, vna volta trà l'altre intenta ne' lauori de' Ciclopi, ch'infaticabilmente faceano gemer i mantici nell'eſprimere lo ſpirito, per dar vita alle fiamme, & inſieme faceano ſtrider il ferro, ſotto le graui percoſſe del braccio. Raſſembraua, che quello ſpettacolo eccitaſſe in lei rimorſo per la ſimilitudine di que' tormenti, co' quali la ſua beltà aſſiggeua i cuori de' gli amanti. O pure douea crederſi, che ſuperbi i penſieri, ſcherniſſero quelle tante fatiche in fabricare & arme e fulmini, mentre i ſuoi occhi, il ſuo volto, & il ſuo ſeno, ſenza far riſuonare le fucine, haueano mai ſempre copioſi dardi e folgori, per far prouare le loro ferite. Potea crederſi Proſerpina, ch'in quell'Inferno d'ardori, aſſiſteſſe al far fabricare le pene de' ſuoi amanti, ſe dalla ſola ſua preſenza, non foſſe ſtato aſſicurato à' ciaſcuno il Paradifo.

Proromper volle Marte in poco diuersi concetti, & altri, che suggerir gli poteua al paragone delle scintille de' di lei sguardi co' gl'incendii di quell' ampia fornace. Volea forse con le suppliche sforzarsi d'ammolire quella crudeltà, la quale pareua si dilettaffe delle straggi, mentre con tanto gusto rassembraua, ch'attendesse al veder temprarsi quegli strali dell'humana fierezza, ò de' Diuini castighi. O pure, mentre s'affissaua nel contemplare il lauoro de gli accrai guerrieri, ò degli stromenti militari, volea produrre le sue speranze, che prometteano l'animo di questo adorato Nume inclinato verso di se, Dio appunto delle guerre, e dell'armi. Quando con l'espressione di simili pensieri disegnaua di secondare la sua sorte: stringendo i suoi amorosi trattati, in vn cenno di silentio, hebbe da Venere commandi, che obligarono à tacere. Ciò fece per non isuelare il reciproco affetto à' Ciclopi, i quali gelosi custodi dell'honore, come fedeli ministri delle fatiche di Vulcano, haurebbero pregiudicato à' loro desideri. Erano forse nemici di quella bellezza, la quale da essi, che haueano vn solo, occhio non potea essere compitamente vagheggiata, ò almeno dal loro cuore, non potea aggradirsi, mentre si fonda principalmente negli splendori di due vaghe pupille, doue anco si compendia la Magia d'amore. Ritrosi però all'ammirare quelle parti, delle quali vedeano priui loro stessi, negauano d'amarne il merito, nel composto di beltà, anche Celeste. Rassomigliauano, in somma tanti Arghi, e se bene con vnico occhio, nell'inuigilare all'osserratione de gli sguardi, ò de' cenni, da' quali, & sollecitasse il zelo, c'haueano della riputatione del loro Signore. Desidero Marte di veder estin-

to nella fronte anche quell'intorbidato lume, all'hor, che da' raggi di quello, conobbe attrarsi i vapori, da' quali s'ottenebraua la luce de' suoi sperati diletti. Così almeno, se alla lingua fosse stato impedito il tratteggiare le gioie del cuore, alla muta le haurebbero descritte, gli abbracciamenti, & i baci.

Trà questi disgusti, andaua fulminando maledizioni contro coloro, quando accrebbe il suo amarico l'improuisa partenza di Venere. Stimò, che per non dare maggior adito à' gelosi sospetti, si fosse sottratta à quella presenza, da cui si farebbero maggiormente generati, nel corrispondere de' cenni, e de' sguardi. Fremeua trà se stesso, per sdegno, e raffrenò il suo furore dal far quiti qualche brautura, perche giudicaua sacrilegio il macchiar di sangue quel Tempio, nel quale adoraua la sua Dea. Mà dileguarono le nubi d'ogni pensiero grauida, ò d'ira, ò d'affanno, allampeggiare dell'amata bellezza, che ritornaua per il di lui conforto i propri raggi, in quell'horrido Cielo. Vide, che nelle mani hauea vn biglietto, il quale, subito si diede à credere à quello Dio, vna poliza di cambio, in cui ella haueffe rescritti à conto della sua felicità, i thesori della propria gratia. Mostrossi ansiosa di consegnarglielo, accioche supplisse quel muto foglio, doue mancauano gli accenti, & impeditte le parole, parlassero i caratteri. Non meno auido Marte di vedere autenticata in quello scritto, la prosperità de' suoi affetti, ambiua cemmorderà d'esserne capace; mà contraria à i suoi pensieri, l'accurata attentione de' Ciclopi, raggiraua il loro occhio, quasi velocissima sfera, per giungere à spiare anche ne' mouimenti, i loro interessi. A Venere finalmente suggerirono a-

more, e la necessità, inventione tale, che scher-
 nir potesse l'importuna diligenza di quelli. Pre-
 se la spada, che temprata nuouamente nella fu-
 cina del marito, era stata l'oggetto apparente
 della venuta di Marte. Questa trasse fuori del
 fodro, quasi per contemplarne la tempra, ac-
 compagnando questo atto, con simili parole:
 Oh, come balenarà con lampi di gloria questa
 spada, ò valoroso Dio, maneggiata dal vostro
 braccio! Si, rispose l'amante, se come hora
 io fossi sempre alla presenza d'un Sole tanto lu-
 minoso, che il solo riuerbero, pareggiar poò
 gli'eccessi d'ogn'altro lume Celeste. Non re-
 plicò altro la Dea, perche la corrente del dis-
 corso non trasportasse gli affetti oltre i con-
 fini perscritti alla douuta secretezza. Solo nel
 rimettere la spada, riserrò à vista di Marte an-
 che il biglietto nel fodro, ristretto nella som-
 mità di quello, sotto la commissura de gli e-
 ci. Soggiunse poi: Parlarà nelle vostre mani,
 questa spada, & i suoi fischi faranno applausi,
 ne' quali risuonerà il vostro merito. Auverti
 Marte, non meno l'operar della mano, che il
 motteggiare della lingua, là onde soggiunse:
 Gli accenti, co' quali parlerà questa spada, fa-
 ranno encomi alla vostra Diuinità, dalla cui vir-
 tù forse è stata animata in questo punto. Doue
 s'estenderà il campo della vostra gentilezza, so-
 che s'udirà sempre il rimbombo delle mie lo-
 di, perche rispondeua il suono delle vostre gio-
 rie. Moderarono il profluuio d'altri amorosi con-
 cetti, per il timore d'essere scoperti. Oltre, che
 tracollo Marte ogni occasione di discorso, per
 accelerare la sodisfattione al suo cuore, il quale
 in picciolo foglio aspiraua al truouare gli erari
 delle sue gioie.

Prefasi la spada, ambasciatrice d'amorosa pace, non più ministra di cruda guerra, partì, stimolato dalla curiosità di leggere, la sentenza data à fauore de' propri desiderj, nel tribunale di quella maestosa bellezza. Trattosi però in disparte, doue la segretezza del luogo spriggioua poteua la liberta de' suoi affetti, per dar la vita a' contenti trasse la spada, da quel sepolcro, dal quale uscir non solea, che per viuere trà le straggi con l'altrui morte. Scorrendo dunque con l'occhio quelle breui linee, trouò che così haueua scritto.

Dubito, che non ben inteso da voi il linguaggio amoroso degli occhi non pregiudichi à' miei affetti l'essere impedita dall' esprimergli con la lingua. L'indiscreta gelosia del marito m'interdice il velo, doue i' annidarebbero i miei contenti. V'amo quanto più amare una Venere, e quanto può meritare un Dio. Corrispondete ancor voi quanto deue una Deità, e quanto si deue ad una Venere. Non mancherà tempo al cogliere i frutti di questo nostro amore, ad onta di chi procura la sterilità de' nostri piaceri.

Gloriossi Marte di questo punto di pareggiar Giove nel nettare di quelle dolcezze, che gustaua in poche stille d'inchiostro eguali all'altre, che quel sommo Rè gode in vn mare immenso di gloria. In vederli concesso dalla fortuna il dominio di questa Dea non poteua non fomentare così superbi pensieri, mentre poteua giudicarsi, che l'Imperio stesso di Giove fosse apprezzabile solo per la di lei bellezza. Ruminando trà se concetti di gioia non ordinaria, conuertiuua in nutrimento delle proprie speranze, chimere di felicità impareggiabile; beuuto in tal guisa l'animo d'vna tanta allegrezza, con dimostrazioni di gratitudine volle riconoscerne la

causa, là onde con tali forme rescrisse all'amata Dea:

Quando anche haueffi libertà di fauellarui, tacerebbe la lingua istupiuata da' gli eccessi delle vostre grazie. Le mie obligationi hauranno sede appresso chiunque sà qualmente vn Dio deue esser capace de' fauori d'vna Dea, se non nel meritarli, almeno nel conoscerli. La corrispondenza è indubitabile, mentre sono sforzato ad amarui dalle sole violenze della beltà non accoppiate con quelle del vostro gentilissimo affetto. Sarò vostra vittima, anche negandomi l'altare del vostre seno; perche vna Deità adorabile in ogni luogo, hà per tutto Tempj, & altari. Godrò nonaimeno quando la fortuna mi concederà di consumare il sacrificio di me stesso con le fiamme, ch' escono da' vostri bellissimoi occhi.

Delineati in angusto foglio questi amorosi sentimenti, raccomandò al Destino l'intentione di ricapirarli nelle mani di Venere. Con mille voti supplicaua la Sorte, per hauere commodità di fauorire gl'interessi suoi amorosi, per auanzo de' quali, era necessario il ricapito di questa lettera. Discese dunque dal Cielo, inuiandosi verso l'affumicata stanza, nella quale speraua di veder il suo fuoco. Anche questa volta la compiacque la Fortuna, coll'abienza di Vulcano. Non mancava però la solita assistenza di coloro, che con l'incessante consonanza de' loro faticosi colpi disturbauano l'armonia de' suoi desiderj. Scorse l'occhio doue l'inuitaua lo prospettina d'vn Cielo auuezzo à felicitarlo almeno co' raggi de' gli sguardi. Non incontrò la presenza dell'amata, con presagio di poco felici influssi, mentre mancava quel Nume, che doueva cagionarli.

Per nascondere la confusione de' pensieri, fece mentire la lingua, la quale, in vece di scuoprire le passioni del cuore, mostrò curiosità d'intendere da' Ciclopi, quali fatture haueſſero per le mani. Vno d'elli riſpoſe, che ſi tempraua la ſommità della lancia di Pallade, la quale diſſero d'attender in breue, per riuedere l'opera loro, & ordinarne à ſuo guſto la perfeſtione. Il nome di queſta Dea molto ſtimata, e per la nobiltà del genitore, e per la forma del parto, e per le ſue riguardeuoli qualità, introdusse quiui diſcorrere di lei. Traſcorſe Marte in celebrarla con ſingolari encomi, ſi perche erano douuti alle conditioni d'vna Dea coſi grande, ſi anco per trarre fuori d'ogni ſoſpetto coloro, che forſe dubitar poteſſero de' gli amori con Venere. A queſto fine può creder ſi giungeſſe à dire, che mai egli haurebbe aspirato al congiungimento con altra Dea, poſcia che ſi gloriaua inuincibile ad ogni bellezza, fuori di quella, ch'effendo armata, poteua domare i ſuoi furori. Stimò nondimeno, che ſi traſportaffe ad offendere la ſua adorata Deità in tal modo, ſù la foglia del di lei Tempio medeſimo, perche ſimili accenti foſſero comandati da vna mente diſordinata per l'affanno, che prouaua in non vedere la ſua Venere.

Conobbe pur troppo, d'hauere con fregolato coſo di lingua precipitate le ſue ſperanze, quando quella, ch'in diſparte haueua vdiſi i ſuoi ragionamenti, vſcì co'l volto acceſo di ſdegno. Mentre alle fiamme di queſto traſpariua il ſuo bello, mostrò di volere, che le ſue bellezze foſſero crudelmente homicidiali, acciò che gli foſſe più doloroſo l'hauer la morte, onde ſoleua confeſſare la vita; In quegli occhi che nutriua-

no gl'incendi d'amore all'hor, ch'auuampauano d'ira se gli preparaua vn doloroso inferno, le cui pene esser doueano tanto più atroci, quanto, che erano ristrette nel centro del Paradiso. Ad vna sola occhiata pronosticò Marte i suoi futuri infortuni, mentre vidde scintillanti in faccia del Sole quelle due infiammate stelle, che per creder non poteua, se non infauste Comete. A bastanza prediceua sciagure la seuerità de' cigli, rigorosa, in nascondere que' lumi fecondi della sua felicità, e mancando la serenità del viso, douea congietturar tempesta all'hor, che nell' incresparli della fronte poteua credere ammainata la vela die quella amorosa gentilezza, da cui poteuano condursi in porto i suoi affetti.

Accompagnò Marte il primo incontro de' gli occhi nell' amata Dea, con vn' affettuoso saluto contracambiò con vn suffiego così altiero, che ben vedeasi depresso dalla Maestà l'amore. Aggiunse effetti di riverenza, quando inoltrasi maggiormente verso lui richiedeuà termini di creanza, se non d'affetto. Non può però con tali segni correggere quegli errori, à quali s'andaua preparando seuerò castigo. Sollecitò Venere allo sfogare il suo sdegno, esalò fiamme alla vendetta da quella bocca, da cui non poteano, che uscire fiumi di dolcezza à gli amori.

Non vorrei, disse, vederui così frequente in questa fucina, all' hora massime, ch'è lontano il marito. Dall'essere voi vn Dio non si cancellano que' sospetti, che possono offendere la mia reputatione. L'autorità delle vostre grandezze non vi muoua à presumere la libertà d'adempire ogni vostro desiderio, perche io ancora so-

no vna Dea Vulcano è figliuolo di Gioue. Sapremo vendicarsi degli altrui dispreggi, perche l'habitatione in terra non pregiudica alla nostra conditione, come pure la vostra nel Cielo non v'accresce merito. Non v'offendano queste parole, anzi augurateui i sentimenti medesimi nella vostra Pallade, ò in altra che bramiate confortare gli amorosi dilette.

In tal guisa fece risentire all'amante le punture di quella ferita, ch'inauuedutamente hauea auuentata la lingua à' propri danni. Era maggior tormento il non poter medicar la piaga, con pompa di verità facendo apparire falsi que' concetti, che penetraua esser l'vnica cagione de' suoi mali. Comparue nel tempo stesso Pallade, come haueuano accennato i Ciclopi per soprintendere al compimento dell'opera ad essi ordinata.

Quivi fece scena di trè Deità, che confuse trà vari affetti non sapeuano trouare adito nel labirinto d'istorditi pensieri. Venere ammartellata, e gelosa per la presenza della creduta rivale, visitaua, e l'vno, e l'altro, con sguardi seueri. A borina la vista di quella, che s'vsurpaua l'amore del suo vago, abominaua l'infedeltà di questo: mà pure ne desideraua gli affetti. Marte dall'altro canto appassionato per non ingelosire la sua amata, non ardiua complire, come che l'esercitio commune dell'armi condottigli haueua piu fiate ad vna domestica conuersatione. Corrisposto haueua appena con vn tramezzato sguardo à' suoi primi saluti, perche vedendo Venere attenta ad ogni suo mouimento, dubitaua d'eccedere, onde auerasse i suoi sospetti. Pallade finalmente non poteua non stupirsi, mentre da Venere poco si scorgeua aggradata, e da Marte quali che disprezzata. Cedete il
campo.

campo il Dio guerriero, perche saueua qualmente il guerreggiare contro beltà incrudelita non è vfficio di fortezza solita di far pruoua di se stessi contro gli acciai.

Licentiossi, non sò con quali parole, stando che l'intelletto disordinato in se medesimo non era habile al tessere ben orditi concetti. M'afficuro ben sì, che il volto scolorito, gli occhi languenti, con muta loquela supplicauano di pietà Venere; chiedeuano scuse a Pallade, mostrando, che d'ogni suo mancamento, deue incolparsi quel dolore, che lo tormentaua. Parti, necessitato, cred'io, à chiamare le forze della Diuinità, per non applaudere con maggiori segni di debolezza, à' trofei d'amore. Andata tra se stesso chimerizando, in qual guisa potesse riacquistare la gratia della sua Dea, risoluto di spendere anco moneta di sangue, quando se gli concedesse il ricomprarne l'affettione. Malediceua l'incommodità, per fauellare, onde l'espressione de' suoi accenti, autenticasse la sincerità del cuore, inuariabile in amarla. Stete sospeto, & irresoluto gran tempo, sin, che scorgendosi vicino alla desperatione, conobbe necessario l'aprenderfi ad ogni rimedio, ch'impedir potesse il termine, con esito miserabile, di così dolorosi tormenti. Per nauigare in mare così tempestoso, pose vna carta, dalla quale speraua d'essere felicemente incaminato, quando vento di prospera fortuna l'hauesse portata nelle mani dell'amata. I segni di quella, per regolare la felicità del suo viaggio, erano caratteri, ne' quali, non diuersamente esponeua i sentimenti dell'animo addolorato.

Ho sempre creduto, che solo Giove sostenga quei fulmini, i quali nel terrore commune di tutti sostengono

gono la Maestà del suo impero. Hora impruoua conosce, che gli sguardi di Venere sdegnata sono superiori à' colpi di quel supremo Nume fulminante. E' però state superfluo l'autenticare appresso di me la vostra Diuinità, co' castighi del vostro furore, ne potete dubitare d'essere riconosciuta per Dea, mentre v'adorauo, quasi dissi più dello stesso Gioue. Anzi hauete data occasione di sospettare, che non state quella Venere, ch'inchinano i miei effetti, stando, che nella vostra ira si sono scoperte così lontane da voi quelle grazie, che sogliono indiuisibilmente accompagnarui. Pregiudicate però senza ragione alle vostre glorie, nel tiranneggiarmi con crudeltà, impropria d'una Dea tutta dolcezza. Sò, che direte d'esserui in tal guisa trasformata, per punire gli errori della mia infedeltà. Et io m'appello da ogni sentenza, che mi condanni reo di violata fede, professando d'hauer vn cuore, che tiene per sua immutabile essenza l'amarui. Accuso come falso ogni sospetto, da cui v'isi persuada fallace la mia fede, protestando qualmente le parole, che hanno potuto ingelosirmi, hebbero per fine lo schernire il credito de' Ciclopi, i quali forse dubitar poteano de' vostri amori. Riceuete, o mia Dea, questi attestati, come parti d'una verità, che non può esser contrastata per l'immutabile sussistenza de' miei affetti. Quindi douro essere restituito nel posto della vostra gratia, da cui decadetti, per ingiusta persecuzione di nemica Fortuna, dietro la quale non conuincione, che precipitate la stabilità de' vostri pensieri, proclui al favorirmi.

Così scrisse, non senza speme di raccorre alcun frutto da questi sudori distillati, non sò se dalla penna affaticata dalla mano, o pure dall'animo angustiato dalla passione. L'hauerne l'effetto, che poteua pretendersi dalla lettura di Venere;

nere, non fu molto difficile, mentre ammantellata sospiraua occasione di rappacificarsi. Venne per rimuouere co' l'ricapito di questa i progressi delle proprie disauenture. Timido, anzi quasi tremante s'accostoua à quella casa, erario prima delle sue delitie, mà in quel punto feuerò Tribunale d'onde era condannato a' tormenti. Scorsero gli occhi per vedere se forse percorreuano ne gli sguardi della sua Dea felici, o pur infausti agurii. Entro la porta rimiro che ledente tratteneasi in compagnia del marito. Con gratiosi scherzi bastando quel pouero zoppo, procuraua digerire la passione, che l'affliggeua per la creduta perdita del suo Marte. Vultuoso dall'altro canto glorioso di riceuere dell'adorata moglie, anche per lusinghe i dispreggi, le continuaua con la presenza simile trattamento. Brillaua gioioso nel vedere la sua cara riflettere verso se con sì dolci tenerezze; mentre non soleua che incontrarlo con aspro rigore. Non s'auue deua il semplice fibro, che non hauendo potuto felicitarsi co' di lui dishonori, voleua dilettarsi co' gli scherni.

Marte, che dalla di lui assistenza era fatto libero dal temere le ripulse di Venere, ardito s'impose ad auuenturare il fine de' suoi affanni, e il principio di rinuouati contenti. L'amata Diu prouò nel rimirarlo vn colpo al cuore, di cui si risentì con scolorita pallidezza il volto. La Maestà dello sdegno mantener voleua seuerociglioso, mà la gentilezza d'amore violentaua a raggirarsi quelle pupille, sopra le quali presuntuale assoluto dominio, come che sono sue sfere. Non puotè vietare, ch'in vn sospiro uscisse quel fiato, ch'esprimeuano i mantici, de gl'affetti, e

sguardo, che depositasse la carta messaggiera, per gli attestati della sua fede, in quel seggio, nel quale ella era stata fin' à quel punto. Seruiva al nasconderla vn drappo iui appostatamente lasciato, con cui celaua alle ingiurie dell'aria i suoi bellissimo lauori. Non meno cauto per i propri interessi l'amante, ne meno sollecito per fauorire le sue cupiditadi, offeruò quel mouimento d'occhio, espresse quella stella per sicura guida, ad incaminare la sua fortuna. Tanto operò, quanto gli hauea imposto colei, che nelle sue brame nutriua i di lui contenti. Così à Venere fu permesso l'accertarsi, ch'erano incorrotte le glorie della sua beltà, la quale pareua negletta, mentre stimaua, che quello ricufasse d'esserne amante.

Concertati i caratteri di questa lettera, con i desideri del cuore, non frutificò, che risoluzione per copire l'armonia delle dolcezze, per cui sola si procuraua la consonanza de' voleri. L'amore, che con l'antiperistasi de' disgusti, supera di forze anco se medesimo, si riconcentrò nel petto di questa Dea, con tal potere che rifiutaua rispondere all'amante con altre forme; fuori di quelle, le quali con affettuosi tratti s'estendono su'l soglio d'vn letto; nè d'vna innamorata volontà procuraua far apparire altri testimoni, che quelli, i quali assistono à gli amorosi dilette. In tal guisa si maturauano i frutti de' bramati piaceri, per questi amanti.

Parue opportuna la commodità di cogliergli, su quell'alberga di delitie, in cui sempre gemogliano godimenti, all'hor, che Vulcano fu trattenuto in Cielo. Hauea fabricato questo astuto artefice, vn seggio così ingegnosamente composto, che di sede diuentaua carcere, à chi se-
n'aualeua.

n'aualeua. Prouaua i ceppi anche libero, e senza veder lacci, si scorgeua imprigionato. Pruouò le marauiglio di questo artificio, Giunone, à cui l'haueua il figlio mandato in dono; altri dice per vendicare l'affronto, co'l quale accompagnò il dono della vita, altri afferma per impedirle il correre alle ruine d'Hercole, machinategli dallo sdegno di quella gran Dea. Comunque ciò sia, la forza di tutte le Deitadi, non fu basteuole per disciorla da quei legami, ch'erano; ò pena della sua ingiustitia, ò freno della sua superbia. Dirò, che ogni trono sia vna imagine di questa fede, perche non meno strettamente legato ogni Grande, dalla ragione di Stato, non troua con che risarcirsi la perdita della libertà, in paragone di cui, sono sprezzabili, anche le grandezze d'un Regno. S'assicurino pure i Prencipi, ch'i leggi medesimi, ne' quali fastosa appare la loro alterigia, sono per loro prigioni; perche ogni gloria mondana è vna catena, la quale, ò gli strascina alle sciagure, ò gli trattiene in tormenti, i tiranni, massime per essere Grandi, non si giudicano essenti da' meritati castighi; perche, ò Dio, ò la Fortuna, ne gl'istessi throni, gl'apprestano i ceppi, co' quali restano confinati de' douati supplicii.

Imparino almeno dall'esempio di Giunone, a non esser facili à riceuere doni da chi massime fu da loro offeso, perche la memoria di questo non così facilmente abolisce i caratteri delle riceuute ingiurie, là doue suggerisce mai sempre, il desiderio delle vendette. Mâ forse dalla proprietà d'esser dono trasse la necessità di legare, perche i doni, massime ne' tribunali, ne' throni, di ventano lacci, che legano le mani à giudici & à regnanti. In somma fatta immobile Giunone

quali si rinouano gl'incendi d'amore. Marte fauellaua con Vulcano, mà più della lingua parlauano gli occhi con Venere. La languidezza però de gli accenti medesmi, era vna supplicheuole richiesta di pietà per que' mali, de' quali rassembrauano vindicatrici le moltiplicate ferite de gli sguardi. L'esalatione d'interrotti sospiri dana a vedere, quasi difficilmente attraesse alla vita al respiro quel cuore, ch'era senz'anima, priuo dell'affetto della sua Dea. Se n'auuide l'amata, onde spogliata di quella rigidezza, che destinata in penna alla di lui creduta inconstanza, vestì quel manto, da cui poteua contrasegnarsi dominatrice nel Regno delle Gratie. Ripullarono le gioie nell'amante, all'hor che rinuigorirsi, notò fortunata primauera nelle rose di quel volto, che portaua desolate dallo sdegno le sue bellezze, per non apparire Cielo d'amore.

Riosciua noiosa l'assistenza di Vulcano, giudicata da principio fauoreuole, come che proibiuo il ristabilire l'vnione de gli animi con la notitia d'inuariabili affetti. Mostrò Marte, che dal suo canto hauea loquace quel foglio arrecato seco, il quale con destrezza fece vedere à Venere, accennando con vna meza occhiata quello essere vna lettera, in cui erano delineati i sentimenti della sua sincerità. Sospendesi la compita soddisfazione de' suoi desideri della difficoltà di consegnarla nelle di lei mani, quando ansiosissima medesima disingannare la sua mente, non ancor purgata di gelosi sospetti, gliene porse la commodità, con astuto ripiego. Leuarfi da sedere, richiamò in disparte il merito, quasi a secreto ragionamento. Nel prender licenza dal suo Dio, comandò col cenno d'vno sguar-

none vide inefficaci le forze della Divinità per distruggere, quanto hauea operato l'arte del figliuolo. Sdegnata minacciua straggi, e ruine, ma indarno perche la necessitá d'viare suppliche per esser disciolta, distruggeua ogni machinatione de' suoi furori. Auuertane i Principi di non permettere, ch'alcuno gli legghi, prendendo possesso de' loro voleri ò del loro dominio; perche se bene inferiore dourà essere supplicato, nel tempo, in cui dourebbe esser punito. In vano si scuote, indarno sbalza, senza frutto inferocisce vn generoso corsiero, ancorche assai piú forte di chi lo caualca, se già egli hà riceuuto il freno in bocca.

Anche quella gran Dea, stancata l'autorità della sua possanza fu sforzata à ricercar Vulcano già vilipeso da lei con atto d'extraordinario disprezzo, per degradarlo, acciò che non vantasse quel pregio di nobiltà, che poteua arrecargli l'esser suo parto. Si consultò il bisogno di condur esso medesimo in Cielo, per l'invalidità d'ogn' altro al romper quei lacci, ch'al potere d'ogni Nume erano indissolubili. Non però senza molto contrasto condescese il Zoppo fabro à queste richieste, faggiamente conoscendo pericoloso il ritorno in quel Cielo, che non hauea potuto goder sicuro per culla. Si fraposerò le intercessioni di tutte le Deitadi, dalle fede di queste volendo esser assicurato; come anche ben sapeua di scorrer gran rischio, mentre era colpeuole di questa offesa, appresso quella Maestà, che l'hauea perseguitato innocente. Non poteua, che congetturare pessimi trattamenti da quel alteriggia, la quale propria d'ogni Grande, non sà darfi à conoscere, se non con pompe di sdegno.

Marte principalmente, più d'ogn'altro Nume passò efficaci uffici in persuaderlo à questo viaggio. Come suo intrinseco, mostraua molto più importuno, con quell'abbondanza di ragioni, che poteua suggerirgli, non tanto la qualità del negotio, quanto la conditione de' propri interessi, ch'in simile occorrenza poteano commodamente felicitarsi ne' godimenti di Venere. Assenti finalmente il buon zoppo, ringraziando massime questo amico, per il zelo, da cui si fingeua sollecitato al persuaderlo ad vna azione conuenevole, per suo giouamento, e riputatione. Quanto più autenticaua Vulcano anche in questo vna buona indole, approuata già nel fabricare i fulmini à Giove, tanto maggiormente confermaua, che appresso quei Grandi sono mai sempre perseguitati, e mal trattati i più meriteuoli. Lasciamo hora il pouero fabbro intento al disciorre la Dea, mentre Marte, e Venere in altra fucina, nella quale però non mancano ardori, ne' Ciclopi, principiano à comporre inuisibili legami, ch'allacciuano la di lui riputatione trà' ceppi del vituperio.

Già s'era truouata presente la Dea alle persuasioni, con le quali l'amante s'era affaticato per spingere il di lei marito al Cielo. Haueua mostrato d'applaudere à' suoi pensieri, è nella serenità della fronte, haueua dati à vedere, quegli apparati di gioia, che prometteano vicina vna felice primavera. Nel partire, concertarono questi amanti il futuro trattenimento, nel quale si figurauano la pienezza de' contenti d'vn Cielo molto più desiderabile di quello, al quale ascendeva Vulcano.

Non si tosto s'assicurò Marte esser rapito questo

questo colà sù, onde haueua lasciato libero il Paradiso in terra, che subito, librato sù vadni d'vna veloce agilità, scorse quasi dissi precipitoso alla casa di Venere. L'attendeua con indubitata certezza della sua venuta, fondata nel conoscere, che chiunque ama, brama solo di godere. Non sò se prima si vedesse nella sua stanza, o pure nel suo seno; perche vna amante lasciaua, tutta gratie, non poteua non far precedere gli abbracciamenti à gli accenti. M'assicuro ben si che la bocca s'impiegò in baci, prima che in parole, non essendo conueneuole che vna Venere lufureggiata, fauellasse con altre forme meno diletteuoli. La lingua similmente doueua vibrarsi qual saetta, che ferisce con le dolcezze, non adoprarfi qual nuntia del cuore, il quale non ad altro aspiraua, che allo struggerfi ne' diletti. Strinsero su'l bel principio la pugna, ben sapendo, qualmente erano superflue l'amorose distorde, mentre à primo tratto egli s'era condoto nell'arringo del seno. Trà questi amplexi però non potendo la Dea trattenerne que' profui d'allegrezza, ne' quali si profondeva liquefatta l'anima proruppe in queste breui note. Adonta d'ogni nemico destino, godrò pure gli amoriu piaceri, gustandone il miele, doue lo fabricarono i miei desiderii, raccolto da' fiori delle più vaghe bellezze. Condannata alla compagnia con colui, che può dirsi vile reliquia del dispreggio, non sò quale sia vn vero godimento, ancorche Dea de' piaceri. Hora delitiarò pure nel seno del mio Marte, è nelle corna, ch'ergerà su'l capo del marito, riconoscerò duplicato quello d'Amalthea, con raddoppiata abbondanza d'ogni bene. Si mia vita, simio cuore voglio felicitarti anche con le mie gioie.

Sigillò questa promessa con l'impressione d'un bacio così lassiuo, che dal di lui impronto si fecero schiaui tutti i sensi dell'amante. Rispose, benchè con voce, la quale già lo palesaua in languidito trà gli estremi di tanta dolcezza: Sono tutto per compiacervi, ò mia Dea, obligato alla concorrenza de' vostri gusti, in modo che ambisco distillare ogni parte di me stesso. Procurarò, che la mia forza quivi principalmente coraggiosa si vanti, desiderosa di consumare, non che il trionfo la palma, se in altre vittorie n'hò ambito, fondato il mantenimento, dopò d'hauerne hauuto glorioso l'acquisto.

Impatiente finalmente ciascuno di essi in attendere l'esito, e di questo promesse, si trasferirono dell'altare del letto, in cui alla propria Divinità doueano vicendeuolmente suenarsi vittime amorose. I dilette di questa fortunata copia possono immaginarsi, mà non circoscriuersi. Basti il dire, ch'in questo teatro amoroso era principale personaggio vna Venere, vaga forse di far mentire le delitie del Cielo in quegli eccessi, ne' quali si pauneggiano superiori all'altre. Non può maggiormente amplificarsi la felicità d'vno che ami, se non admettendosi al consortio con vna, alla quale con apparenti propotioni s'applicano gli attributi di Venere. Hora si consideri la qualità de' gusti di chi godeua il vero originale di quel bello, di cui vna ombreggiata imagine suo è beare gli amanti. Chi non è certo che nel candore delle carni, nella statura del corpo, nella simmetria delle parti essa toccasse vna metà inarriabile, mostra di dubitare, che non fosse la vera Venere, la Dea delle bellezze. Non poteano non trascorrer in eccessi superiori ad ogni concetto que' piaceri, ne' quali rendeu,

esauſto il fonte delle laſciuie, per eſtinguere l'ardore delle proprie cupiditadi. Deue crederſi, che diſpergeſſe abbondantemente la moneta più pretiola, che corra ſu' l banco de' diletti, mentre ſene ſeruiua in appagare la propria volontà comperando à ſe ſteſſa le più ſoau dolcea-ze. Il reciproco affetto, principale condimento di quelle viuande alle quali ſerue di menſa va-letto, moſtraua effetti veri di fuoco, mentre ope-raua ſi, che vnitamente ſi liquefaceſſero queſti amanti. In ſomma, doueano ſuperar ogni altro, in queſti amoroſi congiungimenti, da' quali ſi gene-raua Cupido, che douea eſſere il Dio de' gli amori.

Marte, eſtatico in tante delitie, non ſapeua non crederſi maggiore di Gioue, ſtimando di bere vn nettare, molto più del ſuo delicato e ſoauè, ancorche non preſentato nella coppa d'vn Ganimede. Habbe agio di ſatollarſi, neceſſitato al ſodifar à quella, che ſi moſtraua il tutto inſatiabile. Era neceſſità il guſtare dolciſſimo miele, nell'interne parti di quel belliffimo corpo, che al di fuori, e nella morbidezza, e nel candore, moſtraua d'eſſer di cera.

Faceano pauſa à gli ampleſſi, co' diſcorſi, ne quali gratioſamente Venere ſcherniua la ſtolidità di Vulcano. Deſcriueua il goſſo modo, nel quale, quando gli era permeſſo, ſi ſolleuaua à gli amoroſi godimenti. Riſeriua, come ſtordito reſtaua taluolta alle ſue riſpulſe, come conſuſo à' ſuoi rigoroſi rimprouerì, gloriandoſi di quell' aſſoluto dominio, che le concedeano ſuperbia, & amore. Ogni ragionamento al fine terminaua in vezzi, ò luſinghe, con le quali, e la lingua, e la mano riſarcir voleano al ſuo Dio, tutto il tempo otioſamente conſumato, all' hora appunto, che non l' occupauano in veraci diletta-

Due notti, & vn giorno continuò questa amoroſa pratica, interrotta dall'imore che ritornaffe Vulcano. Non s'era riconoſciuta in quel luogo queſta variatione, ò longhezza di tempo, mentre non v'è miſura per gl'istanti dell'eternità, nella quale ſi credeano, trouandoli in godimenti di Beatitudine. Oltre che riſplendette ſempre inalterabile il Sole, eſſendo inuariabilmente copioſa de' raggi delle ſue gratie la bellezza di Venere. Partì finalmente Marte, licenziato con quella copia de' baci, che poteano multiplicare caratteri in atteſtatione dell'affetto di queſta Dea. Non fu però riſaſciato alla partenza, ſenza l'obbligo di ridurſi altre volte à queſto giuoco, in cui ciaſcuno d'eſſi era certo di vantaggioſo guadagno. Ella offeriuua ſempre il tauoliere pronto, & eſſo non men generoſo, prometteua di ſempre gettar il dado, ſapendo, che fauorito dalla fortuna, haurebbe trouato mal ſempre vn buon punto. Deſtinaron l'opportunità di queſto trattenimento ogni qual volta il buon fabro allontanatoſi per prouedere di materia à' lauori della fucina, haurebbe laſciata commodita d'accopiarſi per altre fatture. Coſì, mentre i poveri mariti, col diſpendio de' ſudori vanno procurando auanzi di gloria, ò il mantenimento delle famiglie, le mogli ſi veggono affaccendate in diſpergere la riputatione, per raccoglierne le contentezze del ſenſo. E quante Veneri ſi trouano, le quali trattano in tal guiſa i loro conforti, ancorche non ſiano fabri, là onde debba prouederſi loro di corna, delle quali s'auualgano, nella fucina in temprare gli acciai.

Ritornò al Cielo il Dio amante, oue giunto ſi trasferì ſubito à viſitare Vulcano, iui trattenu-
to da genitori per honorarlo, onde ſi rendeſſe

beneuolo, mentre per i suoi artifici era diuenuto formidabile. Del non essersi lasciato vedere il giorno antecedente, addusse scusa, accennando molte occupationi, che l'haueano trattenuto. Mostrò il zoppo d'aggradire il suo affetto, non ancora conosciuto così parziale, che volesse comunicare nell'istessa moglie. Conferì seco i suoi pensieri massime circa l'essere fermato colà su, doue lontano dalla sua Venere, non sapera riconoscere alcuna scintilla di felicità. Diceua di tener per sospetti que' fauori, ch'essendo di Grandi prouati nemici, non poteano che essere interessati, per disobligarsi, o simulati per tradire. Vn bacio aggrauato dallo scettro sempre opprime, che se i singolarmente favoriti sono esenti da queste oppressioni, nè è causa il rinontiare ad essi per souerchia partialità lo scettro medesimo. Daua à vedere di compiacersi di quel viuere stentato, proprio della sua pouera conditione, più che di quella suprema quiete; perche vna vita temprata trà gli ardori delle fatiche, e l'acque de' sudori, non sà aggiustarsi ad vn' otioso riposo. Volle in somma affrettare la partenza, dubitando forse, che il progresso di tempo maturasse à' suoi danni qualche sciagura, perche l'intemperie di quel Cielo, sotto di cui s'erano congiunte la nascita, e l'infelicità, l'obligaua à temer sempre stagionato per se qualche infortunio. Scese di là su, beffalo prima, e poscia inuidiato da Marte, il quale lo vedea anche nel discendere, indrizzato col volo à quella sfera, ch'è tianchio sotto i Cieli, non teneua altra superior nel di diletto. Fu accolto da Venere con vna gratitudine, ch'essendo tributò alla sodisfattione de' propri appetiti, dauasi à credere al marito posto d'vn' affetto fedele, lieto per il suo ritorno.

Fatta in questo mentre sitibonda di que' gusti, che già praticati allettauano i disideri, truouo modo di deludere con l'imaginazione la verità, in guisa, che delitiua con Marte, anche abbracciata col marito. La fissa applicatione de' pensieri, ne gli amplexi di Vulcano, innestaua talmente gl'impuri congiungimenti col drudo, che non poteua astenersi da que' deliquii, o languidezze, che termina gli amorosi godimenti. Quindi il pouero zoppo, inauuedutamente ladro in vsurparsi gli altrui contenti, non sapeua di pagare nel tempo stesso la pena di questo furto co' propri dishonori. Godeua alle altrui spese e straordinari diletti, come che mai riesce compito il sacrificio d'amore, se la vittima dell'amata non si suena, e suiscera, co' l coltello dell' affetto. Celebrana però per frutti della sua lontananza questi inaspettati progressi, non conoscendo l'artificio della moglie, la quale intesseua co' maritali abbracciamenti, i piaceri d'impuro congresso. Si persuadeua d'hauer truouata forma per auuiare la fortuna de' suoi amori, dal dispreggio di questa sua Dea, quasi che estinta. Stupiuasi di vezzi à lui nuoui, di lusinghe non mai più vsate secontercè ch'era ignorante della proprietà di quel sesso, il quale maggiormente alletta, quando più empianamente tradisce. Determinò di far pausa alla satietà de' diletti, col allontanarsi più sovente da casa; già che riusciua più foaue questo interrotto concerto, che per lui rinuouauasi con le più armoniose note, che possano leggerfi su libro amoroso. Altro per appunto non bramauano gli amanti, che della simplicità di questo croceto si scorgeano fauoriti con moltiplicate occasioni di godere. Andaua quelli bene spesso oltre l'Isola, ch'era suo albergo, fatto prouido-

366 *La Rete di Vulcano di Ferrante Pallavicino.*
bene per gl'interessi della casa, mentre vedea
coltiuata basuevolmente la diligenza, con cui
s'iuuigilaua prima ne i negozi del senfo.

Marte, non lasciaua scorrer in vano vn mo-
mento di questo tempo, regolato dal moto d'vn
Cielo, molto fauorevole a' suoi affetti. Con-
duceasi subito alla sua Venere, la quale non meno
impaziente in aspettarlo, incolpaua, come pigra
ogn'istantanea dimora. Così occorreua loro
meritare molte fiate quella sentenza, con cui
sù'l tribunale della natura si condanna al morire,
chi maggiormente si solleua al godere. Non era
inferiore tra' loro trattenimenti il beffare il mar-
to, d'onde Venere prendeuà motiuo d'esag-
gerare la felicità di quelle mogli, ch'incontran-
do la compagnia di simili bordonali, sono li-
bere anche legate. Con mentite carezze, con vna
simulata lusingha, non mai alla donna difficile
s'incatenano, diceua, costoro, e si girano, quasi
tanti buffali. Se tale non fosse il mio zoppo sgra-
tiato, sà Gioue, se nelle braccia del mio Marte,
potessi hora estenuare la mia stessa diuinità, fa-
cendola soauemente inlanguidire trà le dolcez-
ze. In questi accenti, co' quali quasi araldo la lin-
gua, pareua che disfidasse ad amorosa battaglia, ri-
uolta all'amante lo feriuà con mille vezzi, lo col-
piuà con mille baci, sì che risentendo anch'egli
vsaua le sue armi raddoppiando le ferite, & i col-
pi. In tal maniera si sforzauano di non trascurare
quella forte, dalla quale proponeasi loro traffico
predigo di tanti acquisti. Ma stancata finalmente
anch'essa in fauore la colpa di questo adulterio,
sconuolle tanta felicità, lasciando alla giustizia
del Cielo la seuerità del castigo.

LA RETE DI VULCANO.

Marte, e Venere presi nella Rete.

LIBRO SECONDO.



Non possono celarsi gran tempo le iniquitadi; mà suaporando il tumore di questa piaga, fa di mestieri che sene scuopra l'horrida deformità. La terra stessa fu feconda di lingue per publicare il difetto di Mida, nel quale partecipaua dell'afino; acciò che c'auuerta, che l'huomo, il quale con disprezzo della ragione si fa comuni le condizioni de' bruti haurà loquaci in suo biasimo anche quegli oggetti, che sono senza senso. Questi amanti non ammetteuano complici del proprio peccato altri che loro stessi, là onde giudicauano impossibile, che la cognitione d'alcuno estraiesse dall'altro della secretezza i loro amorosi eccessi: Mà non può sepelirsi nelle tenebre ciò, che s'opera sotto vn tetto coperto di luce.

Il Sole spiò, vide, e riuolò questi occulti abbracciamenti; ò fosse per odio portato a Venere, mentre le lue bellezze faceano scorno a' di lui splendori; ò pure, perche dall'esser'egli Prencipe, come è trà' Pianeti traheffe proprietà di malignare contro gli altrui contenti. Meglio forse dirò che nemico ordinario de' gli amanti,

ch'abborriscono il suo lume, desiderosi dell'oscurità della notte, congiurasse anche contro la felicità di questi Numi. Per verificare in somma, che chi pecca fugge la luce, era conuenevole scorgere questa persecutrice d'un tale adulterio. Che se il Sole fu posto mai sempre per vna figura, o simbolo del vero Dio, era ben douere ch'egli solo scoprisse questa colpa, per dar à vedere qualmente non eui cosa, la quale, se bene secreta à gli occhi di tutti, à lui non sia palese. Se pure non vogliamo dire, ch'essendo naturalmente conservatore del mondo, e concorrente alla generatione di tutte cose, volle dimostrare di non concordare con beneuolo concorso nella generatione di Cupido, distruttore dell'uniuerso, e pure prodotto in questi impuri amplessi. Questo Pianeta finalmente, come simbolo della ragione, non poteua non esser contrario à Marte Dio ne' più sregolati furori dell'animo, & à Venere dominatrice ne' diletti d'un senso sfrenato.

Figliuolo anch'egli dell'Oceano doue di continuo, e risorge, e riposa, doue pure questa Dea vanta prodigiosi natali, portando vna conca marina per culla, non puotè tolerare i vituperi del genitore nelle impudicitie di lei. Quando non meritasse lode quest'ufficio passato dal Sole con Vulcano, potrebbe dirsi confermato l'assioma, che sono più pronti alle persecuzioni quelli, che sono più prossimi nel nascimento. Humiliò la Maestà delle sue grandezze, nel condursi alla casa di questo vile fabro, perche l'alterigia d'un Grande cede mai sempre al pensiero di machinar sciagure ad alcuno. Se pure in simile causa rappresentando giusto giudice, nel procurar castigo à quella colpa, non insegna, che la giustitia deue precedere ad ogni altro rispetto,

spetto, stimandosi l'esecuzione d'essa la maggior gloria d'un dominante.

E' ricco di luce per soprintendere à gli interessi della terra, che può dirsi quella lo consegnata in custodia à quest'Argo tutti occhi, perche tutto è lume. Haurebbe però mancato al debito del suo grado, permettendo la continuatione d'un disordine sì grande, col quale s'informaua progenie anche celeste. Auuertimento à' Principi, ch'impieghino in rimedio de' mali del suo Stato l'autorità loro concessa, non tanto per fregio, e decoro, quanto per altrui giouamento. Trattandosi in somma di colpa di due Numi, si mostrò à' Grandi, che l'altezza della loro conditione, non gli esenta dal veder puniti i propri errori, perche, se non altri quel Sole, ch'è superiore à tutti i Principi si farà vindice delle loro iniquità.

A quei soli splendori, che sono incapaci d'intima passione è permesso lo scuoprire tutti i mancamenti, i quali seguono à' delirii della Maestà, perche con atroce, e pessima crudeltà è seueramente castigato ogn'altra, che gli sueli. Comunque ciò nel caso nostro, ò per debito d'ufficio, ò per conuenienza del suo stato, ò pure per odio e malignità, abboccatosi con Vulcano pregiudizio de' due amanti, così parlò:

Non doueuo comportare più longamente i vostri dishonori, per non esser incolpato d'un tacito consenso, quando non ne procurassi il termine, con manifesto impedimento. Si commettono sempre sù la faccia al Sole quelle sceleratezze, che non hanno testimonio, da cui siano publicate, ò conuinte. Voi dall'altro canto siete figliuolo di Giove, nè disgratie non meritate auuilitano le conditioni riguardeuoli, ò per i natali, ò per la virtù. Non può negare, d'esserui

Padre, ancorche voi habbiate poca occasione di riconoscerlo tale. Quindi non posso altrahere da ogni pregiudicio le glorie della progenie, mentre altri maltratta la vostra riputatione. Non sò in qual modo non fai partecipe anche il sommo de' Numi di quel discapito del vostro honore, che la moglie vostra sepelisce nelle sue dishonestadi. Sappiate che ogni qual volta per breue spatio v'allontanate dalle mura della vostra casa, da Venere aperto l'ingresso alla lasciuia è introdotto Marte in quella rocca di cui la fede di matrimonio fece voi solo assoluto Signore. Ne gode tranquillo il possesso fin'al vostro ritorno, di partendosi sempre con sicurtà di rientrarvi, mentre seco riporta le chiavi che schiudono ogni luogo, nel quale sia donna impudica. Non è marauiglia, che quella, che sulcite ha risse e contese in Cielo, apporti solo sciagure & affanni in terra. Mi duole, che i vostri infortuni s'auuozino fin'al tormentarui in quella parte, di cui non v'è la più sensitua, in chi ha senno. Fate che vi confermino questa verità i vostri occhi medesimi, per maggior fondamento d'ogni generosa resolutione. Fingete d'andar uene all'Isola di Lenno, con proposito di fermarui qualche giorno; nascondeteui poscia non lasciando, che habbi effetto la vostra partenza, & all'hora nell'evento offeruarete la sincerità de' miei auuisi. Bramo, che eonosciate il mio affetto, & il zelo della vostra riputatione. Consultate con maturo giudicio le vostri determinazioni, ricordandoti, che questi capi d'Idra non sono ben troncati dal furore, se non resta sigillato il colpo, col fuoco della prudenza.

Restò fuori di se à questa nuoua il pouero Vulcano, confuso salmente in se stesso per vari pense

penfieri, che appena con breuiffime note puotè
complire per gratitudine. Partito il Sole, egli fi
mirò per dar luogo alla varietà delle paffioni,
che tanto più lo tormentauano, quanto più ri-
fretto campo permetteua al loro combattimen-
to. Non prouaua altra confolatione, che in
non credere fimili eccelfi di Venere, & in pen-
fare, che Marte non haurebbe così infamemente
tradita l'amicitia, che egli profeffaua. Mà con
facilità fuaniuano per ambi i capi quefti con-
formi, perche senza fondamento non era lecito
giudicar mentitigli attestati del Sole; e dall'altro
canto era credibile la transgressione delle leggi
d'un fedele affetto, in chi obbediuà à gl'impulfi
del fenfo, fecondo la proprietà dell'animo, il
quale con la difficoltà del credito in sciagura te-
muta, procura ritardarne l'affanno, differì il pre-
ftar fede inalterabile alle riceute accuse. Quin-
di reftò fofpelo nel rifoluerne le vendette. La
gelofia non sò se più d'amore, ò d'honore, con
grandi sforzi opprimeua il fuo cuore che s'auue-
deua di dover effer diuorato dalla Sfinge della
difperatione, mentre era indiffolubile l'enigma
di così dolorose paffioni. Bisognaua, ò stabilire
la metà al cordoglio, ò porre le moffe allo sde-
gnato con la certezza di quanto hauea udito. An-
corche dissentiffero molti penfieri, con tale ap-
puntamento si fece tregua tra gli affetti fin' all'in-
formatione de gli occhi, i quali non poteano du-
bitarfi, ò parziali in affoluere, ò poco veridici in
accufare. La fera stessa volle sincerare ogni fofpet-
to, e con l'oscurità porre in chiaro il vero. Prote-
fto di foggiacere à neceffità, che follecitaua il fuo
partire, prima del tempo prefcritto. Venere finse
hauer difgusto à questo auifo, mostrando poi
d'accommodarfi all'occasione, vsò artificiose lu-

tinghe per satollarlo di piaceri, acciò che non coli presto fosse spinto al ritorno dall'appetito. Egli nondimeno corroso da altro trarlo che d'amore rifiurò la pastura de' dilette, mentre i pensieri scorreano in altro mare, che quella delle delitie. Disse d'hauer il palato corrotto dall'amarezza d'alcuni trauagli, là onde non gli aggradiuano in quel punto simili viuande. Poco di lui si curaua la Dea, intenta solo à non consumare quella stagione, che precorreua così fortunata il tempo ordinario. Variandosi l'ordine stabilito trà se, e l'amante, pauentaua di non hauerlo quella notte compagno, onde scorresse infruttuose quelle hore non regulate all'orologio, che ne gli amorosi congiungimenti, seconda il moto d'affettuosi desiderii. Fece però capitare nelle di lui mani vn biglietto, nel quale l'innamorata e bella Dea con simili sentimenti seriuca:

La fortuna obedisce à' nostri voleri, preuenendo con souerchia facilità anche l'imaginatione. Hoggi parte il mio zoppo affrettato da importante interesse. V'attendo però à' soliti nostri trattenimenti, che la frequenza non può rendere sprezzabili, perche sono troppo delitiosi. V'invito nel seno della vostra Venere, al Paradiso de' piaceri, degno d'un Marte. Tanto d'armare il Campidoglio, in cui solete entrar vittorioso, acciò che fatto campo di guerra vi necessiti à replicare gli amorosi cimenti, doue solete gustare senza fatica diletteuoli trionfi.

Prontissimo Marte à questi inuiti, & à così benigna proposta, condusse la Diuinità ad effetti di vassallaggio in quel Regno, nel quale predominauano le glorie del diletto. Appiatatosi Vulcano in disparte, offeruò la sua venuta, honorata da gli amplessi di Venere, ch'impaziente l'accollse trà

le braccia, quasi prima d'hauerlo in casa. Gli apri il seno, e gli donò il cuore in vn bacio, per assicurarlo al primo ingresso con simili accoglienze, ch'haurebbe da lei receuto quell'albergo, che può desiderare hospite amoroso. Con tale regola almeno congetturò da' simili principii il pouero marito, quali conclusioni haurebbero trattate sù la diletteuole cathedra del letto. S'afficurò, che con argomenti, in tutte le figure haurebbero conclusi i suoi vituperi ne' propri concetti.

Fremeua arrabbiato in se stesso, prouando tante morti, quanti pensieri gli suggeriuano, che la sua Venere felicitaua i godimenti del Drudo. L'imaginazione auida di tormentarlo, se gli faceua scena d'ogni atto amoroso, ò lasciua, che rappresentar potessero trà loro stessi questi amanti. Quasi ogni spettacolo era per lui vn patibolo, nel quale, ò trà gli abbracciamenti confitto, ò da baci faettato, ò da vezzi ferito, ò finalmente nel loro soaue morire, rimaneua estinto. Lo laceraua la consideratione d'extraordinarie dolcezze, fondate su'l loro reciproco affetto, là onde con inuidiosa malignità s'auguraua l'essere vna Furia inuisibile per seminare con fiamme di furore altrettanti tormenti. Se n'ando finalmente poco meno, che agonizante alla spelonca, doue riposauano i suoi Ciclopi. Nella fedeltà di questi egli si prometteua, alcuno, non sò se consiglio, ò conforto. Era singolare verso lui l'affettione di tali ministri e compagni, che però turbati à questa improuisa venuta, che nelle dolorose notte del volto, scorgeano esser sù l'orme di grauissimi affanni, ne spiarono curiosi la cagione, per procurare opportuno rimedio. Non ripose per qualche tempo, che col silenzio, per

confermare i concetti dal loro formati, di quel che strano accidente, ò d'atroce sciagura. Dopo vn sospiro al fine, con cui forse fece breue pausa, l'aspro suo cordoglio, compiacque alla loro curiosità, così parlando:

Con voi soli, fidi compagni & amici, risolmo di sfogare quella passione, & esalare quegli ardori, che temprano sono arme di sdegno. Mi porgono così al viuo quei mali, che mi tormentano, che ogni punto di ferita diuiene centro d'indicibili penne. Sono lacerato nella riputatione; considerate voi qual salute può hauere l'animo appassionato. Sono priuato di quell'vnico thesoro in cui si compendiauano le mie fortune; cuggetturate hora lo stato del cuore nella mendicantia d'ogni contento. Hò perduta Venere; con perdita tale, che ne stimarei più tollerabile la morte. È pure v'è noto con quali eccessi d'amore l'adoletrassi giunto a' termini di non conoscermi viuo, quando non viueua in prestar osequio à Venere. Non è più mia costei, è sono violentato à lasciarne ad altri il possesso, con aggiunta del proprio honore. Quel Gioue, che mi donò la vita per farmi infelice, ben poteua supporre che mi fauoriti di tal moglie, per rendermi dishonorato. Preuendendo le di costei lasciuiie, volle forse accrescere i miei dispreggi co' segni della sua gratitudine. Proprieta de' maggiori, quali quando precipiano le persecuzioni contro vn miserabile, e continuauano anche con apparenza di gratie. Già essa è fatta di Marte; destinato io stesso à rimiarla trà le di lui braccia, e con questi occhi autenticare il furto, con cui mi s'iuola ogni bene. Il furore mi vieto l'amarla, e pure amore mi proibisce il vendicarmi. Non sò con qual animo riceuere baci da quelle labbra profanate da

adultero, mà pure non sò con qual cuore viuere, non animato da gli amorosi spiriti di quella bella bocca. Non m'acetto di non irritarmi ritornando in quel seno, che mi si proporrà feroce della mia riputatione, mà pure non m'afficuro di non morir lontano da quel grembo, ricetto d'ogni mio bene. Lo sdegnoso m'inchina alla crudeltà & alle straggi, mà quei pensieri, che me ne offeriscono Venere per segno, muouo l'appetito a' diletti. Son tutto fuoco d'ira, mà dubito di non procurar volontaria morte à questi ardori trà due monti di neue, che si solleuano nel suo candidissimo petto. Hò la bocca preparata à rimprouere, mà temo, che dalla presenza di quella vaghissima faccia fatta ribelle, si muoua à seco vnirsi. Hò le braccia inferocite per abbattere, per atterrare; mà pauento, che à fronte de' suoi sguardi si riuolgano à gli abbracciamenti. Ho finalmente pronte le armi alle straggi, mà non m'afficuro ch'inanti à lei non mi si mutino in mano, e nella sua fucina amorosa non cangino tempra. Così trà questi delirii fondandosi la confusione della mia mente: non sò in qual modo presentarmele sdegnato, e come non correr à lei in sembianza d'amante. Quanto meno la scorgo mia, tanto più la desidero, là onde non posso vendicarmi per veder la fatta d'altri, per non perdere la libertà di vederla tal volta mia. Questi sono gli enigmi, tra' quali invilupate le mie passioni truouano vn laberinto, d'onde non sò come possano felicemente vscire amore & honore.

In simili accenti mostrò l'animo auuilito dall'affetto, e l'affetto combattuto dallo sdegno. Questi suoi confusi sentimenti haurebbero data occasione di ridire à' Ciclopi, se conoscendo che la vehemenza del malo lo faceua delirare non fostere

fossoro stati persuasi al comparirlo. S'auvide-
ro, che col methodo del consiglio era necessario
imporre legge à quel giudicio irrisolto per la
difficultà di superare qualunque delle passioni
delle quali era combattuto. Bronte però il pri-
mo di loro, il quale, come amico s'internana
nelle offese dell'honore, non così pruouaua le
violenze proprie d'amante, con poco diuersi
accenti lo persuase alle vendette:

Questi interessi, ô Vulcano, non doureb-
bero, ne meno in modo alcuno consultarsi,
essendo di poca sana mente quelle risoluzioni,
benche per breue dimora, se per fulminar mag-
gior castigo, il più delle volte si ritardano. Vn
crimen læsæ majestatis, dourebbe, se fosse possi-
bile, prima castigarfi, che condannarsi. Sono si-
mili delitti contra personaggi priuati, quelli,
che offendono nella riputatione; come che que-
sta tiene la maggioranza, e'l Principato delle
grandezze, che ci rendono riguarduoli, sopra
ogn'altro oggetto. Non permettete però al sen-
so, che co' suoi varii sofismi così facilmente vi
conuincia, per farui, tanto maggiormente apparir
mancheuole, nel primo fondamento delle mag-
giori glorie. Vn' animo ragioneuole, non deue
confondersi in vn mescuglio di confusioni, mà
deue distinguere i tempi dell'amore, e dell'odio,
mà anzi si mostra effeminato, e codardo, se non
corrisponde sdegnato, à chi male contracam-
biollo amante. Mutate cuore, se quello, che
hauete incatenato da costei, la quale v'hà tradito
non può spiegarfi alle vendette. Vi ricordo, che
il manto della riputatione macchiato, non si ri-
farcisse se non imporporato nel sangue di chi
lo macchiò. Fate vedere, che sapere risentirui
delle offese, che riceuete, perche altrimenti chi
fem-

sempre si mostra stolido, diuenta fermo bersaglio à' colpi di tutti. Sete in obligo di mostrare con corraggiosi pensieri in difesa del proprio honore, che non sete tanto sprezzabile, quanto in loro stessi v'hanno figurato i vostri genitori. Hauete i nemici nella propira casa inermi, nudi, e prostrati in letto. A che dunque badate, non correndo di subito co'l ferro à trionfare con la loro morte? Che gioua l'affaccendarci in continui lauori dedicati alle straggi, se non sapete auualerui delle vostre stesse fatture in vendicarui. Quiui si tratta di fomentare i propri dishonori, ò di stabilire le vostre glorie. Non permettete, che vi lusinghi vna bellezza, con la quale non hauendo potuto meritare, come voi stesso dite, con le adorationi, presumer non potete altro auanzo, che di disgusti. Noi stessi saremo in vostro soccorso, benchè superfluo, mentre le lasciuie debilitano ogni più vigorosa fortezza. Armate non meno il cuore, che la mano, si che non permettino più que raggi d'amore, che hora dano luce à' vostri vituperi nelle altrui sceleratezze. Non habbiate riguardo ch'ella sia Venere, perche quanto è maggiore, tanto più conuiene, che serua alle altre mogli di freno ne' castighi, se ha seruito d'esempio nell'adulterio. Conchiudo in somma per non multiplicare ragioni non necessarie, doue si truoua giudicio, che solo con la loro morte potete patuire con l'immortalità il viuere, e mantenimento della nostra riputatione.

Così terminò costui le sue persuasioni; non aggradite, come troppo rigorose da quel cuore, il quale non ancora era fatto incapace delle tenerezze amorose. Vn' animo di fiera sarebbe stato violentato à mitigare i suoi furori da quel volto,

che

che troppo dolcemente rapiuu. Era impossibile ch'vn braccio fosse temerario in ferire, à fronte di quella maestà, ch'anco nel fulminare innamoraua. Oltre, che gli ardori d'amore, non ancora ben'estinti in Vulcano, non poteano cagionare sete di fangue, onde si sollecitasse appetito di fiera. Tutto questo offeruò benissimo Sterope, il secondo Ciclope, là onde contra i sentimenti del compagno, così fauello:

Troppo sei severo, & indiscreto, o fratello, perche se con la morte e col sangue fosse di mestieri, punire gli adulteri, tutte le case farebbero macelli; e si disertarebbe tantosto spopolato il mondo. Bisogna fare buono stomaco quando massime il calore di raggi amorosi, e d'vna bellezza diletteuole aiuta la digestione di simili disgusti. I mali, che sono comuni, riescono assai più tollerabili, e co'l preuedergli gran tempo auanti chiunque si marita, dourebbe ageuolarsene la tolleranza. E per certo, se ben considero, non iscorgo fondamento di quei puntigli d'honore, co' quali s'intesse l'obbligo alle vendette contro simili fauori delle mogli chiamati offese. Dourebbe ciascuno gloriarsi d'hauere vna consorte gentile, copiosa di grazie in attrahere, e renderfi amabile à tutti. E pur delitto di chi hà ragione l'ambire maggior perfezione in chi è più congiunto. Perche dunque si renderà vitio la gentilezza nel matrimonio, e noi approuaremo, che la moglie con encomi vniuersali sia lodata per bella, e per buona, mentre in ogn' altra cosa nostra andiamo così altieri delle altrui lodi? Per qual causa facendosi ritrouarà dourà perdere quei vanti, che l'istesso marito ne suoi amori haurà confermati gloriosi?

L'opinione commune, direte voi così, com-

manda, per mantenere la riputatione delle famiglie. Et in qual ordine s'imparà, che da gli inferiori dipendeano le glorie de' superiori? Ne' maritaggi dunque dourà il Signore soggiacere al vassallo necessitato à riconosere da chi è soggetto i maggiori fregi, de' quali possa vantarsi? Nell'Economia del Cielo, figurata l'Economia d'vna casa, ci si rappresentano Sole, e nella Luna, marito e moglie. Hora chi non sa, che questo secondo luminare riceue, mà non dà luce alla famiglia de gli altri Pianeti. Anzi comparendo sovente con apparati di corna, chi non vede qualmente simili fregi deuono dalle mogli portarsi nelle case. E' stato vn capriccio di volgo sempre poco fondato nelle sue leggi, cerche camina alla cieca, regolandosi solo ad interesse. Inuento con questa arte vn mezo per hauer libero il disciorre al suo grado, ò co'l diuortio, ò co'l ferro l'indissolubile nodo de gl'Imenei, mentre longo consortio annoia. E' sempre aperto l'adito per vschire da questi lacci, mentre à lor voglia i mariti, ò veridici, ò maligni accusano le mogli di simili eccessi. O forse, chi formò tal ordine, conoscendo in se stesso imperfettioni prohibi alle mogli il praticare con altri, accioche conoscendo il peggio della propria elettione; non cangiafferò partito. Diciamo pure liberamente, che questa fu astutia per porre vn freno alla volubile inconstanza delle donne, facendo per esse ceppi i legami maritali, à fine d'hauerne ogn' hora imprigionare, e quindi pronte à nostri voleri. Non ne segue però, che transgrediscano questo debito à spese dell'honore de' mariti, i quali hanno independenti le loro glorie, ò nella nobiltà della prosapia, ò nel merito delle proprie attioni. Altrimente non sò giudicare, perche

perche mai non hò stimato, che i matrimoni siano instituiti per accrescere la riputatione, ha uendo sempre inteso esserne il fine, ò la prole, ò il diletto. E' però mal fondata l'autorità d'infamare con falli d'impudicitia, in chi non può honorare le case co' pregi dell'honestà. S'vdi forse mai, che nelle memorie d'heroi, l'impresede quali siano state rescritte su'l banco dell'immortalità, perche i posteriquasi heredi, possano goderne i frutti de' loro esempi (s'vdi mai dich'io) che s'annouerasse la pudicitia delle mogli? Hurebbero auuilite le loro glorie; riconoscendone, bencheminima parte da così vile soggetto, mentre tutte furono acquisti fatti con sudori di sangue; Sarebbe manifesta ingiustitia l'obbligo d'arrischiare la riputatione nel congiungimento, con chi etiandio nel sommo del merito, non può illustrare il marito con scintilla d'honore.

Adheriscano à simili concetti huomini vili, ch'inhabili à comperarsi vn poco di fama con generose operationi, vogliono il soccorso delle mogli per essere honorati. Mendici di riputatione la chiudono nel ristretto di quelle mura, trà le quali imprigionano le consorti, e pareggiandola à gli altri beni di fortuna, esse ne fanno custodi. Personnaggi grandi, i quali operarono mai sempre in capo aperto, doue la fama potesse prendere libero il volo, raccomandate all'eternità le proprie glorie, non hanno necessitá di porle in guardia d'vna donna. Voi, ò Vulcano, sete nel numero di quelli, che non douete dar libertà alla passione d'angustiarui, per vn dishonore apparente, quando pure si conceda in persone più abbiette.

Se poi vi tormenta la gelosia, affetto di quell'amore, che non ammette compagni: e questa pure

pure è pazzia sconueneuole in chi hà senno, mentre, con affanno si piange, quasi perduto, ciò, che se ben goduto da altri, punto non si perde. Non perche la moglie faccia di se parte al drudo, ne segue, che il marito resti priuo di godere quanto desiderano insatiabili appetiti. La donna è vna mensa inconsuntibile, nella quale possono pascersi infiniti amanti, senza che punto scemi di quel cibo, ch'è nutrimento d'amorosi piaceri. E' vna specie d'inuidiosa malignità il voler esser solo nel godimento della moglie, mentre l'hauer compagni nulla ci nuoce. E ben si vede, che, come di colpa ne prouano subito rigoroso castigo questi tali nelle pene, con le quali gli aggraua gelosa passione. Godano essi quanto bramano, e si scapriccino nel gustare quell'abbondanza di gusti, che può sodisfargli, nè si prendano affanno delle delitie altrui, ogni qual volta non proibiscono il soccorso à' loro contenti. Sarà dunque lecito ad alcuno l'aditarsi contra il Sole, perche à tutti partecipa la sua luce, mentre ciascuno tanto ne gode, quanto comple à' suoi bisogni? E perche vn marito, anche innamorato abbondando di delitie, quanto desidera nel seno della sua amata, dourà ramaricarsi, se forse per non consumare oriosamente il tempo, che le auanza, libera di lui si trattiene con altri?

Conchiudo, che non hauendo riguardo à queste offervationi di persone poco saggie, dobbiate, ò Vulcano, riconoscer ancora la vostra Venere, e vendicarui con ferite amorose, contracambiando con copiose dolcezze, l'amaro di questo disgusto. Pensate non ad altro, che à deliziare trà quelle bellezze, che hanno potuto inuagire il piu bizzarro Dio del Cielo. Attribuiteui à gloria d'hauer vn tanto riuale, e dite trà voi stesso:

Io pure con assoluto dominio posseggio costui, alla quale non puo, che furtiuamente giungere per breue tempo vn Nume. Fui scacciato dal Cielo, e pure la mia casa è piu fortunata del Cielo medesimo, mentre le Deitadi vengono à questa, solo per godere. Ricordateui con quale suisceratezza d'affetto habbate mai sempre comperato da lei vn saggio delle sue grazie, vn sorso della sua Beatitudine. Auuertite però di non necessitarui à lagrimarne la priuatione, per adherire ad vn phantastico humore di cui poco ama, ò presto s'infastidisce delle mogli. Da vna, ch'è Dea degli amori, non douete pretendere altro, che diletta. Senza riguardar però à' precetti di riputatione, ò gelosia, continuate à felicitarui trà le sue braccia, e vi basti, che sia tutta vostra, all'hor che la ristringete con gl'amplessi, e l'afferrate col morso de' baci.

Poco mancò, che non violentasse il confesso di Vulcano l'opinione di costui, stando che nel tempo stesso consultandosi trà loro medesimi i di lui affetti, amore procuraua d'esigge i voti di gli altri. Il timore massime fauorua le parti di questo, mentre, essendo egli codardo si figuraua molto pericoloso il tentare la braua di Marte con aperte vendette. Applaudena però volentieri à quelle ragioni, che con apparente presto l'esentauano dal contrastare con questo Dio guerriero. Ancorche le arme di quello fossero fatture delle sue mani, e tempre nella sua fucina, non però non poteua non paubarle, sapendo, che si riuolgono à' danni di chi le produce, per obbedire alla mano che le sostiene. Adheriua à questa parte, alla quale era inchinato dal senso per non priuar

d'una bellezza tanto desiderata, e già hauea proposto di godere per l'auenire ad occhi chiusi, inghiottendo di buona voglia la necessità di portare le corna. Prefiggeasi di stimarla per l'auenire concubina, non moglie, à fine di non turbare il tempo delle delitie co' rispetti d'honore. Ad ogni modo la diuersità de' nomi, varia le opinioni ma non la sostanza, & è vn gusto perfetto quello, che sa accomodarsi à questa indifferenza.

S'opposero nondimeno i rimorsi dell'animo, il quale non potea mancare di farlo apparire fingiuolo de' supremi Numi. Gli stimoli pur anche della gelosia comperauano à fargli vogliere canino, perche amore ne meno à cui piacciono angusti sentieri per esser solo, non approoua strade così ampie proprie d'huomini sensuali, non d'amanti. Lo sdegno contra Marte, riconosciuto per traditore, come auanti per amico, rinforzaua questi pensieri, muouendogli à resolutione di non lasciarlo impunito. S'aggiunsero le persuasioni di Piramone il terzo Ciclope, il quale partendosi dagli estremi delle opinioni degli altri, con più fondate ragioni, l'indusse à mostrare sentimenti d'honore. Gliene preferisse la necessità, mentre essendo stato scuoperto l'adulterio della moglie dal Sole, non poteua scusarsi con quella secretezza, che fingono molti per isfuggire altri incontri. L'assicurò, che il non disturbare questa pratica, era vn continuarla, con tanto suo pregiudicio, che giungerebbe à stato di douer tolerare quest' affronto su gli occhi propri facendosi di marito, schiauo dell' adultera. Così, chi con senso effeminato permette alle mogli libertà à misura d'vn amore souerchio, è causa, ch'esse fanno crescer a palmi il

mi il dishonore in seno ad altri amanti. Conchiuse, che quando egli non hauesse cuori per sugger il fangue in quel seno, doue hauea gustato il latte di tanti piaceri, per altra strada poteua incaminarsi alle vendette. L'essere la moglie vna Dea amata da i Numi, ad esso ch'era disprezzato in Cielo, imponeua debita di palesar l'occasione, prima che gli effetti del suo giusto sdegno. Il non far apparire simili offese, che nel fangue, al riflesso delle fiamme dell'ira, fa credere talvolta precedenza di poco affetto, degenerato in noia, più tosto, che impulso d'honore.

Quando in somma auuertì di poter risarcire la riputatione senz' esporre à rischio la vita, confermò il pensiero di vendicarsi. Combatteua a more, questa resolutione, mà indarno, perche già trionfante la ragione, regolaua il tutto co' suoi commandi. Nella fucina principiò subito il lauoro d'vna rete composta di mistera tale, ch'era inuisibile, onde non poteua sfuggirsi, era dall'altro canto fortissima, onde non poteua infrangerfi. Vn grande ingegno è thesoro molto apprezzabile, che preuale alle ricchezze d'ogni altro talento, mentre con le machine di quello si prouede di ripiego ad ogni interesse. Senza l'opera di questo, era di mestieri, ch'il pouero Vulcano si comportasse il suo scorno, ò per meglio dire le sue corna, mentre priuo di appoggio, mendico d'autorità, pouero d'ardire, non poteua star à fronte di due Numi, i quali haurebbero al sicuro hauute partiali tutte le Deitadi. Formata dunque la compositione della materia, con l'esprimere l'Idea dell'opera incominciò à darle forma, co'l distenderla in sottilissime fila. Pittiua, non sò se più il braccio affaticato in questo lauoro dal martello, ò pure il cuore martellato dalla

dalla passione, mentre consideraua d'ordire lacci per legare vergognosamente la sua Venere. Diuenti nuoua Parca à te stesso (gli dicea la mente) filando per tessere vituperi à questa tua amata Dea, troncando lo stame della tua vita, mentre piangerai la di lei perdita con la morte? Et e possibile, che il tuo petto sia capace d'affetti congiurati contro quella, che tante volte ne refrigerò gl'incendi con la neue del suo seno, ò lo beatificò nel suo riposo?

Lo tormentauano simili considerationi, in guisa che vedeasi tal volta cader in languidito il corpo quasi che ricusassero le sue membra d'operare contro quella, che riconosceano esser l'anima sua. Ma pure rinuigoritosi, raddoppiaua le percosse, e de' sospiri ch'usciano per dispergere al vento questa ostinata resolutione, s'auualeua per accendere vi è piu quel fuoco, trà cui ardori era trasportata dall'incude, questa fatura. Il sudore, che stillaua dalla fronte su le guancie, gli ricordaua le lagrime, che precipitando da gli occhi, haurebbero sommerlà ogni sua gioia, nella perdita d'ogni suo bene. Ma fatto crudele, non attendeua à queste suggestioni, e sempre più pertinace, resisteua à qualunque istanza, ò di pietà, ò d'amore. Risoluto di satollarfi de gli affanni di Venere, già rimproueraua come importuna, la rappresentatione di qualunque diletto. Non v'era pensiero, il quale armato di rigore, non contrastasse gli sforzi di quella bellezza, adorabile, anche nel congresso d'ogni vaghezza celeste. Ben è vero, ch'egli allettato mai sempre, più da' piaceri conditi dalle gratie indiuisibili di quella Dea, che dal bello risplendente in ogni sua parte, non prououaua molta difficoltà, nel contradire all'eloquenza, à chi li adittaua la

vendetta, per leuarsi da gl'occhi scorni, ne quali si figuraua horridamente macchiato ne proprio honore e riputatione. Vn'ingegno fino, mai sempre s'inoltra, in ogni piu occulto giuditio, penetrando à quegli ordini, che piu seueramente apportar possa il castigo, à chi aspramente l'offese. Vulcano, con rigoroso sdegno da se cacciaua tutti quei pensieri amorosi, i quali li rappresentauano gl'amorosi vezzi della sua bella Dea; che raffigurandola tutta intenta à gl'amorosi piaceri d'vn Dio; tanto maggiormente cresceua l'odio, sollecitandolo mai sempre al giusto castigo, con l'incominciata sua rete. Quiui maggiormente amore in quella sua fatica, gli rappresentaua à gl'occhi vn mare profondissimo, nel quale se stesso tentaua precipitare, mentre con simile castigo, prouaua priuarsi della sua Venere; dalla quale pur se succhiava il latte d'ogni sua maggior contentezza. Fatto in vn pelago di confusioni, furon diuersi gli affetti; fu inferiore quello, che gli bisognò sostenere alla presenza di Venere, doue formando la sua batteria amore, e dirizzando le sue armi, restò quasi che vinto Vulcano.

Non ancora compita l'opera, se n'andò à casa, quando già s'imaginaua fosse partito Marte, satio di godimenti à sue spese. Fu accolto dalla moglie, con affettate lusinghe, con le quali mostraua di deridere la di lui stupidità, fingendo d'arridere à' suoi desiderii. Vole nel principio stare sù'l duro nell'ostinatione, acciò che la durezza trapassando altroue, non lo sforzasse à credere nelle tenerezze. Con rigido sembiante con ciglio seuerò, non faccia turbata, datti à vedere dissensioni dell'affetto seco, mezza non più confessandola suo Sole, inanti à lei non
 si r

si rasserena uano. Vide la Dea, quasi che con disprezzo, corrisposti i primi saluti, con isdegno riceuti i suoi vezzi, e dalla rigidezza rifiutati i suoi fauori. I rimorsi della coscienza le suggerirono ciò ch'era in effetto, & imaginandosi, che questa ira insolita procedesse dall' esser egli così peuale de' suoi errori, auerti, ch'era necessario il farsi forte con la simulatione. Faceuale di mestieri l'vsare vn buon ginoco, sapendo, che quando hauesse mostrato al marito vn buon punto, esponendo egli ogni cosa, haurebbe con sua perdita sfogati gl'affetti. Auuicinando se gli però, cominciò a vezzeggiarlo con le mani, accarezzandolo molto più teneramente co' baci. Compiaceuasi di profondere questi thesori, sicura di non poter sepelire i suoi disgusti, che co'l suffocargli nell'abbonanza di soauu piaceri. Lo lusingaua con titoli amorosi, di cuor mio, di vita mia, mostrando compassione per gli affanni, ch'in lui contrasegnaua dalle apparenze del volto. Non ricusaua d'adularlo, con simili nomi, poscia che chi possiede l'arte del fingere, ha per dottrina l'auuilirsi in qual si sia modo, purchè, ò scansi ciò, che teme, ouero ottenga ciò che brama. Tutto riuscìua superfluo, perche costante mai sempre, dauasi à veder inuincibile; ancorche s'incaminasse à sicura perdita. Già ne'sensi s'andaua insinuando il compiacimento di quelle carezze, di quel contatto, che, ò sù la morbidezza di quelle candidissime mani di Venere, ò sù la delicatezza di quelle vermiglie labra, presentaua gusti di paradiso. Aggradiua questi atti il cuore, benchè rassembrasse ricusargli l'horridezza del viso, & applaudeuano ad vna tanta liberalità gli affetti, ancorche la persuadessero noiosa gli accessi del rigore. In somma per ogni parte

s'andaua disponendo il campo à guerra amorosa con tale destrezza però, che i sospetti della passione contraria, intorbidando il negotio con improuisa riuoluzione, non n'impedissero la felicità dell' euento. S'inteneriuua Vulcano, ma pertinace in non mostrarne alcuno segno, perseveraua nella sua seuerità. Non però sapreuua fuggire, ò scacciarla, perche stimaua troppo dolorosa la separatione da quelle delitie, che portauano inseparabile la Beatitudine. Disperauasi la moglie, per non esser accertata da alcun segno, che s'approssimassero alla vittoria suoi disegni. Quindi stimandolo, ò addormentato, ò instupidito, tentò risvegliarlo, con simili parole.

Qual nouità t'instupidisce, ò caro marito? In quale schola hai tu appreso l'vso di questi insoliti rigori, con la tua Venere? Se allontanarti da me è cagione, ch'imbeuuti gli horrori d'un deserto, tu vesta costumi di fiera, non partite da questo seno sempre fecondo delle tue contenzionze. Questa difusata seuerità mi rende geloso, dandomi à credere, che per altra tu condanni l'elettione di Gioue, che mi t'hà data in moglie ouero auuilisca il merito delle mie bellezze. Ti ricordo, che sono quella Venere desiderata più d'ogn'altra Dea, fatta tua sposa, contro le pretensioni di tutti i Numi. Apri gli occhi, e mira, che non sono scolorite queste guance perche hanno inseparabile la porpora regale, e segna del loro dominio ad ogni altro volte. Non è intorbidato lo splendore di questi occhi, perche non altronde, che da loro stessi riceuono il lume. Non impallidiscono i coralli sù queste labbra perche meco hebbero il nascimento nel mare. Non critone il bello dall'aria fregiata da' miei raggi.

Non diletta la neve del petto, mercè, che tra due monti delle poppe, si conserva vna stagione gelata per conforto di chi arde. Per qual causa dunque non t'allettano i miei sguardi, sollecitano i tuoi rifiuti i miei baci, meritano ripulse le mie lusinghe, e rassembrano noioso le delizie del seno? E doue cangiasti quell'appetito, altre volte così auido di questi gusti, & importano per diuorargli? Mentre io sono l'istessa Venere, fonte d'ogni amoroso piacere; non lasciare tu d'essere quel Vulcano, ch'eri sitibondo di queste acque per attuffarti oue si profondono. Se alcun disgusto t'annoia, suela i tuoi secreti, à chi, non potendo usare altro conforto, soffocerà ogni affanno in vn mare di diletti.

Con sì dolci parole non puotè impetrare altra risposta, che vna libera protesta di non hauer alcuna occasione di cordoglio. Non ardiua co'l racconto del vero entrare in cimento di sdegno, con questa Dea, la quale già quasi l'hauea condotto à quello d'amore. S'auide Venere d'hauer mitigata l'austerità del sembiante, stimò in conseguenza ammolito nelle sue lusinghe il rigore de gli affetti. Mentre importuna, moltiplicaua istanze per intendere l'origine di questa stolidità, insensibile à tante pruoue, ch'attrahono infallibilmente ogni senso, si dolse il buon zoppo di poca salute nel corpo, per celare l'inquietudine dell'animo. Conobbe la moglie falsa questa risposta, espressa solo alle violenze della sua curiosità, mà auualendosene come di motivo, per cohonestare gli vltimi sforzi. Agli infermi disse forridendo, non conuiene altra stanza, che il letto. Quindi afferrandolo per vna mano, à questo lo condusse. Resistea Vulcano, figurandosi in quell'angusto steccato sicura la perdita;

mà era troppo debole la resistenza, mentre vigorosi lo spingeuano, gli impulsi del senso. Quiui cominciò Venere a pescare più el fondo, e riantosto con abbondanza di gusti, nella propria rete, lo fece sua preda. Non meno, che quel tale villano, stimando questo pouero fabro di fallire alla gloria lasciò ogni altro pensiero, e spogliandosi d'ogni passione, tributò più che mai suiscerato amore alla moglie. Questa, ch' in tale arte haueua conosciuto il suo vantaggio, adoperò tutti quei modi, che possono stimarli eccessi anche in vna Venere, per farlo delicare trà le dolcezze.

Diceuano all' hora i pensieri à Vulcano: Qual pregiudicio prouoi in te stesso, perche costei te felicitata ne gli abbracciamenti di Marte? Qual parte hanno vsurpata alle tue contentezze i godimenti di questo Dio, onde non siano riuscite per te compitamente diletteuoli? Qual sodistatione riceuesti da quell' honore, che vanamente sognato altri t' inculcaua, per stimolarti all' ira? Oue cercarai queste gioie, quando priuo della tua Venere, haurai vendicata la tua riputatione? Deh disinganna te stesso, lasciando di obbedire à' capricci d' animi leggieri, che vanno chimerizzando questo debito di mantener l' honore nella pudicitia delle mogli. Tanto si gode di vita, quanto si viue ne' godimenti. Mai s' è veduto darsi in pasto al corpo, ò in nutrimento al senso, questa riputatione, che fa di mestieri, ò risarcire con la perdita d' ogni bene, ouero acquistar con le conseguenze di molti affanni. Ricordati, che non v' è altra Venere, e per te massime sarà vano il sospirla, quando volontariamente l' haurai perduta. Godi, ò sciocco, festeggia; e trionfa in quel bel seno, ch' ad ogni modo bene ombreggiati,

giati, quale è questo vano honore, non ti mancaranno, là doue di simili delicie, questo è l'unico fonte. E poi figurati honore l'hauere la moglie adultera, perche altro non essendo, che vna semplice opinione, per qual causa dourai adherire più à quella d'altri, che alla tua? Così ti enterai anco da quei rimorsi, ch'amareggiano i tuoi gusti.

Così persuadeua l'eloquenza del senso, non senza frutto, mentre s'imprimeuano come efficace, queste persuasioni prodighe nel prometter piaceri. Auualoraua questa efficacia la Retorica di Venere, la quale, quanto meno parlaua, tanto più praticando sofismi amorosi, muoueuà i sentimenti con tanto maggior forza, quanto più con languide tenerezze mostraua di non poter persistere nella sodezza de gli argomenti. Mancò totalmente l'autorità della ragione, in guisa che restituita nel primiero stato la sfrenata libidine, risospinse ogni giusto motiuo di sdegno. Scordatali dell'offesa riceuuta dell'honore macchiato giudicaua sacrileghi que' pensieri, che suggeriuano vendette. La Dea, accorta nel conoscere la variatione de i suoi affetti, se ne pregiò come di opera della propria finulatione, promettendosene il premio in nuouo congiungimento coll'amato suo Marte.

Parti finalmente Vulcano, licenziato dalla saticità d'ogni appetito, non già dalla moglie, la quale, con più copiosa quantità di gusti haurebbe desiderato di maggiormente adescarlo per hauerlo all'hamo, ad ogni sua voglia, e disporre di lui à suo grado. Se ne passò alla fuscina, doue subito ricercò la principiata rete. Gliela presentarono i Ciclopi, stimando, che l'ansierà in chiederla, fosse effetto del desiderio, ch'egli hauea

di compirla. Mà apparue il contrario, mentre, e con tenaglie, e con martelli, s'affacendo per distruggerla. Con rabioso sdegno ne faceua minutissime pezza godendo di quelle dissipate ruine, con le quali puniuasi la temerità de gli affetti, arditi di fabricar ceppi dolorosi alla sua Venerè. In quelle precipitate reliquie, palesaua scaterato lo sdegno, e desolato ogni luogo, in cui si facesse forte il suo giusto furore. Ciò conobbero i Ciclopi, i quali penetrando esserne la causa, la corruzione del senso, e la continuatione d'amore, biasimarono l'inconstanza dell'animo, prorompendo massime Bronte ne' seguenti rimproveri.

E doue, e doue sepellite, ô Vulcano, quelle più generose risoluzioni, che produceste giamai vn ben regolato giudicio; e da quale nemica violenza permettete d'esser condotto a distrugger la tessitura piu insigne delle vostre glorie nel risarcimento della vostra riputatione? Era questa rete vn trofeo, che vi meritaua eletto vn Tempio per appenderlo, come insegna de' vostri trionfi. Così dunque da vile allettamento di lusinghieri diletti lasciate sconuolgere i pensieri, di modo che con indegne riuolutioni prefiggano a terra à' disegni della ragione? Concedete dunque d'eleggerui vn volontario dishonore, quasi sdegnato contro quelle persuasioni, che vi prescrissero il debito di chiunque nato, con sembianze d'huomo, non che con concetti di Numè: Giteuene pur altiero de' vostri vituperi, pauoneggiandoui, che lo spettacolo di questi, accompagni sempre la vostra presenza. Godete pure, ch'in sì bel fregio legga, ogn'vno i vostri titoli, che saranno solo d'infamia. Osseruo in voi segni di risentimento, contro questa libertà
della

della mia lingua. Considerate hora se sia desiderabile quello stato in cui diueranno vostri ordinari attributi, questi ch'io vi rinfaccio per correctione, non per dispregio. Considerate, ch' i vezzi amorosi sono incantesimi, i piaceri sono ferite dell'anima; riflettendo però sopra voi medesimo, v'auuedrete se dobiate perseverare in quella tramutatione, ch'è opera solo d'vna Magia di due pupille, ò d'vn seno. Non ricusate di regolarui al lume della ragione, compiacendoui d'esser cieco, mentre hauetericonosciuta per felicità il restar abbagliato da vn finto Sole. Rinuouate le primiere determinazioni, e se v'hanno addormentato le delitie, non date à vedere, che questo sonno sia stato vna morte, restando sepolto in altri vili pensieri. Già, che diceste l'ordine in questa rete la trama d'honorate vendette, non contradite à così gloriosi principii, anzi continuate il lauoro di questo instrumento, con cui potrete far preda del vostro honore. Per base di questo, non è altrimenti disdiceuole vna ostinata crudeltà.

Istordirono il pouero fabro, gli accenti costui, come che voleua esentarsi da tante molestie, che seguono questi humori di riputatione. Hauena già aggiustati tutti gli affetti à non prenderse ne altra cura, per non hauere di chi piatire, con i rimorsi dell'animo. Questi possono opprimerfi per breue tempo, non totalmente abolirsi, là onde conseruano aperta quella piaga, ch'al tocco delle altrui riprensioni, affligge con dolorosi sentimenti. Concertate nondimeno erano in così perfetta unione, le interne potenze dell'anima, co' godimenti del senso, che non poteua far suono la memoria de' diletti, che subito non concordassero le risoluzioni de' pensieri. *Quin-*

di rispondendo, non senza segni d'esser infallito da tante ammonitioni, disse, che non tutti erano obligati ad vnica legge, e che la libertà dell' arbitrio era priuilegio d'animi ragioneuoli, perche diuersamente da' bruti, non si lascio reggere da gli altrui capricci. Aggiunse, che voleua compiacere se medesimo, non riconoscendo altri commandi, che quelli della propria volontà. Che non voleua prenderli briga contro la metà del Cielo, nel vendicarsi contro quei due Numi. Che finalmente non voleua instituire vn oso di seuerò rigore, contro vna colpa, che fatta già quasi ordinaria nel mondo, in progresso di tempo, haurebbe introdotto il non essere stimata meriteuole di pena.

Così lasciò confuso quell'affettuoso zelo, che procuraua la di lui riputatione, che se beneficiarono le parole di Bronte, alcuna interna doglia con vna scossa se ne sbrigò come i cani dalle bastonate, perche abituato già il cuore à non stimare questi colpi, s'era quasi fatto impassibile. Cedette il Ciclope, perche il voler sanare chi è ostinato di voler morire, pareggia la pazia del Medico, à quella dell'infermo. Affacciandosi l'honorato zoppo in disordinar la rete, perche voleua pescare nel mare amoroso à canna, onde quella per lui era disutile. Sopragnasse in questo mentre il Sole, alla cui luce subito arrossì, se pure poteuano spiccare rossi in quel volto tutto tenebre. Dubitò subito de' suoi rimproveri considerando i propri errori, come che ripende assai più seueramente la maestosa presenza d'vn superiore, di quello facciano le parole di molti eguali. Sapendo, che il tutto gli era palese, in ogni suo sguardo riceueua vn castigo, per hauere mancato del suo debito.

L'interrogò il Sole, qual fosse la fattura, che hauea per le mani, e quale la causa del così diligentemente scompagnarla. La vergogna proibì la subita risposta, perchè ricusaua la lingua di confessarsi i delirii del cuore, per non mentire la sua intentione, che negaua mancamento, il non voler offendere la sua vita, l'anima sua, cioè la sua Venere. Preoccuparò io i tuoi accenti, disse il Sole, come che da miei splendori, li quali penetrano in ogni luogo, hò distinta notizia del tutto. E così s'apprezzano i miei auuisti? e da qual fine mi credesti, mosso à tale ufficio, con gelosia della tua riputatione? Ambiuo pure di porti sù la strada, nella quale incaminando à i passi di gloria, giungesti al farti conoscere meno sprezzabile, di quello t'acclamano i comuni concetti. Desiderauo pure, che d'un ardito coraggio, armando te stesso, facesti pontapad'animo, più che Diuino, se fossi riconosciuto per meno che humano. Voleuo pure, che tu confondessi Gioue medesimo, tuo persecutore, mostrando di non precipitare i tuoi affetti in seno d'vna Dea, mentre egli s'è auuilito più fiate in grembo à donne. Queste erano vendette feconde di gloria, mentre dauì à vedere, che con eleuati pensieri antepoñendo l'honore al gusto di vani dilette, non curarui per mantenimento di quello, la priuatione di questi. Ti faresti mostrato maggiore dello stesso Gioue, che ti disprezzò fin' al conculcarti, trascurando per la riputatione quelle delitie, per le quali egli vilipese la Diuinita medesima. Hora si dirà, che ben eri degno d'essere cacciato in terra, hauendo vn cuore, che immerso solo ne' piaceri terreni, non sà distinguersi, per solleuare le sue resolutioni. T'assicuro ch'io medesimo farò il primo in publicare i

tuoi vituperi, farò il più sollecito ne' tuoi biasmi, quando non vegga fruttuosi i miei auvertimenti, vedrò anche a questa pruoua, se tanto sono corrotti i tuoi sentimenti, che non curi l'essere pubblicamente dishonorato.

Questi furono gli ultimi accenti, dopo i quali, mostrando di non voler esiggere risposta, o per non admettere escuse ò per voler fatti, e non perole, parti subito. Confermò Vulcano la forza dell'auttorità, in chi persuade, dando a vedere, quanto più efficacemente imprima i suoi sforzi vna lingua, in cui detti s'odano con riuerente humiltà. Sedutto di nuouo il popolo de' pensieri da queste persuasioni, congiurò contra il senso rivolgendosi ad obbedire a' commandi del giudicio. Prima, che intepidisse il feruore dell'animo, con l'attiuità di questo calore, cominciò a rinouare la rete. S'era fatto così rigorosa la legge contro gli affetti amorosi, che al primo apparire d'alcuno di essi, dal carnefice d'vna ostinata crudeltà, era subitamente strozzato, non hauendosi riguardo, che per sua sicurezza egli facesse pompa dell'immagine della bella Dea. Fatto scortese villano, non riceueua ambasciate, ricusaua di vdir ogni supplica, di modo che riuosciuano impossibili i tentatiu per rimuouerlo da gli effetti di sdegno. Compì tantosto il lauoro, poiche affacendoui anche i Cielopi, per affrettarne la perfettione. Mentre si risentua per l'asprezza de' rimproveri del Sole; s'irritaua contra la moglie, che consideraua esserne la cagione, con obbligo di portare mai sempre in simili affronti la pena del suo adulterio, quando non lo vendicasse. Fomentati però nuouo calore questi pensieri, perche la fiamma era vicina. S'auuantaggiuano al sommo grado, nel quale

riusciva impossibile l'admettere qualità contraria di variato disegno. La perfezzione dell' opera , lo sollecitò ad impiegarla nell'vso destinato, precorrendo ogni pentimento, dal quale non era sicuro, se in progresso di tempo fosse mancato quell'improviso furore.

Andò alla casa, e ponendo ogni sua cura in fuggire gli occhi di Venere, per non incontrare le sue violenze, si ritirò nella camera, doue era il letto luogo del delitto, che farsi douea carcere al castigo. Pruouò quiui forte abbattimento Vulcano, mentre non puotè impedire alle mura, le quali parlauano anche nel silenzio, il ricordargli l'abbondanza de' diletti tanto soauemente gustati, nel ricinto delle loro angustie. Rassembraua, che questi attestati fossero suppliche a prò di quella Venere, che prodiga di godimenti, non conueniua riceuesse il cambio di offese. L'inteneri la memoria di quei trattenimenti amorosi, ne' quali, se bene simulata, era adorabile. Con tutto ciò, opponendo à questi assulti vna tirannica barbaria, si rassodò piu fiero, nelle risoluzioni di sdegno. Tese la rete trà quei sottilissimi lini, trà' quali inuolto tante fiato le sue contentezze, pose in quel felice sepolcro di Venere, in cui viueua, anche morendo. Se gli rappresentauano pure tante vele, sempre otiose, perche appena erano gonfiate de' venti de' desiderii, che subito egli era dolcemente guidato in porto. Se gli ricordarono fascie amorose, trà le quali haueuano sempre pargo leggiato i suoi piaceri, ogni qual volta aggradiuano d'hauere per culla quel candido seno della sua Dea. Se gli suggeriuano finalmente quelle tele, su le quali all'originale di quella Diuina bellezza, co'l proprio pennello hauea tante fiato effigiato il Paradiso nella

moltitudine di vere delitie, più che nell'apparenza di vani colori.

Sordo nondimeno à tante istanze, continuò l'opera sua, aggiustando gli artificiosi lacci in modo, che nel mezzo di quelli il peso di due corpi congiunti potea farne ristringere il nodo. Aggiustato il tutto, se ne uscì, ritornando alla fucina, senza veder Venere. Questa racchiuse nel suo cabinetto, con le Gratie, consultaua tutto ciò, che può maggiormente inuaghire, ò nelle parti del corpo, ò nelle maniere del trattare. Vna beltà fatta commune, ouero ordinaria à tutti perdè i suoi vanti, quando non procura d'inventar nuouo lustro, per apparire al senso diuersa. Vn vezzo, che partecipi maggior grado di tenerezza, vna lusinga, che spiri minor affettione, vn bacio, che persuada comunicati gli spiriti più viui del cuore, vna parola, che non mostrando adulatione, palesi sinceratezza d'affetto, vn piacere, finalmente, nel quale ambiziosa si mostri l'amata di trasformarsi, non che d'unirsi con l'amante, sono punti di perfezione, esse s'imparano nella scuola di Venere. Ascoltaua simili lectioni la nostra Dea, ò per meglio dire, conchiudendo non esserui il miglior maestro d'amore, appruouaua i loro assiomi, con la pratica di ciò, ch'è lei medesima succedea col suo lasciuo Marte. Giuraua di non presentar al marito, che sciapite dolcezze, non volendo, dalle sue maniere estraheffe l'oro de' diletti, del quale gli era auaro, se non come lo produceua la natura. All'amante all'incontro diceua di purgarlo nel più ristretto curciuolo alle fiamme d'ardentissimi affetti distillando se stessa.

Era in questi discorsi all'hor appunto, che per ordine di Vulcano fù auuisata, ch'egli se n'andaua

daua in Lenno per le solite occorrenze, necessitato à partire d'improuiso, senza riuederla. Conosceua benissimo, che la di lei presenza qual'altro scudo di Medusa induraua quasi pietre auanti di se tutte le cose, là onde non s'afficcuraua di poter condur à termine corraggiosamente la principiata impresa. Godette la Dea di questo annuntio della maggiore felicità, che regular potesse il moto de' suoi contenti. Con l'vltato contrasegno fece intendere à Marte, che per quella notte la fortuna l'inuitaua à corte bandita, per pascersi à quella mensa, doue il più dolce prodigamente si disperge. Simpiegò poscia in fare molte lauande, non perche fossero necessarie al candore, e morbidezza delle sue carni, mà perche secondo la proprietà di quel sesso, insaziabile ne' desideri d'aggradire à gli amanti, supponeua di poter riuscirci più diletteuole à questo suo Dio. Nel lauarsi, fatta spettatrice delle sue nude bellezze, si fora inuaghita di se medesima, se ingelosito il cuore non hauesse ritrattati quei sentimenti, ch'vsurpauano gli affetti consecrati all'amato Nume. Ambitiosa nondimeno, misurando la perfettione d'ogni sua parte congetturaua la proportion de i gusti di lui, quando con aggiustata misura d'amore, seco s'vniua. Lussureggiando in somma, seminaua nella sua consideratione ogni più lasciuo concetto, acciò che la virtù di Marte ne facesse germogliare parti più fecondi di gioie. Rincapricciata più che mai questa Dea, si preparaua à riceuere il drudo con straordinarie pompe di giubilo, forse perche presaga la natura del futuro infortunio, procuraua opporsi con quelle violenze, che rassomigliano i rinforzi d'vn lume vicino ad estinguerli. O forse quella giustitia, che

machia

machinava i castighi alla sua impurità, si compiacque di far il transito a' disgusti, tanto più doloroso quanto più lungi era riposta nell'estremo de' piaceri.

Giunsero le tenebre, affrettate dal corso del Sole, che ricusava di prolungare maggiormente le vendette da se stesso persuase. Gli amanti stimarono di haverle sollecitate co' loro voti. Vulcano le stimò precorse per compassione di quelle angustie, tra le quali era tormentato dalle passioni, sin' all'esito del negotio. Sù l'imbrunir della sera, entrato occultamente nella propria casa s'era nascosto in vn angolo secreto, per attendere, che fossero colti nella rete. Quando l'oscurità della notte assicurava dagli sguardi d'ogni vno, arriuò Marte; la cui venuta fu annunziata à Venere da vna delle Gratie, appostatamente designata à spiare l'arriuo. Questa fu la prima ferita al cuore di Vulcano mentre l'vdì gridare: Ecco, ecco, ò Dea, il vostro Marte. Precorse frettolosa alla porta per accoglierlo, accioche entrando in vn Paradiso, potesse vantarsi di non trascorrer vn momento senza dilette. Arrabbiava l'altro in vederlo, ne altro, che la codardia che lo faceua timido di quell'armata fierezza, haurebbe potuto trattenerlo, onde qual più inferocita belua, non si spingesse contro di lui. Mà pure la presenza era nulla, in riguardo à vedere, ch'erano più frequentati i baci, che i passi. Ciascuno di quella ingiottita a lui anima, come vincendeuolmente trasformauano le proprie in loro stessi amanti con scambievole offerta, hor porgendole, hor ritorgliendole sù la sommità della lingua. Freneticava, non sò se per invidia, ò per sdegno ad ogni amoroso accento, ch'autenticava trà loro perfetta corrispondenza d'amore. Languiva, non sò se famelico,

lico, ò dolente, al vedere, che con l'insalata di questi gusti andauano aguzzando l'appetito, per continuare poi la cena più saporita in altre viuande. Si confortaua però nel considerare, che l'effetto della rete haurebbe impedito l'esito de' loro contenti.

Dopò alcun breue trattenimento, che fà il vostro zoppo, disse Marte, con vn sorriso, nel quale mostrò di prendere per passatempo il discorrerne. Risposè Venere con irrisione, & erano affettuosi per lui quegli accenti, i quali paghi di schernirlo non trascorreato à manifesto disprezzo. Quanto degnamente, replicò Marte, porta costui le corna, corona conueneuole alla presunzione; ch'egli hà d'appropriarsi vna beltà diuina, quale è la vostra, mentre egli è l'istessa deformità, e l'istessa sgarbattagine? Vi compatisco, ò mia Dea, ogni qual vostra vi considero in necessità di viuere vicina, non che congiunta ad vno, che meritarebbe d'esser schiauo di Plutone, più tosto che marito d'vna Venere. Mà auuerti, mia vita, vn' vnico tuo cenno mi basta, e ti disciorrò ben'io co'l mio valore, da così indegni lacci.

Nò, nò, ripigliò sorridente Venere, che ad ogni modo egli serue à' miei voleri; è vn manto alla mia libertà, & in casa vn diletto proprio di Grande, mentre seco scherzo come con vna scimia, ò con vn buffone. Dipende totalmente da me, e tal volta con mio gran piacere lo vedo incantato, non che incatenato, nel mirarmi. Quando haueffi marito di maggior garbo, farebbe di mettieri soggiacere à quei legami, i quali se ben da principio sono d'amore, degenerato finalmente in vn carcere noioso. Il pensiero di ciascuno faccia in questo particolare l'ufficio della
mia

mia penna, per descriuere quale fosse l'ira di Vulcano suscitata al suono di simili discorsi. Non proseguirono questi, perche crescendo l'appetito di Marte alla presenza d'esca, la quale sarebbe reso ingordo vno suogliato, mostraua esser tempo d'altro, che di parole. Inuitò l'amata al letto, per sgrauarsi sopra di lei di quella somma, al peso della quale ogni senso si rifiutiua.

E' codardia (disse quella gratiosamente) il voler sempre per amoroso steccato la delicatezza delle piume. S'augura troppo presta la perdita, chi si prostra, anche prima di combattere. Stringendolo però con gli abbracciamenti, lo trasse a guerreggiare in quel posto, nel quale essa si trouaua sedente, facendogli conoscere, ch'era vn cimentare molto vantaggioso, mentre più stretta era la pugna, là doue più libero era il campo per maneggiar le armi. Anche questo spettacolo mancaua, al far delirare compitamente quel pouero zoppo, il quale dopo vn disperato furore principiaua ad impazzire per rabbia. Scorgeua infruttuoso il suo artificio, schernito da gli amanti, che non ne restauano impediti dal dare l'ultimo compimento à questo amoroso tripudio. Haurebbe, cred'io, gridato alle volte, per esalare i suoi tormenti, peggiori, che d'inferno, se il dolore non l'hauesse priuato di forze, & il timore non gli hauesse ricordato, qualmente fora stato ucciso, se si fosse scoperto. Fece l'ufficio di quello appunto, ch'essi lo figurauano, essendo testimonio d'ogni loro atto, d'ogni mouimento fin di quelle ultime languidezze, nelle quali s'estingue la face, che porta via gli ardori de' diletti. Osseruaua principalmente i gesti della moglie, ne' quali tutto sospiro sapeua

hora riceuere, hora sfuggire gli incontri, risolpinger i colpi, hor' agile scansar l'impeto, hora sollecita rinuigorir l'assalto. Giustificaua in somma nella viuacità de' suoi moti le sembianze d'anguilla, ch'essa prese all'hor quando fuggendo con le altre Deitadi, fù necessario sottrarsi alle persecuzioni di Tifeo. Inuidioso non fapeta non sdegnarsi della diuersità, con la quale vedeua condursi le viuande al Drudo, piu dolcemente di quello v'asse seco. In languidua per passione, mentre vedeua quella andarsi estenuando per tenerezza, e quasi spiro l'anima anch'esso, quando la vidde abbandonarsi come morta, mentre per non esser inferiore all'amante, rouerscio nella sua lucerna quel liquore, con cui mancò ogni contento.

La stanchezza gli sollecitò al riposo, e lustrate le armi, ritirossi ciascuno per risarcire le forze consumate, co'l sonno. Non differirono l'esecuzione di questo pensiero, mentre già essendo nudi secondo comportaua la stagione, si consegnarono in seno ad vna delitiosa quiete. Passarono alcuni gratiosi scherzi, terminati coll'addormentarsi. Ciò seguì con dolcezza tale, che ne meno essi se n'auuidero, restando tramezzato nella bocca di Marte, vna vita mia. Prese prima sono l'amata, nè al Nume fora stato promosso il dormire, fin' al veder nascosto il Sole, nel chiuder di quei due bellissimi occhi. Era ben tanto piu vigilante Vulcano, il quale era risorto, e respiraua all'aura di quella certezza, che gli prometteua vicine le sue vendette. Anelaua però auora, dubitando che occupati dal sonno, mancasse il tempo per nuouo congiungimento, in cui solo poteua giungere al fine delle sue insidie. Altrimente occupato da ciascuno.

cuno di essi vn canto del letto, la morfa posta nel mezzo, non poteua secondare l'intentione dell'artefice nel chiudersi. Offeriua mille voti, per impietosire quel destino, il quale non satio di tanti affanni prolongaua etiancio con tanti stenti questa sua sodisfattione. Fu finalmente esaudito, perche risvegliato Marte da quello stimolo, che se bene spuntato, punge il senso; con strepito benchè leggiere disturbò la sua Dea. Quella, ch'intendeua i termini, co' quali si tratta in vn letto, penetrò i suoi voleri, onde estendendo le braccia à gli abbracciamenti, l'accolse nel suo seno, auuedendosi, ch'era impaciente di più longo digiuno. Qual bambino l'amante, ogni qual volta interrompe il sonno, dà segno di voler esser appeso alle poppe, per continuare il cibo de' piaceri. Non si tosto annodati insieme dolzemente s'vnirono, che restringendosi la rete, restarono dolorosamente imprigionati. Pruouandone al primo impeto gli affetti, più che in altro nel feruore de' godimenti rinforzati trà queste angustie, le stimarono lacci amorosi. Quindi esclamò Venere per dolcezza: Così crudo anche con delitie mi legghi? Così, rispose Marte, ò tiranna, strettamente mi incateni, per far precorrere il mio morire? Appena però furono terminati questi accenti, che scorgendosi impedito ogni moto, s'auidero esser altre violenze, che d'amore. S'addimandauano scambievolmente, con che mi stringi? con che m'annodi? Rispondeuano con le istesse querele, non con speranza di snodarsi da quei ceppi. Su'l principio Marte, di ciò non si prese cura, stimando questo vno scherzo dell'amata per beffarlo. Non dolenaui che leggiemente, per fingere di adherire

col credito queste sue gratiose insidie. Discioglimi, o Marte, gridaua quella; se sono auuilupato anch'io replicaua l'altro, ma sempre quasi ridendo, per compiacere al genio della sua amata. Scoperse al fine questo suo pensiero, mentre la Dea importuna, quasi con sdegno ricercò la libertà da quel carcere, non conosciuto. Dunque, disse egli, non è questa vn' inuentione vostra per burlarmi? Sono imprigionato anch'io, nè posso muouermi, non che di liberarmi da questi ceppi. Affermò quella con mille scongiuri, di non esser punto consapeuole di quelli inganni. Fatti accorti in questa certezza del vero, fecero ogni sforzo per lacerar questa rete, le cui fila sottilissime, mentre addolorauano le carni, puniuano ogni loro minimo tentativo. Chiamò tantosto Venere le Gratie, acciò che con lumi venissero à spiare oue fossero questi ceppi, ch'essi medesmi non sapeano ritruouare col tatto, e pure sensibilmente si scorgeuano legati. Fu vana ogni inquisitione, mentre erano inuisibili, e gli amanti meritauano da principio gli scherni di quelle tre donzelle, che derideuano questa imaginatione, che faceua lor credere d'esser lacciati come due gemelli mentre non vedeasi pur vn'ombra di legami.

Esclamò finalmente Venere: Questo è vn'artificioso ordegno del marito, ingelosito forse da sinistro sospetto. Dalla somiglianza di queste catene, con quelle, ch'intrecciò egli stesso, nella sede donata à Giunone, altro più fondatamente non può argomentarsi. Quindi concordarono nelle più esecrande ingiurie, ne' più opprobriosi titoli, ne' quali possa isfogarsi vn furioso sdegno che non può refrigerarsi nel sangue di chi offese. Rideua trà se stesso Vulcano, com-

pen-

pensandosi con questo gusto, il rimarico pro-
uano al veder nello stesso theatro, gli altri atti
di questa fauola. Non lo conturbauano questi
improperi per appunto, come non si commuo-
ue vn Giudice, alle impertinenze d'vn reo tor-
mentato. Anzi cominciò à gustare quei con-
tenti, ch'arrecca vn' appetito di vendetta fa-
tollo.

L A R E T E
D I
V U L C A N O.

Lo Scherzo de gli Dei.

LIBRO TERZO.



En conueniuasi à questi Numi,
come ad amanti, per prigione v-
na rete. Figurate in queste arti-
ciose catene di Vulcano, quelle
delle quali dolorosamente ogni
hora si lagna, chiunque ama,
non doueano rappresentarsi sotto altra forma.
La rete è vn laberinto d'ordire fila, nel quale
sono più numerosi i fori per vscire, che i lacci
per stringere. Non altrimenti in amore, sono
tutte vanità quelle, che legano vn cuore, e la
onde la viltà fugace de gli oggetti, che s'adora-
no, imprigiona gli affetti, che quindi prender
dourebbero occasione di sfuggirgli. Le reti
oltre

oltre sono carceri, ne' quali, chi resta preda
n'hà la colpa in se medesimo, mentre ò incan-
to, ò volontario, quiui le chiude. Non diuer-
sa è la prigionia de gli amanti, che precipitosi
correndo allaccio, legano loro stessi con vna
vaga chioma si serrano trà due luminose pupil-
le, si ristringono trà due labra, e si confinano
finalmente in vn seno. Quanto più si affacenda-
no incercar l'adito, tanto più si auuiluppano,
perche stimando di poter vscire per quella por-
ta, ch'è la metà degli amorosi desideri, fanno
l'ingresso in più oscure carcere, là onde, se
prima erano angustiati da' legami della bellezza,
all'hora se gli raddoppiano i ceppi del diletto.
Queste reti pur anche a somiglianza di questa di
Vulcano sono inuisibili, perche s'esperimen-
tano violenze, che sensibilmente annodano, e
pure non si vede in quali lacci siano fondati que-
sti nodi, che legano. E tanto meno si scorgo-
no, quanto più s'affatica l'occhio della confi-
deratione, per iscuoprirgli; mentre non può
conoscersi la forza di vn vano colore, d'vn
mentito lume, d'vna simulata vaghezza, d'ap-
parenti lusinghe, onde vilmente cedendo vn'
animo ragioneuole, si lascia strascinarsi ad o-
gni precipitio, quasi incatenato, e vinto. Da
simili carceri finalmente non s' esce, che per in-
contrare maggiori sciagure, se non la morte.
Non si terminano similmente le cause d'amore,
che con molti affanni non si veggano condan-
nati gli amanti, à tanto maggiormente patire
rigorosi castighi.

Marte, e Venere rassomigliauano quegli ve-
celli, ch'incappati in tale disgratia, scoperto
infruttuoso ogni sforzo per sortirne lo scampo,
con mortificata languidezza mostrano di pian-
gere

gere la perduta libertà. Con le ale dimesse, con gli occhi occhiusi, rassembrauano questi miseri agonizanti, ch'inuitino la morte à commiserare i propri tormenti. Nell'istesso modo queste Deitadi, conosciuto impossibile il disciorsi, haueano humiliato ogni orgoglio, depresso ogni fasto, tormentati nell'attendere infuato termine à così doloroso accidente. Vulcano fu nesto ben mille volte co'l pentimento le glorie di questa attione, mentre il cuore, ancor interressato con le bellezze di Venere, non puote negare pietà à tanto suo cordoglio. Languivano in lei queglii spiriti, da' quali prendea il viver amoroso ogni anima. Non usciano, che voci dolenti da quella bocca, ch'era sempre itata il seggio delle delitie, e non ne fortuano, che sospiri per timore de' propri vituperi, la doue soleua sempre spirarne vn fiato, per auuare gli altrui contenti. I conforti dell'amante erano promessa d'vna fiera vendetta, contra il mal nato zoppo, le quali però non poteuano seruire in quel punto di sollicuo, mentre erano inhabili all'impedire quel dishonore, che s'oraftaua. Combattuto trà tanto il fabro dal horrore delle minaccie di questo Dio, e per l'altra parte da compassione à gli affanni della sua Deitaua irresoluto, se inferocire maggiormente douesse, per vltimare l'impresa dello sdegno, ò pure impietosirsi, per ceder il trionfo all'effetto. Non s'arrischiua al tentare altri effetti del suo furore, perche non s'afficrua d'incontrare la ferocia di quel Nume guerriero, se bene legato. Anche la gratia del disciorsi, paueruata mal contracambiata da quella brauura, che non haurebbe lasciato inuendicato vn tale affronto.

Determinò finalmente di ricorrer al Sole, il quale hauendolo imbarazzato in questo negotio, era in obbligo di suiluparne gli intrichi. Si trasferì doue riposaua, non ancora risorto dal seno della sua Theti, per licentiar le stelle, lasciate, come sue vicegerenti nel Cielo. Non osò d'esser importuno nell'incomodare la sua quiete, regolata per riscontro del suo velocissimo corso. Aspettò, ch'apertogli l'uscio dall'aurora, cominciassè à vestire prima i candidi lini in quegli albori, per souaporui poscia la porpora della luce. Conferì seco la difficoltà, che pruouaua in terminare l'impresa principiata à sua persuasione, scorgendo pericoloso l'esito, quanto rappresentato le gli era aspro l'incominciamento. Derise il Sole la sua pusillanimità, conoscendo benissimo, che la sua confusione si generaua, non tanto dal terrore di Marte, quanto da' rimorsi dell'affetto, pentito d'hauer offesa la sua Venere. Egli, che tiene proprietà di far palese il tutto co' suoi splendori, consigliò vna vergognosa manifestazione de gli adulteri. Gl'impose però che conuocando tutti i Dei, gli vnisse nella propria casa, doue precorso egli stesso co' suoi raggi, haurebbe fatte visibili le vergogne de gli amanti.

Ritornò al carcere de gli adulteri, doue tronò preceduto questo suo luminoso consigliere, come che su'l carro della velocità guidato da quattro destrieri, che parreggiano i venti à gran passi si muoue picchiò alla porta, quasi necessitato di procurarne da altri l'ingresso, per simularsi nuouo nella cognitione della preda, fatta da lui, anche lontano. Questo strepito fu à delinquenti il preludio de' loro tormenti, l'annuntio de' loro disgusti. Le Grazie à suggestione della

Dea, si mostrero ad incontrarlo, perche non conoscendo essa altro ripiego, che l'humiltà, comandò, che con deuote suppliche esigessero da lui, pietosi affetti. Obedirono, prostrate con cordemente a' piedi del zoppo fabro, intercedendo mitigati i suoi rigori, e moderato il suo sdegno contro qualunque accidente gli occorresse. Dauasi à vedere istordito da simili preghiere, fingendo di non saperne la causa. Sforzando però le trinciere, ch'esse gli formauano supplicheuoli, perche non auantaggiasse i paffi fin' all'hauer sorpresi i suoi affetti, si conduceua con dritto camino alle stanze della moglie.

Fingeuasi in lontananza cieco, ò almeno mostraua di voler essere assicurato in vicinanza d'un eccesso, stimato impossibile. Quindi fu permesso à Venere il lusingare la sua seuerità, con vna ambasciata, che fecero le voci, accompagnate da primi sguardi. Ecco ti, disce, ò marito, due tue prede, ne' trionfi d'amore, diuenute tue spoglie. Ricordati, qualmente beltà, ch'innamora, rapisce. Condanna i nostri errori à quelle amoroze violenze, che ci hanno fatti schiaui amanti, prima che amanti scherniti. Ogni fallo, in cui non si conuinca ostinatione, obliga al perdono. Ti basti l'hauerci puniti à termine ch'il primo mancamento ci ferue di mossa, e di metà nel corso di questi amareggiati dilette. Non trascorrere ad altre dimostrazioni, caro Vulcano, amato consorte. Non ti supplichiamo con le ginocchi à terra, perche assai più t'honora la nostra immobilità, che ci acclama tuoi trofei. Non offendermi co'l render infruttuose le preghiere d'vna Venere, la cui colpa è scusabile, lu cui gratia per anche fai, quanto più desiderabile. Non allontanarti il Paradiso, pro-

vandoti di me, e gloriati d'auer preso assai in queste tue reti, mentre hai acquistato d'udire supplicheuole quella Dea, i cui voti renderebbero altiero lo stesso Giove. Ne habrebbe Vulcano concesso tempo à tanti scongiuri, se per accreditarsi nuouo alla cognitione de' propri dishonori, non si fosse fatto, per gran tempo stolido, come à vista d'insolito accidente. Fermò gli occhi principalmente in Marte, esaggerando nella loquela la stupidità, che gli arrecaua, lo scorgersi tradito dal maggior amico, che egli hauesse tra' Numi. Questo Dio all'incontro feroce, e sdegnato, non come l'amata poteua cuoprire con vn falso sembiante i furori dell'animo. Le fiamme de' gl'occhi suellando la verità inceneriuano ogni finta apparenza. Lo stringer de' denti per rabbia, mostraua, con quali sforzi necessitasse la lingua à trattenerli ne' limiti d'vna humile ritiratezza, per non prorompere in ingiurie, e rimproveri, già, che la mano trascorrer non poteua alle straggi. Apparua humiliato, per secondare l'obbligo, che gl'imponneua l'imminenza del castigo. Altriero però il volto, minacciaua fiere vendette, ottenuta la libertà da quei lacci. Eseguite le parti sue co' gesti, anche il zoppo su questa scena, cominciò à farsi vdire con le grida, rilasciando al precipitio della disperatione ogni pensiero de' miseri, ch'era stato sospeso in felici speranze del suo silenzio.

Quasi frenetico, scorreua quà e là, per la stanza, esclamando, con voce così alta, che ben pareua solleuato à maggiori tormenti, à' più crudi stracci, che possano esprimere le querele d'vn' affiuto. Questo era il suono destinato à

conuocare le Deitadi, secondo gli ordini del Sole. Ben è vero, che rassembraua più tosto vn rimbombo, per spopolare il Regno di Plutone, chiamando i dannati di quello, ad habitare vn'Inferno, che dalle sue grida poteua argomentarsi molto più doloroso. Taci ben mio, (gridaua Venere) mitiga i tuoi furori, ch'al fine non sei estinto. Nulla perdi, quando tu stesso non publichi le tue perdite. Ancor son tua, nè per essermi vna notte fatta d'altri, impedita anche la felicità de' nostri amplessi da tuoi artifici, resto di esser quella Dea, ch'è l'vnica delitia del Cielo, che non lascerà d'essere tutta di Vulcano. Che ti gioua il far palesi i nostri rossori, se non per far publici i tuoi vituperi? A simili diletti è pronta anche la clemenza del Cielo; ne stimare, ch'alcuno ci condanni in quell'atto, nel quale saremo più tosto da quelli inuidiati, non che biasimati.

Era più che Aspide colui à tali incanti, e senza dar segni d'udirgli, andaua continuando le sue eclamatione, come dishonorato e tradito. Andaua in quei suoi delirii spalancando ogni finestra e porta della casa, acciò che potessero concorrerne spettatori. Fù sorte de' due amanti, il non esser quella in luogo habitato, perche la frequenza del popolo inuitato à tanto strepito, gli haurebbe, cred'io, nella fouerchia curiosità di vederli, soffocati. Non cessauano le Gratie, come libere anche nel moto di seguirlo, e con importuni scongiuri supplicarlo à moderare il suo sdegno. Nel feruore delle istanze, rassembrauano Baccanti, impiegate in soggiogare vn'Orfeo; mà con tanto maggiore merito, quanto meno egli poteua à quello pareggiarsi, le haurebbero imitate nel perseguitarlo, con pugni, battiture,

& ogni sorte di straccio. A così indiscreti termini, finalmente fatto impatiente Marte, con le seguenti minaccie, circonferissè quale fossero i disegni d'vn cuore irato:

Auverti, mal nato villano, feccia non che del Cielo, della terra, ch'io sono Marte. A questo solo nome puoi rammentarti, quale io sia trà Numi. Non saranno per me eterni questi lacci, e tu all' hora prouarai à tuo costo, ciò che meritino queste impertinenze. I dishonori sono già tuo capitale, sin dal nascimento, fatto tuo patrimonio il disprezzo. Sei indegno di questa Dea, douendo maritarti con vna Furia, non con vna Venere. Posto me in tuo paragone, ella non ha ura biasimo per questi abbraccimenti, & io haurò lode, per hauer fatto diuortio trà Diuina bellezza, e monstrosa deformità. Non poteua esserui legame di matrimonio, doue è contrarietà, impossibile ad vnirsi. Haurà acquistato assai la tua indiscretezza, quando ciascuno ci haurà veduti? ma i frutti di simile acquisto, dourai poi godere sotto gli influssi di questo braccio, braccio d'vii Marte.

Con tale libertà di parole, fulmina anche legato, perche il corraggio d'vn'animo, indipendente dal colpo, non si raffrena da' lacci, che questo imprigionano. Tanto più restò atterrito il povero zoppo, non dubitando, che sciolto, non douesse essere crudele nelle vendette, chi priuo di forze era così ardito nelle minaccie. Domossi il suo orgoglio, perche vn codardo fatto feroce, al vedere il nemico impotente, si vince co' mali trattamenti, non con le lusinghe. Cessò di gridare, non sò se per timore, ò pure perche già stanco atterahesse anhelante quell'aria lacerata dalle sue grida.

Le Deitadi colà sù, stimarono per certo, ò che ruinata, diroccasse la mole della terra, disgiunta dal suo centro, ò che in fiere straggi perisse la meta del mondo. L'auuiso d'vn tanto rumore, portato à Gioue, l'ingelosi con sospetto d'alcuna riuolutione, nella quale si tentasse, ò d'usurpargli il Cielo, ò di sconuolgere l'imperio terreno. I pensieri di chi regge, come sempre sono ambiziosi di nuouo possesso, così ad ogni ombra si mostrano timidi d'alcuna perdita. Ordinò subito il suo carro per discendere, e con la prouidenza regolare qualunque disordine fosse occorso. Ne' mali graui & improuisi, la sola presenza del Prencipe può essere la salute dello Stato. L'accompagnarono tutti i Numi, non tanto per corteggio, quanto per auualorare con la propria assistenza, ogni determinatione, che fosse conuenevole al bisogno. Erano di corta vista quei poueri Dei dell'antichità, nè così ageuolmente, dall'altezza del loro throno, poteano spiare le azioni de' mortali. Vennero anche le Dee condotte da curiosità, e da genio proprio di quel sesso inclinato all'ingerirsi, doue non può seruire, che per disturbo. Ciascuna Deità, sollecitando il moto del proprio carro, in cui concedeuasi luogo a' Numi più amici, non haueua altra guida, ch' il rumore delle esclamazioni di Vulcano, per condursi alla metà di questo lor viaggio. Non però ancor discerneano, di chi fossero quelle strepitose querele, che rassembrando di molti, era impedito dalla lontananza il distinguerle. Mercurio, che già era precorso nuntio, e forriero sù l'ale, che gli agilitano il piede, portato à volo, rincontrò Gioue, assicurandolo, che nella casa di questo fabro erano i fondamenti di tanta commotione. Disse di non sapere la causa, mentre

mentre non s'era fermato per più tosto indrizzare, con questa nuoua il loro camino.

Scacciato il cordoglio, ch'arreccaua il pensiero d'alcun'importante disordine, fu commune il riso, perche conuennero nell'imaginazione di qualche ridicoloso successo; come che questo misero fatto vniuersalmente sprezzabile, per il meno haueua sempre merito, per essere dileggiato, e schernito: Comparuero alla sua porta, all'hor quando taceua, confuso per vna parte dalla loro tardanza, pentito dall'altra dell'hauerne sollecitato la venuta, mentre se gli suggeriuua la rabbia di Marte. Entrarono i primi Saturno, e Giove, precedendo ambedue, quelli per il decoro dell'antichità, questi per l'autorità dello scettro. Chi t'affligge, chi t'offende, dissero al primo ingresso, ô Vulcano, che senza lena sedeuua languido, trasformato figura perfetta d'vna Mumia. Nulla rispose, mà solo fatto lor duce, gli guidò entro la stanza, doue giaceuano gli adulteri; iui con vn cenno, il quale non puotè per la souerchia passione animare, nè pure con vna parola, mostrò la causa del suo tormento, & il motiuo delle sue importune esclamazioni.

Segui quei primi Numi lo stuolo de gl'altri, spingendosi auanti finalmente anco le Dee, sin che si feuo perse quale fosse lo spettacolo, il quale tutti affrettuauano di vedere. Mortificate alla vista di quelle nude membra intrecciate in atti impudichi si ritirarono tantosto con la porpora nel volto, rimettendo i pregi di quella modestia, che per il loro stato haueua forse patiti pregiudicii in quegli sguardi. Molte però delle piu giouani, e brillanti, scorsero con vna occhiata le membra ben disposte di Marte, e la ro-

bustezza di quelle parti, che desiderano, gagliar-
 de nell'arringo del letto. Haurebbero piu che
 volentieri rapiti quei legami à Venere, de' qua-
 li ella pure arrossiua, stimando felicità il farsi
 indiuisibile, così ben composta molle di car-
 ne. Necessitate al partire dalla vergogna, si fin-
 genano ritardate dalla moltitudine, per riuol-
 gere tal volta il capo, e continuarsi quel tratte-
 nimento, che mai non satiaua, incitando sem-
 pre nuouo appetito. Nella nudità del corpo di
 Venere, inuidiauano alcune quelle bellezze,
 ch'erano singolari, gelose forse, che se ne in-
 uaghissero i propri amanti. Questa passione pe-
 rò trà in poche, come ordinario è di quel sesso,
 il non cedere ad alcun' altra in beltà; ostinata
 essendo ciascuna in presumere eguale, se non in-
 feriore, perfettione, in grado di vaghezza in-
 arriuabile. Se alcuna era lontana da' simili pen-
 sieri, non cessaua già di condannare l'inuentione
 di queste reti, le quali erano un freno alla disso-
 lutezza delle mogli. La necessità di vedere con-
 uinti i propri errori, rendeua abomineuole quell'
 artificio, di cui continuandosi l'vso facilitaua lo
 scuoprire gli adulteri. L'odio in somma contro
 Vulcano era commune à tutte, per hauer inse-
 gnato à' mariti vna nuoua maniera per legarle,
 & vna insolita arte per pescare i loro vergognosi
 eccessi. Partirono alcune, predominate per
 questo dallo sdegno, onde abhorriuanò la
 presenza di quei castighi, che rinfacciauano la
 conformità de' loro demeriti. Altre, che nel
 mare delle delitie, haurebbero eletto restar pre-
 da d'vn hamo, non che d'vna rete, secretamen-
 te stauano guatando, per non lasciare la pro-
 spettua di quei due corpi, la quale, se bene tor-
 mentaua i desiderii, componeua vn miele nella
 super-

superficie de' pensieri, onde poteuano lambirsi le labbra, & allettare con qualche dolcezza il palato; non ostante, che in progresso bisognaua inghiottirla amara.

I Dei trà tanto nella stanza confusi, con ogni libertà circondarono il letto, su' l quale giaceuano gli amanti, e con pretesto d'osservare l'artificio della rete, notauano distintamente le vaghezze di Venere, la quale non haueua vn punto imaginario, in cui non fosse compendiatata marauiglia. Mostrando desiderio di assicurarsi, se appariuano al tatto quelle fila, che non compariuano à gli occhi, palpauano la morbidezza di quelle carni, che d'alabastro riuolciuano alla pruoua, non meno di durezza, che di candore. Adulando in questo mentre il fabro, con celebrare, così ingenuosa fattura, si faceuano più libero il vagheggiare, & il toccare la moglie, perche lusingato da quegli applausi, godeua, che con più diligente inquisitione cercassero il nodo di quella rete, meritandogli tanto maggior lode, quanto più inuestigato non potea trouarsi. Così lo sciocco pasceuasi de' propri dishonori, e per non tollerare Venere, fatta d'vn solo, l'esponea à gusti di tutti. In questa guisa andaua infeluardo le corna, per trarne i germogli di due sole. Molti de' più intrinseci di Marte, accostatifegli all'orecchio: Buon prò ti faccia, diceano, o amico. Felice rete nella quale preso, prendi tu stesso il Paradiso. Cangiarei te costato, più che volontieri, soggiungeua alcuno, tramutando la mia libertà, con così dolci lacci. Stringi, gli diceano altri, così cari amplessi: accosta più indiuisibilmente il tuo petto à quel vago e pretioso seno, in cui sono le miniere delle più soauì contentezze. Non trascurare l'occa-

fione, e frequenta i baci, che sà il Cielo, quando mai ti s'accoppiarà così strettamente la beatitudine. Non mancouui chi con bassa voce presentando breui conforti à Venere, l'esortaua à non ramaricarsi, posciache tutti erano iui per scorno del marito; sopra lei non riflettendo, che con quegli affetti, dà' quali s'adorauano gli eccessi d'vna tanta beltà.

Nen però era capace di consolatione, mentre i rimorsi della vergogna, per quella palese nudità, erano al suo cuore troppo dolorose ferite. Arrossi prima all'ingressodi tanti spettatori, à' quali fatta theatro, haurebbe disciolto l'apparato di quelle bellezze, che n' inuitaua, tanto più frequenti gli sguardi. Impallidirono poscia questi rossori, fatta esangue di tante punture, che la tormentauano, come che anco i coralli imbiancano à fronte di quel veleno, che dà morte. Ritornò il sangue al cuore, per necessità di fomentarlo, mentre in languidua in tanta passione là doue era scorso abbondante alla piazza del volto, accioche co'l cambio di lui s'appagassero quelli, che mercuano i suoi dishonori. L'indiscretezza de' Numi, che lussureggiarono con impuro contatto delle sue carni, demeritò talmente appresso lei, che n' acquistò l'odio, doue forse pretendeano auantaggiare gli amori. Procuraua celarsi all' ombra del corpo di Marte, sforsato à sentirsi in questa congiuntione, internare quegli ardori, che non poteano estinguerfi. Nascondeua principalmente il volto, come quello, che riceuendo ne gli occhi i rimproveri dell'altrui presenza, da comodità all'animo, per vendicarsi, come offeso da illecita attione. Studiaua di cuoprire questa scena, nella quale, ancorche si tolga il lume de gli occhi, mortificandosi humili, e dimmessi,

son viui colori sono effigiati quei mancamenti, che si bramano occulti.

L'amante all'incontro, gloriandosi più tosto di quella felicità, nella quale sapeua d'esser inuidiato da ciascuno, godeua d'esser veduto in quel posto per il quale ogni Deità haurebbe rinunziato il suo carro, e Giove stesso, forse il suo throno. Altro non l'affliggeua, che il cordoglio dell'amata, e se forse apparue nella sua faccia il sangue, fu osequio de gli affetti, ch'in queste le faceano intendere la prontezza à ricomperare i suoi gusti, con lo sborso di questo. Vn cuore ardito, non conosce vergogna, per simili cause stimata passione femminile, nè cura ciò che altri di lui, ò pensi, ò dica, proueduto di generosità, per risarcirsi con vantaggio le glorie, che potrebbe vsurpargli vn commune biasimo. Oltre, che ogni amante s'ascriue ad honore quei furti amorosi, ch'essi nominano trionfi, registrandogli ad altrui notitia, con pubblici racconti, pieni d'orgogliosi vanti, quando la segretezza gli celi. Infelicità di Dama honorata, che non può stimare ben confidato vn suo fallo amoroso à quello stesso, ch'admette per complice della sua colpa.

Quanto meno egli mostraua d'affligersi, tanto più addoloraua Vulcano, che scorgeua deboli le sue vendette, contra chi era maggiormente sdegnato.

I patimenti di Venere l'inteneriuano, e per essa rimproveraua à' suoi pensieri la seuerità del castigo, là doue per il drudo l'ambiuua assai più rigoroso. Auerti, che il concorso di questi Numi riusciua in suo scorno, & hauendo preteso di schernire gli amanti, haueua procurate beffe, e dileggiamenti à se stesso. Il loro riso

era vno sfogamento del diletto, che godeano trà le sue infamie, e mentre i colpeuoli erano, ò inuidiati, ò compatiti, egli ne riportaua concetti di maligno, e dishonorato.

Saturno solo, come Dio dell'antichità, e Padre di tutti i Dei, con vna rigida Maestà, e con vn' alterato sembante, parue, che condannasse quegli abbracciamenti. Proprietà de' vecchi, ch'odiando i piaceri della giouentù de' quali sono incapaci, si mostrano crudeli, contra chi gli gode. Vna canuta era, le altre età di abhorrisce, per vendetta forse de gli anni troppo velocemente trascorsi. Coll'essere austeri contro gli altri i mancamenti, stimano d'abolire il demerito, ch'è suoi tempi contrattassero ne' propri. Giudicano, che vna testa calua ò pure vn mento canuto siano tribunali della natura, ne' quali essi medesmi siano costituiti riformatori del mondo. Nè s'auuedono, che tanto quella nudata di peli, quanto questo coperto di neue, mostra vna horrida stagione, in cui siamo auuertiti à non attendere da loro alcun frutto.

Sono insegne più tosto di dispreggio, mentre la caluitie fu sempre abomineuole, e con violenza di ferro s'introduce ne gli schiaui, per auuilirgli; candido ammanto, per altra parte è habito in scorno de' pazzi. Con questi segni si distingue la vecchiezza, ancorche que' Satrapi i quali giungono ad incanutire, presumendo d'esser auanzati, come pretiosa reliquia, non come vile feccia dell'vniuerso, pensano di compensarsi la riuerenza di tutti coll'argento d'vna canuta chioma.

Meritano in questo luogo simile inuettua i vecchi per la conformità, che tengono alcuni co'l nominato Saturno, indiscreti contro la leggierezza di giouani, ò d'amanti, sempre nel godere

dere precipitosi, mentre ne' suoi primi anni approvarono co'l proprio effempio tali, non sò se dica viti, ò costumi. Questo Nume, che nell'età dell'oro dominando haueua instituito quel colmo di felicità, che poscia declinando, mai s'è restituita nel suo sopremo grado, haueua satollato in se stesso ogni desiderio, auido d'vna tranquilla prosperità, e de' più soauì godimenti. Incrudelito dall'altro canto, contra ogni altro, giunse fin'à diuorar i figliuoli, & à troncargli i genitali al Padre, argomento euidente, che il rigore d'vna conditione, per ordinario aspro, procede de' vecchi da inuidia degli altri contenti, per ambitione d'esser soli, in vantare le più singolari delitie, l'heredità delle quali contendono a' suoi parti medesmi, per priuargli di questi, priuandogli anche di vita. Nel suo seculo haueua stabilita legge di comunità in tutte le cose, non ancora inuentata la diuisione, della quale disunito il ristretto di ogni contentezza, s'introdusse poi il cumolo di tutte le sciagure. In conformità di questo, Opi sua moglie partecipaua se stessa ad Athi giouane da lei amato, di cui ingelosito nel vederlo giacer con vna concubina, vendicossi, con istrauagante fieraezza. Hora nondimeno più de gli altri severo, parue che condannasse questi nostri amanti, che regolandosi forse a' suoi antichi instituti, indifferentemente procurauano piaceri, doue riuscivano più soauì.

Disse che quando si trattassero tutti, come egli medesimo hauea trattato il Padre, che non si scorgerebbero simili disordini, nè s'vdirebbero dalla giustitia di continuo simili accuse, che non basta altro freno per domare la dissolutezza de' giouani, i quali con superbo fasto, sprezzando ogni diuieto, hanno per gloria l'infrac-

dire il fiore de gli anni, trà pessimi costumi. Che faceuasi detestabile l'vso de gli adulteri, mentre chi non possede altro di proprio, che la moglie, mercè ch'indissolubilmente seco la lega, ne meno hà commodità di pregiarsi solo di questo possesso. Ogni altro bene, ò corrotto da gli anni, ò rapito dalla fortuna, ò soggetto all' intemperie dell'aria, & à gli influssi de' Cieli, non si gode, che per imprestito, inuolato tal volta, quasi prima, che riceuto. La sola conforte si compra con la vendita della libertà, con obligo di non poter passare sotto altro dominio, che quello della morte: e pure ingiustamente dall'impertinenza d'altri s'usurpa questo decoro à' mariti, e questa vnica felicità à' loro affetti.

Così esaggerò anche con altre raggioni, conchiudendo, che dourebbero senza riguardo di stato mortificarsi, e punirsi questi errori che sotto nome di frutti amorosi, facilmente impetrano perdono. E pure, disse, meritano maggiore castigo, se la grauezza della colpa d'vn ladro, si conuince dal prezzo del thesoro, ch'egli inuola. Vulcano, il cui genio era lusingato da simili parole, allargaua gli orecchi, per assorbirle con tanta sodisfazione, che vedeasi respirare, con singolare conforto, all'aria imbeuuta di quelle. Terminò il vecchio Dio le sue inuetiue, dopò le quali hebbe sollecito il buon zoppo al pregarlo d'vna puntuale esecutione della sentenza pronuntata da' suoi rigori. Eh figliuolo, rispose, che la giustizia non può hauer altro tributo da me, che d'accenti: perche hò autorità solo nella lingua. Quando haueffi la lingua dello scettro nelle mani, fauellarei con le operationi, & ogni colpa sarebbe punita prima, che sententiata. Linguaggio ordinario di chi accendo

endo ad altri vn dominio, per necessit ,   dell'altrui violenze,   d'vn' ordine inuariabile, biasimando il gouerno del successore, pretende d'approuare per buono il suo solo comando. Eccoti (disse accennando Giove) quello, che con supremo potere ha commodit  di rimuouere ogni disordine di colpa, pi  con castighi, che con rimproveri.

Questo Nume haueua celati fin'   quest'hora i propri sentimenti, come che la dignit  del suo stato, non gli permetteua il trascendere con gl'altri le leggi della Maest : dall'altro canto la qualit  dell'eccesso, non poteua violentare le sue inclinationi, al mostrarsi seuero. Stim  bens , che i pensieri, con la libert , ch'arreccaua loro l'essere secreti, applaudeffero allo spettacolo de' due corpi intrecciati in posto d'amoroso congiungimento, con leggier zze, non inferiore   gli altri. Chi conosce quanto fosse proclui   simili diletti, conchiuder  facilmente, quale stimolo fosse questa presenza alla viuacit  de' gli appetiti, perche vn'habito lasciua soursa anche alle porpore. Quello, che per simili godimenti trasformato tante fiate, hauea lasciato d'esser Dio, daua   vedere che pi  inseparabile era da lui la lussuria, di quello fosse la Diuinit . S'era trattenuto nella consideratione di quel Cielo di bellezza, cio  di Venere, doue proportionata ogni sfera, ne' suoi moti, anche immobile, influua nella concupiscenza di chiunque la vagheggiaua, massime senza velo. Quel sentiero, in cui s'indirizzauano ad essa gli occhi, ingemmato, dal candore delle sue carni, pi  che la strada imbiancata dal latte di Giunone, stradaua alla beatitudine, anche gli sguardi d'vn Giove. Credo in somma, che commutato
P'impe-

l'impero, haurebbe eletto d'essere l'vnico motore di questo primo mobile, molto più impetuoso del Celeste, mentre rapiua anche, chi gli era superiore.

Necessitato finalmente da Vulcano, che seguendo la guida di Saturno fece istanza, perche fosse punito questo adulterio, palesò, quale fosse il suo animo, scoperto indifferente nello scindicare questo fallo, per determinarlo degno di pena, ò meriteuole di perdono. Ricusò d'vsare termini di rigore, sì perche era facile al compassionare quelle violenze d'amore, à fronte delle quali hauea sperimentate impotenti le proprie forze, sì, perche senza condannare stesso, non poteua proferir sentenza contra colpa, della quale era stato prima esemplare, che giudice. Questi sono i pregiudicii, ch'arrecca alla virtù ne gli stati, l'hauere vn Principe vitioso al suo gouerno, perche si permettono tutti gli eccessi, mentre non può pronunciarfi contra quelli la sentenza, che dal delinquente non rifletta in chi la produce. Temendo però rinfacciata ogni viltà, alla quale era stato condotto dalle cupidità di simili delitie, negò di giudicare questo mancamento amoroso. Disse, che le mogli soggettate allo scettro de' mariti, come non riconoscono altro dominio, così da altro tribunale non deueno attendere sentenze. Che chi non sapeua reggerle, comportasse il suo scorno, come pena d'vna poca prudenza, ò d'vna effeminata natura. Che massime di Venere haueua rinontato ogni possesso, maritata à bella posta, fuori del Cielo, per escluderla dalla sua Reggia, come preueduta cagione di varii tumulti.

S'esentò non meno facilmente dal debito di punir Marte, stando che non apparua segno d'v-

fata violenza: anzi nelle sue incrociate gambe dell'amante, e nell'annodato collo scorgeasi vn volontario sacrificio de gl'affetti della Dea, vaga d'esprimere ogni dolcezza con l'espressione di così ristretti abbracciamenti. Quindi conchiuse, che non meritaua pena. Fatto consentiente al diletto dal senso, non complice nella colpa, da malitia.

Terminata in tal modo la causa de gl'amanti, che litigauano co' dishonori del fabro, si partì questo giudice, da cui non dauasi appellatione, seguito dalla corte di tutti gli altri Dei. Vn riso commune approuò questa sentenza, di modo che guadagnò Vulcano tutti quegli scherni, che credevasi d'acquistare all'adultera, & al drudo. La sua disperatione potea ben ragioneuolmente paraggiarsi à quella di chi è stato oppugnato dalla fortuna, ò dall'ingiustitia, in esito di litigo importante. Hauea publicate le sue infamie, concitatosi contro lo sdegno di Marte, senza sodisfare alle proprie vendette: di modo che era senza moglie, senza riputatione, e poco sicuro nella vita. Non sapeua, che lagnarfi del Sole, il quale co' suoi consigli l'haueua condotto à tal termine, chi scongiurato, e stordito non haueua pensieri per ritenere, non che cuore per operare, quanto conueniva ad vn tanto negotio. E questo Dio pure si beffaua di lui, per quest'atto, al quale era stato promosso dalle sue persuasioni, deridendo quel credito, che le hauea stimato effetti di zelo del suo honore, non conoscitone, moriuo il proprio interesse. E' vantaggio della sua luce, lo scuoprire il tutto, che per sua sola virtù si rende visibile, onde tanto sono maggiori le glorie de' suoi splendori, quanto minori oggetti restano, ò nell'ombra, ò nell'oscurità nascosti.

Simbo-

Simbolo de' gli amici massime grandi, i quali pretendono sempre di far risplender loro stessi, e sublimiti de' favoriti ordinano à questo effetto, se bene certi, che non contenta di se stessa, mentre vorrà auanzarsi, trascorrerà ne' precipitii. Ogni pompa d'extraordinario affetto nel Prencipe, si stimi mai sempre sospetta, perche hà riguardo all'illustrare, ò con utilità, ò con riputatione se stesso: e questo lume, che procura, non spiccarebbe quanto desidera se fosse luce di gloria, anche negl'inferiori.

Non si tosto hebbe accompagnata la partenza de' Numi, con vna confusa stupidità, che sopraggiunse Nettuno, tardo al venire, forse, perche viaggiando nel suo regno, haueua hauuto vento contrario. Salutandolo disse, che auuolato da' Tritoni confinanti con le spiagge di quell'Isola del concorso di tutte le Deitadi nella sua casa, era venuto per intendere la causa di questa nouità. L'accolse quelli riuerente, come Rè d'auttorità, e possanza, dominatore dell'ampiezza de' mari. Compiacque alla sua curiosità, sollecito nella mostra de' suoi vituperi, più che nell'informatione di quanto desideraua. Lo condusse nella stanza fatta già teatro comune per far pompa delle nuoue grandezze, le quali gli meritauano nuoui titoli, & attributi. La presenza di questo spettatore haurebbe aggiunto l'ultimo grado, coi furori de' gli amorosi prigioni, quando non fosse stato incapace d'aumento.

Venere massime, che cessata l'importunità di tanti occhi non mai satolli di vagheggiarla hauea dissotterrato il capo per respirare almeno se non per consolarsi, alla vista di questo Dio s'inuiperi maggiormente al senso di quei do-

ri, che risorgeuano alle ferite della vergogna.

Non però fu aggradita da questo, come prima da gli altri Numi, la pompa di quei lasciuui abbracciamenti. Habitando egli nelle acque, haueua forse moderate dall'humidità dell'elemento le forze di quegli ardori, che rasmembra impossibile, non suaporino alla presenza d'vna Venere nuda. O forse per viuer lontano da gli altri, era senza quei vitii, che quasi peste si contraggono dal consortio, massime nella frequentazione delle corti. Se pure non diceffimo, che riconoscendo Venere per frutto di quelle acque, che gli estendono l'Impero, non puotè tollerare i dishonori, di chi principalmente rendeua glorioso il suo Regno. Diuerso in somma d'inclinazione da gli altri Grandi, non coloriuua la felicità de' propri contenti all'ombra degli altrui affanni. S'inhorridì a questo spettacolo, in vece di prenderne diletto, e dopò d'hauer inteso quello essere stato il fine della commotione di tutto il Cielo, riuoltosi a Vulcano disse:

E di ciò ti vanti, o sciocco, quasi di vna grande impresa? Degna inuentione del tuo giudicio; esporre pubblicamente la moglie in posto, nel quale farebbe lussureggiare anche le pietre? E quale stimi, che siano stati i comuni applausi a fatto sì egreggio, in cui il primo elemento delle tue glorie, è la notitia delle tue infamie? Se già co' tuoi artifici haueui legati in tuo potere i delinquenti, che cosa mancaua per punirgli a tua voglia? Gli hanno forse i Dei mortificati con rimproveri, puniti con seueri castighi? Ah stolido! se credesti, che suscitasse spiriti di crudeltà, e di rigore, la vista di quel dolce congiungimento, ch'accende fiamme amorose. Haurai proposto vn delizioso trattenimento, dal quale

quale faranno fatti desiderosi d'hauere frequenti occasioni di scender in terra, per correzione di simili eccessi. Seruirai anche di soggetto per molto tempo à' discorsi più diletteuoli, co' quali opporrano riparo alle cure noiose di quel supremo gouerno. Et hora, che pretendi in tenergli ancor annodati? Dunque gli haurai con questa tua capricciosa forma di supplicio puniti, per disgiungere i loro affetti, e gli lacci così strettamente congiunti, onde il contatto delle carni inseparabilmente gli vnisca? Sono in stato di replicare quegli errori, à' quali hai dato vn tal carcere, in castigo. Disciogli que' legumi & impara, che i mali d'honore si fanano con la secretezze, non col' manifestargli. La concordia similmente di due amanti si risolue con la separatione, non coll'incatenargli. Se questa, come farà l'ultima, così fosse stata la prima delle tue risoluzioni, non forano pubblici i tuoi scorni, nè contro te sarebbe lo scherno di tutte le Deità.

Anche à questo nuouo abbattimento, restò vinto dalla passione il cuore di Vulcano, mentre per ogni parte vedeua germogliare biasimi, e dolori da vna attione, che sola credeua bastevole ad illustrare in ogni secolo le memorie del suo nome. Dall'autorità delle ragioni, non meno, che de' comandi di Nettuno sforzato, consentì di sprigionare gli amanti da quella rete. Volle però, che prima l'istesso Nume necessitasse Marte à promettere di non offenderlo, perche già gli riserbaua trà quei lacci, per sicurezza, più che per vendetta. Hebbe pronto il suo assenso à questi patti, essendo giusto il sotto scriuere ogni capitulatione per il riacquisto della libertà, la quale in quel momento stesso, in cui si ristituisce, n'esenta dall'offeruanza. A questo hebbe

figuardo, fatto cauto dal timore il fabro codardo, e non affidandosi alla parola d'vn Dio, non volle esporfi à rischio di star à fronte di Marte slegato. Sapeua, ch'vn cadauero estinto alla presenza del feritore, quasi ribellandosi alla morte si rauuina, con impetuoso corso almeno dà moto al sangue, alzramente condensato, per condursi alle vendette. Non altrimenti supponeua, che la propria presenza ne gli offesi amanti, haurebbe sollecitata quella vehemenza di sdegno, dalla quale rapito qualunque affetto, bandito ciascun pensiero, che non fosse di stragzi, s'abolisse ogni rimembranza, da cui non si rammentono gli affronti, riceuuti per stimoli ad inferocire. Insegando però à Mercurio, doue consisteuà il nodo di que' lacci, & il modo di suilupparne l'angustie, à lui impose la cura di sciorgli. Accompagnato poi Nettuno fin al carro zoppicando corse alla sua fucina, doue co'l foccorso de' Ciclopi, e coll'armi de' suoi martelli presumeua di poter resistere ad ogni insulto del Nume guerriero.

Ringratiò Mercurio la Fortuna, come fautrice de' suoi desiderj, con quella suisceratezza d'affetto, che conueniuasi ad vna gratia riconosciuta, per vn profluuio de' suoi thesori. Egli haueua sempre con singolar amore idolatrate le bellezze di Venere, e la frequente occasione di portar ambasciate à Vulcano, come l'hauea fatto suo familiare, così l'haueua reso di lei schiauo. Non poteua rimirarsi quella, non sò se Diuina deità, ò Diuinità abbellita, che subito confacrando à lei i cuori, non si poneffero in vn'infingibile rogo, con proposito anche d'incenerire sue vittime. Non gli era stato permesso, che il felicitare tal volta gli sguardi, i quali però si contentauano di rapire fiamme da' suoi bellissimi occhi,

occhi, già che nel petto non si faceua pompa che d'ardori. La Dea intenta al suo Marte, non auuertiuà forse questo amante, perche, quando sono occupati gli affetti, non possono effeguire il debito d'vna accurata vigilanza, per auisare l'amato oggetto di quegli offeui, co' quali altri aspira al possedere la sua gratia. Egli dall'altra parte, ò fosse discreto, ò partecipasse l'ordinaria disgratia d'vn buono ruffiano, il quale mai non riesce in seruire à se medesimo, non era stato ardito per trascorrere ad altre dimostrationi, conoscendo, ch'era vn tentare le ripulse, il voler adoperar altre istanze, mentre non potena ottenere risposta, l'efficace loquela de gl'occhi. Per lo stipendio d'alcuna occhiata inuiata à lui per accidente, per il premio d'vna parola vsurpatafi in conuersatione, era contento ancora di corseggiare suo schiauo ill mare d'amore, mentre tutto anhelante, egli s'affaticaua co'remi, già che non haueua buon vento per condursi à vela.

Concorse hora con gli altri Dei à questa rappresentatione, doue si proponeuano quelle nude bellezze imprigionate, accioche non sfuggissero d'apparire, con publica pompa senz'alcun velo. Lo conturbò il veder Marte precorso, doue egli mai haueua promossi i desiderii, i quali pure non aspirauano ad altro centro. Fece però buon' animo, al considerare, che restaua mercantia in botteghe, anche per se, là doue haueua buon motiuo per sperare auantaggiato il suo traffico, mentre vedeua non ricusarsi da lei questo commercio. Cominciò ad allettare l'occhio, e riuedendo ad vna ad vna quelle vaghissime membra, concepiua, quanto bene potea spenderfi la moneta in negoziare con lei, quando

do vi fosse buon capitale. Nel particolare di quello non diffidaua di se stesso, perche l'haueua tutto giorno alle mani, e sapeua per quanto gli era lecito il preualersene. Questo fu il principale trà que' Numi, i quali non haurebbero curato l'essere fatti prigioni, prima d'hauer comperata la colpa. Con ferma opinione s'haurebbe eletto per suo Paradiso quella rete, non curando l'essere legato, mentre sarebbe congiunto con la Beatitudine. Al partire delle altre Deitadi, maledisse quella sollecitudine, che le affrettaua per impedire ad esso il godere più longamente quel profluuio di contentezze, che diluuiano nel cuore, risoluendosi i vapori attratti da' suoi luminosi raggi.

Lo sottrasse però all'affanno di questa partenza l'istesso marito arrestandolo, accioche, come amico gli seruisse di guida, per uscire dalla confusione, in cui lo lasciavano gli scherni di tutti i Numi. Offerse per appunto quella medecina, che poteua sanare l'infermità d'ogni suo disagio. Si fermò subito, & haurebbe stimato pazzia l'auanzar vn passo contrastando i progressi di quella felicità, che solamente sperata gli seruiva d'anima. L'obediienza poi alle persuasioni di Nettuno, escluse la necessità d'ogni altro consiglio, là onde lo portò tantosto la forte à quell'impiego, al desiderio di cui non l'haueua sollecitato, nè pure imaginario pensiero, perche non haurebbe osato di presumersi così fortunato. Applicatosi dunque all'esercitio di così aggradita carica, andò al letto, consolando gli amanti coll'annuntio della loro liberatione. E certo non poteano riceuere tal nuoua, che da vn messaggiero di Paradiso. Non lo trattenero i discorsi, perche il desiderio gli sollecitaua all'esse-

essere disciolti. Ebbe il premio di questo conforto in vn respiro di Venere, il quale assorbito da lui fu mandato quasi soauissimo refrigerio al cuore. Sia lodato il Cielo, disse solleuando quel volto Diuino, le cui bellezze fin' a quell' hora nascoste, haueano lasciati in tregua gli splendori delle supreme sfere, sospendendo la guerra, che con loro haueano i gloriosi suoi raggi. Insuperbirono gli affetti di Mercurio à queste voci, appropriate à se medesimo, come immediato dispensatore di quella gratia per cui offeriu tributù di gratitudine al Cielo.

Principio l'impresa, affaccendato in procurarfi dilette, più, che in affrettare per quelli lo scampo da gli abborriti lacci. Fingendo d'investigare le fila della rete, cercaua preda di contenti al senso, il quale nel tatto di quelle morbide carni, gustaua tanta dolcezza, che non ricusaua offerirne in prezzo il dispendio di tutto il suo. L'occhio allettato del candore, gareggiua con la mano felicitata nel palpare quella delicata durezza, e vincendouolmente ricusauano di cederli la precedenza de' diletti. Pareua però, che la lite si decidesse à prò della mano, alla cui guida anche vn cieco si sarebbe precipitato trà quelle membra, che distinte da sommità di monti, e profondità di valli, appariuano al tocco pietre, che formassero scoscesi diruppi. Marte gli era importuno per farlo sollecito, mà molto più efficacemente il piacere gli persuadeua l'essere pigro, per non dare tantosto il volo à questi piaceri. Simulaua ramarico per non ritrouare il nodo di quelle intessute catene, & auuolendosi della scusa, in vna accurata diligenza, scorreua ogni parte, giunto fin'al cercare il centro de' legami, doue essendo il luogo delle dis-

solu-

contentezze si discioglie anche il ristretto nodo d'amore. Conobbe finalmente essere crudeltà illecita in vn'amante il permettere più longa duratione di quei patimenti trà' quali s'estenuaua la sua Dea, con obligo di rauinarfi co' suoi medesmi spiriti, che ripigliando con l'aria, ch'attraheua anhelante, restituiua al proprio cuore quella virtù, ch'addolorato esalaua ne' sospiri. Così mortificando i propri appetiti, interruppe la continuatione de' suoi gusti, per impedire all'amata quella de' suoi dolori. Infranse quei noiosi legami, riserbandogli appreso di se, non sò se per marauiglia dell'artificio, ò pure per rimembranza di quel tesoro ch'haucano ritenuto in loro stessi, fattine anche sezo liberali.

Uscirono dal carcere, riportandole insegne di questa prigionia ne' contraegni, che dauano delle trascorse pene. Venere massime, non poteua acquetare il tumulto delle passioni, che l'affliggeuano con la rimembranza di quei rossori, de' quali già non si scorgeua indicio, rimasti serbati nella pallidezza. Ogni ocheio, che la mirasse, ricordaua la moltitudine di quegli spettatori, che rendeuano tragico quell'atto, che su la scena d'vn letto, riesce mai sempre fecondo di pazzeri. Non però così tosto hebbe sottratta la libertà del piede all'impedimento della rete, che scoprendosi con vn manto, si ritirò in altra stanza, per fuggire la presenza di questi due Numi, ancorche suoi partiali. Licentiossi appena con vn breue saluto, non potendo al sicuro angustare maggiormente le loro contentezze, che nell'epilogare in due, anche mal'intesi accenti. Mercurio per sua parte, ch'attendea i ringraziamenti, & affettuose obligationi, si pentiua,

Z

come

come colpeuole contra la propria felicità, nell'hauere conceduto sì tosto lo scampo della rete à chi stimò scorrer per lui nelle acque di Lethe in vna perpetua obliuione. Marte, ch'in questo infortunio non hauea conosciuta altra sciagura, che le doglie dell'amata, cominciò hora ad esperimentare le proprie miserie, al vederfi, quasi trascurato, da chi mostraua di non apprezzare gli errori delle sue bellezze, se non per la commodità d'essere seco prodiga nell'abbondanza d'ogni diletto. Confortando però ogni affanno, gelosi sospetti, rifletteua sopra la vehemenza del cordoglio, dal quale rapiua fuori di se, non era più Venere, la onde non era da stupirsi, se più non mostrauasi tutta di Marte. Partiro io finalmente queste due Deitadi, ritornando alla propria habitatione in Cielo, dubbiose se fosse occorso il ritornar di nuouo, con fortuna seconda d'incontri così fauoreuoli.

Vulcano in questo mentre hauea fatta per gran tempo la sua fucina, vn campo di guerra, e con quelle armi, che combattono le incudi, non meno esso, che i suoi ministri, stauano preparati contra le brauure di Marte. Vedendo riuolire vani gl'apparecchi, mentre non comparua il Dio guerriero, restauì nel posto del loro ufficio i Ciclopi, onde affaticassero i martelli, in ammolire il ferro, non per incrudelire nelle straggi. Egli trà tanto, non poteua rimuouere i pensieri da cimento più doloroso, in cui solleuauano ogni passione, con la memoria di Venere. La figura d'ogni suo patimento era vna imagine de' di lui tormenti, perche proponeua vn' implacabile sdegno. Trà' suoi ramari chi cedendo il discepito della riputatione, trionfauano quelli che erano in pregiudicio del senso, & i rimorsi dell'

affetto, pungeuano, più che quelli dell'honore. Non v'era speranza ch'ardisse promettergli la gratia di quella Venere, che per alteriggia ritrosia anche in pace, nel sommo de' furori, non poteua, che debitarfi crudele. Ogni qual volta sospiraua opportunità di goderla ristringendo i maritali abbracciamenti, era seueramente sforzato dalla consideratione, come che non sapeffe in qual modo si declinassero gli affetti di donna irata. Era sollecissimo troppo graue, il voler congiungere vn'adiettiuo in retto, con vn caso in obliquo, perche non poteua farfi buona concordanza, discordando totalmente gli affetti. Disperando in somma di gustare altre volte la dolcezza di quel seno, s'auuentaua con mille impropri contra chi l'hauca spinto ad auenturare ogni bene, per spogliarlo di quell'vnica prosperità, che contrapefaua alle miserie de' suoi natali. In questi concetti dell'imaginazione, preuedendo effetti pur troppo certi d'infelicità, presagiua à se stesso quel cumulo maggiore di dolori, ch'estraber potrebbe sentimenti d'affanno da vn'insensato. Non puotè figurarsi altro ricouero per scampo dalle persecutioni di tanti tormenti, che l'humiltà, con la quale supplicheuole di perdono, supponeua di poter meritare appresso vna, ch'al fine era Dea delle Gratie, non furia d'Auerno. Con simile resolutione, distinta la confusa congerie di varie chimere, s'istradò verso la casa; proponendosi per tollerabile qualunque castigo la cui lo senteniasse à prima vista l'impeto del suo sdegno. Importuno con la pazienza, più che con le preghiere, fingeuasi di poter abbattere ogni ostinato rigore, preparato à sostenere ogni assalto, anche con rischio di morte, la quale non curaua,

Pur che potesse abbandonarsi nel di lei seno. Mentiua però l'imaginazione ne' motiui di simili speranze, là doue non era che veridica nel pronosticargli ogni male. Sù'l lunario delle femine tanto più s'indouina, quanto maggiori miserie si predicono. Venere risorta, nel vederli sepolta, doue non poteuano tormentarla gli sguardi d'alcuno, rinforzò il cuore, riuigorì l'animo, solo per munir alle vendette contro il marito. Velata quella nudità per cui s'era in languidita trà tanti patimenti, si riscaldarono adentro gli spiriti, e fomentando gli ardori dell'ira infiammarono gl'affetti, accioche fossero pronti al dar moto ad ogni machina del suo furore. Non volle, che gli fosse proibito l'ingresso, anzi quando n'intese l'arriuo, congratolandosi seco stessa, tributò d'applausi questa commodità di compire i suoi disegni. L'aspetto nella stanza, la quale era stato il suo patibolo, accioche più viua la memoria le facesse leggere anche ne' parenti, la quantità de' disgusti, iui per sua causa patiti, onde haueffero vn prescritto diuieto di non comparire, gli affetti di compassione. Si presentò à lei zoppicando il marito, non sò se più per il timore, ò per naturale mancamento. Tremante se le accostaua, come che dalle sembianze di lei congetturaua, quanto aspra sentenza incontrar douesse à quel tribunale d'vna rigida severità. Appena posè il primo piede entro quel luogo, in cui douea punirsi, prima di condannarsi, che tantosto con impero se gli auuentò contro la Dea, & afferratolo nel collo, contracambiua molto stranamente gli amplessi, co' quali altre fiatte era stato in tal parte con molta soauità annodato. Con pugni, poi con calzi, e con estreme percosse, e con tutti gli altri insulti ch'vfar suole

donna infuriata, lo maltrattò, fin' à termine, del quale si fora appagato l'appetito d'vna crudelissima fiera. Si stancò in calpestrarlo, compiacendosi di venir meno nelle vendette, se già era inlanguidita ne' patimenti. Questi diceua nel percuotere, premi de' tuoi trionfi, ò perfido, questi, i frutti delle tue glorie, ò scelerato. Hai fatta ludibrio del Cielo la mia nudità, & io ti farò scherzo di tutto il mondo. Così, ò empio, meritaua d'esser vilipesa Venere, quell'vnica felicità, che pur sapeui compendiare le tue ricchezze, spogliato di patrimonio sin prima di nascere? Anche vna colpa, che finalmente per esser amorosa era del tutto scusabile, doueua ad ogni modo punirsi con manifesti vituperi? Eccoti i trofei di così lodeuole impresa. Infame, e sprezzabile in ogni conditione, doueui altroue, che ne' miei castighi escauer fondamento al tuo honore, & alla tua riputatione? Vattene, ò infame, e godi questi honori, che t'ha acquistati il tuo rigoroso zelo. Questa sia l'ultima licenza, con la quale t'auuerto à non comparirmi più inanti. Prendi questi per vltimi saluti, ossequi proportionati al tuo merito.

Così con calci, e pugni riceuerte l'ultimo à Dio dalla moglie, che più tosto douea chiamare l'ultimo mal'anno per se quando non hauesse principiato in quel punto vn viuer infelice. Si lasciò battere, stropicciare, e maltrattare à suo grado, perche ouero alle sue dure carni temprate in faticosi sudori, rassembravano lusinghe, le percosse di quelle delicate membra, ouero co'l permetterle il fatollar il suo sdegno, credeua di poter auantaggiarsi nello sperarne pietà. Giaceua prostrato, hauendo ceduto, non sò se per volontà, ò per violenza alle di lei forse, e quiui

fermo scopo d'ogni più fiero colpo, pareua, ò che schernisse gli sforzi di quel furore, ò pentito approuasse la giustitia di quei tormenti. Quando vide il misero, che mancando di lena questa sua persecutrice, era violentata ad imporre termine alle offese, prorompendo in pietosi lamenti con languida voce così parlò:

Sono perfido, sono empio, sono scelerato, lo confesso, ò mia Dea. Sono stati sacrilegi, non che peruerli que' pensieri, che m'hanno suggerito l'offenderui. Merito molto maggiori supplicii, perche sono gratie anche i patimenti, quando vengono dalle vostre mani. Sappiate, però, che questo cuore congiurato contro la propria vita, mai non fora ribellato à voi, se dall'altrui violenza necessitato à prender in se stesso gli stimoli dell'honore, non fosse stato obligato à queste dimostrationi. Siami testimonio il Cielo, che non potrà mentire, se bene inimico, se quasi strascinato fabricai l'artificio di quella rete, nella quale m'auuego d'hauer fatta preda di nuoua infelicità, quasi che non haueffi copiose le sciagure, senza pescarle. Già compita l'infransi vna volta presago dell'esito, con cui risoluerli doueua ne' miei infortuni. Mà pure erano impeti dell'affetto, che negaua vita à quella fattura, ch'era destinata in scorno della sua Venere.

Dal Sole hebbi quegli impulsi, che mi precipitarono. Da esso hebbi l'auuiso dalla vostra pratica amorosa con Marte, mi sforzo ad assicurarmene cogli occhi propri, e per vltimo tracollo d'ogni mia contentezza, mi condusse al publico delle vostre vergogne. M'istordì con la moltitudine delle sue ragioni, m'atterrì con minaccie di suelar egli stesso i vostri errori, con mia maggiore infamia, di modo che rapito da
quel

quel destino, che doueua rendermi compitamente miserabile, secondai le sue persuasioni. Con qual'arte non sò, nè con quale giudicio operassi, tratto fuori di me stesso dall'vn canto dalla gelosia, dall'altro dal timore, che mi prediceua, qualmente componeuo le proprie ruine. Non punite però con eccessi di rigore vna colpa, in cui non sono eccessi di malitia. Se stimate graue il mio demerito, datemi in pena la morte, ma non il bando della vostra presenza. Sarò vostro schiauo, se non marito. Riserbatemi trà queste mura, fatte reggia della vostra Diuinità, per hauere commodità d'efalare ogni giorno il vostro sdegno, con quei tormenti, che saprà suggerirmi la qualità della mia offesa. Sò che finalmente, non sarà tempesta di furori vna Dea, le cui bellezze denotano amoroso temperamento. Sò finalmente, che vna Venere non potrà esser vna Tigre senza pietà, sempre assertata di straggi, & animata da crudeltà. E poi aggradirò l'esser anche i vn'Inferno di pene, non lontano da voi, più tosto, che altroue nell'abbondanza de' maggiori dilette. M'assicuro che non può esserui perpetuità di dolori, oue stanza Venere. Negarò d'esser vostro consorte, acciò che non segua pregiudicio alla vostra libertà. Ricusarò di mostrarmi viuo, quando il mio viuere possa essere d'impedimento à' vostri gusti. Restarò in somma in questa casa, come vna statua disanimata, ch'ad ogni modo, non dubito di non prender anima da' vostri bellissimoi occhi, di non riceuerè ad ogni momento la vita da' vostri sguardi. Purche non mi facciate esule da questo Cielo, doue con voi regna ogni bene, disponete di me, come piu v'aggrada, perche quiui mi riuscirà delizioso ogni tormento, là doue senza voi prouarò

dolorosa ogni gioia. Non v'è peccato, ch'al fine non si digerisca con molti castighi. Non v'è frutto di clemenza, che non si maturi, al meno all'ardore di molti patimenti. Panitemi con quegli estremi di rigore, che possono sentenziarsi più conueneuoli al mio delitto ancorche, quasi inuolontario solleciti il perdono, massime d'vna Dea, la cui maestà risplende principalmente nelle Gratie. Apprezzerò d'essere vittima della vostra Diuinità, e quanto più innocente, tanto più il mio sangue adornarà l'Altare delle vostre glorie. Non mi scacciate da voi, adorato mio bene, cara dirò moglie, ancorche non più presuma dominio di marito, mà per essere inseparabile laccio maritale, con cui siamo vniti.

Questo titolo di moglie irritò compitamente Venere, la quale già nauseaua tanti scongiuri. Quanto migliore strada conobbe per punirlo questo bando; tanto più ostinata nello sdegno, ne confermò la determinatione. Implacabile alle preghiere di costui, la presenza dal quale annotaua, l'accertò della continuatione del suo rigore, così replicando:

Mentre tu stesso confessi aspra la sentenza pronuntiata contro la tua malignità, tanto più mi persuadi à non ritrattarla. Impara, come debba procedere nel conseruarsi il bene, chi n'è arricchito sopra ogni suo merito. Conoscerai, se ben tardi come doueua trattarsi vna Venere, che fù tua per fortuna, desiderata e meritata maggiormente da' Numi più riguardeuoli. Tu miserabile in ogni parte degno d'esser vilipeso da tutti, priuo d'ogni qualità, che possa essere fondamento d'amore, haueui attenuto l'essere mio consorte, non però doueui priuarti di me
quando

quando ti riusciva aggradeuole il godermi. Ma que' fauori, che superano la conditione, non possono mantenersi, mercè, ch'ecedono la capacità di chi dourebbe custodirgli. Stabile, piu che mai è la determinatione del tuo castigo. Esci di questa casa senza necessitarmi à maggiori violenze nè à più graui discipline. L'ultimo piede, che porrai fuori di questa, imprima vna orma, la quale ti ricordi vna meta da non olerapassarsi per il ritorno. Non ti stupire, che vna Venere si mostri implacabile, perche tu stesso ti facesti veder inesorabile alle mie preghiere. Rammentati quanto humilmente, e con affettuosa tenerezza ti supplicano, all'hor che le tue grida adunauì il concorso de' miei dolori. Sarebbe mostruosa l'humanità usata te-co, che ti mostrasti inhumano contro una Dea. Parti dunque tantosto, supponendo irreuocabile il decreto, che ti rende indegno d'habitare sotto questo Cielo, dal quale non diluuiavano che contenti.

Non se gli permise il replicare altre difese per mitigare la seuerità di questo giudicio. Fece resistenza coll'ostinatione, dicendo di voler dimorare in quella casa, come sua, e non voler disgiungersi da lei, eh'era sua moglie. Mà pessimi frutti per lui produsse questa pertinace resistenza, poiche questa Dea con le Gratie, lo strascinò, doue negaua di condursi. Ecco gli sforzi di quel sesso, col quale vn'animo incontrar non può, che lagrimeuoli sciagure. Sempre con violenze ci maltratta ne gli amori, ò ci tormenta, e disprezza nello sdegno. Indiscretamente spinto fuori di quei limiti della Beatitudine, approuaua al sicuro la giustitia, che trasformando in furie, anche le Gratie, l'escludeua

dal Paradiso. Alla deformità naturale, aggiunta quella, che gli veniu da questi dispreggi, rassembraua vna reliquia d'Inferno, uscita per terrore de' viuenti. Andò alla fucina, doue con disperate querele, piangendo i suoi infortuni, si lagnaua di non poter continuare nella compagnia della moglie i propri dishonori. Volle ricorrer à Gioue, scongiurare la giustitia di tutte le Deità, per rihauere la moglie, & essere ristituito nel posto de' suoi contenti, per non perdere il possesso de' suoi vituperi. Lo dissuasero i Ciclopi, come che l'obbligo della riputatione l'astringeua ad assoluti rifiuti, quando anche Venere haueffe cercato di ridursi seco. Che il chieder altrimenti farebbe vn procurare inuitabili le irrisioni di tutti, mostrandosi ambizioso di viuere con quella, ch'egli con publica pompa già haueua fatta apparire dishonorata.

Penetrarono in esso queste ragioni, perche facilmente apre la nostra mente l'adito ad ogni scusa, la quale ci assolua dal pretendere cosa stimata impossibile. Cominciando però ad imbeuere d'odio gli affetti contro questa Dea, faceua sforzo à se stesso per non assorbire ogni momento Paloè di quella memoria, da cui poteano amareggiarsi i suoi contenti. Et accioche non potesse fomentarsi dalla presenza del luogo, determinò di trasportare la fucina trà gli horri d'vn bosco, il quale confinaua co'l mare. La compagnia delle fiere, stimò habile al rifarcire, quanto hauea perduto nella compagnia d'vna moglie. L'ombra de gli alberi non fora già stato il simulato manto delle lusinghe di Venere, dalle quali non tanto era dolcemente ricouerato, quanto empivamente tradito. Il mormoreo nè meno delle frondi haurebbe imitato il suono di quelle
fintio-

fintioni, che vezzeggiando con apparenti diletti, fanno sempre l'echo in occulte concavità d'infidie, e d'inganni. Così da' suoi pensieri, si formauano sempre inuettive contra Venere, biasimandosi la pazzia di coloro, che s'incatenano col matrimonio, per accompagnarli co' gli infortuni, e co' dishonori. Rimproueraua massime quelli, che maritandosi con vna superiore in grandezza, ò ch'eccede in beltà, s'espongono à necessaria schiauitudine, ò dell'impero di questo, ò del fasto d'vna indiscreta superbia.

Venere trà tanto con la ritiratezza di molti giorni, lasciando che suanisse quella vergogna, che rinououaua i suoi vantì à fronte d'altri, s'absentò dalla corte de' Numi. Crescendo in questo mentre la dissolutezza de' suoi lasciuì affetti, s'esposè pubblicamente ad impuri amori, felicitando i desideri di Mercurio, inuaghendosi poscia d'Adone, onde hebbe origine la gelosia di Marte. Così nel non appagarsi di questo amante diede à vedere, qualmente la deformità de' costumi, non quella di Vulcano l'haueua sollecitata alle impudicitie; onde i suoi illeciti amori vedeanfi radicati nell'hauere vn'animo impuro, non vn marito sprezzabile.

L A R E T E

D I

V U L C A N O.

Vendette di Venere contro il Sole.

L I B R O Q U A R T O.



On così facilmente cancellò Venere la memoria del ricevuto affronto, come abolì la rimembranza di quei rimorsi di vergogna che doucano esser freno ad altri indegni appetiti. Le passioni viziose, mai non sono scarse di radici in vn cuore, il quale già corrotto, non può, che influire cattiuu humori, per fecondità di pessimi frutti. Ricordossi questa Dea, ch' il Sole era stato la prima origine de' suoi dishonori, violentando alle offese quel pouero zoppo, che mendicando da lei contentezze, mai per se stesso non si fora condotto all'isborso di disgusti. Quindi per non lasciarlo impune, risolle di condannarlo al sostener peso tale d'affanni, che oppresso non cedesse alla pena di Sifiso. Mandò esecutore di questa sentenza amore, mostrando quanto fosse desiderabile questo suo parto, il quale da lei stessa s'inuiua per Carnesice, in sodisfattione d'vno spietato sdegno. Volendo vederlo punito, lo fece amante, come che non v'è tormento maggiore, per continuare i dolori d'vn cuore, il quale anche godendo, patisce.

patisce. Non si truoua peggior veleno per infettar vn'animo, onde s'istradino alla morte tutte le grandezze, e' piaceri, ch'egli vanta. L'esperimento Scilla, che toccato da bella donna ne' lembi del suo manto, prouò serpendo, condursi al cuore questa peste, da cui fatta vna commune stragge d'ogni sua felicità, lo sforzò a prender colei per isposa, se non volle perdere anco la vita.

Ragioneuolmente altri disse, che da questo affetto s'impennano l'ale anche alla testugine, stando, che diuengono veloci tutte quelle sciagure, che possono giudicarsi, o pigre, o inabibili al conturbare la prosperità d'vn Grande. Anche vna Deità fatta crudele, non seppe inuentare maggior castigo, per deprimere l'alterigia d'vn Prencipe, tanto più orgoglioso, quanto che hauendo per corona i propri raggi, non mendica da esterno freggio, il fasto delle sue grandezze. Insegnamento euidente per notificare la tirannide d'amore, potente contra chi si giudica più inuincibile. Le nauì maestose, ch'arredate di valore, abondanti d'autorità, ben munite di forze, onde sicure possono scorrer il mare di questo mondo, favorite da buon vento di prospera fortuna; in quest'vnico scoglio, vrtando s'infrangono, terminando in miserabile naufragio, le speranze d'vn felicissimo porto. Gli esempi de' piu illustri heroi, che co'l discapito delle proprie glorie, non altroue precipitarono, sono già così frequentemente registrati su i libri, che già più non è di mestieri piangere queste ordinarie sciagure con le lagrime lugubri de gli chiostri. Le fascie, ch'ad amore, come a bambino si porgono, stimolano quelle, che ne' Dittatori di Roma erano insegne

di quel magistrato d'autorità, e possanza tale, che ogni dignità anche Consolare cedaua: E che non m'opponga al vero, può confermare il parere di Plutarco, il quale con non diuerso pensiero à quello de' Dittatori, pareghìo il potere di questo affetto. Hauendo in somma per scettro vn'arco, non può non ampliare il dominio della propria tirannide, mentre spinge le sue violenze su l'ale de' gli strali, à soggettar i cuori, con le ferite, che con l'impero de' suoi comandi.

Leucotoe fu quella, nel cui volto fece dispendio delle sue grandezze il Sole. Il paragone d'amore, e di morte consiste à mio credere nell'hauere egualmente congiunta l'ultima delle humane sciagure, quello nel renderci schiaui d'vna donna, questa nel priuarci di vita. Si perde amando la libertà, e nel seruire à femina amata, non si lascia la vita, perche non può amarsi senza viuere. Altrimente gli eccessi d'vna tanta infelicità, sono colpi mortali ad vn'anima, forse tanto peggiori, quanto, che possono dar vita al morire. E' pianta d'hedera la donna, secondo la somiglianza d'vn saggio, che però quel cuore, il quale se la permette auiticchiata intorno co'gli affetti, può esser certo di douer terminare questi abbracciamenti con le proprie ruine. Orfeo, che trasse à prestar vassallaggio, le fiere, le piante, & i sassi, e l'inferno stesso fece soggetto alla propria virtù, non puotè sottrarsi alla ferezza della femina. Anzi nelle mani di questa si riuolsero alle straggi quelle pietre, ch'ossequiose altre fiata, erano concorse all'edificio delle sue glorie. Dottrina infallibile, onde potiamo assicurarci, ch'il candore, la bellezza, e tutte le altre perfettioni, le quali in altri ogget-

ti ci sono di giouamento e diletto, in quel festo sono dedicate alle nostre sciagure.

Siamo però in obligo di raffrenare gli occhi, mentre, quasi tante bocche, auuentandosi per afforbire il Paradiso in vago volto, diuorano tormenti, per inghiottire la morte.

Scorreua il Rè de' Pianeti nel suo diritto sentiero, doue con inalterabile corso guidano i suoi destrieri inuariabilmente la luce. Non si tosto fu à fronte di questa giouane Principessa d'Achemenia, che fissando in lei lo sguardo, prouò il morso di quelle bellezze, che gli lacerarono il cuore. Per arte di Venere, apparivano con pompa molto maggiore, per habilitarsi à fare più crudo straccio. Temprati più delicatamente i colori: co'l lustro d'ogni qualità più desiderabile, aggiustata ogni parte, con vezzosa grazia erano disposti quei lacci, ch'imprigionano vn'anima, con ineuitabile necessitá di restare lor preda. Quanto operò in Helena, accioche fosse degno premio di Paride, giudice suo così parziale, e quindi fiamma sufficiente all'incendio d'vn Regno, tanto fece compor ardori bastevoli ad accender il Sole. Dubitò questi da principio, se quella faccia era vn riflesso de' suoi splendori, volendo celebrare la virtù de' raggi, che sapeuano colorire vna imagine sua scherzando lui stesso coll'inganno di tanta somiglianza. Mà la velocità del suo moto, mentre quella restaua immobile l'assicurò essere vn'altro Sole, emulatore delle sue glorie, senza necessitá d'illustrarle co'l suo lume.

Era per appunto Leucotoe nel Tempio, doue à gl'eterni Numi nell'humiltà de gli ossequi, testificaua la riuerenza dell'anima. Rassembraua però ella più tosto vna Dea, degna d'vniuersale

fale concorso d'Idolatri, che consumassero gli incensi su'l fuoco, ch'usciva dagli occhi. Già vittima si preparaua quello per questi ardori, tradito da' propri affetti, che fingendo di fermare gli sguardi in quel volto per ammirazione, n'esperimentò dopo gl'inganni, di stupido fatto amante. Diuenuto infatiabile nel rimirare quelle vaghezze, che sole compendiuano il riscontro de' pregi del Cielo, fu posto in necessità d'arrestar il suo corso, disordinando i suoi moti. Haurebbe anche precipitato il carro, se di là sù non gli fosse stato piu libero il vagheggiarla, come di maggior pregiudicio l'auvicinare que' raggi, che quella haurebbe sfuggiti, per esser ardenti, prima d'accogliergli, per esser vaghi. Se pure non temea alcun danno à se stesso nell'approssimarsi quelle fiamme, le quali operauano pur troppo anche lontane. Offeruaua ascendente la di lei virtù quasi armata contra di lui, & ambiziosa d'atterrare le sue grandezze.

Quindi hauea quella l'oro sù le chiome nella sommità del capo, mentre egli nelle più profonde viscere della terra lo sepolisce, prima di produrlo. Erano nel supremo recinto delle sue labbra le perle, che chiuse nelle conchiglie, si truouano solo nel profondo del mare. Qui pur anche sogliono star sepolti i coralli; in quella nondimeno vedeansi nella piu alta parte del corpo vestire i più fini cinabri, esposti all'aria di quelle Diuine sembianze. Nelle altre parti inferiori conseruandosi intatta ne' pregi del suo candore la neue, faceua di mestieri il conuincere, che ad alto spingendosi la forza de' suoi splendori, fossero mandati ad vsurpare le glorie al Cielo. Confuso taluolta l'amante Pianeta,
 fingeuasi

ingenuasi che l'amata, quasi nuouo Sole fosse negli orbi supremi, riuolto con ordine contrario l'vniuerso.

Là onde daua à credere à se medesimo d'aggrararsi ne' più profondi abissi d'Auerno, auuolando simile credito la pruoua d'incessanti dolori. Con questo motiuo forse, abbandonò ogni cura, ch'arreccargli potesse il timore de' danni, che seguivano all'arrestare quel moto, al quale, come ad anima del mondo è vietato ogni otioso riposo. Non consideraua, che regolata à' suoi giri la distinctione dell'hore haurebbe variata la solita proportion de' tempi, prolungato nella sua quiete il giorno. Trascu- rava finalmente ogni debito, del suo gouerno, quasi che lasciasse ogn'impiego alla bella Principessa, la quale stimaua sostituita in sua vece della Natura, e da' Numi.

Non conoscendo Epiciolo più degno di quella faccia, nè eclittica più felice dell'angusta via del seno ristretta trà le poppe, determinò quiui i suoi viaggi: stabilitenne, e le mosse, e la meta in questo picciol mondo. Importuno però fermandosi sopra di lei co' suoi raggi, hona' incatenaua trà' crini, giudicando, che fosse vn Paradiso quel carcere, in cui i ceppi era d'oro. Scorreua su la fronte, quasi per render infidie, ouero ordire assalti à quegli'occhi da' quali se gli auuentauano folgori. Anche in quella poscia penetrando, cimentaua con la loro luce, fin che rispinto dalle violenze di quegli ardori, che puniuano la sua temerità, scorreua à risarcire le sue perdite su le labbra, doue all'aura, ch'vsciuua refrigeraua il suo fuoco. Nelle guancie, lambiuua humilmente quel mirato candore inchinando ciò, ch'era in ludibrio.

brio delle sue bellezze. Passando finalmente su le poppe, delitaua soauemente, stimandosi in grembo all'aurora, d'onde appunto egli suole indorare i colli. In somma dauasi à vedere ambizioso di far apparire, quasi effetti de' propri splendori, quelle bellezze, dalle quali piu tosto riceueua fregio. Se pure inuidioso di quegli eccessi, che si rendeuano in scorno de' suoi vanti non procuraua sepelirgli in seno alla sua luce, degno throno di quel inerito. O forse, fatto già geloso amante, coll'assistenza di quel lume, ch'accieca, volle vietare ad altri il vagheggiare questa amata beltà. Desideraua in essa gli affetti de' Ginnofofisti, i quali amorosamente legati da' suoi raggi, dal punto, in cui esce dal grembo d'oriente fin' à quello, in cui tramonta in seno all'ocaso, veggonsi con marauigliosa fermezza far le pupille seguaci de' suoi viaggi. Quasi statue immobili, non danno segni di vita, che ne gli occhi, i quali con perpetuo giro nella propria sfera, emulano la velocità de' suoi moti. Ritenendo infaticabilmente in quello fissi gli sguardi, fanno pompe di quelle violenze d'amore, che su l'altare di due ferme pupille, ricettando le sue fiamme l'impiegano in ardere loro stessi, come vittime consacrate alla sua grandezza. L'ambiuua almeno feconda de' gli affettuosi concetti d'Eudosso, il quale s'offeriu ad vn volontario incendio ne suoi ardori, quando gli fosse stato permesso il goder nel proprio centro quei marauigliosi prodigi di luce.

Altrimente però gli occorreua il gustare in Leucotoe i frutti di questa sperata corrispondenza. Annoiata, anzi offesa da' suoi raggi, opposte per riparo sottilissime lino, sostenute dalle proprie mani. Parue, che glieli offerisce, accio-

che inuolte in esso le speranze, confinasse in vn sepolchro come morte, mentre poteano assicurarli di non viuere, ne' suoi affetti. Coll'opporre questo argine, gli additò il debito di trattenere il corso de' suoi favori, dietro à' quali, come prezzati, precipitaua ogni sua felicità. Celando principalmente il volto, chiudeua con quella tela il teatro più riguardeuole in cui quel luminoso amante godeua gli spettacoli più aggraditi già che non ancora gli era lecito entrar in quella scena, su la quale si rappresentano le vere gioie d'amore. Raffiguraua in quell'ostacolo a' suoi sguardi vna nube, che nascondesse il Cielo, con presagio d'impotenza, al far campeggiare gli splendori delle sue glorie, oue si tosto cominciuaano à riso spingerli le sue forze. Importuno però non cessaua di penetrare trà le di lei dita, o per ogni più angusto adito, conoscendo conuenueuole il tentare qual si sia più stretto sentiero per giunger alla Beatitudine annidata in quel bellissimo volto. Tanto più fastidita la Principessa da questi raggi, che l'offendeuano, e co'l calore, e con la luce, distrahendole la deuotione de gli affetti, cangiò luogo per hauere all'ombra più felice ricouero, che sotto questi ardori, non auuertiti più d'amore, che del Sole. Indarno però cercaua schermo dalle persecuzioni d'vn' amante velocissimo nel corso, mà con assai più rapido volo, fatto seguace delle sue bellezze.

Variato sito, non cangiò condicione, perche sollecito quelli se le presentò subito per vezeggiarla con quelle pompe d'affetto ch'egli patinaua nel restringere nel suo volto l'immensità dello spatio, prescritto al carro de' suoi trionfi. Non s'auedeua l'amata, qualmente era da lei

indivisibile ciò, che fuggiua, mentre la sua faccia era la sfera medesima del Pianeta, di cui ricusaua gli incontri. Partì finalmente dal Tempio, accorciando gli osequi, per affrettare il fine à' patimenti, trà' quali già inlanguidita. Gustò l'altro i frutti della sua indiscretezza, mentre fuori del recinto di quelle mura se gli prometteua più libero campo per possederla, cingendola quasi con assedio, per ogni parte. Quasi appunto imprigionata in quegli splendori, co'l cinto de' quali presumeua l'amante di voler coronarla, soggiacque ad ogni sua violenza, che la disponeua à consumare la vita non già à consacrarli gli affetti.

Quiui fiam lecito l'osseruare, che i fauori de' più grandi, sono mai sempre accompagnati da' più crudeli tormenti. La loro mano, agitata solamente à' supplici, è così graue nel far grazie, che anco accarrezzando opprime. Quell'Asino, ch'ad imitatione del cane, volle vezzezzar il padrone co' piedi, registrò questa verità col' sangue, che gli trasse dalla faccia maltrattata in queste affettuose accoglienze; insegnando qualmente vna mano ferrata, anche quando lusinga, offende. Tale deue dirsi quella del Grande, ò per la necessità di tenerla armata co'l rigore della giustitia, ò per l'impossibilità di trarne i thesori, ch'essa racchiude. Ogni qual volta però sopra alcuno si ferma, anche in atto di gentilezza lo conculca, effetto della grauezza di quel braccio al cui tocco resta sempre impressa l'orma di qualche affanno.

Anche innamorato il Sole non poteua non addolorare la sua vaga, perche i raggi, ch'egli inuiaua per attestati d'amore, seguendo la propria

vna natura d'essere rapaci estraheuano quegli
spinti piu vigorosi, de' quali priua, sentiuua
mancarsi la vita. Eliggeua i soliti tributi, an-
che nella prodigalità de' suoi doni, perche o-
gni Principe nel donare hà per fine il proprio
interesse. Se ben amante non puote mostrarfi
contrario alla proprietá ordinaria de' Grandi,
eguali comperano i propri gusti, co gli altrui
colori, trouandosi tal' vno, che con la morte
d'infiniti, paga l'acquisto dell'oro. Per gode-
re le vaghezze dell' amato volto, con ostinata
fermezza fissaua gli sguardi, ch'erano ferite,
tormentandolo, non meno di quello vfi co gli
cessi de' suoi ardori nel colmo d'estiua stagio-
ne. Con copioso pianto di sudore lagrimaua
l'infelice, per appagare con questa distillata be-
uanda, chi mostraua di voler assorbirle la vita.
Ne acciecato l'altro auuertiuua, ch'ogni hora più
trafacendosi, restaua meno atta per trattene-
re le impressioni d'amore. Stimaua più tosto,
che quelle acque potessero ammollire la durezza
del cuore, irrigando la felicità de' suoi con-
tenti. Daua à vedere con quei sudori quanto le
fosse faticoso il reggere quelle violenze, dal-
le quali aggrauata non poteua darfi al volo d'a-
more. Specchiauasi il Sole in quelle acque per
vedere il riflesso de' suoi trofei, mà vedeua som-
mergersi in esse le speranze de' suoi affetti,
mentre consumata ne' suoi incendi, princi-
paua à seminare nella pallidezza del viso quel-
le ceneri, ch'assicurauano la sterilità d'ogni sua
prole.

Giunse la Principessa alla reggia per metà di
quel camino, in cui accompagnata da cosi do-
loroso corteggio, per vna estenuata languidez-
za, appena poteua persuadersi d'esser viua. Rin-
ferrata

ferrata si tantosto nel suo gabinetto, escluse l'importunità di quegli splendori, per i quali languiva, e refrigerandosi con la nudità, per allontanare quelle spoglie imbeute de' trionfi del Sole, procurò di prendere ristoro in vn dolce riposo. Hora solo auvertì questo fonte di luce d'essere scorso troppo precipitosamente, hauendosi per souerchia ingordigia accelerato il fine de' suoi godimenti. Cominciò à ramaricarsi per così presta priuatione dell'vnico suo bene, che si sottraheua à gli occhi, custodito da quella imprigionata oscurità, la quale scherniuua il suo potere. Addolorato dalla passione, preparò gli abiti lugubri delle nubi, sotto le quali scolorite le sue bellezze, haurebbero testimoniata la vehemenza del suo cordoglio. Si disponeua al piangere, con abbondante pioggia, questa sua sciagura, distemperando se stesso, per temperare quegli ardori, che fatti dolorosi all'amara, riuisciuanò mortali ad ogni sua gioia. Mà distrusse ben tosto questi apparecchi, richiamato à godere mentre le vesti di Leucotoe molli per il sudore, furono dalle damigelle esposte ad essere rasciugate da' suoi raggi.

Rasserenato, dileguò ogni principio da cui si disegnasse l'esalatione de' suoi affanni. Rinforzossi per beuere più felicemente quei sudori, à lui più soauì del nettare, per esser estratti dalle carni della sua bella, delle quali era fatto fameitico d'amore. Stimaua stilla d'ambrosia ogni goccia, ch'egli assorbìua di quest'acqua, uscita da vn viuo Paradiso: mai non hebbe tributo di vapori, che pareggiasse il valsente di questi, ne quali se gli offeriuano distillati gli spiriti più riguardeuoli d'vna terrena Deità. Che se Marco Antonio giudicò felicitati i suoi amori nella

corrispon-

corrispondenza di Cleopatra, all'hor che per testimonio n'ebbe in beuanda vna perla : molto più doueua gloriarsi il nostro amante, il quale beueua la sostanza dell'amata stessa, tramutata in quel liquore. Apprezzò quei drappi, come altri le porpore, e raccogliendo poche gocce d'acqua, gli stimaua quasi pretiosissimi, onde non n'uscissero, che gemme, per arricchire i suoi desiderii. Fatto qual' altra conca marina il suo cuore, restringeua quelle stile di ruggiada, discesa da vn Cielo, e formandone margarite col temperamento de gli affetti, accresceua il thesoro de' più bramati piaceri. Non prouaua altro contrasto, che dall'inuidia, in cui tarlo gli rodeua il cuore nel considerarsi in necessità di fuggir da quelle tele le delitie ch'esse haueano gustate fino al satolarsi, abbeuerate nel fonte stesso delle dolcezze.

Doleuasi anche del douer esprimere i suoi gusti da quelle vesti, che riconosceua per nemiche, mentre appropriatafi la custodia di quel bellissimo corpo, n'occultarono à' suoi sguardi le parti più desiderate. Considerando però questi sudori frutti delle sue forze, si consolaua col pensare, qualmente era sua gloria, che gli inimici sostenessero all' hora le spoglie de' suoi trionfi, e le occasioni de' suoi diletti. Non poteua in somma non alimentarsi con soaue conforto mentre succhiava quell'humore, che misto ne' candori di quelle bianchissime membra dalla superficie delle quali era estratto doueua giudicarsi purissimo latte. Esauti finalmente dalla sua ingordigia, questi piccioli riu di gioia, soffrì con maggiore appetito, nuouo cibo di godimenti. Bramò di riuedere l'amata Principessa, da cui fuggiuasi la sua luce come fecon-

da

da più di tormenti, che d'osequi. Ingelosito per questo disprezzo, con cui si pregiudicaua à gli eccessi delle sue bellezze, esperimentaua interno cordoglio, per tanta ritiratezza, e fatto ne' sospiri frequente, rassembraua, che accreditasse l'opinione di Senofane, il quale pensò, ch'è vna esalatione accesa. Stimolato dalla passione, & auuedutosi d'hauere con la tardanza del suo moto, prolungato il giorno, à briglia sciolta, facendo correre i suoi destrieri precipitò quasi disperato all' occaso. Hebbe fortuna d'incontrare la presenza di Leucotoe in questa vltima metà, come che infievoliti nella longhezza del corso i suoi raggi, non più poteuano percotere con dolorosa afflittione. Volle ritirar il passo, ò almeno arrestarlo, per amoreggiare quell'adorato volto. Mà pure temendo d'amareggiare con più sinistro incontro questa vltima consolatione, risollè d'auualersene, come di preludio d'vn felice riposo. Mandati però per vltimi saluti quegli' estremi splendori, che lasciano libero il campo dell'aria, alle tenebre, si nascose oue per gl'opposti dirupi de' monti, discende nel mare. Che se conformandoci al parere de gli Stoici giudicar vogliamo questo Pianeta vn' animato, e ragioneuole composto, potremo credere che celate le sole sembianze, tramadasse ne gli vltimi raggi l'anima, accioche per viuere s'assicurasse l'albergo nel petto dell'amata.

Lontano dall'Hemispero sotto cui era l'origine, non sò se de' suoi patimenti, ò pure de' suoi amori, s'auuide d'esser esule da ogni contentezza, in guisa, che non poteua godere i soliti ristori del suo faticoso cammino, offeruagli mai sempre trà le maggiori delitie del Cielo.

L'am-

L'ambrosia stessa rassembrauagli se non amara, priua d'ogni dolcezza, mentre se gli suggeriuua quel nettare, che volontieri haurebbe focchiato su le labbra della sua cara: Il tumulto de' pensieri conturbaua ogni quiete dell'animo, e la memoria di Leucotoe, faceua stimare infipidi i piaceri della Beatitudine. Quindi restringendo il possesso alla notte, preoccupò con straordinaria velocità quell'arringo, in cui gli è lasciata libera la carriera da ogni altro lume. Regolaua il moto de' suoi corsieri, perche era guidato, anzi spinto da quell'affetto, ch'è senza legge. Stupiuano tutti al vedere con tanta diuersità precorso il giorno, e lo stupore poi terminaua in biasimo di questo disordinato corso, dal quale si scenuolgeua l'vniuerso. Nulla curaua questi detti il Sole, nè meno era persuaso à rimouerne i fondamenti, perche chiunque siede in vn trono, per scapricciarsi, non hà freno alcuno di consideratione, giunto à colui indiscreto termine che non stima indecente il far contrapesare le ruine del tutto alla propria sodisfazione.

Si condusse alla reggia, e per picciolo spiraglio, penetrando nella stanza della Principessa, la colse ancor addormentata, onde con ogni libertà scorrendo ogni parte di quel corpo, deliciaua abbondantemente con quel vnico raggio, per copioso riscontro de' precedenti affanni. Il calore di questo era vehemente, come che era fatto da amore, quale già lo stimò Platone, cioè vna grande massa di fuoco: Risvegliata però Leucotoe, aparle gli occhi à quella luce, che la tormentaua, e con guardo benchè non amoroso di quei bellissimoi occhi, confortò il suo amante. Stimò che l'hora già

A a

tarda

tarda la sollecitasse ad abbandonare le piume, là onde risolsè dal letto, rendendo ambizioso quel Pianeta, che la credette affettata, per riceuere l'incontro de' suoi splendori. Aperta la finestra egli fortì più libero l'ingresso, e felicitandosi à fronte dell'amata presenza, volle assistere, con inuariabile fermezza. Rimirolla, all'hor, ch'erano nude tutte le sue membra, preuenendo la malignità de gli habiti, da' quali doueano occultarsi. Considerò quel cumulo di perfettioni ch'inuaghendolo maggiormente, confermauano, che la Dea delle bellezze non poteua eleggere più vaga ne più bella donna, per far precipitare vn Sole. La corrispondenza di tutte le qualità, che sostenendo l'idola d'vn bellissimo e vaghissimo volto, deuono esser proportionate al dovuto merito, per le adorationi, non poteua notarsi, che d'eccelsi, che abbagliauano, chi etiandio accieca tutti con la propria luce.

Haurebbe ambito d'essere in effetto quale altri, per metaphora lo chiama vn Briareo, con cento braccia, per hauer mani, con le quali usurpando accortamente alle damigelle l'impiego di vestirla, haurebbe goduto nel tatto di quelle morbide carni. Haurebbe stimato sue glorie questi osequi di seruitù, perche d'altro non si pregiava che d'essere suo perpetuo seguace.

L'accompagnata in ogni luogo, come schiavo incatenato dal suo merito, al cui vassallaggio non poteua sottrarsi. Altri al vederlo sempre sù l'orme di questa Principessa si fora confermato nel pensiero d'Eraclito, il quale giudicò questo Pianeta, non maggiore in quantità,

del piede d'vn' huomo. E tale appunto rassembraua, mentre non poteua eccedere i passi dell'amata, legatosi alle sue vestigia, per non distingerfi da lei.

Cominciarono à riuscire noiose queste dimostrazioni d'affetto, degenerando in incentivi di sdegno. Portando veraci ardori, conservaua vn continuo incendio nel non mai abbandonarla, nè poteuano innamorare quei raggi, che seruiuano ad abbruggiare. Sotto questi influssi, non ancora conosciuti, amorose sciagure, prouò l'infelice giouane i tormenti dell'antecedente giorno, con necessità di lagnarsi del Cielo, il quale vedea congiurato contra di se, mentre per lei tramutaua in castighi i più stimati fauori della sua liberalità. Si rinnouarono le sue pene, con altrettanti dolori, quanto che ogni hora più asceso dalle sue bellezze il Sole, con vantaggiosa restituzione faceua, ch'ella si risentisse de' di lui patimenti. Nel terzo cristallo del suo limpido volto, riflettendo il lume amante, tramandaua di souerchio vigoroso il calore della sua luce. Estenuata in sommo, anzi fatta quasi esangue, non haueua piu cuore per viuere, non che per amare. Vn raggio, che nel viso scolorito, vide in vece della porpora apparato di morte, fu nuntio al Sole, con auuisione qualmente la sua indiscretezza fatta homicidiale, disponeua l'amata ad vn sepolcro, non al suo seno, doue con lei bramaua riconcentrare ogni diletto.

Fu nuoua la notitia di ciò all'amante, il quale perciò condannando quei fregolati eccessi che trascendeano alla crudeltà, anche in corso d'amore, quasi tramortito per affanno s'impallidì. Velato poscia tantosto da dense nu-

bi, si vidde transfonder per quelle goccie di sudore, quasi agonizante; e rihauutoi, continuò vn diluuiò di pianto nella sua offuscata serenità, facendo apparire i segni del suo pentimento. Le sue lagrime furono consolationi à Leucotoe, che mortificò, & estinse i propri ardori, sgrauata da quelle afflittioni, il peso delle quali faceua sudar il Sole. Disperato questi allo icorgere, che gli errori d'vno imoderato affetto gli haueffero demeritata la gratia, ch'egli tanto ambiua, non volse risorgere da quello strato nuuoloso, nel quale riuscendo più aggradito all'amata, meglio poteva riposare la felicità delle sue speranze. Sotto questi abiti terminò il suo viaggio, conoscendo, che le pompe di Maesta, quali esso faceua ne' suoi splendori, erano sempre colpe in vn' amante. Con minor pregiudicio determinò di vagheggiare questa sua bellissima Dama, da stato inuisibile prendendo commoda opportunità d'auicinarsi à lei, e goderla.

Posto dunque l'ultimo piede sù l'ultima metà dell'occafò, spogliò quel manto di luce, da cui si rende visibile il tutto. Occulto però ad ogni occhio, passò con libero volo alle stanze di Leucotoe. Quiui crebbe nella vicinanza dell'oggetto, la forza della passione, e quindi l'impossibilità di non amarla per non souuertire l'ordine della natura, in quelle perfettioni, che per sua legge sono più amabili. Snudaua all'hor appunto i suoi candori, spogliandosi per depositare le sue membra in grembo al sonno, à cui inuidiaua il Sole vn tanto bene. Le violenze di frequentati allettamenti, quasi che lo rapirono ad atto, nel quale auuenturando ogni sua prosperità, s'esponeua ad vna certa dispe-

desperatione. Volse quasi trascorrere al far
comuni fece quelle piume, con le quali an-
che fermo, si haurebbe preso il volo verso il
sommo delle contentezze. S'astenne, perche
tutte di lei grida dubitò d'esser accusato, pri-
ma di farsi felicemente reo co'l furto delle bra-
niere delizie. L'appetito sollecitò fin i passi,
per condursi à quel centro, doue era compen-
data la Beatitudine, considerando, ch'ad v-
ra Deità non doueua vietarsi l'ingresso nel Pa-
radiso. Mà ben presto gli arrestò il timore di
rigorosa condanna, per il demerito d'import-
tana temerità. Pensaua, eh'all'amante manca-
uo l'ardire manca l'anima; consideraua nondi-
meno, che priuo di rispetto, era di continuo
incaminato al precipitio. Riserbò in somma
ad altro tempo i tentatiui, onde regolati con
maggior ordine sortir potessero anche miglior
esito, contento per all'hora di ciò, che gli ha-
ueua presentato, per compiacenza de gli occhi
l'occasione. Bastauagli in altro incontro da pro-
pria fortuna auantaggiarsi al tatto di quanto
era stato permesso liberamente à gli sguardi, &
impetare l'ingresso, entro quel recinto di
voltezze Diuine, come di delizie celesti, già
che haueua ottenuto il vagheggiarne la prospet-
ta.

Partì, mentre addormentata spiraua tali gra-
zie, che scorgendosi il riflesso di qualità ado-
rabili, mostraua qualmente fora stato vn sacri-
leggio tradimento l'offenderla. Non s'affidò di
perseuerare in quelle gioie, ch'arreccaua l'ama-
ta presenza, perche non prometteasi constan-
te bastevole contra l'importunità de' desiderj. Si
conduffe al suo lucido albergo, doue hebbe
i commandi del sommo de' Numi, il quale

l'attendeva inanti al suo throno. Alla sublimità di questo erano già peruenute le querele dell'uniuerso, stimolato da gli euidenti danni, ch'arreccaua la riuolutione del tutto per lo sconcertato moto di questo Pianeta. Prolongatis'erano dalla sua fermezza i giorni, mentre vagò solo di rimirare l'amata, trascurò l'ordinaria distinctione de' tempi. Que in vna parte haueua troppo stabilmente fissati i raggi, per non allontanarsi da Leucotoe, da vniuersale incendio accusauansi i suoi disordini, nell'altra priuata del suo lume, e del suo calore, condannauasi la sua partialità, contraria a' decreti del Cielo. Inlanguidita ogni cosa, doue si mostraua della sua luce mendico, incenerito ogni oggetto doue n'era prodigo, suscitaua egualmente querele, come che con questa dissonanza corrompeua l'harmonia, con cui il mondo si regge. Stimò ciascuno, che fossero rinuouati i tempi di Feronte, scorgendo non diuerli gli effetti da quelli, ch'udiuano per relationi tramandate a' posteri, da' viuenti di quel secolo. Nuoui però alla pruoua, se non alla cognitione di tali sciagure, esclamauano per hauer fauoreuole la giustitia di Gioue, dal quale sapeuano essere stati medicati con manò fulminante quei mali, ch'erano quasi antichi esemplari del loro presenti ruine.

L'affordarono con la moltitudine, e con la frequenza di molte & efficaci suppliche, le quali sottoscrisse con promessa di sicuro rimedio, applicato con egual prudenza, se non con pari seuerità. All'impeto d'vn'improuiso furore, quasi che rilasciò vn'fulmine contro questo Pianeta, per punire il suo mancamento, il quale essendo in pregiudicio, non meno delle glorie di

chi regge, che dell' vtilità di chi soggiace, meritaua ineuitabile sentenza di morte. Mitigando nondimeno con affetti di clemenza quello sdegno, il quale se bene comandato dalla giustizia, deue regularsi dalla ragione, risolse d'vsare la correttectione, più tosto che il castigo. Forse per esser questi vn principale ministro del suo Impero, con dottrina di buona politica si trattene dal precipitare i suoi furori contra chi vanta eccessi di poterè. Vn Grande ancorche soggetto, deue mai sempre trattarsi con ogni riguardo, per non irritare quella potenza, che può cozzare con la di lui autorità. Il voler soggiogar vn Leone prima d'hauerlo domato, e quindi reso auuezzo al giogo, è vn voler adornare co' i proprio sangue le pompe d'vn' inferocito orgoglio. Conobbe pero qualmente non era conuenueole il correr à quelle vendette, dalle quali poteva dubitarsi la souersione di vna sfera cosi riguardeuole, il cui giro è l'vnico centro della felicità de' mortali. Quindi non si mosse ad atterrarlo, mà solo procurò d'atterrirlo con la Maestà d'vn rigido semblante, il quale fulminò con la lingua i suoi errori. I Principi deuono in ogni impresa hauere la lingua nelle mani per la sollecitudine dell' operare; ne i castighi all'incontro sarà loro lode se hauranno le mani nella lingua, affettuando i douuti supplicii contra i colpeuoli, con minaccie e rimproveri. Chiamato dunque à se il Sole, così parlò:

Vorrei, che gli esempi delle altrui ruine fossero esemplari di ciascuno, secondo i quali riformando le proprie attioni sfuggisse que' mancamenti, i quali veggono seueramente puniti. Altrimente se leggendo la sentenza, non

si rimuouono dalla colpa, demeritano maggiormente, quasi con manifesto disprezzo di chi commanda. L'esito di Fetonte stà appeso al vostro carro, quasi memoriale perpetuo del debito di chiunque lo regge. E' pur voi peccando con malitia, doue quelli mancò per ignoranza nel disordine dell' vniuerso, hauete defraudato il fine della mia inuariabile prouidenza. Sapete pure quanto importante il maneggio della vostra sfera, tenga dipendente da se la conseruatione della terra, anzi l'vnione del mondo. Sapete pure qualmente ne' canocchiali, che hanno scoperte macchie nella purita del vostro lume, sono simboleggiati i ministri nel gouerno, per gli quali, quando sono manchevoli, si nota, quasi reo il Prencipe, che gli sollevò. Si bialima come poco prouido, o per hauer errato nella elezione di soggetto inhabile, o nella partialità in fauorirlo anche mentre appare dissipatore delle sue grandezze, nella poca cura dell' altrui prosperità. Ogni Prencipe riserbandosi quel luogo, che possede l'anima in vn corpo, deue imitarne il dominio, negando di dar vita à quelle parti, che non seruono al commune composto di tutte le membra, o per esser diuise, o perche corrotte possono più tosto danneggiarne il rimanente. Conoscete quindi l'eccesso della vostra colpa, che mi rende indegno delle glorie, dalle quali sono fatto maggiore de gli altri, quando non mi dimostri contro voi credule. I pregiudicii della terra auuiata dall' inuariabile depositione de' vostri influssi, in questa confusione de' vostri giri sono stati di note di rimprovero al mio gouerno, su le quali leggio l'obbligo alle vendette. Con tutto cio ho voluto suscitare

care prima i rimorsi della coscienza con questo
auso, assicurandoui, che quando questi non
pungano à bastanza per farui rauedere, tengo
armi, che feriscono, e lacerano.

Così lo licentiò mortificato, e punito à ba-
stanza, secondo la proprietà di vn' animo nobile,
con cui non è necessario l'vsare la sforza, ò im-
piegare Carnesice, mentre non riceue tormen-
to maggiore, che da chi rinfaccia gli errori
commessi. Lo scorgere solamente il discapito
della riputatione, che suppone nell'altrui stima,
mentre s'ode rimproverato è la pena più atro-
ce, ch'affligger possà vn cuore generoso il quale
hà per vita l'honore. La riueranza professata à
quel supremo potere armato d'vn tridente, che
può escuare il timore in ogni cuore, con at-
ti d'ossequio lo fece apparire più pronto all'vb-
bidenza, che ardito nella scusa. Ancorche sa-
pesse di potersi fare meno colpeuole, accusan-
do le violenze d'amore non volle trattenersi
in cohonestare vn mancamento il quale non po-
tea difendersi, se non co'l confessare d'hauer
operato senza ragione. Conobbe forse, che
quando si giunge ad impetrar perdono da vn
grande, sempre fulminante, non conuiene ten-
tare con importunità la sua clemenza, che per
essere violenta promette vna breue duratio-
ne. Oltre che nominando eccessi di aman-
te ricordaua le colpe di Gioue, con qua-
le pericolo si sà, mentre i Principi non ve-
ggono, che il riflesso delle proprie ationi
venga altronde, che da gli specchi falsi dell'a-
dulatione. Saggiamente in somma ei tacque,
e parti, come che la loquacità d'vn reo sempre
demerita con i maggiori, i quali hauendo per
legge il fauellar poco, mentre non vogliono

consumar parole , rispondono con l'opere. Nel ritorno , in cui digerita questa riprensione co'l calore di giudiciofa prudenza, l'haueua conuertita in nutrimento di saggia resolutione , s'incaminò al suo carro , con animo di farsene vn seggio , nel quale fosse irreprensibile il suo gouerno. Se gli affacciò Venere, la quale fatta già commune passatempo di tutti i Numi più capricciosi ; era per accidente quella notte in Cielo impegnata per le dolcissime delitie d'vno d'essi. Offeruando quanto felicemente fossero istradate le sue rigorose vendette informata già de' rimproueri di Gioue , fu ambitiosa di farli conoscere la cagione d'ogni suo maggiore affanno. Presentatafi dunque à lui con vno sfrontato ardire accrebbe il suo tormento, mentre la coscienza gli daua à credere, che chiunque vedeua, fosse vn vindice della sua colpa.

Appertane già la piaga , s'addoloraua alla presenza di ciascuno , perche temendo indirizzato à quella ogni sguardo , la pauentaua , e facerbata per ogni parte co' biasimi. Volle scalfare l'incontro di questa Dea , che con moto bizzarro , meza nuda , contrasegnaua pensieri di schernirlo. Mà non giouò la diligenza in obbedire alle persuasioni della vergogna , per nascondersi , stando che rincontrandolo quella si mostrò mossa appostatamente da intentione d'abboccarfi seco.

Eh , non fuggite , disse , bellissimo Pianeta , rigoroso censore de' falli de gli amanti. Oh riuscua troppo insopportabile alla vostra purità il far la propria luce , testimonio d'amorosi errori. Deh , che foste mai sempre cieco anche nell'immensità del vostro lume , se non vedeste la
necessi-

necessità di compatire à chi ama. Erauate inesperto di quelle violenze, con le quali questo affetto vsurpandosi il dominio di noi stessi ci sforza, ò à non viuere, ò ad amare. Due cuori incatenati esperimentano angustie troppo soauì, prouano lacci troppo forti, che ricercane vna congiuntione tenace, da cui non si distingue la molteplicità di due composti. Leggete in voi stesso caratterizzata la possanza di amore dall' impressione d'vn bel volto, descritta da' raggi di due vaghe pupille. Arroffendoui di quei mancamenti, co' quali non acquisteste merito, che per fulmini, non sapete cuoprire questi rossori, con altro manto, che quello vi concede l'esser amante. Rimuoueteui dunque dall'vficio di riformare indiscretamente quei falli, ne' quali voi stesso sete così facile al precipitare. Deponete quella maestosa seuerità, con la quale hauete stimato vostro debito, il procurare castigo ad vn' eccesso, le cui pene veder doveste esemplificate in voi medesimo. Desideraste punito il mio adulterio con Marte, facendo apparire la vostra malignità alla luce, che fuelo le mie vergogne. Alla proua de' vostri tormenti, imparate quali siano gli auanzi di chi à torto inuidia l'altrui felicità. Conoscerete pure per compatibile vn'amante, il quale consumandosi in continui ardori dalla natura stessa, nemica della propria distruzione, riceue l'impulso, per addatarli il refrigerio de' godimenti. Vn precipitio per scansare morte vile apprestata da improvviso accidente, merita attributi di generosità. Non può acquistare nota di biasimo l'errare dolcemente, per non morire con otiiosa languidezza in grembo alla disperatione. Dite voi stesso in qual maggior fallo poteuare

trafcorrere, che nello fconuolgimento dell'vniuerfo coll'interrompere il vostro corfo, e pare altro non ottenefte, che il vagheggiare l'amata? A' quali eccelfi non vi condurrebbe la commodità di goderla? Se per paffeggiare co' raggi fu' l di lei volto, non curaffe il difordine del tutto, nello fconcerto de' vostri moti, trafcurarefte co'l Cielo anco voi fteffo, per penetrare piu à dentro in quelle delitie, che può arrecarui il fuo fenno. Ecco dunque compitamente conuinta l'ingiuftitia del vostro rigore, co'l quale, non sò da quale autorità fatto fcindico delle altrui attioni, funeftaffe i miei contenti. Non condanni altri chi da publica obligatione non n'hà l'incarco, è può temere efeguite contro di fe le aultere fentenze ch'egli pronuntia contro gli altrui delitti. Mortificato in tal guifa con fembianze di morte, nutrite à marauiglia le mie vendette, perche non aspirando che alle ftraggi, fi pafcono folo di cadaueri. Andate uene altiero di nuouo grado di gloria, diuenuto giudice de gli adulterii: Godete lo ftipendio auanzato in quefto vfficio, per effer concorfo à punire Venere. V'auuerto però, che gli affanni paffati, fono vno femplice preludio de' vostri tormenti, indegno di paragone, con quelle angofcie, che douranno terminare i vostri amori. Io me ne vado à delitiare co' miei amanti, e vi farò vn'inuito con vn forfo de' maggiori gufti, che porga amore fù la menfa d'vn letto. Voi tranguggiando con l'imaginatione i diletti, che per voi fono chimerici, mi rifponderete quando vi compiacerete, e à vostro comodo. Che fe bene la beuanda per parte vostra farà amara, haurò ad ogni modo in grado la vostra corrispondenza. A Dio, fortunato. A Dio
glo.

glorioso giudice. Ricordatevi di Venere, honorata spia de' mariti.

Così lo lasciò schernito, là onde i rimorsi dell'animo gli suggerivano questa verità, che diventa ludibrio di tutti chi si fa bersaglio della colpa. Non osò ribattere la temerità di quella Dea, perchè le accuse della coscienza approuavano, come pur troppo veridici i di lei rimproveri. Conosceua anch'egli esser degna di biasimo, quella seuerità importuna, che con austero sentimento presèguita vn fallo, in cui la fragilità può spingere chi lo condanna, prima d'hauerlo emendato in altri co'l castigo. Senza rispondere continuo il suo camino, nel quale ogni passo del corpo era accompagnato da fermo proposito della mente, risoluta di lasciar quegli amori, il fine de' quali era disegnato nell'eterminio delle sue grandezze. Per non aggunder motiuo di sdegno à Giove, e per non arrecare alla sua nemica nuoua causa di compiacimento nelle sue ruine, fondò vna inalterabile costanza, risoluta di non più scuoterli à qualunque assalto.

Mà chi può supporre fortezza bastevole ad oppugnare le violenze d'amore, che con la nostra stessa volontà combatte, & introduce gli affetti medesimi vassalli del cuore ad oppugnarla? Indarno da' pensieri si tratta la pace, quando egli fin à gli vltimi trionfi vuole continua guerra. Si vadano pure chimerizzando motiuo al dispreggio, occasioni d'odio, là onde ci si renda noiosa colei, che nell'esser amata rassembrò finta tiranna. Ridendosi beffa amore di queste congiure ordite contro di lui dalla ragione, che pretender adunar seguaci. Ad vnico rinforzo del suo potere, render vani tutti questi

consulti, distrugge tutti i disegni, con facilità non minore di quello dia l'Orso morte, e tomba ad infidie formiche, le quali nella sua lingua configliano feste, & applausi per crederlo estinto.

Appena risvegliato il Sole, dall'Aurora intese ch'era tempo d'imporre freno d'oro à' suoi destrieri, che rinuouando la determinatione d'inuigilare, al solo reggimento di questo suo carro, poteua crederfi fatto esule dal suo petto ogni amoroso pensiero. Impugnate le redini, andaua delineando nel sostegno di queste la regola; con cui doueua reggere se stesso. Vedendo che con leggiera fatica da vnica mano poteano soggettarfi quattro animali così indomiti e feroci, argomentaua debolezza nel giudicio e nella ragione, quando non fosse depressso sotto il loro gouerno, l'orgoglio de' sensi per conditione propria inferiori e soggetti. Abborrendo però macchia di tanta viltà in se stesso, ch'era tutto candore di luce, con più stabilite violenze sbarbicò ogni radice d'amore (almeno secondo il suo credere.)

Non così tosto però imprigionato trà le mura d'Achemenia, fu sforzato à prender gli influssi dalla presenza dell'amata Leucotoe, che subito ne ripullularono copiosi germogli. Non potè frenare in quel punto gli sguardi, come che l'occhio, troppo velocemente all'attrattiuua d'vn bel volto precipita. Vide restituiti nel primo sgrado di dominio, gli affetti, auuertito però dall'imminenza del pericolo, mostrossi più vigilante in scansarne la tirannide: Sentiuua ritirarsi dal cuore il braccio, perche co'l trarre à se le redini arrestasse i suoi corsieri, ma con maggiore generosità sforzando co'l freno della

della ragione il senso, lo ritiraua da' precipitii. Persuadeua amore à fermar ogni moto, poiche non era quella vna beltà, che trascurandosi, douesse trascorrersi. Era desiderabile il cader nel suo seno, anche incenerito da vn fulmine, ch'ad ogni modo, gli ardori di quel nuouo Sole dalle stesse ceneri, quasi Fenice l'haurebbero ricondotto à viuere. Non era graue mancamento il fissare almeno vna occhiata per non sfuggire à volo il godimento d'vn tanto bene, e per non mostrarsi irriuente ad vna Deità. Costante nondimeno l'animo sforzaua tanto più i pensieri accioche proseguissero nella carriera di lodeuole resolutione, quanto più se gli suggeriuano motiui per fermare gli esterni suoi moti.

Non v'hà però dubbio, che le passioni lo lacerauano con scempio crudele, per vendicare lo sprezzo della loro possanza. Con tutto ciò stimaua degna elettione della volontà, il soggiacere à' tormenti, che feriscono, per non soggettarsi, à' flagelli, ch'uccidono. Consolauasi nello sperare opportuna commodità di godere la desiderata Principessa senz'alcun rischio, stimando meglio il tentare gli vltimi dilette, che l'auuenturare, e grandezze, e vita per vn semplice sguardo. Questo finalmente altro non è, che vn inganno d'amore dal quale tradita l'anima si fa più appetibile l'oggetto, di cui crede satiarsi. Per le bocche de gli occhi entra solamente cibo di vanitadi apparenti, là onde non può sodisfarsi all'amante che famelico di gusti, brama pescarsi, doue questi abbondantemente si profondono. Conobbe, che il vagheggiarla, era vn procurare follemente maggiori ardori all'hor che inuestigarsi doueua modo d'estinguergli.

guergli. Determinò di felicitarli con la frode di qualche metamorfosi, in tal forma sapendo essersi mai sempre obligata la fortuna à gli amori di Giove. Fu di mestieri, ch'egli per non variare disegne, con minori speranze, e maggior pericolo, sospirasse alcun tempo il fauore dell'occasione. Chimerizzando varie forme, sotto le quali potesse con simulate sembianze meritare il compiacimento di se medesimo, era necessitato à giudicare ciascuna d'esse contraria più tosto che fautrice, mentre bisognaua schernire, non tanto la donzella, quanto i Padri di lei, e tutta la Corte. Amore come dispensiero delle frodi, aprì l'adito all'inganno, sollecitato dalla madre, la quale volle, che quegli gustando vn saggio di dolcezze suggerisse altre tanto veleno. Depositi ogni sera gli ornamenti de' suoi regii splendori, scendeva inuisibile nelle stanze di Leucotoe, dove allettato dalla sua gratia, istupidito dalla sua beltà, auttenticaua maggiore la penitenza del suo digiuno, quanto più cresceua l'appetito, & era presente il cibo, là onde per non correre ad addentarlo seruiua d'vnico ritegno vn riuerente timore. Dimoraua iui, sin che spogliata per condursi al riposo, scuopriua la vagha scena di quella nudità, su la quale s'auuedeuà di non poter rappresentar alcun ben che minimo atto, che non fosse tragico ne' suoi dolorosi tormenti. Dopò questo, sconsolato e dolente sen partiuà, per non rassembrare imitatore della Luna, laquale delitia nel sonno de' suoi amanti.

Venuto al solito trattenimento vna sera, vide che ritirati erano per importante negotio il

Rè, e la Regina, presentando qualmente le condizioni del trattato, haurebbero prolongata in quel luogo la loro dimora: Vdendo dunque il Sole gli applausi à questa commodità, giudicò questo il punto in cui le gratie d'un destino felice diluuiar douessero per fecondarlo di contentezze. Obbedendo à quanto suggeriuua l'intelletto per impulso del cuore, auido di giungere alla Beatitudine, alla quale s'era isti adato trà tanti dolori, prese il sembiante d'Eurinome (che tale era il nome della Regina.) Con le sembianze, accoppiò tutte quelle maniere, che in ogni altra apparenza, ò nel trattare, ò nel discorrere, poteano confermarle, quale si fingea. Vici con questa nuoua forma dal gabinetto, in cui appunto erano rinchiusi i veri Padri di Leucotoe. Riceuuto con Maestà le accoglienze de' cortegiani, & vsurpandosi le sue finzioni senza difficoltà, il credito conforme à' desiderii, si condusse all'appartamento della figliuola. Entrando à lei che già da vn poggio precorso, hauea riceuuto l'auviso della sua visita, fu incontrato e riuerito con quegli osèqui, che da ben composta donzella ricercauano le apparenze di madre. Comandò poscia, ch'uscendo ogn'altra si lasciasse libera la stanza alla secretezze de' loro ragionamenti. Quindi indirizzò in tal guisa il Sole la libertà de' suoi amori.

Restò dunque in quelle solitudine, che bramano gli amanti, mentre ad ogni diletto della conuersatione soprabondantemente supplisce l'hauer con loro il Paradiso. Cominciò à reprimere l'humiltà di quella, che conosciuta suo Idolo, obligata alle sue adorationsi. Ritratto tutte le apparenze di Maestà, necessarie al per-
sonag-

sonaggio, ch'egli rappresentaua, mà non conueneuoli al grado, che riteneua d'amante. I preludi de' suoi ragionamenti furono attestati d'vna fuisceratezza d'affetto, ne' quali riconosceua la giouane vna impareggiabile tenerezza di Madre. Quanto piu quelli esaggeraua eccessi d'amore, tanto piu riuerente questa professaua eccessi d'obligatione. Douendo finalmente conchiudere l'esito delle sue speranze, conobbe necessario il disingannare quel credito, per la falsità del quale riuolciuan false anche le ricchezze de' di lei favori. Fatto però animo à se stesso per questo ultimo nodo, con cui doueua restringere il compendio, ò delle sue gioie, ò delle sue pene, così raggirò le fila de' suoi discorsi.

V'amo, disse, ò Leucotoe, più che madre. V'adoro come Dea, ò amata mia Principessa. Non vi confonda la nuouità di questi accenti, poi che sono vn'amante, non la genitrice di quelle bellezze, le quali hanno reso quasi, che imprezzabile il Cielo. Io sono il Sole; quello, che con lo scettro della mia luce, domino come vassallo ogni altro lume. V'afficurerete della verità del mio essere, quando deposto questo simulato manto, potrete vagheggiare l'immagine vostra ne' miei splendori. V'amo, nè aggiungo maggiori amplificationi del mio affetto, perche non hà bisogno di pruoua il vedermi rapito doue rapita da me ogni sostanza, s'estenua in vapori per solleuarli alla mia sfera. Non è minor violenza d'amore, da cui s'acclamino gli estremi della vostra beltà l'esser io disceso à voi, di quello sia l'ascendere gli altri oggetti per secondare la forza de' miei raggi. Pregoui solo à riamarmi, ò mia vita, come che vn Sole non
merita

merita rifiuti, & al vostro merito non douete negare quella sodisfattione, che sola può rincontrare in così sublimi amori.

Sarebbe in scorno de' vostri splendori, l'hauer altra sfera, che la mia; farebbero schernite le mie glorie, non collocate nel vostro seno; ne io farei qual sono in me stesso fuori di voi, ne voi potete esser creduta qual sete, non congiunta meco. La praticata notitia d'vnico Sole nel mondo, ò defraudarebbe la stima del vostro bello, ouero auuilirebbe i pregi del mio lume. Auuertite in somma, ò mio bene, di non essere causa dell'esterminio dell'vniuerso, fatta con indiscreto rigore origine del mio morire. Non negate per breue dimora in albergo il petto, à chi vi dona con perpetuo sacrificio il cuore. Non siate auara d'amore verso chi per amarui straggendosi, con voi è prodigo di se medesimo. Vi ricordo, al fine, che co' baci, co' gli abbracciamenti, e con tutte le gratie, che felicitaranno i miei affetti, accarezzarete vn Sole, il cui nome porta seco indiuisibile il cumulo di tutte le perfettioni, dalle quali potesse promouersi la vostra elezione al fauorire ogn'altro amante.

Così fauellando facea declinare lentamente le inganneuoli spoglie di simulato sembante. Suelauansi quasi al dissipar delle nubi i suoi splendori, nè si tosto fu terminato il discorso, che compite insieme apparuero le pompe della sua lace Confusa, abbagliata, e finalmente anche sfordita Leucotoe, non potè discernersi, se ritrosa fosse à tanto amante, ò pure si dimostrasse cortese. Offeruò quelli esser sua sorte, il non poter hauere risposta, la quale poteua accertarsi, fora stata vna aperta ripulsa. Stimò
vantag-

vantaggioso per se quel silenzio, nel quale mentre non scorgeasi dissuasione, poteua crederli consentito l'operare in proprio compiacimento. Consideraua qualmente vna donna, ancorche riami, mai non inuita al godere, o perche non vuole con manifesta contrarietà opporsi alla sua natura, che hà per ordinario impiego il tormentare, ò pure per hauer ella mai sempre il freno della vergogna, anche ne gl'impulsi del senso. Giudicando però pazzi l'attendere gl'inuiti, chi mai non precipita le sue grazie, per non scemare le obligationi de' supplichevoli, si prese autorità per entrare in quell'erario, nel quale poteua arricchirsi di piaceri, mentre non eraui chi l'incòlpasse per ladro. Dalla stupidità, furono proibite alla giouane le grida, armi priuileggiate di quel sesso, con le quali haurebbe potuto difendersi da questi impuri sforzi. Tanto maggiore libertà hebbe l'amante per spingerli auanti, e penetrare, oue rubbando più pretiosi gusti, poteua sodisfare all'auaritia delle cupiditadi. Fatto in somma fortunato in questo furto, non truouò impedimento, per replicare i viaggi, e rubbare nuoue gioie, quando già sgrauato d'vna parte, ritornaua con insaziabile desio d'aumentare i suoi diletti. Si sottrasse finalmente anche al pericolo d'essere scoperto, quando risorta la Principessa dalla sua stupidità, volle risentirsi de' di lui insulti. E con vezzi, e con lusinghe mitigò l'amante i di lei furori, il che non fu difficile, mentre forse, come simulati, non haueano sussistenza per resistere. Acquetò ogni sdegno di lei, rimuouendone gli impeti delle esclamazioni, co'l farla cauta per non iscuoprire quel mancamento, ch'altrimente era secreto. Le ricordò qualmente suelandolo

con le grida, haurebbe offese se medesima, poscia-
che egli inuisibile nel fuggire, l'haurebbe lasciata
sola tra' castighi, se bene suo complice nella colpa.

In tal modo schernita la giouane, condanna-
ua vna tanta sciagura del suo sesso, mentre con-
ducendosi alcuna ad errare con vn'amante, e
necessitata à restare trà le pene abbandonata;
da chi satiato di godimenti, fugge à volo quasi
nauseando la sua presenza. Con le sembianze
stesse di Regina uscì il Sole, d'onde era stato sù
gloriosissimo throno di dolcissime delitie, e de-
ludendo nella guisa, che prima il credito de' cor-
regiani, veloce se ne ritornò doue ancora truoua-
uansi marito, e moglie. Quiui snudata ogni sua
fintione, e ripreso quel manto, con cui si celaua
ad ogni guardo, sali al suo Regno con nuouo gra-
do di grandezza per essersi scapricciato e quindi
fatto libero dall'importunità degl'appetiti.

Venere in questo mentre hauea lasciato scor-
rere con tanta prosperità gl'interessi di questo
suo nemico, per aggiustare alla forma dell'offesa
il modo delle sue vendette. Co'l manifestare l'a-
dalterio, haueua meritato il suo sdegno, co'l fa-
te, ch'altresi fossero scoperti i di lui amplexi
con Leucotoe, stabilì il suo risentimento. Era
legge rigorosa in quel Regno, ch'obligaua à sen-
tenza d'vna spietata morte qualunque Vergine,
di cui violata la pudicitia, fosse decaduto il me-
rito da quella sublimità di gloria, ch'acquista
vna tanta virtù à quello stato. Procurandone
però l'esecuzione in questa tradita Principeffa,
disegnaua di vendicarsi con la sua morte, con-
tra il Sole, priuandolo con tale ferezza del gra-
dito oggetto de' suoi amori. Così co'l sangue
di questa infelice, non colpeuole verso di lei,
volle miniare l'impresè della sua crudeltà, le quali
non

non haurebbero appagata il suo orgoglio, quando non haueffero solleuato per insegna vn cadauero innocente.

Passaua già amico amore trà Clitia, e questo nostro lucidissimo Pianeta. Questa bellissima Ninfa con grata corrispondenza, non permetteua però all'amante occasione di desiderare riscontro maggiore, ad affetto anche più vehementemente. Ella nè meno hebbe occasione di dolersi, se non in quanto chi ama, sempre geloso, e mal pago de' segni dell'altrui fede, non può viuere senza ramarico; ch'altrimente non ben sarebbe deriuano dalle amarezze il nome d'amore. Questo nuouo impiego de gli affetti in Leucotoe, era stato à lei così copioso d'aperti dispreggi, che il sospetto di non essere riamata degenero in sicurezza del suo odio. Era rifiutati i suoi sguardi, rifiutati i vezzi, abborriti i piaceri, e per quanto inuestigasse, non piu potea scorgere nel suo cuore vna reliquia della propria imagine. Esclusa s'imaginò da nuouo oggetto, là onde sollecita nell'accertarsi di ciò, conobbe veridici quei pensieri, ch'in quel punto desideraua fallaci. Incrudelita dalla grauezza de' propri tormenti imbeuuta poi per gli influssi di Venere di concetti di Furia, determinò risarcire con la morte della riuale, il diroccato edificio d'ogni sua felicità. Srimò di poter restituire nel primiero posto i suoi contenti, con le altrui ruine, non auuertendo, qualmente inforgono per precipitare, le grandezze fondate su le ceneri de gli innocenti.

Nella reggia d'Achimenia seminò i suoi furori auuisando il Rè, qualmente la figliuola haueua perduto quell'vnico fiore, che per l'innesto di nuoua pianta, volendo passare alla fecondi-

condita de' frutti , incontra la sterilità d'ogni sua gloria. Riserbò la confirmatione di queste sue accuse all'esperienza di che con gli occhi poteua assicurarsi di questa perdita , rimirando quella parte , per la quale altrui del suo consenso era entrato à depredare vn tanto tesoro. Quindi fingendo zelo della pudicitia , esclamò per incitare la giustitia quel castigo , che già determinato , haurebbe proposto nell'esecutione vn'esempio di maggior terrore alle altre donzelle , che non pauentauano le pubbliche minaccie della legge.

Irritato il Rè hebbe concorde le moglie in ferma resolutione di spogliarsi d'ogni affetto paterno , rinunziando anco l'essere di Padri , quando dalla pruoua s'accreditassero le infamie , d'vna tale accusa. Esequitò puntualmente quanto poteua arreccarne la sicurezza , restò libero solamente l'esercitio al carnefice , già obligata la sentenza all'antico statuto. Non potè moderarsi il rigore dalla qualità delle nascita , per che ne meno i Grandi là esenti la natura dalla schiavitudine , e come pargoletti gli allaccia trà le facie , così gli lego in progresso d'età con obligatione commune à gli altri. La custodia massime della virtù e debito imposto dall'humanità , là onde il trascurarla , per esser Grande , è vn confessare , che le grandezze tolgono l'essere d'huomo. Oltre che può deporre , ò la forza , ò la spada chi regge , quando non sia pronto al maneggiarla contro i propri figliuoli , come che nell'atto di punire le colpe , la giustitia , che domina , non distingue gradi. Fu dunque consegnata da' genitori stessi nelle mani del carnefice la misera Principessa , con ordine di depositarla
viva

viua in vna tomba, accioche prima sepolta, che morta non infettasse l'aere coll' vltimo respiro. Angustiata dalla grauezza d'vn tanto infortunio, morì vccisa dal dolore, prima che presa da manigoldo.

Risorgeua di quando in quando alle acerbe punture di così fiero tormento, quali però sognasse di viuere, deliraua come agonizante trà le vittime angoscie, preludi d'vna morte così crudele. Non poteua confortare la speranza di pietà, mentre anche le viscere paterne, per lei erano diuenute ricouero d'vna spietata ferezza. L'attendere soccorso era superfluo, mentre non riconosciuta, che tra' diletti da chi era lontano da lei, & all'hora non poteua rauuilarla ne i patimenti, mentre l'hauea vagheggiata non per altro effetto, che per godere. Il dar à credere di non esser colpeuole, haueua aggiunta la necessità di far apparire mendaci le apparenze; impresa difficile, con chi non presta fede, che à gli occhi. Il difenderfi in somma co' gli attestati d'ineuitabili violenze, era vn' opporre scudo, nel quale mentre non poteua far riflesso la chiarezza di queste scuse, riuerberando le fiamme dello sdegno, haurebbero rinforzati gli ardori de' castighi. Straascinata dunque dalla crudeltà, fu condotta, doue in terreno secondo di sciagure doueua piantarsi, quasi palma della fortuna, trapiantata viua dal giardino d'vn Regno, ne gli horrori d'vn horridissimo, e spauenteuole sepolchro.

Vide escauarsi quella fossa, ch'era per lei culla di morte, trà le falcie della sua vita occolta, diuentar doueua viua, per prolungare tanto maggiormente le sue pene. A tale spettacolo, il quale haueua per felicità il rappresentare l'ultima delle

delle humane sciagure, come che doueua esse-
r il fine di così graui e dolorosi affanni, intrec-
ciò le braccia, e co' gli occhi al Cielo formaua
una figura alta al generar pietade, anche nel-
l'oscuro Inferno, si saluaa frequenti, mà non
profondi sospiri, poseiache il cuore era asceto
alle fauci, per dar lena al pronuntiare somiglian-
ti querele:

Infelice Leucotoe, per cui si fa cieco chi ad
ogn'altro è fonte di lume. Miserabile reliquia di
spietato Destino, e di nemica Fortuna, mentre
quel Sole, che à tutti comparte prodigamente
le sue gratie, e me, che da lui fui amata con ta-
li eccessi nega il suo soccorso. Misera conditio-
ne, se mi pregiudica quell'effetto, che dopreb-
be felicitarmi. Mi vedesti pure, quando l'im-
portunità nel vagheggiarmi, puote sollecita-
re i desiderii per godermi. Mal nati sguardi, da'
quali s'auuiarono le mie disgratie. Et hora non
hai luce, per scuoprire i miei mali, de' quali
l'essere stato originet'obliga al procurare il ri-
medio. Ingrata cecità, con cui m'assicuro la
morte. Morirò, e mi sarà gratia il non viuere
per non veder il Sole, di beneficio fatto spietat-
to verso chi professò essere l'oggetto de' suoi a-
more. Seruirò d'esempio ad ogni donna accio-
che non habbia fede in amanti, ancorche si mo-
strino tutti luce d'un sincero affetto. Insegna-
rò à ciascuno, il non confidare ne' Grandi, i
quali hanno occhi Lincei per proprio interesse,
ma poi Talpe à gli altrui bisogni. Ancor viua
sono confinata in vn sepolchro, forse perche
anco sepolta esclami contro quell'ingratitu-
dine, che dopò d'hauermi violata la pudicitia,
non mi difende dalla morte. Mà che? non eu-
ra il Cielo, non sonui le Deitadi, per proteggere

l'innocenza, essendo, come che sono fatta colpeuole solo dalle altrui violenze; Achi che sordi sono i Dei, cieco il Sole, e senza pietà il Cielo medesimo! si che dourò stimare ricouero vna tomba la quale prima di morire mi sottragga alla vista d'vn mondo diuenuto sì empio. Sperarò più pietoso l'inferno, e dourò stimare di rinascere più felice in vn sepolchro, di quello sia nata in vn Regno. Sono così miserabile, che mi si rende necessario il riceuere per gratia, l'esser accolta in angusto spatio di terra, mentre mi perseguitano la crudeltà degli istessi genitori, e l'ingiustitia de' Numi. Fine infelicissimo di Principessa, la quale inuolta nascente trà fascie d'oro, è giunta al vedersi cinta di legami, per mano di Carnefice, e si vede preparata in throno vna fossa. Eccomi al compire i trionfi del Fato, ne v'è che mi soccorra. Non posso più viuere, non perche debba morire, ma perche deuo esser sepolta. Ahime!

Cessarono i lamenti, perche giunto l'ultimo atto di questa esecutione, il dolore occupando tutti i sentimenti, proibì anche il fauellare. Gli occhi però, superando gli eccessi della propria languidezza, fecero forza à loro medesimi per esponer l'ultime suppliche, nel proprio linguaggio, solito ad esser inteso colà sù, doue il vedere, e l'vdire. Vn raggio fu nuntio al Sole di questo infortunio della sua amata, perche le veritadi arriuanò così tarde à gli orecchi de i Prencipi, ch'escludono applicatione del rimedio, quando lo richiede la qualità dell'accidente. Mercè, che sempre perseguitata da essi, non osà comparire alla loro presenza, che con lenti passi, quasi timida di sinistro incontro. Fu così sensibile à lui questa morte, che fu

di mestieri chiamare in soccorso la Diuinità per non morire. Lagrimò con vn diluuiò, per compiacere all'affetto, mentre poscia per sodisfare al debito, honorò le sue esequie con le faci luminose de' suoi raggi, arricchiti co' gli odori più soauì, che dalla sua virtù imbena l'Arabia felice. Quindi da gli influssi di questi, come dalla fecondità del pianto, fecesi vn misto temperamente in quel terreno, onde trasformata germogliò Leucotoe pianta, che produce l'incenso. Nè sotto altre sembianze doueua tramutarsi, per mantenere viua la memoria del suo miserabile caso; posciache l'incenso si consuma trà gli ardori, offerto ne' sacrificii per gli altrui peccati, e distrugge se stesso per arrear diletto ad altri. Non altrimenti anch'essa portò la pena de gli illeciti sforzi del Sole, e morì, solo per essere stata oggetto de' di lui piaceri. Hebbe però, & hà continuti i fauori di questo amante, che distinguendola dall'altre piante dà à vedere qualmente è necessario trasformarsi in alberi, i quali sempre offrano frutti à chi vuole riceuere benigni gli influssi de' Principi. A chi poscia brama particolari gratie fa di mestieri produrre parti d'adoratione, sì che conuertiti in fumo, dimostrino estenuata ogni sua sostanza, per osequio della loro Maestà.

In questo modo terminò Venere le vendette della sua prigionia, entro l'arteficiofa rete del zoppo Vulcano. Mentre però offeruo, che questo fabro ne' vituperi, ne' rimproveri, e ne gli scherni di tutti, portò il peso de' castighi disegnati per l'adulterio della moglie, come pure Leucotoe delle pene douute allo stupro dell'amante, conchiudo, ch'ad vn'infelice non gioua l'essere innocente, perche la fortuna pro-

484 *La Rete di Vulcano di Ferr. Pall.*
tettrice de gli scelerati, contra di lui riuolge i
furori, ne' quali suapora la giustitia, ò de gli
huomini, ò del Cielo. Non però fu pago lo
sdegno della Dea, come di sesso, infatiabile nel
vendicarsi, mà fondossi nel petto di lei, e con-
tinuonne le pruoue contro tutta la progenie del
Sole. Abborrimento necessario, in chi amale
tenebre, necessità conseguente all'essere la sua
luce simbolo della ragione, come Venere figu-
ra del senso; là doue non può trà quelle ritrou-
arsi vniforme concordia.

Il fine del quarto, & ultimo Libro.



L'ANIMA
DI
FERRANTE
PALLAVICINO,

Divisa in sei Vigilie.

VIGILIA PRIMA.

Ultima impressione.



IN VILLAFRANCA.

M. DC. LXXI.

THE HISTORY OF THE

ROYAL SOCIETY OF LONDON

FROM ITS INSTITUTION

TO THE PRESENT TIME



IN TWO VOLUMES

BY JOHN HENRY MADDISON



AL LETTORE

Scrupuloso,

GIORGIO FALLARDI.

Questa Prima Vigilia dell' Anima di Ferrante Pallavicino, è di un suo Amico; dopo d'esser andata lungo tempo quà e là raminga, portata dalla curiosità; è finalmente capitata nelle mie mani. Onde hauendo giudicato bene di appagare la comune curiosità incontanente ne hò moltiplicate le copie con la ristampa; non dubitando, che subito sieno deuorate. Vedrai, Lettore, una Inuentione bizzarra, satirica, mà che non tocca punto l'impietà. Onde potrai cauare, che'l fine dell' Autore, non è stato di maledire per calpestare gli ossequii, mà per riprendere i difetti pur troppo noti del Mondo. Considera se v'è cosa dalla verità diuersa; e se non v'è, non ti scandalizzare d'una penna la quale correggendo gli abusi, mostra d'essere più Christiana, e più Cattolica di

quelli che si pongono ad impresa di difenderli, persuase di occultarli. Non ti scandalizar dunque, mà raccogliendo più tosto quello che può esserti di utilità, di teo stesso. Piacesse à Dio, che così non fosse; perche non essendo fatto, non verrebbe scritto. S'io potrò hauere l'altre Vigilie, che l'Autore promettendo, mostra di voler profeguire, te le prometto infalibilmente anch'io. In tanto godi lettione sì bella, e stà sano.

DELL'

DELL'
 ANIMA
 DI
 FERRANTE
 PALLAVICINO,

Vigilia Prima.

ANIMA. HENRICO.

AN.
 HEN.
 AN.
 HEN.



Henrico.

Chi è qui?

Non mi conosci Henrico?

Chi è qui? dico. Che insolenze sono elleno costeste? Parmi, ch'hore non

fiano da sturbare l'altrui quiete con importune temerità. Vscite che si sia; ch'io non vud' scherzi.

AN. Non ti turbare, ô Amico Henrico. Nè insolenze, nè temerità ponno chiamarsi le viglie d'vn' Anima vagante, laquale non hà altro tempo, in cui li sia concesso di visitare vn Amico viuente.

HEN. Ohime! Che sento? Anima vagante? Vanne vanne, ô Anima. Fà l'apparitione altrui, mentre non hò io che darti per sollieuo delle tue afflittioni.

AN. Odimi, ti priego, ô Amico. Sollieuo da te non chieggo, nè da altrui lo spero, non n'essendo io capace. Ben da me haurai tu qualche

Bb 5

bene-

beneficio, se non abusando dell'affettione mia, riceuerai le amicheuoli & vrilissime mie ammonitioni che mi son preparato farti in questi pochi momenti concessimi di star teco.

HEN. Orsu, vado io giudicando che cote-
sta vostra apparitione, sia vna buffoneria. Sò che
l'Anime de' defonti non vanno vaganti; ne me-
no sono autoreuoli di apparire, mentre vscite
da' corpi, vien loro assegnato da Dio il deter-
minato luogo, conforme a' propri meriti. An-
date à riposo vi prego.

AN. Come? E chi vi disse, l'Anime sepa-
rate da' corpi, non hauer questa autorità? L'hu-
mane opinioni, Henrico mio, sono molto dal-
la verità diuerse. E spesso gli huomini che si
persuadono saper più, fanno meno degli altri.
Credimi, amico, che delle cose sopra il senso,
l'humana mente non n'ha capacità, perche non
hà i sufficienti mezzi; e auuegna, che molti
habbiano filosofato, pochi con tutto ciò han-
no saputo. Egli è vero che non tutte l'Anime
hanno autorità di apparire. Nulladimeno tut-
te quelle che si trouano nello stato in che son
io, l'hanno; e non c'è implicanza, mentre è
sodisfattione della natura, e permissione di
Dio.

HEN. La Christiana fede vuol ch'io creda,
che l'Anime vscite vadano ne' luoghi assignati
loro da Dio, secondo i giudicati meriti, ouero
di gloria, ò di pena. Anzi insegnando la Chie-
sa, & obligando di credere, tali luoghi disti-
nati all'Anime, non essere più di trè; lo non sò
come voi mi vogliate persuadere il credere
ch' elleno vscir possano autorevolmente, ouero
ch' habbiano altri luoghi; oltre li trè sudetti.

AN. Io non intendo di persuaderti cosa con-
traria

traria alla Christiana fede, in che vissi anch'io. Ben sù, d'illuminarti di quelli, alli quali non giunge il senso da se; & assottigliandouisi si perde, ouero precipita nell'empierà; come fecero quelli che asseuerarono da douero le trasmissioni, le indennità, la mortalità, la noua vita dopò'l tardo giro del Firmamento, & altre cose senza niun fondamento, fuor de' propri detti. Sappi dunque esserui il Paradiso, stanza de' Beati: il Purgatorio, luogo di quelli che grauati sono di mortali colpe, senza l'espurgatione delli quali non possono affilarsi nel lume della gloria: l'Inferno abitazione de' dannati; e l'area, campo di alcune anime vscite violentemente da' corpi, trà le quali io son vna.

HEN. Dunque l'Anime violentemente vscite vanno vaganti, e non sono soggette ad altra pena?

AN. Non tutte, mà solo quelle che non hanno i douuti meriti per salire in Cielo, ò gli demeriti per cadere nel Inferno.

HEN. Se Spirito vagante dunque voi siete, e vi compiacete di trattenerui meco, perch'io sappia come possiate manifestarmiui, vi supplico, à che conditione vogliate.

AN. Egli è di douere, ò carissimo Amico. Sappi ch'io sono l'Anima di Ferrante Pallauicino, vscita, ò per dir meglio scacciata dal angustiato corpo, da vn infame colpo di manaia.

HEN O Dio mio! L'Anima di Ferrante Pallauicino! O mia amata, ò mia adorata Anima! Anzi, ò mio adorato Ferrante! che tale posso giustamente chiamarti, poiche lasciato al Mondo tutto il terreno corruttibile, ritenefti il Solo celeste eterno, senz'altra marca, che delle proprie virtù. E quai fauori ton eglino cote-

492 *Dell' Anima di Ferrante Pallauicino,*
fi, ô diuino Spirito che voi mi fate, e ch'io
riceuo? Già che deposta co'l corpo ogni huma-
na passione, degnaste di ritenere la memoria e
l'affettione verso vn Amico, il quale ha cono-
sciuto, e confessato di non potere far perdita
maggiore in questo mondo, dopò la dolcissima
vostra conuersatione.

AN. Fauori non son eglino questi, ô Ami-
co, mà debito della nostra vera amicitia, di
cui non essendo la morte termine, mà felicissi-
mo progresso, tutti i benefici sono proprii.

HE N. O fortunata notte! ô felice vigilia!
in cui m'è concesso di rigodere il mio giudica-
to perduto Ferrante. Oue siete mio carissimo
Amico? Ou'è lo splendore che à' vostri me-
riti si conuiene? Ou'è la Corona, oue la Pal-
ma del martirio? Deh, concedetemi ch'io vi ab-
braccia, e dolcemente vi stringa. O se à gli
Spiriti non è concessa veste palpabile, conce-
detemi almeno ch'io bacia l'aria che vi cir-
conda.

AN. Tu fui, ô caro, che l'occhio mortale
nun può affilarsi nelle sostanze incorporee, me-
no nel lume, à' diuini e beati Spiriti participa-
to. Onde quand'io ne fossi ornato, come non
sono ancora, non potresti vedermi, non che
vagheggiarmi. Circa la Palma del mio marti-
rio, non sò che dirti, se non ch'essendo io sta-
to violentemente, & ingiustamente cacciato
di vita, per hauere veracemente parlato, e scrit-
to degli abusi della Christiana Republica; spe-
ro dopò vna breue dilatione, di riceuerla in pre-
mio della mia tanto più dolorosa, quanto che
ingiusta morte.

HE N. Narratemi per gratia la cagione di es-
sa, accioche io possa diuulgarla al mondo, nel-
la

la cui memoria non fiete men viuo di quello ch'erauate prima ch'usciste.

AN. Ve la narrerò volontieri, certo che non vi scandalizarete di quelli che ne furono i machinatori, e che giudicarono di leuarmeco del mondo tutte le memorie delle loro ingiustitie. Già deuate sapere i principali fondamenti de' miei discorsi; non altrimenti gettati sopra la malignità, mà sopra la verità, la quale da me con retto fine palesata, non sembraua credibile, perch'era strana, e scandalosa. Dopò che per lungo spatio di tempo la Santa Chiesa mostrò viui risentimenti, che i Fedeli si marauigliauano, e che gli Eretici si rideuano del gouerno di Papa Urbano Ottauo, e per gli odiosissimi diportamenti de' suoi Nipoti, affine di piacere al mondo, e di mortificare la Casa Barberina dispreggiatrice di tutti i Potentati d'Italia, mi seruii della Inuentione bellissima, suggeritami da vn mio Amico, del Corriere Sualigiato, in cui come sapete con l'occasione di varie lettere, m'introdussi à parlare liberamente delle attioni, e fini del Pontefice, toccando al viuo, mà molto meno della verità. Il Nuntio di Venetia Vitelli, vguualmente nell'opere, e nel nome ragguagliato minutamente, & entrato in sospitione che la satira fossi parto della mia penna, se ne querelò con la Republica di Venetia, accusandomi per reo. Ritenuto, nelle carceri nulla costando, mi spurgai; onde licenziato col fauore di molti Padroni mi sentii così acceso à proseguire nel mio cominciato essercitio, che multiplicandomisi gli oggetti, quanto più m'applicaua ad offeruarneli, mi risolsi di estendermi piu lungamente; certo di poterlo fare senza niun scrupolo di coscienza, Era al-

494 *Dell' Anima di Ferrante Pallauicino,*
lora, che il Papa dopò d'hauer vuorati gli Erari della Chiesa, e trasportati nella sua Casa; scordato d'esser Vicario di Christo, s'era fermato alla mente humori di Capitano; e s'era proposto di fare alla Christianita ciò che vâ machinando di continuo il Turco. Onde venutomi al cuore le giustissime ragioni del Duca di Parma, da lui minacciato, le esposi candidamente, e le presentai al Nuntio diuenuto mio persecutore, il quale di natura maligno, e di costumi peruersi, veduto di non poter negare, come ostentaua l'ingiustitia del suo Padrone, che di lui si seruiua più di Spione, che di Nuntio, rabbioso, si convertì in vipera, e sfogò vna parte del suo concentrato veleno, accusandomi non più alla Republica, mà à' Nipoti del Papa; aggiugnendo all' accusa molt' altre imposture, secondo la malignità gli somministraua, affine che il delitto fosse più considerabile; quindi che la pena non hauesse dilazione. Terminando in fine con tali concetti: Ch'io farei il flagello della Casa Barberina, e che per impedire la mia mano, faceua di vopo tagliar la mia testa:

HEN. Ella è vna sciocca opinione di coloro, che si persuadono di sepelire le voci & i gridi de' loro vizi, co' cadaueri di quelli che le formano, ò per zelo, ò per deploratione. Egli è impossibile astenersi, e poter dir bene, di chi opera male; & auuegna che le attioni de' Prencipi non sieno da giudicarsi da' priuati, quelle che offendono il publico, e che per commune giudicio sono asseuerate pessime per verita, non sono da numerarsi ottime per adulatione. Sapendosi, ch'è il tollerare e' tacere gli eccessi, non è pietà, mà assentimento; mentre si mostra non vtile tolleranza, mà danneuoile complicità.

A N. Ben è gli vero. Anzi in tale proposito mi ricordo vn concetto bellissimo dettomi dall' eloquentissimo Bufinello in vn congresso di Letterati. Par à me (egli disse) che coloro, i quali s'adirano, e si vergognano in vdir male di se medesimi, mentre odono la verita, deuria- no vergognarsi più tosto di darne occasione.

H E N. E' così. Nulladimeno, non parue lo- deuole la vostra resolutione di toccare i difetti del Papa, e notificarli à tutto il mondo: mentre gli Infedeli, e gli Eretici di vantaggio offeruan- done, e quindi riceuendone scandalo, si con- fermanno nelle loro opinioni, vedendo che quel- la ch'è la migliore, non può dirsi la più essem- plare. Onde inferir voglio, tali scandalosi auue- nimenti non deuersi diuulgare, mà deuersi più tosto coprire, acciò che coloro che gli offeruano per giudicarli, non habbiano à beffeggiarsene, e dire che la Christiana Religione è vna Setta superstitiona.

A N. Siete caduto oue io v'aspettaua. Hauete detto tutto all' opposto. Voi sapete, che gli Infedeli, e gli Eretici tutti, informati puntual- mente sono de' nostri Riti, onde eglino fino à quest'hora ne sono fatti fomentatori. Si che, per- che non restino marauigliati, che vn Pontefice vitioso sia adorato quasi Santo; egli e men ma- le, anzi per mio giudicio egli è necessario, che veggano, ch'ei sia dispreggiato da que' medesi- mi, che sono tenuti à venerarlo, quando fac- cia le operationi conformi alla Dignità vene- randa che sostiene, acciò che non restino su'l viso in vederlo venerato, adulato, e difeso an- co quando fa il contrario. Ma torniamo alla nar- ratione della mia morte. Immediatamente che i Barberini furono auuifati della mia libertà
nello

496 *Dell' Anima di Ferrante Pallauicino,*
nello scriuere in difesa della calpeftata ragione;
certi di non potermi hauere nelle mani con
niun pretefto, mentre la Città di Venetia me-
glio d'vno Sacrario, m'afficcuraua dalle loro
offefe; penfarono di farmi ftrafcinare per la or-
dinaria strada de' tradimenti. Si feruirono d'vn
Francefe, chiamato Carlo di Morfu, il quale
ripieno di quella malitia che può ingannare
anco gli animi piu viuaci, fe ne venne à Vene-
tia, e dopò di effervifi fermato alcun tempo,
procurò di amicarmifi, frequentando le Libra-
rie, doue fouente io con qualche amico capi-
taua. La trafcuringine ch'ei vsò ne' principii, e
la difaffettata apparenza haurebbono ingannato
il piu fino intelletto. Finfe che'l Cafo l'haueffe
portato alla conofcenza; & introdottofi ne' dif-
corfi affine di farfi conofcere ingegno non or-
dinario, facendomi credere di hauermi parla-
to fin allora fconosciuto, vditomi nominare,
voleua viua forza bacciarmi la mano, moftan-
do fingolare allegrezza, e benedicendo alla for-
tuna che l'haueua fatto capitar colà doue m'ha-
ueua riuerito d'appreffo, come m'haueua am-
mirato di lontano, per mezo delle mie opere,
in lode delle quali fi trattene non poco tempo,
moftandone l'hauuta curiosità in leggere, fi-
no à dirmene i luoghi piu cospicui, e da lui
piu ftimati. Io vinto da fi fatta cortefia gliene
refi molte gratie, e gli esibii la mia feruitù; &
egli lafciatomi in defiderio piu tofto che in
noia, fi partì, dicendomi, che con maggior
fua commodità mi haurebbe parlato à lungo.
Di là alcuni giorni, ftrettofi meco in amicitia,
e poi in familiarità, mi diffe quanto s'era fatto
larga la fama à portare il mio nome nella Fran-
cia, la ftima in oltre, che Armando Cardinale
Duca

Duca di Richelieu, faceua delle mie opere, ammirandone la fertilità, e la facilità. E'n fine mi disse che s'io fossi andato vn'altra volta in Francia appoggiato ad vn tanto soggetto, Idolatra de' Virtuosi, me ne farei trouato bene. Qui ancora lasciandomi commosso, partì; e'l giorno susseguente aspettato ch'io ne promouessi discorso, mi soggiunse amicheuolmente, che s'io m'haueffi affidato à lui, m'haurebbe condotto in Francia; certo ch'el detto Cardinale mi riceuerebbe degnamente, e mi farebbe suo litorico con grossa prouisione, e mi mostrò le commissioni, e le lettere del Cardinale ch'egli teneua in questo particolare. Io, e trattenuto dal traditore, e lusingato dal genio, pensai di poter aggrandire le mie fortune, e poter sostenere con riputatione la mia nascita, & honestare le mie resolutioni. Onde fattoui riflesso, & esaminato che in Italia, doue i Principi poco amatori de' Virtuosi non hanno in pregio la virtù, non hauendo la forza corrispondente all'Animo, mi farei come gli altri morto di fame entro vna camera locanda, me ne deliberai. Ne feci motto à qualche mio amico, & in particolare ad Agostino Fusconi, i quali interessati del mio bene, mi risposero, che la deliberatione era ottima, mentre il Cardinale di Richelieu m'haueua desiderato, mà ch'el mezzo non era sicuro. Che vi pensassi meglio, e che più tosto, risoluto d'andarmene in Francia, v'andassi solo; nè anch'eglino consigliandomi à trattenermi in Italia, doue (benche non me lo dicessero) niun virtuoso può sperare di seruire à qualche Principe, senza fargli il Ruffiano, o lo Spione della Corte, con certezza di morire di morte poco honorata.

HEN. Hò pensato anch'io molte fiato, à quello ch'ora dite de poveri Virtuosi, i quali non hauendo oue declinare, se ne vanno raminghi. Egli è vero, che i Prencipi non curando d'esser chiamati Mecenati, non sono più liberali verso d'essi. Mà per mio parere, la ragione è, ch'eglino stracchi, e per così dire suffocati dalla infinità di coloro, che hauendo meza dozzena di furti, e di rapezzamenti alle stampe, vogliono essere aggregati nel numero de' Virtuosi, per cagione di questa Canaglia che non presenta loro, che vesti pel Cauiale, e compone non per il studio, mà per interesse; ne anco hanno in pregio i più saui, perche se volessero riconoscere tutti coloro, che gli dedicano Libri, non farebbono loro tutti i beni che posseggono.

AN. Così è per verità. Anch'io, nè temo dirlo, compozi alcune dicerie con poco studio; e non per diletto, mà per necessitá. In ciò, vna mente viuace, e giouine vi cade; e quel ch'è peggio, si fida di se medesima, più che dell'altrui Consiglio. Alcuni libri ch'io hò alle stampe, vorei che fossero trà le ceneri, e s'io potessi tornare in vita, ti giuro, Henrico, che non più vorrei che la celerità del comporre mi trasportasse alla superfluità della tessitura. Non v'è che fare. Corre il secolo de' Virtuosi ignoranti. (Sia detto con pace de' Sapienti.) Si vede che chi sà leggere à pena, senza niuno studio nè de' buoni Maestri; nè della lingua, osa di comparire su le stampe, appoggiato à' Grandi, i quali più tosto che onorati, si possono chiamare offesi. Mà men male poi, che costoro si procaccino il vitto con tali, che con indegni mezzi in ogni modo, eglino non hanno luogo in Parnasso. Se viuo fosse Traiano Boccalini, haurebbe
ma-

materia per dar nuoui Raguagli delle determinazioni di Apollo.

HEN. Seguite il vostro racconto.

AN. Ormai gonfiato dalle nobili speranze; cresceua la volontà di partire, e m'andaua disponendo di fare il viaggio con Carlo di Morfù; parendomi ch'el giudicare male di esso, fosse sacrilegio.

HEN. Era semplicità la vostra; tutti i tradimenti comminciano in si fatta guisa, e tal volta dalle adorazioni. Quando si tratta con gente, che può giudicarsi interassata, cioè è hauere interesse maggiore del beneficio che fa, non è mai bene affidarsene, tanto più sapendosi, che hoggidì la carne degli Huomini si vende à minor prezzo di quella di Bue.

AN. E' vero, mà la ingenuità non lascia penetrar tant'oltre. Il desiderio d'aggrandirsi accieca, e niuno pensa ch'el male sia fatto per se. Carlo di Morfù si diportò meco con tant'arte, che pesati tutti i suoi gesti, non mi fù possibile conchiuderne fine cattiuo. Dopò vna lunga pratica con molta domestichezza, mostratosi di me innamorato, mentre mi mancarono i danari me n'esibi largamente. Vn mio carissimo amico, grande non meno nella nascita, che nelle virtù, volle conoscerlo, indi esaminarlo, anzi considerare in esso tutti i segni che poteuano hauerfi per la Fisionomia, di cui egli n'è intelligente. In somma non fu possibile giudicarlo traditore. Risoluto partii seco, precorso dalla Fortuna mia nemica: Agostino Fusconi, non mi vide partire di buon occhio, & io lasciato in Venetia tutti i miei affetti, andai à Bergamo da alcuni miei parenti. Quiui mi fermai molti giorni, e per trattenero il Morfù in diuerse ricreationi,
e per

500 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
e per meglio esaminare le di lui operationi, che
ingannarono tutti. Finalmente risoluta la par-
tenza c'incaminassimo verso Gineua, d'onde
partiti fingendo vari negotii, mi condusse vna
mattina su i confini d'Auignone. Nel passare
vn picciolo fiume fummo ritenuti prigioni sot-
to apparenza di tenere mercantie di contraban-
do. Io m'auuidi subito del tradimento veden-
do il Morsù parlare con tropo familiarità col
Bargello, & essere quasi che sciolto, e glielo
rimproverai, che non seppe che rispondere.
All' hora si, che capitato nelle mani de' Barba-
ri, credei che la mia vita fosse spacciata. Licen-
ziarono subito il Morsù dalle carceri col pre-
mio del tradimento, e cominciarono il pro-
cesso sopra le mie opere, nelle quali io hauea
deplorata la tirannide de' Barberini. Fui con o-
gni rigore costituito, mà niuna cosa poteua
conuincermi, fuorchè i manoscritti che mi
furono truouati addosso, ne' quali più difusa-
mente io mi estendeua sopra le attioni del Pa-
pa. Rispondendo all' Antisatira, per non dir co-
glioneria del P. Tomasi. Con tutto ciò ne anco
quelli furono stati bastanti di conuincermi, se
la determinatione de' Giudici fosse stata di
giustitia, come fu per vendetta. Interrogato di
tali scritture, io risposi di non hauerle altrimen-
ti composte, ben si copiate dall' originale, da-
tomi da Carlo di Morsù, che dalle mie copie
ne cauaua grossi guadagni: In confirmatione
di ciò presentai alcun capitoli, che compro-
bauano questa verità; facendo istanza, che in
Venetia, in Bergamo, & in Genoua si esami-
nassero Testimonii. I miei amici si dichiararono
à mio fauore, & erano pronti alla difesa della
mia vita: mà troppo vtile deueua essere à' Bar-
berini

berini la mia morte. In tanto amicatomi il Custode della Prigione oscurissima in cui habitaua, ne lo pregai di qualche candela affine di leggere, e passare l'hore noiose della penosa carcere. Favorito in abbondanza ne feci vna raccolta, indi vna notte accesi il fuoco alle Porte, e ne vsciua forse, se la mia auersaria fortuna non s'opponeua à costi del disegno. Scoperto fui incatenato più barbaramente, che s'io fossi stato vna Fera. Fui legato al muro, à guisa di crocifisso. Condannato à morte, fui condotto fuori col corpo deformato per i patimenti dolorosissimi, non praticati in niun tempo da Tiranni. Vi fu che vedutomi caminare alla Balfesca, abiurò ch'io mi fossi Ferrante Pallauicino. La morte fu solennizzata da' risi de' Barberini, e dalle lagrime di tutti i miei Amici. M'increbbe di morire sententiato da' miei nemici, non perche m'era proposto di far vedere al mondo le giuste ragioni delle mie Satire, e con esse delle loro iniquità. Mà io credo, ch'altri intraprenderà sì degna faccenda. S'io viueua, speraua di eternarmi con lo scriuere, ad onta di coloro che inuidiando il mio ingegno, lo biasimauano. Egli è vero, che le molte opere mie stampate, sono state riceute dal mondo con straordinario applauso, e che perciò io restarò nella memoria di esso; nondimeno, elle non à rispetto di quelle ch'io m'era disegnato di comporre fariano state la menima parte, e nell'umero, e nello studio.

HEN. Io hò sempre giudicato imprudente, lo scriuere, e comentare le attioni de' Principi viuenti; mentre non si voglino adularli scriuendo il contrario di quello che operano; perche eglino riputandosi, quindi obbligati alla

502 *Dell' Anima di Ferrante Pallauicino,*
vendetta, hauendo l'vnghie lunghissime, possono farla seguire con molta facilità. Onde non potendo i priuati ripararsi è men male lasciarsi in disparte; mentre eglino da' rimprocci loro nulla turbati seguono i loro passi contenti, che i priuati non possono far loro peggio.

A N. Dite bene. Mà come può trattenerfi colui, ch'hà ragioni sì manifeste, e cagione sì legitima per risentirsene? Quando i Principi veggono rimproveri veraci, dourebbero riceuerli quasi ammonizioni; il non patire, ch'altri riprenda le cattive attioni, è segno d'ostinatione, mentre dopo l'auiso non può hauerfi la scusa dell'ignoranza, oltre ch'ella è vna empietà l'incrudelire contro chi procura l'emenda. Elio Seiano diuenuto Padrone di Tiberio, se ammazzare vn Poeta, il quale in vna Tragedia haueua rappresentato alcuni vitii, de' quali egli n'era pieno, mà lo se ammazzare con pretesto ch'ei haueffe peccato contra il rispetto dou uro alla Maestà Imperiale. Io hò detto male di Urbano Ottauo, e de' Nipoti. Che poteu'io dir di bene? Gli Eretici si ridono del Pontificato di lui, e gli Christiani si doleano, vedendo ch'egli scorricando il Gregge, in vece di tostarlo, & espilandolo la Chiesa in vece di munirla, non haueua altro fine, ch'el augumento della sua Casa, la quale carica di rapine può contare molti milioni, là doue dianzi il Pontificato del Zio, non haueuano forse quanto pane bastasse loro per mantenere vna grossa famiglia.

H E N. Ciò si sà; mà non sapete, che questa è cosa ordinaria in tutti quelli, che vengono portati dalla fortuna in qualche grado maggiore della nascita? La cupidità nasce con l'Hu-

mo. Ogn'vno è retto dall'interesse; & ogni volta, che gli si presenta l'occasione di procacciarsi del bene, lo fa senza considerare se possa farlo con ragione, ò no. Si vede ne' Principi medesimi ne' seruigi loro maggiori, ne' loro Ministri, nelle Republiche, ne' Preti, ne' Frati, e finalmente in tutti che prostergono la coscienza, e sono auuezzati à superare i rimorsi di essa. Nientedimeno parmi strano, che, s'egli è vero, che chi toglie l'altrui robba, è tenuto restituirla, e non restituendola non può salvarsi, niuno ci pensi. Anzi io sò di molti, i quali dissero, non curarsene d'andarsene all'Inferno, purchè haueessero lasciati ricchi i loro descendenti.

A N. Urbano ottauo, haurà hauuta questa soddisfazione.

H E N. Il credete voi? ò pure il sapete?

A N. Io no'l sò; non essendomi concesso tanto di cognitione. Mà stante l'obligatione, io lo credo certamente.

H E N. Dunque non può vn Papa aggrandire la sua Casa e renderla riguardeuole à petto della Dignità soprema in che egli è, anzi lecitamente per la grande Autorità, è indipendente Signore d'ogni cosa?

A N. Io non voglio hora contenderui che i Pontefici sieno Padroni di tutte le cose, e che la loro autorità nello spirituale, e nel temporale non venga ristretta de qual si sia potenza, tutto che le ragioni soprabondino in contrario, e che si vegga apertamente l'autorità Pontificia essere vna mera usurpatione. Ben vi dirò, che sono Custodi, che vengono eletti, & assunti alla Dignità, non perche distruggano, mà perche conseruino tutto quello che è proprio della
Santa

504 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
Santa Romana Chiesa. E che della loro am-
ministrazione sono tenuti darne esatissimo con-
to à Dio. Ponno bene trasferire qualche bene
nelle Case loro, quasi per gratitudine lecita e
conueniente; ciò potendo fare senza danno
della Chiesa, mà indiscretamente giugner all'
eccesso, come hà fatto Urbano, e imembrare
lo stato, come voleua egli fare, senza peccato
non possono farlo. Perche se ogn'vno creato
Papa hauesse questo fine, la Santa Chiesa resta-
rebbe disfatta. Pio Quinto, bene instrutto del
suo debito, non si vergognò di dire al Cardinal
Medici, che gli faceua istanza del maritaggio
d'vna sua Nipote, che le farebbe dare per dote,
diece mila scudi. Sisto V non isdegno di rice-
uere la Madre in veste pouera con che era nata.
Mà che occorre? I Papi deuono essere Conser-
uatori delle sostanze Ecclesiastiche, & vsurpan-
done senza discretione, sono tenuti alla sodis-
fattione, nè possono saluarfi.

HEN. Or sì che l'hauete detta bella. Ella è
cosa da pazzo, il rubbare con intentione di re-
stituire. Non sapete che chi rubba, lo fa con fi-
ne di accommodarsi, e starsene più agiaramen-
te di prima? Il furto è fatto nel mondo si fami-
gliare, che se non fosse contra il Comandamen-
to di Dio, io direi che fosse lecito, mentre o-
gn'vno aspira all'altrui bene, e potendo ne to-
glie. Onde si vede che questo vizio camina in
giro; e se si deue compensare con la restitucio-
ne, io stimo che'l mondo sia spacciato. Quando
s'hà mai veduto, che vn Principe restituisca
vno stato à chi l'hà vsurpato? Quando, che vn
Gouernatore il danaro rapito, con ingiuste im-
positioni à' subditi, & al suo Principe? Quan-
do i Dilegati delle Republiche, al Corpo loro
che

che indebolirono? Quando i Frati, al loro Monasterio, i beni tolti sacrilegamente, e fatti di piantancie, e minestre difraudate à loro Inferiori? E quando i Pontefici, à tornare alla Chiesa i beni rapiti? In fatti, come hò detto, niuno che sia sano d'intelletto, si pone à rubbare, con fine di restituire.

A N. E se dopò n'haueffero qualche pensiero, come potriano affettuarlo; mentre, se restituiffero si fariano conoscere Ladri di niun spirito e fariano mostrati à dito? La maggior parte de' Pontefici innalza le Case ad vn'altezza straordinaria, onde non farebbe loro possibile abbassarle senza graue scandalo di quelli che credono, che eglino possono lecitamente aggrandirle.

H E N. Che deue dunque dirsi? Se in tutto'l tempo della loro vita non fan altro, che gettare de' beni della Chiesa nelle Case loro, diuenute voragini inesplebili, mentre deuriano piu tosto impiegarli in aiuto de' poueri, in attioni di pietà, ouero lasciarli in augumento della Santa Chiesa per beneficio della Christianità, e terrore de' di lei persecutori.

A N. Veramente io non sò, come se la passito nello renderne conto à Dio.

H E N. bisogna credere che essendo eglino in stato sì eminente, & hauendo nelle mani le Chiavi del Paradiso, prima che muouano se aprino con l'autorità delle Indulgenze.

A N. Henrico mio, non ti persuadere la forza delle Indulgenze con tanta facilità; perche se ne sapessi il fine, stupiresti. Ti dirò solo, che poco dianzi della mia morte feci lo scandaglio de' miei peccati, colle Indulgenze in vari tempi riceuute, e trouai d'essere cre-

506 *Dell' Anima di Ferrante Pallauicino,*
ditore più tosto, che debitore; mà allora che
fui di quà, vidi che le vere Indulgenze sono le
opere buone, e che chi non vi porta altro che
queste Indulgenze de' Papi, comprate con po-
chi danari, ò riceute con poca penitenza, se
ne va all' Inferno schernito.

H E N. Dunque tante Indulgenze non vaglia-
no, nè sono fatte buone da Dio? Ben hanno
qualche ragione gl' Eretici di riderse ne, veden-
do la gran quantità che ne piove, e di dire che
sono inuentioni, e passatempo de' Papi. E per
dirne la verità, si come l'abbondanza in tutte le
cose genera nausea; così ancora dalla multiplicità
delle Indulgenze che s'ottengono à si buon
prezzo, i Christiani sono noiati, e le trascurano
non meno che se fossero inutili. Et hoggidì è
fatta tanto famigliare la solennità delle Indul-
genze, che doue ne viene esposta qualch'vna,
ne vanno i Christiani, non comè à cosa di de-
uotione, mà come alla Fiera, & à passar l'otio.
In oltre, si vede che molti si seruono di esso,
non per medicina, mà per veleno, seguendo à
peccare, à confidenza d'hauerne tosto la remis-
sione; si che può veramente dirsi, la infinità di
tali Indulgenze non toglier' i peccati, mà dar a-
dito à' peccatori di accrescere le loro colpe.

A N. Così non fossè!

H E N. Sarebbe di mestiere che i Papi non
fossero tanto prodighi di questi spirituali te-
sori, mà che più tosto fossero liberali di cari-
tà visibile verso i poveri Christiani ò schiaui nel-
le mani de' Turchi, ouero in altri estremi pe-
ricoli.

A N. Meglio farebbe; mà quasi tutti i Papi
fanno il contrario. E mandarebbono più tosto
vna dozzena di Giubilei al mese, che sborsare
dieci

dieci scudi ad vna pouera famiglia, ò in aiuto di chi combatte per la santa Fede. Allora che Ferdinando Terzo Imperatore assalito da Gustauo Adolfo Rè di Suetia, diuenuto in poco tempo formidabile, si trouaua in vna grande necessit  di danaro, dop  d'hauer vuotati tutti gli Erari, chiese aiuto   Urbano Ottauo; datosi ad intendere di riceuere tutto il solieuo che poteua prestargli la Chiesa, mentre si trattaua d'opponersi ad vn aperto nemico di essa, il quale prosperato dalla fortuna, haueua posto in confusione tutto'l mondo. Il pietoso Pontefice, temendo, che gli mancasse l'oro da vestire i Nipoti, in vece del desiderato sussidio, mand  al pouero Imperatore vna Indulgenza plenaria, acci  che i Soldati morissero pi  volontieri di fame. Che te ne pare?

HE N. A me pare che con la sua solita sagacit  rispondesse   buono. Ora io cr do che quegli infelici haurebbono data quella Indulgenza per duo quatrini.

A N. Tr  i molti Papi, vno de' pi  prodighi di cotali Indulgenze,   stato Urbano Ottauo, il quale poi con molta leggiadria, acci che n'antpassero con maggiore honoreuolezza, le accompagnaua con gabelle. De' Breui poi ne faceua la pi  honorata mercantia del mondo; onde chi si fosse, ne otteneua per dieci scudi.

HE N. Gi  ch'haueua venduta la ragione e Giustitia, poteua ben anco impegnare l'autorit . Ma perche s'egli era cos  buono e facile nel dispensare i Giubilei, onde ciascheduno poteva comprarsi il Paradiso con due soldi, era poi altrettanto rigoroso nelle scomuniche; si che ogni persona restaua scomunicata ad ogni piccolissima istanza del suo auuersario.

AN. Sò ch'egli mandaua vna scomunica à chi si fosse, che era debitore, ò alla Camera Apostolica, ouero à qualche persona in Roma; mà di ciò la sua auidità n'era cagione, la quale faceua, ch'egli tenesse più conto di cento scudi, che di mille anime Christiane. Mà anche queste scomuniche, che non si veggono, mentre vengono fulminate, ò ingiustamente, ò per lieue cagione, sono molto simili alle indulgenze. Onde diuenute domestiche non mettono paura, che à gli Huomini vili. Le cose vedute, ò praticate di rado, sono più in pregio dell'altre vedute souente. Se i Papi non fossero si facili à vibrare quest' armi, la loro autorità sarebbe più rispettata. Mà maggiormente s'eglino le vibrassero per giustitia, come le vibrano per interesse. Se i Pontefici haueffero caminato più soauemente con l'Inghilterra, forse quel bellissimo Regno non saria hora separato dal grembo della Santa Chiesa. Quando si tratta della rouina dell'Anima, vn Papa deue fare ogni s'forzo, perche non si perda, e non essere il primo à fulminarla, e quindi prouocarla all'ostinatione in veze di tirarla all'ammenda. Mà l'interesse vince ogni cosa.

HEN. Per questo gli Eretici vedendo i Papi non operare che per i loro interessi propri, quindi strascinati dalle passioni all'ingiustitia, si persuadono con qualche ragione, di poter negare l'autorità Pontificia, come dipendente da chi non hà altro fine, che la particolare utilità. E vaglia il vero, quali attioni di edificazioni può offeruare in Roma, chi ci fa affine di vedere i fondamenti della Santità, che iui più, che in altro luogo deuria risplendere? Se vogliamo giustamente considerare e fermarsi sopra quello

questo punto, trouaremo ragioni per conchiudere, che gli infedeli, e gli Eretici hanno occasione di riderli della nostra Religione, mentre gli abusi, e gli scandali la rendono vacillante. Et affine di discorrere primamente in generale. Qual retto giudizio pon'eglino fare in vedere la metropoli della Christianità piena d'ogni sorte di lussi, di crapule, di Puttane, di Bardassi, di Ruffiani, e d'ogni vitio enorme? Come pon'eglino credere la fede di Christo essere la vera, e la vnica, mentre veggono tutti Cattolici, menar vita di Ateisti? Come possono credere, che nella sacramentata Hostia, vi sia il vero, & immacolato Corpo della seconda persona della Santissima Trinità, mentre veggono i nostri Tempii, non pieni di deuoti, mà d'innamorati; mentre veggono niun rispetto, non meno che se fossero in le Piazze à' Ciarlatani, e mentre odono gli Astanti, non à recitar Salmi, ò adorare, mà à discorrere di cose profane, à fare ruffianesmi, vsure, maledicenze, e spesse volte, bestemie? Che edificationi, & accitamento à cangiar setta ponno riceuere, mentre veggono sì scandaloso dispreggio, di molti, ch'entrati nel Tempio, sdegnano di genuflettere; d'altri, che voltano le spalle al Tabernacolo, à cui stanno prostrati gli Angeli; d'altri che'n vece di adorare Iddio vagheggiano vna Concubina; & altri che'n vece di orare, parlano ò con la Ruffiana, ò con la Druda.

H E N. Saggiamente parlate.

A N. Mà passiamo auanti. Che possono eglino dire, entrati che sono in Roma; in fermarsi sopra i Cardini della nostra fede? Che deuoto conchiudere in vedere il Sacro Collegio, base della Christiana Republica, ripieno non di

510 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
soggetti corrispondenti al titolo, nè in virtù, nè
nella dottrina, mà d'ignoranti, creati non per
merito, mà per guadagno, non ad istanza
della sufficienza, mà de' Monarchi?

HEN. E' egli vero, che Urbano Ottauo ne
creasse per danari, nella maniera con che con-
feriua i Benefici?

AN. Egli è verissimo. Anzi che accioche il
Collegio hauesse ogni qualità di persone inde-
gne, poco dianzi, che morisse, volle ponerui
dentro anco vn Eretico.

HEN. Pouera Chiesa!

AN. Or che esempio si può vedere in Roma
tra' Cardinali, i quali non contenti della medio-
cità, stanno profundati nell'eccesso? I Precet-
ti della Chiesa non sono fatti per essi; delle
Quaresime, de gli altri digiuni, non hanno co-
gnitione: delle loro Corti poi, che non si può
dir di male? Elleno sembrano Ragunanze de'
più fini e malitiosi ingegni, i quali à gara imi-
tando i loro Padroni, esercitano tutti i vitii.

HEN. Parmi che malamente imitino gli set-
tanta due Discepoli di Christo, non dico ne gli
agi, che'n ciò non sono abomineuoli, mentre
alle loro Nascite non conuengono tanti rigori;
mà nella scandalosa vita, che menano. E per
certo, chi se ne ride, n'hà cagione.

AN. Così è. E molti si smascellano di riso, in
vedere la Cerimonia usata à' Papi nel bacio de'
piedi, non solo da' priuati, mà da tutti i Pren-
cipi, indifferentemente.

HEN. Io giudicarei veramente, che bastasse
bacciar loro solamente il manto, ò la mano; per-
che ancorche sieno Vicari di Christo, sono però
inferiori à lui; onde saria bene non far loro l'ulti-
mo atto di viltà, e di riuerenza.

A. N. Christo patì quest'atto dalla peccatrice Madalena ; mà S. Pietro, che doueua essergli il successore, non voleua acconsentire, ch'egli glielo toccasse ; sapendo bene, che à vn Huomo non si conuiene honore si grande, da riserbarfi à Dio, & à Christo, à cui se discendesse in terra, non saprebbe l'Huomo qual atto di riuerentia usare, dopò'l bacio de' piedi. Mà di più intollerabile è il superlatiuo titolo, dato impropriamente à loro piedi, di Santissimi ; abuso, io non sò se introdotto dall' adulatione, ò dall' ipocrisia, odiosissima à Dio, & inconueniente da praticarsi trà gli Huomini. Dunque non s'hà à fare distintione ne' titoli, trà i piedi del Papa, che finalmente è Huomo, e trà il Sacramento dell'Altare, ch'è il vero Corpo di Christo ? Se si hauesse andare gradualmente da' piedi, al capo, la diuinità restarebbe ne' ginocchi ; onde all'altre membra, bisognerebbe trouare titoli maggiori.

H. E. N. Non v'è dubbio. E pure i Pontefici si chiamano con titoli vmili, Serui de Serui di Dio.

A. N. Con tutto ciò le attioni sono contrarie. L'Angelo che fù già mandato da Dio non volle patire atto cotanto vmile del bacio de' piedi, vietando à chi voleua prostrarglisi ; dicendo ch'egli era Seruo di Dio. Nientedimeno i Papi, benchè si facciano chiamare Serui de Serui di Dio, tollerano il bacio.

H. E. N. Io credo, che i molti abusi dispregiuevoli della Chiesa, sieno stati la cagione, che molti Huomini hanno negata l'Autorità Pontificia ne' successori di S. Pietro ; dicendo, che Christo non si dichiarò giamai di delegarla in essi, e vedendo che eglino non viueuano, com'hora fanno, nella Santità ; mà negli Agi.

AN. E gli abusi, e gli scandali, e le auersità ostinate, onde alcuni vollero apostatare più tosto, che vbbidire a' commandamenti ingiusti. Onde si sà, che la metà della Christianità è perduta pe tali cagioni.

HEN. Credere che de' Papi, ne sia strascinato alcuno all'Inferno, con tutta la loro abusata Beatitudine e Santità; massime se rei sono della dannatione di molte Anime?

AN. Il credo certamente; non v'essendo dubbio, che vengono giudicati da Dio giustamente come gli altri. Anzi io credo, che da Silto Quinto in qua, niuno sia saluato.

HEN. Può essere. E anch'io credo fermamente, che tutti quelli che incrudeliscono nell'Anime Christiane, che deuriano custodire non meno che loro medesimi, si rendano degni della diuina indignatione. Nella Questione sanguinosa trà il Duca di Parma, & i Barberini, Urbano Ottauo scomunicò tutti quelli, che per giusta resolutione s'erano opposti alle insolenze de' Nipoti; godendo di far perder l'Anime à tutti quei miseri, i quali sforzati a seruire il loro Principe, non haueuano altra colpa, che d'esser nati Sudditi. Pe'l che parmi cosa lacrimuole, escandalosa, che vn Papa, il quale deurebbe suenarsi per guadagnare vna Anima à Christo, che l'hà lasciato in sua vece, habbia cuore di farne perder molte, per vincere vn capriccio. Io credo certamente, che Urbano hauesse qualche ragione di dolersi del Duca di Parma; ma poteua ben farne risentimenti piaceuoli da buon Padre, e Pastore, e non da Tiranno. Et à questo proposito dice bene Luigi Manzini in vn Panegirico fatto à Papa Innocenzo Decimo; che Christo commandò à S. Pietro, che ei fosse pro-

uisto

uisto d'armi, mà non si tosto ne vdi il fischio minaccieuole, che ne comando la dipositione, bastato gli d'hauerlo veduto minacciare, e non gli hauendo acconsentito nel ferire. Ondè da ciò si caua, che vuol Christo, che i Pontefici habbiano la Spada vibrata in mano; mà non per insanguinarla nelle viscere de' suoi fedeli, mà per impaurire i più maluaggi, e contumaci. Per questo egli nominò la Chiesa Ouile, e chiamò S. Pietro, che doueua reggerla, Pastore; accioche col Gregge ei adoprasse la Verga, non il Coltello; e'l reggesse non con la spada, mà con la voce.

A N. Non si deue credere diuersamente. Con tutto ciò, non ti persuadere, che l'Autorità Pontificia vada mai dalla ragione disgiunta. Nè ti pensare, che le scomuniche fulminate à capriccio, babbiano facoltà d'introdurre in vn' Anima innocente, gli ordinari effetti. Vuol Dio che la sua delegata autorità sia riuerita, non dispreggiata, e l'hà lasciata à' suoi Vicari in terra, non per fulmine, mà per beneficio dell' Anime.

H E N. Egli è per verità incomportabile, che gli Huomini vogliano; anzi è duro à crederfi che possano priuar l'Anime della Diuina gratia; come è durissimo il sottoponerfi à' pesanti giughi delle Leggi, e de' Decreti, che compongono, le quali non possono trasgedirsi, senza timore di offender Dio. Non bastauano forse i diuini commandamenti, e gli Riti della Chiesa, necessariamente da osseruarli? E se pure restaua da aggiugnere, che occorreua intimare la disgratia di Dio? Io non intendo come gli Huomini possano vsurparfi tanto di autorità. Il Concilio di Trento, stabili molte cose con pena tale,

314 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
che poteua non istabilirle, trà l'altre la semplice fornicatione. Se il diuieto fu per bene della Christianità, l'aggiungerui la pena eterna, fu temerità inutile, mentre si veggono gli Huomini astenersene, non per rispetto diuino, mà per timore seruile; il che tanto farebbono, se non vi fusse la prohibitione della Chiesa. Ciò fu in danno della propagatione del mondo. Mà tralasciato il danno, ò che la fornicatione semplice, cioè con donna libera, era attione, ch'offendesse Dio, auanti il diuieto, ouero nò Certamente nò, sapendosi che nella legge vecchia era lecita, e che giamai, fu vietata. Perche dunque accrescere le occasioni di offender Dio, se pure egli è vero che si offenda? E poi, se ella è prohibita, perche poscia è tollerata? Non farebbe meglio, che per gli medesimi fini, per gli quali è tollerata, che fosse anco concessa, mentre si beneficerebbe al mondo, e si leuarebbe tante occasioni di peccare à gli Huomini? Ella è vna cosa di riso, che la Chiesa habbia prohibito il fornicare, e che poi i Pontefici tollerino le molte migliaia di Concubine, anzi che ne riscuotano dazi, e v'impongano gabelle, accioche sollecitino i guadagni nel mestiere.

A N. Per dirne il vero, l'accrescersi le occasioni delle colpe, mentre deurebbonfi diminuirle più tosto, mi sembra vn danno volontario degli Huomini temerari, i quali deuriano contentarsi d'essere soggetti à' diuini precetti, senza aggiungere di nuouo. Mà io credo, che Dio non punirà negli Huomini altri peccati fuor di quelli comessi contra i comandamenti da lui espressi, nella trasgressione de' quali hà dichiarato di restar offeso.

H E N. Ne prego Sua Diuina Maestà.

A N.

A N. Io non ne dubito, si perche Legislatorei dell'Humanità li hà posti tanti diuieti, quante hà giudicati bastevoli per tenerla in freno, propostosi di riceuerla in Cielo, non hà voluto aggrauarla di vantaggio; si perche non hauendo voluto esponersi ad essere offeso nelle operationi non concernenti l'honore diuino; haurà sdegnato, che gli Huomini habbiano osato, di accrescersi le cagioni di offenderlo.

H E N. Se siete stato giudicato, non sapete voi come passa la cosa?

A N. Egl'è vero, ch'io sono stato giudicato; mà essendo priuo del bene della gloria, non m'è concesso di sapere tant'oltre; tanto più che confinato nell'aria, quasi in vn Corpo, non ne posso hauere la capacità concessa à gli spiriti più purgati.

H E N. Hò io pensato molte volte, come possa Dio rendersi capace di offese; essendo mente increata, & impassibile. Ondè s'egli ne fosse capace, faria di necessità, che fosse etiandio alterabile: non potendosi giudicare, che possa ricevere offese, senza riceuere alteratione. Tuttauia in molti luoghi vien dalla Scrittura Sacra, e da' SS. PP. discripto pieno di sdegno, e di resolutione vendicatiua. Che ne dite?

A N. Questa ragione non mi sembra temeraria, mà ben fondata; & anch'io m'appongo. Ondè se ella è vera, bisogna dire, che Dio non resti altramente offeso da' peccati de gli Huomini, mà che giudichi gli stessi peccati, indi punisca i peccatori perche hanno trasgredito i diuini precepti di lui, non perche l'habbiano offeso.

H E N. Sia come si è Parmi però vna gran sentenza, e molto repugnante alla misericordia di Dio, l'eterna dannatione di que' miseri, che

516 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
trà tormenti incomprendibili, sono imprigionati nell' Inferno. Se la misericordia di Dio è superiore, come certamente è à tutti i peccati, perche non hà ella à superarli? Se li peccati meritano vna pena infinita, Dio ch'è sopra la infinità, può ancora con la infinita misericordia perdonarli dopò d'hauerli puniti vn tempo, accioche restasse sodisfatta anco la Divina Giustitia.

AN. Io fermamente credo, come si troua scritto sù i Salmi di Dauide; che Dio non sia per ricordarsi eternamente de' nostri peccati, quindi, sia per punirli con incessanti pene; e per la ragione da voi detta della sua infinita misericordia; se gli Huomini sono stati creati per la gloria, e non per la dannatione: E se Dio volessel'Anime nelle pene eterne, non faria sommanente buono, com'è, mà sommanente crudele, perche non haurebbe create l'Anime per la beatitudine, mà per l'Inferno. Egli è vero, che le colpe essendo d'vna reità infinita, sono degne d'vna pena infinita; mà, come habbiamo detto, la misericordia di Dio infinita, e maggiore non sarebbe, se non potesse rimetterle. E poi hora, che Dio hà mandato il suo vnico figliuolo à morire, à questo fine, à che giouarebbono i meriti di lui, e qual beneficio ne sentirebbono l'Anime dannate?

HE N. De' Christiani io non n'hò dubbio; mà che s'hà da dire de gl'Infedeli, Eretici, Idolatri, e d'altri, i quali sono in continuo errore, ne hanno strada per saluarsi?

AN. Il medesimo dobbiamo piamente credere ancora d'essi per la stessa ragione detta avanti. Vedi. Christo è disceso dal Cielo, s'è incarnato, hà sparso tutto il suo preciosissimo San-

Sangue, è finalmente morto, non per altro, che per redimere, e facilitar la strada all'vmanità, che per il peccato se n'era resa indegna. Or se da questa strada ne fossero esclusi tutti gl'Infedeli, gli Eretici, gli Idolatri e l'altre sette diuerse dalla Santa Chiesa; e poi, che de' Christiani ancora pochi fossero quelli, che si saluassero, ò che la incarnatione di Christo farebbe vana, ò che i meriti di lui farebbono insufficienti. Cosa da non dirsi assolutamente; douendosi fermamente credere, che la Incarnatione del Figliuolo di Dio, sia stata affine di saluare tutto il mondo indifferente; e che i meriti di lui sieno d'infinito valore. Et auuegna che tutte l'altre sette diuerse della Santa Romana Chiesa, non sembrino abilitate alla gloria, nulladimeno non è così. La ragione perche gli Idolatri i quali adorano vn simulacro, il Sole, ò d'altro; secondo l'antica loro institutione, non hanno altro fine, che di adorare vn Dio, onde tutti gli honori finalmente si riducono al Dio supremo, di cui eglino non hanno veruna cognitione; e per conseguenza, Dio della loro cecità, ò ignoranza, non si reputa offeso, mà honorato. Così dell'altre Sette, le quali hanno il medesimo fine; e viuendo, e conseruandosi nel loro stato in che nacquero, non intendendo altrimenti di offender Dio, mà di seruirgli non meno de' buoni Cattolici.

H E N. Così credo anch'io, tanto più, che se non sia operatione miracolosa dell'Onnipotente Destra di Dio, niuno si dimoue dalla Setta in che nacque, e fu alleuato, & instrutto; tenendo per fermo argomento, che la propria sia la migliore di tutte l'altre, quindi non crede di offender Dio, mà ben seruirgli, come voi detto hauete

A N. Vna ragione più solida in oltre è, che gli Huomini operando anco contra i precetti di Dio, non operano direttamente per offenderlo, ò trasgredire i di lui mandati, mà per propria sodisfattione in che sono proclui, e piegati dal senso. Come in effempio chi si goderà vna Donna no'l farà con intentione diretta di offender Dio; mà per compiacere al senso che l'inclina, e quasi lo violenta à diletтары di si gustosa attione. Similmente chi ammazzarà, ò rubbarà, non haurà il pensiero diretto nell'offesa di Dio; mà nella vendetta, ò nell'agio. E così di tutte l'altre operationi, le quali non hauendo per vltimo fine dell'Agente la diuina offesa, non possono rendere l'Huomo reo di pena eterna, cioè la più grande, che possa fulminare l'onnipotenza di Dio.

H E N. Non farebbe maggiore l'annichilatione; cioè la priuatione dell'essere?

A N. Secondo le filosofiche discipline, certamente farebbe maggiore; perche qualsiuoglia essere è meglio del non essere. Mà nel nostro proposito non è, l'acerbità della pena superando il beneficio dell'essere. Onde se la pena fosse eterna, farebbe meglio non essere, che essere nel male. Perche se Dio leuasse à' dannati l'essere, leuerebbe loro anco la pena, e dopo, non essendo, non potriano dolersi, perche non sentirebbono il danno. Ciò potiamo cauare dalla stessa natura, la quale dopò d'hauere procurata la propria conseruatione, ridotta in estreme miserie, fa che l'Huomo desidera di morire più tosto, che viuere in continuo martirio. Anzi ogn'vno s'eleggerà più tosto di morire, che viuere in vna lunga e dolorosa sorte.

H E N. In che maniera gli Spiriti, i quali sono incorporei si rendono soggetti à pena materiale?

A N.

A N. Si dice ciò essere per opera soprannaturale di Dio, il quale vuole, che la pena del senso vada accompagnata a quella del danno.

H E N. A me pare vna cosa implicante alla diuina potenza; perche, come vno spirito il quale non ha organi per renderli capace di danno corporeo, può esser reso soggetto, si che n'habbia pena, come che habbia il senso. Se gli spiriti passibili fossero nella pena corporea, poteua Dio patire senza incarnarsi, e non farebbe stato necessitato à imprigionarsi in vna sostanza corruttibile. Perciò io m'accomodarei più facilmente à credere, che gli spiriti non habbiano, anzi, che non possono esser soggetti ad altra pena, fuor di quella del danno, ch'è la priuatione della diuina gratia.

A N. Io non patisco altra pena che questa. Nientedimeno è raddolcita dalla certa speranza d'uscirne, e di godere perpetuamente la gloria di Dio.

H E N. Se gli spiriti fossero nel Inferno co' loro corpi; ò se pure adesso per diuina onnipotenza patiscono la pena del danno, e del senso insieme, qual pena delle due, credete voi che maggior sia?

A N. Molti Theologi dicono che sia maggiore la pena del danno, in riguardo della priuatione della diuina gratia, la quale non può esser maggiore. Mà tal ragione non mi pare valeuole. Onde tenend'io la pena del senso sia molto maggiore, come volle inferir Christo, allora, che querelandosi di Giuda, che'l tradì, disse, che sarebbe stato meglio per lui il non nascere, dico, che non hauendo lo spirito capacità basteuole per apprendere lo stato della gloria di che è priuo, non ne può sentire quella pena, che sentirebbe, se l'hauesse goduto.

H E N. Lucifero e tutti i suoi seguaci deuono patire questa

520 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
questa pena del danno maggiormente, hauendo
la capacità bastevole da voi giudicata necessaria?

A N. Per certo.

H E N Credete voi, che la pena loro haurà
fine vna volta?

A N. Io credo ciò che dissero molti Autori Ec-
clesiastici, che nel giorno del Giudicio Vniuer-
sale, tutte le Creature ragioneuoli si salueran-
no, onde disfatti tutti i luoghi destinati alla pe-
na, non vi sarà che'l Paradiso, in oue tutti go-
dranno della gloria di Dio, il quale essendo tut-
to bontà, e misericordia, non potrà patire, che
molte sue creature stiano dannate in vn' eterna
pena mentre le hà create alla gloria; onde dopò
d'hauere sodisfatto alla Giustitia, spalancarà lo-
ro le Porte del Cielo. Anzi, ch'io giudico ch'e-
gli tenuto inquieto dalla infinita sua misericor-
dia, in vedere molt'anime dannate, non po-
trebbe essere perfettamente beato.

H E N. Questa parmi opinione più pia, e me-
no indubitabile dell'altre tutte. Altrimenti, co-
me hauete voi detto saggiamente, la Incarnatio-
ne del Verbo inutile sarebbe, e non di valore in-
finito; se giouasse solamente à pochi, & essen-
do verissimo, e costante, che gli Huomini pec-
cano con intentione di non offender Dio, mà
di sodisfare à' loro sensi, non si rendono rei di
tanta pena, incompatibile alla infinita miseri-
cordia di Dio. Mà mi scorgo vno altro inconue-
niente, che accresce le occasioni del peccare
nella Christiana Religione, & è varietà inestrica-
bile delle infinite opinioni de' peccati, onde la
coscienza resta intricata in vece d'illuminarsi.
Perciò parmi, che sarebbe di necessità ridurre
la infinità di tali diuisioni, à certi, determina-
ti, e pochi capi; onde sapessero gli Huomini
distin-

distinguere i peccati, da' scrupoli, e delle superstizioni, e non haueffero da patirne mille dubbi. Perche ella è cosa temeraria, anzi è vna temerità da pazza, lo prescriuere regole all'honore di Dio, indi lasciarli indeterminate in vno danneuoole contrasto. E parmi che sia sciochezza da correggere con vn bastone, il credere di peccare in vna operatione, perche l'hà lasciato scritto vn Autore, à cui molti hanno contradetto; e così per il contrario, quasi che gli Huomini habbiano facoltà di componere Leggi sopra Dio.

A N. Ciò è prouenuto da' molti abusi, i quali multiplicati, hanno fatto multiplicare etiamdio le Leggi, onde farebbe impossibile il ridurre le molte opinioni in poche, senza smembrare la fede à gli Ignoranti, molti de' quali hanno più repugnanza à sputare in vn Tempio che à mormorare vn giorno intiere del Prossimo. Saria vopo, che i Pontefici leuassero tante opinioni superflue, mà con molta destrezza, affine che non accressero i mali, in iscambio di leuarli.

H E N. Come volete, che i Pontefici si mouano à correggere tanti abusi, prima di mouersi à correggere i loro difetti introdotti dalla loro detestabile cupidità?

A N. Il mondo, Henrico mio, non solo non s'amenderà de' suo errori, mà andarà di male in peggio.

H E N. Il credo bene. Mà perche credete, che i Pontefici non potriano mouersi à sì importante faccenda, la quale farebbe di tanta vtilità à' Cristian?

A N. Perche farebbe di scandalo, ch'eglino riprendessero gli errori, e poi faceffero peggio degli altri.

H E N. Come farebbe dire?

A N. Pare à te, che sia cosa esemplare il conceder

522 *Dell' Anima di Ferrante Pallauicino,*
der Bolle per danari, il vendere i Beneficii, & altre
indecenti venalità, da giudicarsi vere Simonie?

H E N. Possono egli no farlo?

A N. Possono farlo, perche lo fanno; ma non
è ben fatto, perche i Beneficii, i Cardinalati, i
Vescouati, non si deuono vendere, ma deuono
dispensarsi secondo i meriti de' soggetti giudi-
cati idonei, per la cura dell'Anime, ò per altro
peso. Non ti sembra cosa scandalosissima, l'in-
cantare le Dignità, e riceuer danari non in dono,
ma in pagamento da chi si manda alla custodia
dell'Anime di Christo? Credi tu, che facessero
così S. Pietro e gli altri buoni e Santi Papi suo'
degni successori? Non ti pare cosa vergognosa,
che per hauere vna dispensa di affinità di mari-
taggio, di diuortio, ò d'altro, sia di mestiere
comprarla?

H E N. Veramente ciò non è dispensare la di-
uina delegata autorità, ma farne mercantia.

A N. Non è strana, e deplorabile cosa, il vede-
re, che i Papi venghino creati, non secondo i
meriti giudicati, ma secondo le inclinazioni sti-
mate vtili dalle Fattioni; le quali non si curareb-
bono di creare anco il Diauolo, pur che facesse-
loro del bene? Onde si vede, che non è più in
consideratione l'vtilità del Christianesimo, ma
quella delle Fattioni, che lo creano.

H E N. Per dirne il vero; mentre si vede, che
le priuate passioni, e gl'interessi regolano il Con-
clauo; si può dire che lo Spirito Santo si sia riti-
rato, ouero n'habbia in esso la minor parte.

A N. S'è così, guai alla Chiesa. Le rouine di
lei si vanno approssimando, e si deue aspettar to-
sto, s'egli è vero che lo Spirito Santo l'habbia ab-
bandonata, e che Christo vedutala preuarica-
re habbia fatto seco Diuortio, come me lo per-
suadei

suadei io, mentre vedeua in essa attioni non di Sposa pudica, e modestissima, mà di adultera, e sfrontata.

H E N. Il mondo non vdi volontieri la Compositione di quel Diuortio che faceste, giudicandolo cosa empia, e scandalosa appresso di tutti se bene letto con tanta auidità; mentre non si troua alcuno per maluaggio, che egli sia, il quale scriua contra la propria setta, con intentione di diffamarla ne' propi settatori, e discreditarla appresso l'altre.

A N. Voi hauete detto vna cosa da Santone. Gli Huomini di senso, e di giudicio profondo non riceuono mai scandalo da tali operationi, ch'anno per fine la correzione de' viti di coloro, che deuriano far risplendere la virtù. Se poi gli ignoranti, e tutti quelli, i quali non hanno altri occhi, che quelli della fronte, patiscono scandalo, e ne fanno grandi schiamazzi, ciò prouiene dalla loro scimunitaggine. Bisogna considerare ne gli scritti ò ne' detti, se la narratione è verace, ancorche sembri maledica. Se è, non occorre querelarsi di chi la riprende. Forse che chi la riprende è più Christiano di chi la dissimula. Non bisogna mai dire, che le cose mal fatte, odiosissime à Dio, & al mondo, sieno sante e miracolose, per compiacere à chi n'è l'Autore; Perche dissimulatione tale, se non mostra complicità, mostra almeno compiacimento. Or dunque deuoно gli buoni Cattolici mostrare compiacimento di quelle operationi, che offendono direttamente Dio, e' l mondo? Io composi il Diuortio, allora, che giustamente si poteua giudicare, che Christo vedendo la sua Sposa Chiesa in attioni illecite, & abomineuoli, la lasciasse in bando. Non era ella allora in vno pessimo stato?

H E N.

HEN. Io non sò che dirmi.

AN. Quando la Satira non eccede la verità, non deue giudicarsi maligna. Che'l mondo consideri i sensi delle mie opere, e poi ne faccia il retto giudicio. Mà la verità è, Henrico mio, che la verità appunto partorisce odio. Sono sciocchi, ò malamente consigliati, quelli che si danno ad intendere, che'l mondo non vegga le loro attioni malfatte, ouero che le lodera, perche sono attioni di Grande. Non è sano d'intelletto chi opera male con intentione, che ne sia detto bene. Se poi chi ne intraprende la Satira, s'espone à grandi pericoli, di ciò n'è la cagione lo sdegno rabbioso di chi non può patire ammonitioni, e si crede di fepelire le sue ingiustitie col corpo di chi le biasima.

HEN. Non sapete voi, ò Ferrante, che chi possiede la simulatione, e l'adulatione, possiede la metà del mondo? Tutti i Prencipi non hanno l'animo d'Alessandro, il quale gettò il libro di Aristobulo nell'Idaspe, perche era pieno di adulationi. Ora mentre si voglia meritare la gratia de' Prencipi, bisogna adularli, zoppicare s'eglino sono zoppi, e dire, che le loro attioni sono miracolose, benche sacrileghe sieno. Il parlare d'essi liberamente, mentre viui sono, è impresa pericolosissima, e di niuna vtilità. Pietro Aretino dopo d'essere stato maltrattato alcune volte con brutte memorie su'l viso, morì poco consolato. Traiano Boccacini dopo molte minaccie fattegli da gli Spagnuoli, finì miseramente la vita. Si che è meglio lasciare à canto i Prencipi, ouero non parlarne senza lodarli.

AN. Gli Animi viuaci non possono sempre reprimere si grandi pruriti, onde ò bisogna che sfoghino, ouero che restino suffocati. Io, Henrico, non mi pento d'hauere scritto ciò che scrissi.

Anzi

Anzi se io potessi viuer di nuouo, di nuouo scriueri, mentre scriuer potessi la verità. Ben ò vero, che vsarei altro stile.

HEN. Di nuouo saresti in pericolo di morire violentemente.

AN. Pazienza. Non si deue mai sprezzare vna gloriosa morte. Poss'io veramente dire d'esser morto per la fede, hauendo biasimati coloro, che l'offendeuano.

HEN. Ciò non ostante siete stato condannato quasi colpeuole in essa.

AN. La maggior colpa, ch'io meco portassi, era l'esser Frate.

HEN. Chi vi violentò à farui tale?

AN. Io non fui violentato, che dal Destino, che mi condusse in vn Chiostro, senza ch'io me ne auuedessi, mentr'era giouinetto, e non sapeua doue n'andassi.

HEN. Gli è ordinario, mà vn grand'abuso questo.

AN. Di gran danno ancora, si ne' particolari, come in generale. Perche si vede che i Monasteri de' Frati, non sono più giudicati abitazioni d'Huomini Santi, mà luoghi per beneficio, e solliuio delle famiglie. Onde i Padri, ch'hanno tre, ò quattro figliuoli, non esaminando i loro spiriti, ne le loro inclinationi, ne dissegnano, vno ò due al Conuento, e gli presentano bambini, allettati non al diuino seruigio, mà à mangiare di buone fritte, e buone minestre.

HEN. Così è per appunto, e parmi cosa molto empia di que' Padri, che conducono i loro figliuoli in vna perpetua carcere. Però, non fanno i Frati i loro voti in età conueniente?

AN. Sappi, Henrico, che la maggior parte de' voti, fatti in cotal modo, nulla vagliono, nè sono accetti à Dio. La ragione è, si per l'ingresso alla cieca,

526 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
ca, & interesse nella Religione, come per l'igno-
ranza di chi si vota, obligato di sapere quello
che rinuncia, e quello che promette di offeruare.

H E N. Di quanti anni è l'età in cui si fa il
voto?

A N. Di sedici compiti.

H E N. Non è ella età in cui sà l'Huomo ciò
che hà da promettere à Dio, e se può offeruare
ciò che promette?

A N. Nò, Henrico; e se lo sà, lo sà perche l'hà
imparato dal fomite della natura, non perche
l'hà praticato. Se hauesse gustato della libertà in
tempo di goderla, de' dilette carnali, e degli lussi
del mondo, forse che non si votarebbe. E questa
è la politica sacrilega de' Padri, di serrare i fi-
gliuoli nel conuento, prima, che prouino i dilet-
ti del mondo; accioche non riesca loro spiace-
uole il lasciarli. Onde i pouerelli cresciuti nella
prigione, rinuntiano alla libertà, prima d'hauer-
la non solo gustata, mà ne anco conosciuta. E se
trà d'essi v'è qualch'vno che sia di spirito viu-
cissimo, onde ben conosca l'importanza de' vo-
ti: trouatosi con la Diuina attorno, si sottopone
allo grauissimo giogo; ò minacciato, ò rimproc-
ciato da' Parenti, ò trattenuto dalla vergogna di
uscire, indi sfratato, d'esser mostrato à dito, e
beffeggiato.

H E N. Altri che voi, non può parlare così
saggiamente. Et in vero, non v'è oppositione.

A N. E questa è la cagione, che la Religione
più non riplende, come anticamente soleua?
perche gli Huomini trouatifi ingannati, con in-
clinationi diverse, rompono il capestro, e ma-
ledicono à chi fu cagione della loro prigione,
viuono non come si conuiene à' Religiosi, mà
peggio de' Soldati; dicendo la Messa non per
diuo-

diuotione, mà per vfo, conuerfando co' mondani più liberamente, che non hauriano fatto al fecolo, rubbando à' loro Monasteri, e mantenendo pubblicamente Concubine, trà le più laide diffolutezze. Onde con molta ragione fi vede vno dispreggio del mondo ne' Religiofi, i quali non hanno di religiofo, che la fola vefte.

H E N. Il tutto è veriffimo.

A N. Mà di più, confiderate qual giudicio poffono fare fopra la Religione gli Huomini fenfati; mentre fi veggono fare i mercati delle Mefse, de gli officii, delle Prediche, e di tutte le cofe appartenenti all'honore di Dio, la riputatione della Religione medefima.

H E N. Non bifogna giudicare così rigidamente, fapendofi, che molte cofe fono concesse alla Religione, le quali nullamente fono pregiudiciali al Mondo.

A N. Io non detefto le cofe lecite, mà le fcandalofe, per le quali, la Religione è in dispreggio. Non la mediocrità, mà l'eceffo. Sò bene ch'ogni honorata fatica merita conueniente premio, e sò che i Religiofi pouerì deuono procurarfi gli alimenti cogli efercitii facri; mà sò ancora che non deuono farne contratti mercantili, ò mecanici, come fi vede ne' Predicatori, i quali non trattano di predicare là parola diuina, per guadagnar'Anime inftruendole; mà per guadagnare gran quantità di danari, per ftarfene allegramente colle loro Putane. Come ancora di que' buoni Religiofi, che della lemosina hauuta da' fedeli per follicuo dell'Anime del Purgatorio fe ne mangiano de' buoni Caponi, ricendofene della femplicità di coloro che corrono à baciare la tabella.

H E N. Dite bene; mà bifogna confiderare,
che

528 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
che anco che i Religiosi procurino i loro vantaggi, il culto diuino con tutto ciò non viene difraudato; mentre eglino s'affaticano affine di conseruare la diuotione ne' popoli.

A N. Io credo, Henrico, che tu mi vada stuzzicando per vdirmi à confermare questa verità. I Religiosi non s'affaticano per accrescere, ò conseruare la diuotione; ben si per buscarli piu larghe elemosine, indi goderle piu saporitamente. Tali essercitii sono di que' poueri Frati, i quali se gli tralasciano vn giorno, il susseguente non hanno da disinare agiatamente ne possono fare gli brindisi per la salute de' loro diuoti Elemosinieri. Onde necessariamente con vna smania incessante, attendono alle loro particolari diuotioni; e quella che sembra Santità, è necessità. Esamina vn poco come se la passino que' buoni Fratoni, i quali viuono di grosse rendite. Guarda s'eglino attendono à tante diuotioni, e se loro Chiese vengano frequentate, come l'altre. Da che prouiene ciò, se non perche han' eglino bene da ingrassarsi, senza hauerlo à mendicare co' Sermoni, e co' *Pater noster*? Questa è vita patente. Se poi di nuouo salta in piedi, qualche Scuola, Congregazione, ò Confraternità di Bacchetoni, i quali non hanno di che pascerli, immediatamente fanno fare miracoli à qualche antico Crocifisso, ouero à qualche Madonna fuminata, e facendoui correre l'ignorante popolazzo à forza d'indulgenze plenarie, in poco tempo si rendono cospicui.

H E N. In somma, Ferrante carissimo, voi non hauete deposti gli Spiriti vostri satirici. Guai al Mondo, se voi viueate poch'anni ancora!

A N. Forli, che meglio per esso farebbe stato, mentre vedendosi riprendere de' vitij se ne faria astenuto in qualche parte.

HEN. Quando gli Huomini hanno perduta la erubescenza, la quale è l'ultimo argine della coscienza, entrando in essi ogni sorte di iniquità, non temono più di castighi, e dispreggiano ogni ammonitione; onde lo scriuere contra de' viti, affine ch' eglino s'emendino, è fatica vana.

AN. Egli è vero. Con tutto ciò quelli, ch'operano male, vedutisi ripresi, hanno questa mortificatione di vedere, che dagli Scrittori vengono appese nel Tempio della fama le loro infami memorie.

HEN. Se nello Stato della Republica di Venetia, si fossero trouati i Giesuiti, allora che vi reuate, haureste patito de' grandi incontri.

AN. Che Spirito v'è entrato in capo, per mettere in tauola i Giesuiti? Quando s'hà à parlare d'essi, non si deue parlare di passaggio. In questa notte non c'è tempo, Henrico. Voglio, che dispensiamo per essi vna particolare Vigilia, in cui ti prometto di farti restare apieno sodisfatto. S'eglino si fossero trouati nella mia età, forse che m'haurebbono date ampie materie per implego del mio talento, e sò dirti, che si ben molto, & ingegnosi, opponendosi alle mie Satire, non si fariano di melodati. Credi tu, Henrico, che torneranno nella terra di Promissione di due furono si infamamente scacciati?

HEN. Io nò.

AN. Egli è possibile, ch'eglino, che professano di essere i più scaltri Huomini del mondo, che maneggiano i cuori di quasi tutti i Principi Christiani; che hanno tanta autorità, & ingegno; non sappiano trouare alcuna cabala, o per congiuntura, o per danari, di ritornarui?

HEN. Io giudico, che farà loro difficile per ogni rispetto: Per congiuntura, perche difficil-

530 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
mente può nascere. Per danari; e perche la Repubblica, certo non s'indurà più a vendere la sua sicurezza; e perche tutte le Puttane dello stato s'vnirebbono à darle vn milione di più di quelli, che eglino offerirebbono.

A N. Henrico, tu scherzi troppo su'l viuo. Orsù rimettiamone il discorso ad altra Vigilia.

H E N. Ciò che vi piace.

A N. Di quà poco farà tempo, ch'io me ne vada, e che leui à voi la noia.

H E N. O mio adorato Ferrante! Noia chiamate voi vna delle maggiori consolationi, ch'io m'habbia goduto in questo mondo? Ah! io so che scherzate meco.

A N. Sò che eri solito leuarti auanti il Sole à conuersare colle amate Muse amiche dell'Aurora; non vorrei efferti d'impedimento

H E N. Io stimo più la vostra conuersatione, che tutte le Muse, benche sieno da me amate; e vi giuro, che questa notte in vece di goder voi, non vorrei hauer composto vn Poema.

A N. In vero, ch'in vece di componere vn Poema di que' triuiali, che soleuano vederfi nel mio tempo, è meglio applicarlo à Lunari, e Giornali, & à Pronostichi, mentre si fa, che haueranno spaccio, e non seruiranno, ne alla Tonina, ne al Cauiale.

H E N. Questo Secolo non vuole Poesia.

A N. Hà ben ragione di non volerne, vedendosi affogato da vna infinità Poetastri temerari, & odiosissimi, i quali empiendo le Carte di Ladronecci, & imbrattando le stampe, discreditano i buoni.

H E N. Non si può ciò negare.

A N. Ne' buoni secoli, i Poeti veniuano stimati quasi Huomini Diuini, & erano in vna grande
vene-

eneratione, perche i loro scritti sembrauano celesti; mà adesso con molta ragione sono trattati da pazzi, e ripieni di mille vitiu vengono mostrati à dito dal volgo.

HEN. Nulladimeno, tralasciati quelli à' quali degnamente può darfi il titolo d'ignoranti, ve ne sono alcuni, da me e dal mondo giudicati buoni.

AN Credo, che siano pochi; nominateli in gratia.

HEN. Il Ciampoli, il Testi, il Pasini, l'Errico, i duo Marchesi Obizzi, e Brignole, il Cavalier di Pers, il Michieli, & il Busmello, Oratore vguualmente, e Poeta.

AN. Veramente la maggior parte di questi sono grandi ingegni, e benche sieno prudentemente auuertiti di rubare à' Poeti Latini, hora obliati, ò poco in vso, perche sono poco intesi dal Mondo, con tutto ciò sono da stimarsi.

HEN. De' dozzinati poi, ve ne sono senza fine, nè v'è Cantainbanco, che non sguaini Sonnetucci, e Strambotti.

AN. Non ne parliamo di gratia. Sò che costoro non arriueranno mai in Parnasso. Nel resto, quali ingegni fioriscono ora nel Mondo; è cessato il Diluuio de' Romanzi?

HEN. Con l'aiuto di Dio è cessato. In verità, s'hauueuano stomacato il mondo; & era vna grandissima vergogna il vedere tanti, che si poteuano à scriuere senza sapere la lingua, e senza inuentione, & io credo ancora senza saper leggere.

AN. La compositione d'vn Romanzo, si come è difficile per la inuentione erudita, così io l'hò sempre giudicata delle più belle, che possa vederfi, mentre l'ingegno hà campo di riuolgersi, passeggiare, & erudire come vuole, e chi legge può raccogliere ciò che gli piace. Ben è vero, che gli ignoranti presontuosi, scriuendo vn au-

532 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
uenimento amoroso, od altro senz' inuentione,
senza stile, senz' eruditione, e senza lingua, han-
no discreditata tale compositione. Onde il Mon-
do hà ragione di chiamarsi nauseato. Ben è vero
però, che i buoni faranno sempre conosciuti ta-
li da gli Huomini intelligenti, i quali compren-
dono la differenza, & il fine, che è non di far ve-
dere il suo nome stampato in faccia di quattro
spropositi sconcatenati, in vno stile conciso, ac-
cioche maggiormente spechino; mà d'instrui-
re & ammaestrare chi legge nelle Storie, nella
Morale, nella Politica, nella lingua, & in tutte
quelle cose dalle quali se ne può cauare utilità.

H E N. Non si può dire altrimenti.

A N. Sono state proibite le mie Opere?

H E N. Io credo che nò; nondimeno se ne
veggono poche.

A N. Io vorrei, che fossero state proibite.

H E N. Perché?

A N. Perché la Prohibitione l'haurebbe acre-
ditate molto più.

H E N. Il credete?

A N. Il sò di certo. Anzi non v'è cosa che
metta vn' opera in riputatione, più della prohi-
bitione; perché la priuatione genera il desiderio;
si perché ogn'vno giudica di trouarui di belle
viuacità. E per mio parere più s'impara in vn li-
bro proibito, che su molti concessi. Onde s'io
fossi in vita, desiderarei che tutte le Opere mie
fossero immediatamente proibite; sapendo, che
la prohibitione desta la curiosità.

H E N. Credo anch'io che ciò sia.

A N. Che dice il Mondo della mia morte?

H E N. Ciasch'vno ne parla conforme i pro-
pri sentimenti e passioni. Da vostri auersari po-
tete giudicare ciò che sia detto. Da' Partegiani

poi,

534 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
Le dotte compositioni sono cibo delle tignuole
non de' gusti moderni.

A N. Nò nò. Ella farebbe meglio di attendere
al solido, e piacere a' buoni se non à' più. Il Be-
namati, hà seguito il suo Nigello?

H E N. Nè anch'egli.

A N. Si contenta forse d'hauer mostrate in es-
so le sue lasciuie, e d'hauerfi fatto conoscere
Poeta. Il Malipiero, che fa?

H E N. Io credo, che in compagnia di Pluto-
nese la passi male.

A N. In compagnia di Plutone? e perche?

H E N. Perche s'hà gittato in mare volonta-
riamente, & è morto disperato.

A N. O pouero pazzo! E per qual cagione s'hà
disperato?

H E N. Hò più volte vdito dire, per hauerfi
vedute svanire le fumose speranze, ch'egli ha-
ueua di aggrandirsi con vn Vescouato, od altro.

A N. In somma l'ambitione conduce sempre
à' precipitii. Ma questo, d'incrudelire in se me-
desimi, parmi il più bestiale e'l meno fruttuoso.
Ogni giorno ei stampaua vn Libro. Io non so
come facesse à scriuere sì tosto, e pure anch'io
mi vantaua della celerità.

H E N. Ageuolmente si mettono in campo vn
centenaio di spropositi, ò vn migliaio di paro-
le. Per verità, ei haueua stordito il Mondo, an-
zi stomacato con quelle nuoue odiosissime sue
parole, colle quali ei si daua forse ad intendere
di farsi credere correttore del Boccaccio, e
maestro della lingua Toscana, di vantaggio, stra-
pazzata da' dozzinali scrittori, i quali temeraria-
mente si pongono à scriuere senza nulla sapere
della lingua, persuasifi che'l sapere dire Io, è
quantumque basti per iscriuere Toscano.

A N.

A N. Non v'è oppositione; e pure la maggior parte de' scrittori sono caduti in molti errori di essa lingua. Con tutto ciò sono stati abbracciati, e riceuuti trà i buoni.

H E N. Non già da gl'Intelligenti.

A N. A fe; che pochi hanno scritto senza difetto della lingua.

H E N. Egli è vero. Con tutto ciò que' pochi hanno mostrato à' molti come si scriue bene. E trà questi Agostino Mascardi, il Ciampoli, il Testi, Luigi Manzini, il Bentiuoglio, il Biondi, & altri.

A N. In proposito del Bentiuoglio. Le Storie di lui, come sono in pregio?

H E N. Sono da stimarsi in vero; e per mio giudicio egli non hà scritto male. Benche scriua con qualche passione.

A N. Sono usciti alla luce noui Storici? mentre i successi memorabili ne chiamauano de ogni parte.

H E N. Il Zilioli hà stampato alcune cose, mà sconcertamente; e così nude, che si muoiono di freddo.

A N. Gli successi particolari della questione del Papa, col Duca di Parma, non sono stati ancora scritti?

H E N. Vn Frate n'hà scritto parte.

A N. Chi è?

H E N. E' il Siri.

A N. No'l conosco. Hà egli scritto bene?

H E N. Se voi ne leggeste, e che foste in vita, vi saltarebbe adosso la febre quartana.

A N. Perche?

H E N. Non si può scriuere più temerariamente. Onde tutti si stupiscono, che hauendo parlato tanto liberamente del Papa, e de' Barbarini, se la passi senza castigo.

poi, è detto, che la Religione vostra s'hà dipor-
tata da Madre empia, mentre non s'hà leuata
per vostro aiuto in tale occasione, in cui si trat-
taua della vita d'vn suo figliuolo.

A N. Chi sa l'autorità de' Superiori, conuer-
tita in tirannide indirizzata à' soli propri interes-
si, non sarà rimasto punto stupito. La mia Reli-
gione m'hà lasciato in bando nella più impor-
tante occasione, in cui forse poteva redimermi
con pochi danari; Perche i Superiori nelle ma-
ni de' quali sta riposta ogni autorità; per non
leuarli il commodo di sepelirsi nelle sostanze de'
loro Monasteri, lascierebbono morire infame-
mente tutti i loro Inferiori.

H E N. Egli è cio possibile?

A N. Chiedilo a qualche Frate.

H E N. In questo veramente benedetti i Gie-
suiti. Per leuare vno scandalo de' loro Frati,
spenderebbono tutta la loro entrata.

A N. Guai à loro, se così non facessero. La
loro politica non è comparabile. Ne parliamo
bene. In tanto dimmi, è uscito alla luce alcuno
nuouo Scrittore?

H E N. Tralasciati gl'infiniti, che sporcano le
carte reuerentiamente, io non so di niuno da
voi non conosciuto.

A N. L'Academia de gli Incogniti, hà stam-
pato cosa alcuna di nuouo?

H E N. Eccetta la seconda parte delle No-
uelle Amoroſe, io non sò altro.

A N. Già, ch'ella è piena di buoni Ingegni,
farebbe meglio di applicarsi qualche Compo-
sitione sòda, e di frutto, e lasciare à parte
queste bagatelle.

H E N. Per conformarsi all'uso del secolo, &
incontrare il di lui genio, bisogna scriuere così.

AN. Egli deue hauere scritto, non da Istoricò, mà da salariato.

HEN. Parmi, ch'habbia scritto da copista; mentre il buono è tutto d'altri, e quel poco, che v'hà posto del suo, è tutto senz'arte, senza stile, senza politica, senza concetti, ò viuacità, senza eruditione, senza termine di creanza, e senza alcuna verità. Onde più tosto, che Storia, sembra vn' empiaastro di scritture, non concatenate d'altro, che di malignità, e di passione; affetti, che se ben veri, deuanò star lungo da vno Istoricò, il quale scriuendo de' Prencipi viuenti deue regolarli con molta prudenza, non lasciarsi allettare da verun premio.

AN. Credi tu, che possa correre il mio pericolo?

HEN. Io credo che sì. E che i Barberini attendino il tempo opportuno: perche i Grandi, & i Villani riueltiti non perdonano mai.

AN. Veramente i Frati col mio essemplio deuriano attendere à loro Mattutini, e Salmi; e non partirsi da' loro chioftri per offeruare i fatti de' Prencipi; fuor de' quali, come disse Pietro Mattei, sono fuori del proprio centro. Mà vi sono altri, che scriuano Historie?

HEN. V'è il Conte Majolino Bisaccioni, che s'affatica per far veder al Siri come è poco informato, e pieno di passione.

AN. Veramente il Bisaccioni è vn gran scrittore, mà non sò quanto honore ne riporterà dal gareggiare con vn Frate. Con simili Sognetti non si può vendicarsi meglio, che col dispregio. Mà il Bollani, che scriue?

HEN. Di lui non voglio dir cosa alcuna, perche è Nobile Venetiano.

AN. Lasciamolo andare. Il Padre Vintimiglia, che fa?

HEN.

HEN. Hà stampato vn frontispicio con vn bell'intaglio, e si vede in ogni Libreria.

AN. O questa sì, ch'è solenne.

HEN. Certamente non posso lodarlo; perche l'hauer fatto intagliare in faccia d'vna Carta il suo venerabile aspetto con vn Elogio, se non da lui fatto, almeno mendicato; e'l mandarlo per le librerie d'Italia, non è tenere il Mondo in curiosità, mà coglionarlo.

AN. Il Manzini, che hà stampato di nuouo?

HEN. La vita di vn Santo, & alcune cose spirituali.

AN. Egli di natura superbo, e dispregiatore di tutti i suo' eguali, non hà mai detto bene di me. Con tutto ciò, io hò sempre stimato lui, e parmi, che 'l suo stile sia molto erudito, e gurgato, e che trà' Scrittori moderni tenga vno de' più nobili luoghi. Il Santa Croce hà seguito l'Assatilda?

HEN. L'hà seguita con vn Volume spauen-teuole.

AN. Ei farebbe meglio à lasciare i Romanzi, e non perderui l'ingegno, ancorche non riesci sprezzabile. Contiene Storie, come il primo?

HEN. La maggior parte; e v'entra ancora della Poesia.

AN. S'hà consigliato male.

HEN. Parmi però, che riesca molto bene, anche in essa.

AN. Sia come si voglia, hà fatto male. Se n'auuederà. Il Testi hà stampato più Poesie?

HEN. Sì; e non sono giudicate inferiori alle prime.

AN. Per verità, il suo stile è molto pieno. Il Michiele, che hà fatto?

HEN. Alcune cose, che non bene mi souengono.

A N. Orsu parlaremo de' nostre coetanee più agiatamente. Veggo, che'l Sole vuol vscire; mi conuien pensare alla partenza.

H E N. Doue n'andarete, Amico dolcissimo?

A N. Nel luogo dettoui.

H E N. V'è concesso di vedere i fatti nel Mondo?

A N. Nò.

H E N. Siete solo?

A N. Solo. E se v'è qualche altre Spirito, à me non è permesso il vederlo, nè il conuersarlo.

H E N. Ve ne sono relegati, ò confinati in terra?

A N. Io credo, che nò, come ti difsi; e'l crederlo farebbe impietà.

H E N. Sù che fondarono la loro opinione, coloro, che asseuerarono la trasmigratione dell' Anime?

A N. Henrico, ti dirò sopra di ciò, la verità da pochi saputa. Coloro, che inuentarono l'opinione della trasmigratione non furono pazzi come furono creduti. Ben si gli altri, che malamente la interpretarono. Perche il fine de' gl'Inuentori non fu per altro, che per mettere vn freno à gli Huomini; & accioche temendo, che le loro Anime andassero ne corpi de' Brutti, s'astenessero di peccare. Onde quelli, che il crederono da dovero, viueuano santamente. Il che non fu inuentione empia, mà filosofica e buona; e perciò non è da dispreggiarsi, perche sembri vana. Mà in vn'altra Vigilia ne discorreremo lungamente. Henrico carissimo, Addio.

H E N. Vanne in pace mio dolcissimo Spirito. E non obliare il ritorno.

A N. Non l'obliarò. Addio.

H E N. Addio caro.

A N. Addio.

Il Fine della prima Vigilia.

DELL'
ANIMA
DI
FERRANTE
PALLAVICINO,
VIGILIA SECONDA.



IN VILLAFRANCA.

M. DC. LXXI.

ANNA

DI

HERBERT

PALLAVICINI

PROFESSOR



IN VENTURA

M. DEBELLIS

G
te
pi
na
to
lo
ne
qu
co
pr
gr
fa
ro
ga
ch
m
A
fi
d

S. N. D. B.

A chi vuol leggere,

GIORGIO FALLARDI.

I protesto, Amico Lettore, quello, che ti disse nella prima Vigilia. Se hai scrupolo per la verità; se la odii, perche forse la coscienza si risente; se temi di udir rimproverata, à la tua empietà, ò la tua ignoranza; non spender denari in questo Libro, che ti trouerai pentito. Qui non s'adula, nè si mentisce. Secolo infelice, che non permette altri scritti, ne applaude ad altre compositioni, che à quelle, che lusingano l'orecchio, ò che dicono bugie. Parla vn' Anima, onde non puoi attendere, che discorsi spogliati d'ogni affetto terreno. Io crederei fortunate le fatiche delle mie Stampe, quando seruissero à moderare in qualche parte i viti, e gli abusi del Secolo. Nella terza Vigilia, che ti prometto, e che si va preparando, non si discorrerà d'altro, che de' Giesuiti. Attendila, perch'è curiosa, nè giudicare su i titoli, ò sopra la semplice apparenza delle cose. Stà sano.

DELL'
 A N I M A
 DI
 FERRANTE
 PALLAVICINO,

Vigilia Seconda.

ANIMA. HENRICO.

AN.



Amico, amico, così im-
 merso nel sonno?

HEN. O là, chi mi chiama?
 Nè anche l'hore più felici
 dell' huomo possono essere
 godute senza interuptione.

AN. Amico non v'alterate. Non conoscete
 l'anima del vostro amato Pallauicino?

HEN. O anima gloriosa, ò voce diletta, che
 penetrandomi nel seno, mi riempie tutto di
 souauità, e di dolcezza. Mà doue sei stata tanto
 senza venire à felicitare quell'amico, che t'ama
 più che se stesso?

AN. Io sono stato per apunto nella stanza as-
 signatami, come ti dissi nell' altra Vigilia.

HEN. E perche non venire à vedermi? Già
 dissi, che non posso riceuere la maggiore conso-
 latione, che d'esser teco. Tanto più, che haueuo
 preparate alcune cose da discorrere, che mi fa-
 ceuano desiderare sommamente la tua venuta.

AN. Non è in mia potestà il venirti à vedere,
 mà dipende da quella volontà soprana, che re-
 gola

gola tutte le cose; onde legato, e ristretto in me stesso, convengo attendere gli arbitrii dell' Eterna Prouidenza.

HEN. E come t'è permesso il porger prieghi, e suppliche; se non puoi, come hai già detto vedere, nè conuersare con alcuno?

AN. La pietà immensa di Dio, che non abbandona con l'occhio della sua infinita misericordia, ne meno quelli, che prouano la sferza del suo castigo, esaudisce gli atti puri della volontà, quando però lo stima d'utile à gl'huomini: essendo dirizzate l'operationi di Dio alla sola salute dell'humanità.

HEN. Perche dunque non permette Dio, che tutti coloro, che sono simili al tuo stato, possano di continuo fauellare non gli huomini; che in questa maniera s'asterebbero dal peccato; mentre për mio credere tutti i peccati nascono dell'incertezza dell'anima, e delle pene, e premi dell'altra vita?

AN. Non lo permette Dio, per non leuare à gl'huomini il merito della Fede, e perche la sua prudenza, che non può circoscriuerfi, così vuole. Mà quai sono li dubbi, che voleui discorrer meco?

HEN. Non sò se me ne ricorderò, non potendo vedere la carta, doue gli hò raccomandati.

AN. Guardati, fratello, di ciò, che tu metti in carta, & impara ad essere saggio dell'imprudenza degli altri. Per hauer scritto con libertà ci hò lasciata la testa. Gl'Inquisitori al giorno d'hoggà fanno trè vffici, di Spia, di Bargello, e di Carnesice.

HEN. Questo è peggio. I fouerchi rigori non leuano le Satire, ne le maledicenze. Gl'Inquisitori rendono desiderabili alcuni libri col prohibirli. E quando si credono d'hauer fatto vn

544 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino;*
bel colpo, col porre vn nuouo libro su l'Indice; non s'auuedono, che quel libro viene ricercato, e letto non per essere buono, mà per essere proibito. Alcuni libri si perderebbero nell' obliuione col nome degli stessi Autori, se dagli Indici del'Inquisitione, non venissero resi immortali. Et io hò conosciuto degli Amici, che non faceuano raccolta d'altri libri, che di quelli nominati sopra l'Indice.

A N. Non possono però far dimeno gl'Inquisitori, di non procurare la prohibitione della maggior parte de' libri. E per loro li desiderano tutti proibiti.

H E N. E perche?

A N. Perche da questo dipende il loro guadagno; mentre i semplici portando à loro tutti li libri proibiti, essi poi li dispensano à caro prezzo. Così fecero del Diuortio, e del Corriere, che con putrida mercantia diedero infame guadagno à quegli stessi, che dannauano, e vituperauano la compositione, e l'Autore. Il Papa però non l'intende. Crede col mandar Inquisitori di sostenere la Fede Christiana, e grandemente la debilita. Perche cadendo l'elettione, non in chi hà più sufficienza, ò maggior virtù, mà sopra quelli, che abbondano più di fautori, e di danari, ne nascono mille scandali, e vendono senza vergogna, quello, che senza vergogna gli è stato venduto. Ma per i peccati della Christianità nascono questi disordini: perche vuole la Giustitia di Dio in punitione de' falli, che gli stessi Pastori diuengono Cani, e che presiedano al gouerno Spirituale più ignoranti, & i più vitiosi huomini del mondo.

H E N. Si pecca poi nel dire queste cose, se bene sono vere.

A N. Anzi con la verità si glorifica Dio: essendo egli tutto purità, tutto semplicità, e tutto bontà, si sdegna grandemente con noi dal vederli ripieni di pazza e cieca adulatione, adorare non il merito, mà la fortuna degli huomini.

H E N. Dunque il dir male della Corte Romana con quei Versi vulgati;

*Curia Romana non petit Ovem sine lana,
Dantes exaudit, non dantibus ostia claudit;*

E con quegli altri, che corrono per le bocche di tutti;

*Si caput à capio; vel dixeris à capiendo:
Tunc est Roma caput, omnia namque capit.
Si declinando capio, capis, ad capiendum
Retia laxavit, retia larga nimis.*

Non è scrupolo imaginabile?

A N. Non certo pure, che si dichi la verità: come non è peccato il dire male del Pontefice, quando è cattivo; perchè si biasima il vizio, non la dignità.

H E N. Dunque hà fatto bene il Guicciardini a scriuere nel terzo libro delle sue Historie, che Alessandro Sesto era concorrente de' propri figliuoli nell'amore di Madonna Lucretia pur sua figliuola, e che i fratelli, o'l padre si dichiarassero perduti dietro alla sua bellezza: Anzi fatto Pontefice la leuasse dal primo marito, come inferiore al suo grado, e la rimaritasse in Giovanni Sforza, Signore di Pesaro; mà non potendo soffrire il Genero per Riuale, dissoluesse poi il matrimonio già consumato, hauendo fatto inanzi à' Giudici delegati da lui, prouare con falsi testimoni, e poi confermare per sentenza, che Giovanni era per natura frigido, & impotente al coito.

A N. Non poteua far meglio il Guicciardini, perche scriueua la verità; e ben vero, che nelle stampe Italiane l'hanno fatto lasciar fuori, mà nelle prime stampe di Firenze, e di Germania, v'è questo fatto per à punto, comel'hai raccontato.

H E N. Io mi credeua, che i Pontefici non potessero errare, perche eletti Vicari di Christo, & essendo adorati come Dii in terra, li supponeua ricchi più di diuinità, che d'humanità.

A N. Errano, Henrico, perche sono huomini. E forse Dio vuole, che peccano acciò che, o non insuperbiscano, o con maggior carità corregano, e sofferiscano i peccati degli altri. E cosa notoria che Marcellino Papa sacrificasse a gl'Idoli, e che per questo rimanesse dannato nel Concilio di Sessa. Liberio Papa seguì la setta degli Arriani. Anastasio Secondo abbracciò due diuerse eresie, la Nestoriana, e la Eutichiana. Vittore secondo errò in alcune ordinationi circa la Dominica di Pasqua. Felice fu Arriano, e dagli Eretici eletto Pontefice. Vigilio fu Eutichiano, è Sergio Manorhetita, e perciò dannato nel sesto Concilio Constantinopolitano. Papa Honorio procurò con profano tentatiuo di souertire la Fede Christiana. Degli altri poi infiniti che sono riuisciti Apostati, Simoniaci, Biamtematori del Nome Santissimo di Christo, Hippocriti, Tiranni, e ripieni d'ogni vitio, io non ne parlo, perche questo si legge anche nelle memorie lasciate da' Santi.

H E N M'hauete stordito con vn racconto lontano dal mio credere, mentre haueuo i Papi per impeccabili. E veramente s'errano i Papi, lo fanno non come Papi, mà come persone priuate, onde l'errore non dee esser ascritto al Pontificato, mà alla persona semplice.

A N. Mi fate ridere. Se Caifa errò come Pontefice dannando Christo, e sua dottrina, qual sentenza fu tirannica, empia, & Antichristiana, dell'istessa maniera il Papa, come Papa può errare, & erra ogni qual volta, che con parua volontà altera le leggi diuine. Vittore, ch'io diceuo, non errò come persona priuata, mà come Pontefice.

H E N. Attendetemi. Pontefici, che hanno commesso errore sono stati falsi Papi, non legittimi Pontefici. Dunque l'errore cade nella semplice persona, non nella dignità Pontificia.

A N. Dunque il Papa può divenire Pseudo-Papa?

H E N. Sì.

A N. Dunque può errore, se di buono diuenta cattiuo?

H E N. Mà il Papa, che commesse errore, come Marcellino, Sergio, & altri, che hauete raccontati, sono stati dannati da' Concilii, e rimossi dal Pontificato, e priuati dell' officio, del quale col peccato s'erano resi indegni, dunque non è l'errore della Santa Sede, mà di quell' huomo, che s'è mal seruito della Santa Sede, e per ciò scacciato dalla Santa Sede.

A N. Prima dirò, che non tutti sono stati priuati dall' officio, e spogliati della mitra, & autorità Pontificia; tanto più, che vedo i Papi à nostri giorni macchiati di sordidissimi errori, e nondimeno sostentano la loro autorità, nè v'è alcuno, che procuri leuargliela. Mà poi bisogna concedermi, che tutti i Papi possono commettere errori, e ch'è di necessità il crederlo. Sentite vn' argomento indissolubile.

H E N. L'vdirò ben volentieri.

A N. Il Papa viene giudicato da' Concilii, e da loro corretto, perch'egli non è sopra il Concilio,

548 *Dell' Anima di Ferrante Pallauicino,*
cilio, mà dipende dal' Concilio. Dunque se il
Papa può esser corretto e castigato dal Con-
cilio, dunque può errare.

HEN. M'hauete conuinto.

AN. Di più. La Sede Apostolica non hà in
se stessa virtù di rendere i Papi impeccabili, per-
che questa specialità, prouienogli solamente dalla
gratia efficace di Dio. Dunque sono come gl'al-
tri huomini soggetti à gl'errori. Onde l'istesso
Cardinal Bellarmino confessò, che i Papi
possono cadere nell' errore.

HEN. Perche dunque fanno i Papi tanto
grande schiamazzo contro coloro, che parlano,
ò che scriuono contra de' loro vitii, persegui-
tandoli co' fulmini temporali e spirituali?

AN. Perche la verità è odiosa à tutti, mà in par-
ticolare à i Papi, che credendo hauer nelle ma-
ni le Chiani del Paradiso, sdegnato, che altri ar-
disca rimprouerare li loro vitii, e per consequen-
za renderli appresso del mondo indegni dell'
honore, che è della dignità, che sostentano.

HEN. Credete voi, che tengano quelle
scommuniche, delle quali così spesso si seruono
contro coloro, che ò con la lingua, ò con la
penna publicano i loro vitii?

AN. Quando si parla de' Preti, e de' Frati, ò
del Pontefice, non con altro affetto, che con
quello del ben publico, ò della Christianità;
quando si scriue contro di loro co'l solo fine di
radrizzarli al bene, io non credo, che tengano
punto le scommuniche. Io non credo mai, che
possa maneggiare l'armi spirituali vno, che sia
tutto terreno; e vaglia à fulminare co'l Cielo,
chi merita d'esser fulminato dal Cielo. Per hauer
scritto contra Papa Urbano, e contro li Barberi-
ni, non m'è giamai stato ascritto à colpa.

HEN.

HEN. Come va poi quando scomunicano i Principi?

AN. Questa, Henrico, è vna gran questione. E i Papi non la vogliono sentire disputare, perche hanno troppo timore di perdere la loro causa. E per me non sento, che ne tengano ragione imaginabile.

HEN. E pure tante volte l'hanno fatto, quanto è loro tornato conto.

AN. Voleffe Dio, che i Pontefici haueffero adoperate l'armi delle scomuniche con maggior renitenza, e con migliore opportunità. Che sarebbe riuscito con minor danno della coscienza, e senza pregiudicio de' Principi, e della Chiesa. Non hanno i Pontefici autorità alcuna sopra i Principi temporali, e'l pretendere questa autorità hà dato origine, & è stato il fonte, donde sono nate tutte, ò almeno la maggior parte dell'eresie. Volete la comprobatione degli esempj?

HEN. Gli attendo con curiosità.

AN. Eccoli, Giulio Secondo cangiata l'affettione fulminò contro Lodouico Rè di Francia, e lo priuò del Regno, facendo lo stesso contro Giouanni Rè di Nauarra, perche haueffe dato aiuto à' Francesi. Lodouico vnendo la forza all'ingegno, & alla Fortuna ageuolmente scansò ogni colpo. Non così poté fare il Nauarrese, perche hauendo da vn lato la Spagna, & essendo diuiso dalla Francia da' Pirenei, cadde ageuolmente sotto all'ira Pontificia, oppresso anche dall'ambitione Spagnuola. Spogliato della maggior parte dello stato, si ritirò nella Francia. In questo mentre Luthero mandò il fuoco della sua falsa dottrina, ad accendere gli animi degli Eredi del Nauarrese, che stimolati dall'odio

550 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
odio contro il Pontefice, facilmente adherirono à quella parte, che si ribellaua alla Sede Romana. E queste furono le prime fiamme d'Erefia, che disperse per la Francia, hanno poi generato quell'incendio, che al presente viene reso inestinguibile.

H E N. Veramente questo è vn grand'essempio, che dourebbe muouere i Pontefici à guardare come si seruono dell'armi Spirituali contro i Prencipi, e non volere essercitando vna potestà che non hanno, alienarsi affatto gl'animi de' Prencipi Christiani.

A N. Attendi vn'altro esempio, forse maggiore di quello, che hò detto. Clemente settimo priuò con la scomunica Henrico VIII del Regno d'Inghilterra. Egli mosso à giustissimo sdegno contro vn'ingiusta autorità, non per lasciar la Religione, mà per partirsi dal Pontefice aperse la porta all'Erefia, onde arriuato poco dopo Edoardo VI al Regno, la Religione si perdè affatto. La Scotia vicina sotto il comando di Giacomo V, fece vn poco di resistenza à così pernicioso veleno, mà entrando Maria al possesso del Regno si corrompè affatto. Onde perdè la Santa Sede due potentissimi e grandissimi Regni per voler solamente essercitare con souerchio rigore vna autorità, che non era sua.

H E N. D'onde nasce dunque che i Papi vogliono arrogarsi tanta autorità, e pretendono di godere vna potestà assoluta contro tutti li Rè e Prencipi secolari del Mondo?

A N. Due trouo essere le ragioni, che hanno mossi i Pontefici à pretendere tanta autorità sopra de' Prencipi. La prima è l'honore che vedevano far à' Papi da' Prencipi, e popoli Christiani quali con ragione venerauano, & adorauano il

Sommo

Sommo Pastore delle loro anime. E veramente gli huomini mossi della predicata santità degli Apostoli Pietro & Paulo concorreuano ad arricchire la Santa Sede, & à tributargli tutti gl'honori, e le humiliationsi possibili con ferma fiducia però, che il Papa per la sua santità non fosse per arrogarsi cosa alcuna contro la volontà di coloro, che offeriuano. Mà il fatto è successo diuersamente; perche la riuerenza, e la beneuolenza de' Prencipi, hà di maniera auvalorata la confidenza d'alcuni Pontefici, desiderosi souerchiamente di gloria, che hanno voluto pretendere vn' autorità giamai sognata da San Pietro, ò da' suoi primi successori.

H E N. Mi fa stupire questa usurpata autorità. I Papi non poteuano esser tali, se non ueniuanò confirmati dall' Imperatore; & al presente l'Imperatore è confermato & unto dal Pontefice. E pur si sa, che sono nulle le donationi di Costantino.

A N. Hà dato fomento à questa autorità l'opinione del Volgo, che i Pontefici, ripieni di santità, non potessero à modo alcuno procurare, nè in detti nè in fatti: e l'ignoranza, ò la malitia d'alcuni Canonisti, che adulando i loro padroni riposero tutto il mondo nella potestà d'vn Pontefice, onde non è marauiglia, che, ò ingannati da queste false scritte, e animati dall'operationi humili degli altri non siano passati à pretendere anche l'impossibile.

H E N. Non si dice, *Papa potest omnia, & quadam alia.*

A N. L'altra ragione è il timore, che conseruauano gl'anime delle scomuniche, le quali se ben ingiuste apportauano maggior terrore, che non faceuano i fulmini. Perchè sentendo giornalmente à predicare ogni scomunica douersi teme-

552 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
temere, ancorche ingiusta, molti sudditi de'
Prencipi sommamente perdeuano l'vbbidienza;
e quella, ch'era peggio, il medesimo Papa co'
preghi, con l'esortationi, e co' doni istigaua gl'al-
tri Prencipi ad inuader gli lor stati; onde il
Prencipe scomunicato, inuolto in tanti peri-
coli elegeua piu tosto con humiliare lo scettro,
placare lo sdegno del Pontefice, che resistendo
con la forza opportuna al proprio Regno, gl'in-
cendii d'vna guerra publica e priuata.

H E N. Quanto è la strada facile da soggetta-
re il Mondo Christiano, e di vincere senza com-
battere.

A N. I Prencipi deboli hanno conuenuto ce-
dere, quando non sono stati assistiti da forza
maggiore. Mà alcuni altri hanno fatto resistenza
tale, che quest' Arma Spirituale hà piu ferito il
Pontefice, che il Prencipe.

H E N. Se haueuano i Papi questa souranità di
comando sopra tutti i Prencipi, perche hanno
trascurato d'essercitarla per lo corso di piu di
mille anni, mentre molti Prencipi Christiani e-
rano empì, crudeli, e quello, che piu importa
Eretici. Come Constantino, Giuliano, Valente,
Valentiano il giouine, Anastasio, e tanti altri.
Bisogna dunque conchiudere, ò che à quei tem-
pi i Pontefici trascurassero il proprio debito, ò
che questi s'hanno usurpata autorità maggiore.

A N. Già, che ti vedo persuaso, tralascierò di
più parlare in questa materia, essendoui tante ra-
gioni, che farebbero vn Volume, molto più
grande d'vn Calepino. Mà dimmi vn poco quel-
lo, che si fa à Roma, che mi pare vederla ri-
nuouata, essendo vscita dalle Barbarie de' Bar-
berini. Il maggiore dolore, che io m'habbia è il
non poter offeruare le cose del mondo, e mi pa-
rebbe

rebbe di godere sommamente, se potessi vedere i Barberini soffrire per giustizia quello, che hanno fatto patire à me ingiustamente.

H E N. Hanno patito, e patiscono tuttauia di gran persecuzioni i Barberini; con tutto ciò, tutto il Mondo Christiano vorrebbe piu tosto Urbano Ottauo, che Innocentio Decimo.

A N. Perche?

H E N. Perche tutti i vitii, che si biasimauano in Urbano, sono in sommo grado nella persona d'Innocentio, che poi per nostra infelicità essendo incapace per tanto peso, lascia gouernar il Mondo Christiano ad vna Femina.

A N. Questa deue esser donna Olimpia. Chi non siamo ritornati al secolo della Papessa Giouanna.

H E N. Credete voi à questa cosa, ò l'hauete per vna fauola?

A N. Veramente sono tante l'opinioni, che non saprei che dire. I Papisti però la negano à spada tratta, & hanno fatto scriuere da molti, che sia vna fauola. Io non sò che credere fermamente, mà però è cosa, che può essere, mentre viene scritta da' Classici. E quello, che più stimo è, che nella libreria Vaticana hò veduto in cinque antichi libri delle Vite de' Pontefici di Damaso, d'Anastasio, e di Pandolfo Pisano, registrato questo Papa Giouanni, che fu femina.

H E N. Difficilmente mi persuado, che questo possa essere, perche non l'hauerebbe permesso Dio.

A N. Dio lascia regolare alle cause seconde, e se bene può tutto, vuole però alcune volte, che nascano i disordini in pena de' nostri peccati. Non resse vna femina il Pontificato di Costantinopoli, onde Leon Decimo ne rimprouera alcu-

554 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
ni Eretici. E poi non sarebbe marauiglia, che facendo nel nostro secolo molti huomini da donna, nelli secoli passati le donne haueffero fatto da Huomini.

H E N. Mi fate ridere.

A N. Due altre cose mi fanno creder, che Papa Gio. fosse femina: l'vna quella statoa, che i Pontefici nelle processioni à San Gio. Laterano fuggono di vedere; e l'altra, che da quel tempo in quà subito eletto il Pontefice, si fa sedere in vna seggia apperta di sotto, perche l'ultimo Diacono toccandolo, veda, ch'egli sia maschio. E' vero, che'l Platina crede diuersamente, e moraliza sopra quella Sedia, che chiamano stercoraria. V'è di più la Capella doue è sepellita detta Papeffa; e si mostra vna statoa di marmo nella medesima strada, che rappresenta il parto, e la morte di questa buona femina.

H E N. In quel tempo dunque, che questa femina reffe il Papato, la Chiesa riceue vn gran pregiudicio, e tutte l'ordinationi da lei fatte, erano vane, come l'assolutioni.

A N. Non fu in questo tempo nella Chiesa mancamento imaginabile, perciò che in essa non puotè mancare il Capo, ch'è Christo, da cui prouiene la influenza della gratia, e gli vltimi effetti de' sacramenti. Non fu ne anche per il medesimo Capo mancamento in coloro, che con diuotione, e con fede gli riceuano, supplendo in loro con la sua gratia l'istesso Christo, à quali l'ignoranza scusaua. E' vero, che ne questa, ne altra Donna era capace di poter riceuere, ardire alcuno, ne poteua assoluere da peccati, e gli ordinati dalle sue mani doueuano di nuouo farsi ordinare; mà supplendo in loro Christo come ho detto con la sua gratia non bisognaua altra inuocatione.

H E N.

H E N. A me piace assai l'opinione del Panuino, che vuole, che questa fauola di Giouanni femina nascesse della sporca vita di Gio. XII, il quale per la potenza d'Alberigo suo Padre eletto Pontefice ancorche giouanetto, fece di mille dishonestà, e poi si diede in preda à diuerse Concubine, la principale delle quali hauendo nome Giouanna haurà forse dato occasione di far mormorare, che questa Giouanna regesse il Papato. Il che poi haueranno creduto i posterì esser stata vera Istoria.

A N. Mi persuado, che possa esser così; mà raccontatemi qualche cosa di questa noua Papessa Giouanna.

H E N. Che volete ch'io vi racconti. Ella dominò Roma, ella dispensò le cariche, ella vendè la giustitia diuina, & humana, onde il pouero Papa più innocente d'opere, che di nome, non s'auede, che gli Eretici smascelano dalle risa, nel vedere vn' Arpia giudare la Naue di Pietro.

A N. Come s'accommoda la superbia Romana all'odioso commando d'vna femina?

H E N. I ricchi, e i possenti hanno tutto quello, che vogliono, perche, *Omnia per pecuniam facta sunt*. I poveri non hanno seguito, la plebe non hà capo. I Corteggiani riempiri di speranze pretendono, che la seruitù, e l'ossequio supertino l'auaritia, onde per questo non si veggono di quelle riolutioni, che meritarebbe l'insolenza d'vna femina regente.

A N. E poi vogliono fermare le lingue, e le penne? Stupisco, che i Prencipi sofferiscano quest' infamia d'adorare vn Pontefice, che si lascia reggere e guidare da vna femina.

H E N. Non è dubbio, che tuti gridano, mà però vedendo, che da lei solamente dipendono

336 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
gli arbitrii del Papa, procurano di guadagnarla
co' doni, corrompendo le sue affezioni a forza
d'oro.

A N. Gran vituperio della Santa Sede,

H E N. Credetemi, Amico, che tutti sospi-
rano la memoria gloriosa di Papa Urbano, e se
potesse essere rauuiato lo crederebbero vn Saa-
to, perche il paragone è quello, che dà il prez-
zo alle cose.

A N. Io non credo certo, che possa ritrouarsi
vn Papa peggiore d'Urbano, & è tanto possibi-
le, ch'egli sia saluo, quanto è possibile, ch'vn
campanile voli per aria. Sentitene vna sola, e
stupite.

H E N. L'ascolto volontieri, dite pure.

A N. Giurano i Cardinali nel Conclauo molte
cose; Primo di mantenere la pace tra' Christiani
Prencipi, inanimandoli ad intraprendere la guer-
ra contro il nemico commune della Christiani-
tà. Secondo, che tutti i Magistrati dello Stato
Ecclesiastico, fornito il proprio ufficio, rende-
ranno ne' luoghi istessi, doue l'hanno essercita-
to, ragione della loro amministrazione, che vuol
dire stare à Sindicato. Terzo, che nell' elettione
de' Cardinali doueranno hauer riguardo ad in-
contrare persone, che fino di buona vita, di co-
stumi incorrotti, d'ottima fama, e di non ordi-
naria letteratura. Quarto, che offerueranno pun-
tualmente il Decreto di Giulio Terzo, di non
creare due fratelli Cardinali. Quinto, di non a-
lienare i beni di Santa Chiesa. Vi sono de gli al-
tri particolari, che non mi ricordo, perche que-
sti sono li più essenziali. Ditemi dunque in gra-
tia, quali di questi giuramenti hà offeruati Ur-
bano? Egli hà fatto guerra, e nodriti gl'odii
tra' Prencipi Christiani, hà conferito perpetui i
Magistrati,

Magistrati, & i Governi à i Nipoti, ò vero venduti all' incanto; nell' elezione di Cardinali, non hà pensato, che à far creature, che valessero à sostenere l' autorità de' Nipoti, ha eletto due fratelli Cardinali; hà alienato i beni della Chiesa per arricchire la sua Casa. Che più poteua fare?

H E N. Tutto è vero, mà Innocentio Decimo hà fatto lo stesso, & altre tanto di più. E quel ch'è peggio, hà lasciato calpestar il proprio sangue dalle bizzarrie, e dagli odii della Cognata. Leuando il Capello à Panfilio per leuarli il comando, & obligandolo à nozze, che non erano punto di sua soddisfazione.

A N. Hauerei grandissimo piacere d'intendere i particolari di questa donna O impia, perche me li figuro curiosissimi. Le Satire poi debbono volare.

H E N. Ne vengono dette molte; mà quella, che le fu fatta vedere co' propri occhi la costituì nel grado dell' impatienze, che diceua, *Olimpia nunc Arpia*. Per questa cagione hà fatto languire nelle Carceri più di cento innocenti.

A N. Purche il reo non si salui il giusto pera.

H E N. Circa poi altri particolari è stato stampato vn libretto col titolo d' Epitome della Vita di D. Olimpia Papessa, che m'ha fatto sinascelar dalle risa.

A N. Deue essere pieno di curiosità, e deue pungere alla gagliarda.

H E N. Potete immaginaruelo.

A N. Hauete conseruato memoria di qualche particolare curioso?

H E N. Ne raccontarò vno, che basterà per gli altri. Vn Cameriere di Sua Santità ritrouò vna mattina nel letto del Padrone vn Pendente con vna perla di grandissimo prezzo. Egli imagi-

358 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino*,
nandosi forse quello, che era, attaccò la perla à i
piedi d'vn Crocifisso, che era sopra d'vn Tauo-
lino vicino al letto. In tanto D. Olimpia auue-
duta si mancare la perla vguualmente interessata,
e superba, diede nelle furie, e fece andar pri-
gione la maggior parte della sua famiglia. Il Ca-
meriere, che haueua ritrouata la perla, vdito i ru-
mori, corse dal Pontefice, dandogli parte del suc-
ceduto. Il Papa portò in persona la perla à Don-
na Olimpia; mà ella dubitando, che si risapeffe
d'esser stata ritrouata nel letto del Papa, fece car-
cerare il Cameriere, & accusandolo di furto l'hà
fermato in fondo di Torre, doue pur ancora si
ritroua.

A N. Quì debbono correre i giudicii, che se ne
faceuano per Roma con grandissimo scandalo.

H E N. Lascio considerarlo à voi.

A N. Ditemi qualche altro particolare.

H E N. Volontieri era in Roma grandissima
carestia di formento à segno tale, che chi non fa-
ceua prouisione di pane la mattina, la sera non
ne ritrouaua à qual si voglia prezzo. Alcuni Mer-
canti assalirono Donna Olimpia, e gli offerfero
vno scudo d'argento del staio, per hauerne l'e-
strattione di cinquanta mila staia. Sene conten-
tò D. Olimpia, & hebbe il denaro; mà hauen-
do questa estrattione accresciuto extraordina-
riamente il prezzo, il popolo vedutala vn gior-
in Carozza si pose à salutarla co' sassi, onde à fa-
tica potè saluarsi in S. Pietro, potendo ricono-
scer la vita delle sue guardie, che à viua forza la
leuarono dal pericolo. Il Papa in grandissimo
terrore di se medesimo trouò vn' expediente di
fermare la furia del Popolo col gittare del pane à
quelli genti affamate. Il che li riuscì.

A N. Grand' imprudenza di chi comanda il
dar

dar occasione al Popolo di qualche nouità, per non poter soffrire la fame.

H E N. Me ne fouiene vna Bella.

A N. Dite la in gratia.

H E N. Alcuni Religiosi non potendo sostenere il Celibato hanno offerto à D. Olimpia cento milla ducati, accioche loro permetta il prender moglie.

A N. Questi Religiosi al sicuro non faranno Giesuii, che non si curerebbero di tal impaccio.

H E N. Veramente in questa cosa sola inuidio la felicità à' Religiosi, che non sono obligati ad vn peso, à sostenere il quale, si perde per ordinario il ceruello, e la vita.

A N. Tutti desiderano quello stato di vita, che non possiedono, e bramano sempre quello, che non hanno. Niuna cosa hò piu desiderata nel mondo, che la moglie, e mi pare, che la Chiesa si sia ingannata molto nel negare à' Religiosi la moglie.

H E N. O Dio, che mi dite!

A N. Dico quello, che sento, e quello, che credo, che starebbe bene. Abbiamo l'autorità di Dio, che nel principio del mondo disse: Non è bene, che l'huomo stii solo; dunque se non è bene che stii solo, perche negarli la moglie?

H E N. Perche se sono i Religiosi tanto avari, tanto forsanti, senza hauer figliuoli, che farebbero quando ne hauessero? e quando la genitura li obligasse ad arricchire il suo sangue?

A N. Veramente. Che al presente non hanno figliuoli se bene corrono sotto il nome di Nipote? Anzi vedendo non poterli lasciare ricchi à loro modo fanno mille simonie, e mille sporchezzi. Se i Sacerdoti hauessero moglie perderebbero

rebbero quel fomite, e farebbero forse in maggior veneratione; perche gli huomini hauerebbero minor timore di loro, & essi, col tenere serue giouani, col dar titolo di forelle alle meretrici, con darebbero tanto scandalo,

H E N. E' vero, mà bisogna vbbidire à quello hà decretato la Chiesa.

A N. Io non nego questo, mà tante cose si sono regolate ne' Concilii, che non farebbe fuori di proposito il dir regola anche à questo. Mentre habbiamo quella nobilissima scrittura; Ch'è dottrina del demonio il prohibir i matrimoni.

H E N. Mi ricordo hauer letto nell' Istoria Tripartita, che vno nel Concilio asserì esser necessarie le Nozze à' Sacerdoti, & tentò ogni possibile per esortarlo à non obligare i Sacerdoti al celibato.

A N. Si leuarebbe certo vn gran scandalo, e si farebbe vn grand bene al mondo, co'l dar moglie à' Sacerdoti. I tanti, e tanti, che portano il Cimier di Cornouaglia, ne farebbero senza, se i Religiosi hauessero hauuto moglie; perche chi non hà del proprio è in necessità à procurarne dagli altri: & il furto per viuere viene permesso dalle leggi diuine & humane.

H E N. Intenderei volontieri, perche la Chiesa prohibì à' Sacerdoti il maritarsi.

A N. Le ragioni sono molte, non sò se potrò raccordarmene. Primo perche la moglie vuol tutto l'huomo, & chi serue à Dio non deuè hauere alcuna distrattione. Secondo, se riescono i Sacerdoti auari per sè medesimi, che farebbero, quando hauessero vna moglie, che per ordinario non sà se non profondere e disperdere la facoltà del marito. S'aggiunge che tutti i peccati dell' huomo contro Dio prouengono
per

per ordinario dalle donne. Adamo per vbbidire alla donna transgedisce al precetto diuino. Salomone per compiacere alle donne daua incenso à gl' Idoli; per leuar dunque questo diauolo domestico dal fianco dell' huomo se gl'è proibito il matrimonio. Quasi che si dicesse: Sacerdote voglio, che tu sia impeccabile, e perciò non voglio, che prendi moglie. Per vltimo, Dio è tutto pietà e tutto honestà, e per questo hà stimato bene la Chiesa il proibire à' Sacerdoti il matrimonio; mentre fece Dio morir Ozia, perche hauendo la notte hauuto commercio con la moglie, e la mattina toccasse l'Arca. Vi sonno dell'altre ragioni molte, ma passiamo à qualche altro discorsò, essendo hoggi mai stanco di parlare di Preti, e di Religiosi.

HEN. Volontieri, e che volete, che discorriamo di puttane?

AN. Ne anche di queste, perche se bene nel mondo mi piaceuano assai, hora che sono spogliato della carne non prouo più gli stimoli della carne. Desidero vn poco d'informatione delle cose del mondo, e de gl'interessi de' Prencipi.

HEN. Seruirò volontieri alle vostre sodisfattioni; se bene non hauendo io alcuna communicatione co' Gabinetti de' Prencipi, dirò solamente le cose, che si veggono, e che fanno tutti.

AN. Tanto mi basta.

HEN. La Francia primieramente dopò la morte del Rè Lodouico XIII. sotto la directione della Regina proua grandissime agitationi. Il motiuo principale è la persona del Cardinal Mazarino non potuta soffersirsi da' Prencipi del sangue, e perciò ne sono seguite prigionie, sollevationi, e mille altri inconuenienti.

AN. Douerebbe Mazarino cedere alla fortuna

562 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
tuna, e raccordarsi, che le piante Italiane di rado
hanno germogliato nel giardino della Francia.

HEN. Voleua egli partire, e s'era licenziato
dalla Regina, che gli hà sempre proibito la
partenza, non si sa se per politica, per amore,
o per necessità.

AN. Debbono mormorare in Francia alla
peggio?

HEN. Credetelo pure.

AN. Come è infelice la conditione de' Prin-
cipi. Quando hanno vn Ministro alto, disinter-
sato, e fedele, vñano i sudditi più potenti ogn'
arte per farlo cadere, per debilitar in questa ma-
niera il commando sourano. Se il Principe se ne
priua, è rouinato, perche non v'è più alcuno,
che voglia seruirlo fedelmente, già che vede il
premio, che ne riporta la fedeltà. Se all' incon-
tro vuole sostenere il suo Ministro, ecco aperta
la strada alle diuisioni, alle disubbidienze, e quel-
lo ch'è peggio, alle rebellioni.

HEN. Così è, perche il Duca d'Orliens vnito
à' Principi del sangue hà necessitato la Regina à
fuggirsene da Parigi, & ad abbandonare quelle
bell' imprese, che principiate da Richelieu co-
stituiscono la Francia in vna Monarchia vniuer-
sale. Di che approfittando la Spagna è risorta
poderosa, & inuincibile, nell' istesso punto che
si credeua abbattuta e morta.

AN. Quando seguì la mia morte, non era
la Spagna in stato così cattiuo, come mi rappre-
sentate.

HEN. E vero, mà le rebellioni di Catta-
logna, e di Portogallo, quelle di Napoli, e di Si-
cilia, le rotte hauute nella Fiandra, e nella Ger-
mania, hauenano ridotto la Monarchia Spagnuo-
la in vn stato Paralitico, & io per mè la credeuo
cada-

caduta, mà in vn subito è risorta, e continua con le sue solite massime à renderli arbitra del mondo.

A N. E come hà fatto à risorgere?

H E N. Col diuidere la Francia. Hà seminate discordie trà' Prencipi, hà nodrito gelosie ne' Commandanti, ha fatto nascere riuolutioni ne i popoli, ondè in vn momento è risorta.

A N. Come hà fatto aquietare le riuolutioni di Napoli?

H E N. S'è seruito dell' inganno. Hà placata la plebe con le promesse, hà diuertito i Grandi con le speranze, hà fatto morire i Capi sotto vari pretesti, ondè gli è riuscito stabilirsi di nuouo in quei Stati, che si credeuano per sempre sinembrati dalla Corona di Spagna.

A N. Veramente nell' astutie non han pari gli Spagnuoli. La Cattalogna come l'hanno ricuperata?

H E N. Non l'hanno ricuperata affatto, mà la vanno distruggendo, mentre i Francesi, che al presente la commandano, fanno lo stesso, sotto specie di diffenderla. E non v'è dubbio, che' Cattalani si darebbero volentieri nelle mani de' Spagnuoli, se non fossero fermati dalle forze de' Francesi, che di continuo li tengono oppressi, e li fanno soffrire quella tirannide, che credeuano di sfuggire dalla Spagna.

A N. Che si fa in Portogallo?

H E N. Attende quel Rè giustissimo, e sapien-
tissimo à riordinare il suo Regno, e viue tanto in se stesso, quanto nel cuore de' suoi popoli, da' quali è piu adorato che amato. Si duole solamente con manifesti, e con scritte, che'l Papa nieghi riconoscerlo per Rè, à semplice contemplatione degli Spagnuoli; che purche fac-

564 *Dell' Anima di Ferrante Pallauicino,*
ciano bene i fatti loro, non si curano di sconciare quelli degli altri. Onde vedendo il Papa offinato li protesta, che ordinerà da se medesimo i Vescoui, e corrono molte scritture in questo proposito, e molte decisioni di Dottori, che gli danno ragione.

A N. Douerebbe il Pontefice raccordarsi dell' Inghilterra. In somma sono più di cento anni che i Papi fanno ogni possibile per distruggere la Chiesa. Mà, che si fa in Inghilterra?

H E N. Och Dio! Non me ne raccordate.

A N. E per che? Non è forse vn Regno de' più potenti del mondo.

H E N. Perche sono popoli fieri, barbari, empi, e crudeli. Dopò d'hauer perseguitato ingiustamente il proprio Rè; dopò d'hauerlo vinto in più battaglie, l'hanno finalmente ridotto in prigione, e per mano d'vn Carnefice gli hanno tolto la testa, obligando i figli ad essere peggio, che serui, protestando essi di voler viuere in Republica.

A N. Io non mi marauiglio di queste cose, perche è solita questa natione d'insanguinarsi le mani ne' loro Prencipi. Mà, che fa l'Imperatore?

H E N. Egli hauendo fermata la pace co' Prencipi dell'Imperio, e con la Suetia, attende à risarcirsi de' danni passati; pensa al matrimonio, hà stabilita la pace col Turco, e se bene stimolato dà Venetiani ad accorrere in loro aiuto, mentre gli viene offerta tutta l'Ongaria, senza sfoderar spada, dà loro buone parole, formando co'l Turco, tanto maggiormente la pace, quanto che gli partecipa tutte l'istanze, che gli vengono di continuo fatte.

A N. Che dicono i Venetiani, e come se li passano con sì potente nemico?

H E N.

HEN. Io vi sò dire, che se la passano male, poueri Signori, perche soli hanno conuenuto sostenere tanti anni così crudelissima guerra: e ciò non ostante, poco vi pensano, perche la Città di Venetia è la stessa, ch'era prima della guerra, mantenendo ancora la medesima grandezza, & ostentando le medesime ricchezze, e pure il Publico hà speso fin'hora, e lo sò da buona parte, quaranta quattro milioni di scudi.

AN. Doue diauolo hanno ritrouato tant'oro; perche sò, che la guerra digradisca, quella di Mantoa, & vltimamente quella de' Barberini haueua loro seccati gl'Erari.

HEN. Se bene prouano assai mancanza di danaro, pure non hanno toccato diuersi scrigni, che li riserbano à maggiori bisogni. E così m'hà giurato persona degna di fede.

AN. Questo sarà lo scrigno, che chiamano imbragato, che ci vogliono tanti voti ad aprirlo, & è obligato à certa pena colui, che propone la parte.

HEN. Io non sò tante cose, sò, che per far danari, hanno venduti i luoghi publici, disfatti gli argenti, angariati i popoli, e tolto nel loro numero Fischini, Formagieri, Calderari, & ogn'altra sorte di canaglia, purchè haueffero cento mille ducati.

AN. Veramente hanno macchiata vna Nobiltà, che non haueua pari nel mondo; mà che si può fare. Per difesa della Fede, e della Patria è lecito ogni cosa. E poi con cento mille ducati si poteua comprare ogni gran Principato; e per questo prezzo il buon Papa Urbano hauerebbe fatti tre Cardinali, &c.

HEN. Sempre la volete, ò co i Barberini, ò con Papa Urbano.

AN. La lingua corre doue il dente duole: e sputa ogn'hor fiele, chi hà lo stomaco guasto. Considero, che è vna gran cecità de i Principi Christiani di lasciare, che il Turco distrugga vna Republica, che è stata sempre l'antemurale della Christianità.

HEN. Questa è fatalità, ò per meglio dire permissione di Dio, che leua il giudicio à' Principi per rouinarli. Perche s'il Turco s'impofessa del Regno di Candia, la Sicilia certo sarà esposta all' inuasioni, e potrà dirsi soggetta al Turco. Nè li stati del Papa saranno punto sicuri.

AN. Dourebbe raccordarsi pure, che i suoi predecessori sono fuggiti di Roma per timore de' Turchi.

HEN. Innocentio non vi pensa. Anzi auuertito di questo, si è posto à ridere dicendo, che non era fanciullo da potergli far paura.

AN. Voglia Dio, che così non sia. Io però costumauo dire, che ci era poca differenza da' Barbari, e Barberini.

HEN. E pur là. Vi stanno nel cuore. Voleuate forse alludere à quella pasquinata: *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barbarini.* Quando fecero leuare quei Traui di Bronzo, che nella deuastatione di Roma erano tante volte rimasti illesi da' Barbari.

AN. Io lo diceuo, perche Roma al tempo de i Barberini era vn' altra Babilonia, e si commetteuano cose, che hauerebbero forse inhorridito gli stessi Turchi.

HEN. Ma lasciamo questo. Voglio raccontarui vn bellissimo accidente, successo al Papa, la passata settimana, che in vero m'era quasi andato fuori di mente.

AN. L'udirò più, che volontieri.

HEN.

HEN. Donna Olimpia mandò ad vn Monastero ad acconciare le scuffie, & altre biancherie per il Papa. Accadè, che vn giorno in fretta le ne furono portate dal Monastero, & ella subito le mandò al Papa, che nel volerle spiegare, vi ritrouò in vna di quelle scuffie vn piccolo Ritratto, che da vna parte teneua il Pontefice vestito da D. Olimpia, e dall'altra, Donna Olimpia vestita da Papa.

AN. Mi fatte ridere. E' forse inuentione questa.

HEN. E' pura verità. Anzi sono seguiti di gran rumori non potendosi penetrare d'onde venga il colpo. E si crede al sicuro, che se Donna Olimpia non hauesse l'intiero dominio sopra il genio del Papa, che fin' hora sarebbe stata scacciata di Pallazzo.

AN. Pouerì Prencipi, che se bene Padroni del Mondo non possono hauere le loro sodisfationi. Mà lasciamo vn poco star i Preti, che cosa fanno i Genouesi?

HEN. Se bene non hanno guerre esterne ne prouano d'intestine cosi grandi e cosi atroci, che hanno più volte temuta vicina la loro caduta.

AN. E che cosa sono queste guerre intestine?

HEN. I suoi medesimi Cittadini congiurati contro la Patria, e sono pochi mesi, che hanno fatto di gran spettacoli, castigando anco gl'innocenti.

AN. In somma, questo è il secolo furioso. Non v'è angolo del mondo, che non sia agitato, da molestie, ò da guerre. Che fa la Polonia?

HEN. Il Prencipe Cassimiro hà deposto il Cappello, per prender la Corona, & hà conuenuto subito montar à cauallo, per le riuolutioni, che sono frà' Tartari, e' Cosacchi,

A N. Questo hauendo l'armi alla mano aiuterà forse i Venetiani con qualche grossa diuersione, perche è molto loro amico, e non hà gli impedimenti, che haueua il fratello, essendo in Compagnia che vuol dire non sottoposto ad alcuno.

H E N. E' vero, mà i Prencipi non hanno altra amicitia che l'interesse, e l'hauete voi scritto mille volte nelle vostre opere.

A N. E che fa il Duca di Parma, mio Prencipe naturale?

H E N. Egli s'è contentato di perder Castro, per non perdere tutti gli suoi stati, & il Papa l'hà incorporato alla Chiesa.

A N. Che ne dicono gl' altri Prencipi?

H E N. Chi hà male à suo danno.

A N. Non s'auueggono gl' altri Prencipi quello, che voglia dire il lasciare aggrandire i Papi, che in riguardo della vsurpatione de gli stati sono simili a' Turchi, mentre non restituiscono giamai il tolto.

H E N. E chi volete, che si prenda brighe per altri, mentre la Republica Venetiana hà da fare assai, pensando solamente al proprio pericolo.

A N. Che fa il Gran Duca, & il Duca di Modona.

H E N. Il Duca di Modona è fallito marcio.

A N. Era così anche al mio tempo, dopò la guerra de' Barberini.

H E N. Il Gran Duca poi, non vuol brighe, mà attende solo ad accumular danaro per redimersi, ò da' Francesi, ò da' Spagnuoli, conoscendoli entrambi nemici.

A N. E pure, al mio tempo si mostraua tutto Spagnuolo.

H E N. Così doueua comportare il suo interesse.

resse. I Principi deboli fingono sempre amicitia co' piu potenti, se bene internamente sono tutti obligati dalla Ragione di stato à sempre odiarli.

A N. Mà parliarmo vn poco di Libri, mentre s'auuicina l'hora, che dobbo partire.

H E N. O Dio, cosi presto volete partire?

A N. Cio non dipende da me, mà come v'hò più volte detto, da quella Volontà eterna, che dà regola à tutto il mondo. Hor via à' Libri.

H E N. Credetemi, Amico, che il secolo presente in materia di virtù, e di lettere è cosi guasto, che non si veggono altro, che follie, ciarlatanerie, e Romanzi, che fanno nausea fino à chi nulla sà del mestieri. Tutti scriuono, tutti imbrattano carta; e chi hà saputo alla peggio intrecciare vna Nouellacia, si crede vn'Appollo, & vna Minerua.

A N. E' possibile, che frà tanti Romanzatori, non si sia alcuno, che vaglia; perche il Romanzo non è quella compositioni coli facile, come voi ve la figurate.

H E N. Io sò, che la compositione del Romanzo è materia da far honore ad ogni galant' huomo, e voi nella vostra Taliclea ne hauete dato siggio, mà ben vi giuro, che dopò la vostra morte non è vscito Romanzo, che vaglia vn quattrino, eccettuati alcuni pochi Francesi, & anche maltradotti. Hò riso assai d'vno stampato in Napoli.

A N. Come si nomina.

H E N. Si nomina il Rè Diosino. Hà certe intentioni cosi spropositate & impossibili, che mi hanno fatto vomitare il fele nel leggerle. Mà quello poi, che non si può soffrire è, che ad ogni periodo vuole aggiungere ò vna sentenza, ò

vn efempio, ò vn concetto con tanta fgarbatura, ch'io hò conuenuto gittarlo prima, che terminare la lettura,

A N. D'Historie cofa v'è di buono?

H E N. S'aspetta la terza parte di quella del Gualdo,

A N. Quest' Autore m'ha fempre dilettato fuor di modo, e nella spiegatura, e ne' giudicii, fe bene i fuoi Vicentini non gli hanno giamai voluto bene.

H E N. Non sapete cofa sono i Profeti nella Patria?

A N. Lo sò pur troppo. Non v'è altro d'Historie?

H E N. Il Bisaccioni, non hà ancora stampato. Il Birago fcriue à furia.

A N. Et il Siri doue è & in che fortuna?

H E N. Scacciato da Venetia, perche entrava in Sagrestia, e difcorrendo co' Nobili, andaua poi all' orecchio de' Ministri de' Prencipi, da' quali buscaua prouifione e andato in Toscana; doue riguardato à guifa di Carbone; gl'è finalmente al mefchino conuenuto partire di difaggio.

A N. Manco male, che non hà ancora fatta la fine, che hò fatto io, e sò che la merita affai più di me: mentre ftipendiato da tutte due le Corone, tutte due l'affaffina.

H E N. Buon prò gli faccia. Non offerua i precetti del Galateo mangiando da tutte due le parti.

A N. Di Poefia, chi ci è di buono?

H E N. Il Gratiani hà stampato vn bellissimo Poema, intitolato il Conquifto di Granata, che non hà altra difauentura, che d'effere vfcito dopo il Taffo.

A N. Veramente il Poema del Taffo è cofi perfetto in tutte le fue parti, e cofi ben riceuuto dal

dal Mondo, che l'arriuarfi non farà altro, che far miracoli. In Lirico cosa v'è?

HEN. Poco di buono. Giuseppe Battista hà stampato vn volumetto di Rime, ma non ci è gran cosa. Il Testi è morto prigione.

AN. Dunque il Duca non si è mai sincerato della sua innocenza.

HEN. Dio guardi.

AN. Quando il sospetto entra nell'anima d'un Principe vi lascia vn' impressione indelebile.

HEN. Felici coloro, che nascono sotto le Republiche, doue la calunnia non può lungamente trionfare sopra l'innocenza.

AN. Per tutto ci è da fare, e chi nasce soggetto, nasce sempre infelice. E se ne' Principati assoluti si sospira vn Tiranno, nelle Republiche se ne piangono molti. Mà passiamo ad altro. Che fanno i due fratelli Manzini?

HEN. Bene certo, colmi d'applausi, e d'honori.

AN. Cosa hanno stampato?

HEN. Diuerse opere spirituali non molto ben vedute dal secolo, che non vuole cose di frutto. E' ben vero, che questi due ingegni nella riputatione litteraria, pare ad ogn' vno, che siano ritornati in dietro, più tosto, che andar' innanzi.

AN. V'ingannate. Chi hà occupati tutti i luoghi, non può andar più innanzi. Questi due fratelli hanno insegnato come debba scriuersi in lingua Italiana, & hanno conseguite le glorie dell' eloquenza, onde il mondo, che ripieno delle loro lodi, non gli può dar più, pare, che non aggradisca quello, che più non puote riméritare.

HEN. Sia come si voglia, le loro opere ne si rittampano, ne si leggono, come si faceua al vostro

572 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino*,
vostro tempo. E' ben vero, che nel tempo presente non si leggono volentieri, che ò dishonestà ò maledicenze, ò Eresie. Et i libri che trattano cose simili sono i più ricercati, & i più desiderati.

A N. Ditemi in gratia, che libri sono questi? Non vi sono già io nel mondo, che veniuo creduto autore di tutti li libri cattiu.

H E N. Sono tanti, che non posso ricordarmene.

A N. Dittemi di quelli, che ne conseruate memoria.

H E N. Ci è vn trattatello che le Donne non habbino anima, e che non siino della spetie degli huomini, e viene comprobato da molti luoghi della Scrittura Sacra.

A N. Quest' è vn' Eresia antica, e questo libro l'hò veduto in latino, & è assai spiritoso.

H E N. Hora si legge in volgare & hà fatto dello strepito assai, perche vedendosi in latino gl'Inquisitori, che non l'intendeuano, l'hanno per molti anni lasciato correre, ma vedutolo in volgare l'hanno dichiarato maledetto, e fino in confessione hanno procurato di sapere l'Autore, e lo Stampatore, per castigarli.

A N. Non era questa tutta carità; mà lo faceuano per timore, che le Donne non credessero d'esser senz' anima, e per questo tralasciassero di far elemosine, e di dar denari, per far dire le Messe, per l'anima de i morti.

H E N. Ben può essere. Mà quello, che più m'hà fatto stupire, è stato l'ignoranza de' Superiori nel dar licenza ad vn Theologastro di stampar vn libro contro questo discorso, il quale in vece di confutarlo, maggiormente lo conferma.

A N. Non si può far peggio, che rispondere à
libri

libri cattiuu, & eretici, perche danno loro spatio, e reputatione. E bisogna auuertir bene, che le risposte siuo calzanti, altrimenti si dà della zappa su'l piede. E poi che occorreua rispondere ad vn libro, che dall' Autore medesimo veniuu dichiarato per Eretico?

H E N. Anche il Tradottore faceua simile protesta.

A N. Tanto peggio. Mà seguitate gli altri.

H E N. Vi sono due libracci, l'vno intitolato Strauaganze, e l'altro Enormità della Francia.

A N. Cosa contengono in sostanza?

H E N. Rispondono à quel libro della fourana giurisdittione del Rè sopra la Politia della Chiesa. V'è certo dell' eruditione, e qualche cosa di piccante, mà nel rimanente non contengono altro, che inuettive, e maledicenze insopportabili contro la Francia.

A N. Gl'Inquisitori non dicono nulla di questi libri, eh? lo me lo vado imaginando, anzi hauevano per auuentura tenuto mano alla stampa.

H E N. E' stato vn Domenicano, che nomasi il P. Santi, che gli hà composti, onde cosa volete, che dicano, tanto più ch'è opera, che fa per loro. Ne sgridano ben i Francesi, onde hanno fatto bandir da Venetia il detto Padre, & vno stampatore, che ne haueua tanto di colpa, quanto n'hauete voi.

A N. Non mene marauiglio perche è cosa ordinaria.

H E N. S'è veduta vn'opera intitolata Anima di Rhenier Zeno Cau. e Procuratore.

A N. Cosa contiene quest' opera, ch'io per me mela figuro curiosissima, hauendo molto ben conosciuto questo Senatore, ch'era vna testa di grandissimo sapere, e di gran commando,
se bene

574 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
se bene per la sua bontà haueua di gran nemici.

H E N. Fingono in detta opera, che'l Cavalier Zeno discorra in visione ad vn amico de gli interessi publici e particolari, con mille altre curiosità.

A N. Come facciamo noi al presente?

H E N. Giusto per apunto. Anzi hauendo io raccontato à diuersi gran parte de i discorsi, che habbiamo hauuto insieme, sono stati posti insieme, e stampati in vn volume, che viene istimato assai, e lo biasimano solamente gl'ignoranti & i semplici.

A N. Mi spiace, che si publicano queste cose; perche ci è vna gran differenza dal parlare con vn confidente, allo stampare per tutti. E guardateui voi, che non v'interuenga qualche cosa.

H E N. Frà te non lo saprai, perche fui solo. Mà hauerebbero troppo che fare gl' Inquisitori se volessero prenderli briga di tutti li libri. Ci è la Statera de' Porporati, che dice male di tutti li Cardinali viuenti, come se fossero vna mandra di Briconi. Ci è il Parlatorio delle Monache.

A N. O che titolo curioso. Supera nell'inuentione il mio Corriero Sualigiato.

H E N. Il titolo è bello, non si può negare; mà vi sono perentro tante dishonestà, e tante improprietà, ch'io per me lo condanno al fuoco.

A N. Hauete sempre odiate le Monache, onde non mi marauiglio se non potete vdire ne anche i loro discorsi.

H E N. Ci è la vita di Donna Olimpia, come v'hò detto nel principio, tutta piena di Satire contro la Corte di Roma che vbbidisca ad vna femina, e contro il Pontefice, che lasci gouernare il Papato da gli affetti d'vna vecchiaccia.

A N.

A N. Non mi marauiglio che la Naue di Pietro cominci a patire naufragio, già che hà al timone vna femina.

H E N. Corre vn libro intitolato *Nuda veritas*, assai curioso.

A N. Cosa contiene?

H E N. Parla in ristretto contro Giesuiti, e contro gli stessi v'è pure la *Monarchia Solipsorum*, e due Trattati del Scoto Parmegiano.

A N. Quando gl'ingegni non fanno far altro, si pongono à scriuere contro Giesuiti, che finalmente sono in questo secolo i Principi de gl'ingegni, ne vi sono i più belli libri in tutte le scienze delli loro.

H E N. Dette il vero; eccetto però nella politica, nella quale in verità non hanno colpito molto, e presumono scriuere assai meglio; & il Ribadinera nel voler impugnar il Macchiauello l'hà comprobato, e reso più cospicuo.

A N. Non voglio dissentire da voi, se bene vi farebbe, che dire. Ma, che altri libri ci sono?

H E N. Mancano. V'è vn libro *de Vitiis Pontificum ad Principes Christianos*. Vn' altro, *de Heresi Romana nostri temporis*. Vn' altro, Auuertimenti al Papa gl' Inquisitori, che fanno perder la fede, e prevaricare nella Religione.

A N. Io credo non voler saper altro.

H E N. Mi souuene d'vno ch'è bellissimo.

A N. Come si chiama?

H E N. Dialogo nel quale con l'autorità de' Theologi, e de' Santi Padri, si proua non peccarsi più nel secolo presente.

A N. Questa è vna dottrine curiosissima, e che verrà abbracciata da tutti; mà vorrei, che me ne daste qualche proua se ve ne ricordate.

H E N. Dirò qualche cosa di quello, che hò potuto

376 *Dell' Anima di Ferrante Pallavicino,*
potuto ritenere in vna lettura corrente, e con
pochissima applicatione.

A N. L'udirò molto ben volentieri.

H E N. Prima dicono, che l'homicidio non è peccato, perche s'è prouocato huomo per uccidere chi lo prouoca. *Vim vi depellere licet.* Se l'homicidio viene per vn subito moto di colera, quei moti *sunt in nobis sine nobis.* A caso pensato si può uccidere vn calunniatore, vn testimonia falso, & anche vn Giudice per saluare la riputatione, e la vita. E tutto questo ha la proua di molti Theologi, i quali anche affermano, che la madre può uccidere il figliuolo, che hà nel ventre per fuggire i pericoli del parto, o quelli dell'infamia, quando venisse scoperta grauida. E così va discorrendo, con le autorità per tutti li generi d'homicidii.

A N. Dunque conclude, che tutti li generi d'homicidii sono sensabili, e lontan dal peccato?

H E N. Così apunto. Hor sentire del furto. Il rubbar, che fanno i poveri, non è peccato, perche la necessitá esenta tutte le cose. Se il ricco rubba, e lo fa per mantenersi con decoro e riputatione, non pecca, perche gli huomini grandi deuono mantenersi nel posto nel quale sono nati. Nè può esser obligato alla restituzione, perche ciò farebbe, o con sconcerto della sua fortuna, o con perdita della riputatione.

A N. Che felicità l'esser nato in questo secolo, doue si può uccidere, e rubbare, senza scrupolo di peccato!

H E N. Ci è di meglio; e tutto però con l'opinione de i Dottori.

A N. Che diuolo può essere?

H E N. Prouano, che la Sodomia non è peccato. Prima con la moglie, *ad eccitandum libidinem,*

animem, e poi co' Ragazzi *ad evitanda scandala.*

A N. Non piu in gratia che m'hauete stordito. In fatti questo è vn gran libro, e sopra questo li Beati debbono pensarfi molto bene; perche non essendosi piu peccati nel mondo, non si faranno piu elemosine, e cosi i poveri Frati morirebbero di fame.

H E N. In verità, ch'è vn gran libro, nè lo dico per burla, perche proua tutto con cinque, o sei Dottori, che non sò come si potranno convincere, ò interpretare.

A N. Di questo douerebbero far schiamazzi gl'Inquisitori, non di qualche cosuccia amorosa senza olio, e senza sale; mà questo è l'infelicità, che si pigliano le Mosche, e si lasciano gli Elefanti.

H E N. Nelle cose picciole, non ci è gran fatica.

A N. Mà è tempo, ch'io parta, venendo richiamato da chi m'hà, per somma benignità, permesso lo star teco questo poco di tempo.

H E N. Vanne Spirito dolcissimo, e ricordati, che t'attende vn fedelissimo amico.

A N. Venirò, pur che non mi venga conteso. E ti prometto, già che si publicano queste Vigilie, d'insegnarti con la moralità il vero sentiero del Paradiso.

H E N. Non vogliamo parlare de' Giesuiti?

A N. Anzi parlando di loro. Resta in pace, Addio.

H E N. Addio caro, Addio.

Il fine della seconda Vigilia.

L O
S T A M P A T O R E,
à chi hà letto.

Sono di tanto prezzo l'opere di Palla-
Suicino, & egli è stato vn' Ingegno così
stimato, che hò creduto di sodisfare al-
la tua curiosità col comunicarti colle
Stampe, vna Lettera, ch' egli scrisse in
tempo, che si ritrouaua prigionie. Non ti
scandalezzare, se si paragona à Christo,
perche trà i tormenti d'vn Camerotto, sono
scusabili tutti i delirii, Amami.

Copia di Lettera scritta da Ferrante Pallaucino ,
 nella sua prigionia in Venetia , per il Cor-
 riero Sualigiato , All' Illustriss. & Eccellen-
 tiss. Sig. Marchese Alessandro Pallaucini.

*Illustriss. & Ecc. Sig. mio Parente , e
 Padron Colend.*



E vltime di V. E. nelle quali de-
 sidera informationi del mio stato
 son mi capitate tardi. Hauranno
 però occasione d'incontrarne la
 risposta vna relatione delle mie
 calamitati , le quali douranno
 compassionarsi da lei , come infortuni d'vn suo
 partialissimo seruitore, non meno, che affettuo-
 sissimo parente. Sappia dunque V. E. qualmen-
 te sono già due mesi, ch'io sono prigione , ò per
 meglio dire dannato; e quanto ne' costumi sono
 più diuerso da Christo, tanto ne' patimenti li so-
 no fatto più simile. Non mi manea hormai altro,
 che la Croce, per confrontare le mie pene, all'
 originale della di lui passione. Mà forse questa
 longa prigionia è più tormentosa d'vna breue
 morte, ancorche crudele. Contro di me se non è
 seguito il Concilio adunato contro di Christo ,
 sonui state almeno le massime in quello propo-
 ste, à fine di determinare quel Sacrilego eccidio:
*Hic homo multa signa facit Forte venient Romani,
 & tollent. &c.* La inuidia degli emuli, che non
 patiuano l'aura di quella poca fama, quale ac-
 quistansi, quasi miracolosamente le mie debo-
 lezze, hà fondata la malignità. L'interesse di sta-
 to, per non irritare il dominante trà' Romani le

fomenta, come dichiararà meglio à V. E. la forma dell'esecutione. In questa non riferisco vn Giuda, poiche in questi tempi è più difficile il ritrouare vn Apostolo ne' Collegii di tanti Giudi, di quello fosse in altri secoli straordinario il trouar vn Giuda trà gli Apostoli. Fui preso doppo desinare, come Christo doppo cena, ne la differenza pregiudica al confronto, poiche egualmente si piglia ne' S. Euangeli desinare, e cena con indifferente proportione. Segui per appunto, all'hor, che doppo il colloquio con alcuni amici, eromi ritirato nella mia stanza, come quegli doppo il ragionamento à' Discipoli, erasi ritirato nell'horto. Precedette il segno in aggiustata conformità del bacio di Giuda, mentre da vno, che precorse li satelliti, fui fermato in casa loro preda, con amicheuole pretesto d'obligarmi all'attendere vn certo Cavaliere, il quale desideraua d'abbraccarsi meco per suo piacere. Sopragionto dunque d'improviso, fui imprigionato; ne in corto viaggio di terra scorse la opportunità d'alcun strapazzo, poiche in quello delle acque doueuo con maggiore verità figurarmi il traghetto di Caronte, & il passaggio all'onde Stigie. Non poteua apparire falsa la imaginatione, mentre l'oscurità del luogo in cui mi fu assignato il carcere poteua ragioneuolmente effigiarmi il regno di Plutone. Non fui strascinato da vn Tribunale all'altro, accioche fossi priuo di godere anco quel poco di felicità, ch'arreccarmi poteuano alcuni, se bene breui momenti di luce, ò pure à fine di tormi totalmente ogni speranza di giustificatione, onde hauer potessi la certezza d'esser condannato. La mia innocenza però non hà hauuto miglior sortimento di quella di Christo. Tutto il fonda-

mento

mento consiste nell' *Ecce duo testes deposuerunt*, &c. parole compendiose nelle quali restringesi sommariamente tutto il processo. L'accusatore è Monsignor Nuntio di S. Santità, il quale mi hà rappresentato à questa Sereniss. Republica co i titoli più opprobriosi di bestemmiatore, e seduttore di tutta la Christianità contro il Pontefice. Ratifica le sue accuse con imaginati pretesti d'un libro uscito in luce senza mio nome, ma però confuso con vn miscuglio di lettere, che altre volte furono mie, e di altre aggiunte, le quali sostengono la querela. L'accusatore però, come zelante Ministro del suo Padrone, e come finto conservatore della fede commune, si fa Capo della Turba, nel gridare contro di me, *Crucifigatur*, accennandomi degno di morte. Ne mancano inuidiosi, ò altri suoi adherenti, li quali esclamano à voce piena, *Crucifige, Crucifige*. Non manca quiui, ancora la comperenza meco d'un Barabba, quale di consenso del Nuntio medesimo si licentia, e lascia in liberta, e questo è lo Stampatore, che, chiaramente colpeuole nella publicatione di tal libro, doueva portare la pena di tal contrafattione al publico Decreto. Ne basta alla tirannica crudeltà, di quello il vedermi mortificato, se non co' flagelli, come Christo, con gli affanni d'vna sì longa prigionia, trà più horridi patimenti, che possano circonferiuere l'Inferno. Come all' hora per Christo diuentarono amici Herode, e Pilato, non altrimenti rassembra, ch'io fatto pegno di sodisfattione à S. Santità, serua à dimostrar di rappacificatione, e di buona intelligenza trà questa Repub. & il Pontefice, trà quali sono continuati mai sempre effetti di poca buona corrispondenza. Quindi à suo grado mi

trattengono questi S. S. trà' intollerabili horrori, e se bene la giustitia loro, come inuariabile risponda con Pilato, *Nullam causam inuenio*, mentre non posso esser conuinto reo; e quando anco fossi conuinto, non tengo colpa, la quale debba da loro punirsi: con tutto ciò il Capo della Turba accennato persevera ostinatamente in gridare *Crucifige*, e l'interesse di stato, esclama anch'egli, *Si hunc dimittis non es amicus Caesaris*, cioè à dire, del Papa. Quindi questa Repubblica vedendo contraria dogma à buona politica l'attacar brighe, ò anche il fomentare diffidenze, per vna persona priuata, che nulla finalmente à lei s'aspetta, concorre in quella sentenza, *Expedit, ut unus homo moriatur*, ò almeno, *patiatur, ne tota gens pereat*. Condiscende però alla volontà di chi vuole vedermi tormentato, e fieramente barbaro, gode, che io mi strugga, doue lunghi tormenti sono pena superiore ad vna subita morte.

In tali termini è la mia causa, che in non diuersa forma, hà condotte le turbolenze maggiori, ch'io giamai temer potessi sotto infausto Cielo. Sono originate da vna inuecchiata maleuolenza, con cui è riceuuta in Roma la fama del mio nome, e molto più le mie composizioni. Molte però di queste sono colà vietate alla lettura de' curiosi, con segno di poco ben' affetta inclinatione più che di qualità, da cui possa offender chi legge. Hà dipendenza questa mala volontà dalla suisceratissima affettione, quale hò sempre pubblicamente professata à questa Repubblica. Ne fu palese dimostratione il Panegirico, in cui li primi abbozzi della mia penna, ancorche imperfetti, non però vili, per esser primitive, furono consacrati alle di lei glorie, sono

sono state non meno euidenti, doue scorderfi poteuano meno affettate altre dichiarazioni di simili sentimenti d'ossequio, in particolari discorsi, ne' quali procurauansi da persone maligne li biasimi di si glorioso dominio. Hò hauuta occasione di contradire à molti adherenti del Pontefice, e rispondere ad alcune Scritture, che offendeuano la riputatione di questi prudentissimi Signori, per rinuersare sopra di essi colpe ne meno immaginate. Hò incontrata questa fortuna di significare in tal modo la mia disinteressata offeruanza, in Genoua già due anni à fronte d'vn Ministro di S. Santità habitante in Rauenna, da cui si publicarono Scritture, non sò le sue, ò come altri disse inuiategli da Monsignor Vitellio, hora mio accusatore, il quale, e contro la Republica e contro la Corona di Spagna trattiensì in queste pratiche. Non altrimenti mi è occorso in Germania col Secretario del Residente Legato colà appresso S. C. M. con cui, & in voce, & in carta esercitai non meno la lingua, che la penna in difesa di questa inuariabile prudenza, fatta esemplare imitabile d'ogni più ben' regolato gouerno. Datte relationi di questi sonosi à mio credere, ingrossati li maligni humori contro di me in quella Corte, d'onde però scaturisce quella putredine, che hora corrompe la mia felicità. Questi fabri delle mie sciagure sopra la tela d'vn certo mio libro, sospeso già due anni nel punto della stampa, dalla autorità di chi poteua impedirla, hanno formato vn riccama à lor modo, imponendomi vna aggiunta infame, postauì forse da loro stessi: per giustificare le occasioni di perseguitarmi. La materia del mio lauoro, che era diuersità di lettere curiose, hà lasciato campo

a costoro, in guisa, che possono far apparire, quasi intessuto da me, ciò, che nell'opera mia è stato inserito da altri, e come è verisimile, che pretendendo io pubblicare compositioni tali, quali mi s'ascriuono, io non haueffi effettuato ciò in Germania, doue la libertà nel credere, e nell'operare poteua rappresentarmi qualunque piu opportuna commodità? Mi trasferì in quelle parti immediatamente, doppo che fumi impedito di dar in luce il libro, là doue vedersi potrebbe, che all'hora incontrando la licenza del paese haueffi voluto sortire auuantaggiosamente il compimento del mio desiderio, e romper il freno, che m'imponeuano le altrui proibizioni. Pure hò dimorato in quelle parti per lo spazio di sedeci mesi, nel mezzo delle maggiori commoditati, nelle qual poteuo approfittarmi, nè mai hò suscitato questo capriccio, che hora vogliono gli emuli fiasi da me mandato ad effetto i due ò tre mesi; che tanti sono dal mio ritorno di colà fin alla prigionia, in questa Città; nella quale i rigori de' publici Decreti doueuanò promettermi difficile, e periglioso l'esito. chi vedrà il volume da me composto, & dato in luce nel corso di questo tempo, giudichi se l'otio m'hà forse sollecitato ad altre vane occupationi. L'infortunio di questa mia causa, è la incapacità di proue, che mi disculpino. Di ciò, che non è, può affermarsi solo il non essere. Quanto meno posso schermirmi, tanto più mi feriscono li persecutori, seducendo alcuni pochi, li quali attestino à lor grado. Non bastano però, di produrre, ad ogni loro potere quell'arma, che potrebbe abbattermi, mostrando la mia scrittura, ancorche forse habbiano tentata in alcuni la imitatione dello stesso mio carattere

tere per non lasciar modo alcuno d'atterrarmi. Mà le loro maluagie e menzogne non possono non zoppicare, & il mancamento di questo sostegno, ageuola il precipitio alla loro malignità. E pure douranno li manuscritti apparire appresso allo stampatore quali procurarebbero di far trascorrere à mio danno, come con altri vani mezzi si sforzano d'auantaggiare li propri disegni, li fingono aboliti, per non esser necessitati di confessarli non miei, onde succeda l'esser false le loro accuse. In questo mentre scorre la mia fortuna in termine di ragione di stato, per soddisfazione di S. Santità. Non posso esser conuinto, ma non meno posso apparentemente sincerare li sospetti, per la vniformità dello stile, che mi condanna. Ne opinione, si ben palliata di verità, può facilmente ritrattarsi auanti de' Tribunali, facendo di mestieri formare vn discorso, quasi tra Accademici, più, che alla presenza di Giudici, nel prouare con multiplicati esempi, & attestazioni d'antichi Scrittori l'aggiustata conformità delle compositioni. In queste rauolte basta alla iniquità del mio destino lo strozzarmi, onde mancando ogni aura di respiro, prouo vna vita soffocata al buio di queste miserie.

Et acciò, che ne habbia Vostra Eccellenza alcun saggio di cognitione, le circonscriuerò breuemente, ancorche il compendioso ristretto di questa infelicità sia l'essere inesplicabile. Queste prigioni possono chiamarsi viui sepolchri, e per l'angustia loro, e per la profondità del sito, e per le tenebre continuatamente dureuoli. Hanno di meno d'esser tombe di Cadaueri il non esser imbiancate al meno, & in apparenza abbellite, si che inhorridi-

sce

sce anche la rozzezza de' marmi de' quali sono composte. Hanno di più l'essere capace di patimenti, la doue ne' sepolchri à chi entra si toglie il senso per non più patire. Può dunque più fondatamente dirsi, che siano viui Inferni, nè quali precorrendosi l'vniuersale giudicio, con le pene de l'anima congiongonsi anche li tormenti del corpo. L'oscurità non allumata, che dolorosamente dal fuoco, si rassomiglia à questa, ch'altro lume non gode di quello, che dalla fiamma prouiene di lucerne. E ben resplendono solo faci, oue si compiscono solamente vffici d'essequeie per l'estinta, e sepolta felicità. O pure in conformità di que' Popoli, che collocauano appresso di loro morti ne i sepolchri lume, e cibo, simili trattamenti si concedono à miseri imprigionati. Conuincono però, come falso questo credito detto di tomba, le esclamazioni, e le grida proprie di disperati, mentre senza veder alcuno, otonsi solo le voci, affiguro per appunto le querele delle anime de' dannati, ch'inuisibili all'occhio, fanno sensibile con le strida il loro supplicio. E le giuro, che tal volta, mentre fuori di queste caue parla alcuno, parmi vdire intronati quegli accenti sinne i più profondi abbissi, onde risuonando questi inarmi, fanno vn lagrimeuole echo di compositione. Quando S. Paolo partecipò la gloria del Paradiso rapito al terzo Cielo, riferisce d'hauer veduto cose, delle quali non era lecito parlare. Mentre quiui si parla con chi non può vederli, è necessario conchiudere queste carceri il contraposto del Cielo, quale è per appunto l'Inferno. Che se di colà qui vogliono alcuni si veda da dannati la suprema Beatitudine, à lor maggior confusione, e dolore, e fondasi questo

parere

parere nella parabola del Ricco Epulone: quiui pure lo stesso cisi rappresenta nella figura quadrata, che secondo le reuelationi dell' Apocalisse è tra' Cieli figura particolare dell'Empireo. Eui di più, che come à Mose ordinò Iddio di prender per occhiale il bucco d'vna pietra, all'hor quando egli si dimostrò ansioso di vagheggiarlo; così e non altrimenti cisi concedono in queste angustiose miserie, che due sferici fori, donde possono li sguardi licentiarfi da queste angustie allo scorgere l'Idolo della bramata libertà. Mà anche questa figurata specie di creduta contentezza inganna, mentre queste aperture non trapassano ad altri oggetti, che à più horride tenebre, alla vista de' sventurati, che nuouamente sopraggiungono, ò al riguardare la canaglia de' li Guardiani, demoni custodi delle nostre sciagure. Se si concedesse il consortio di fanciulli innocenti, hauendosi alcun solleuamento, queste prigioni crederfi potrebbero in vece d'inferno il Limbo, poiche quiui per altro ne caldo, ne freddo approuano la diuersità delle stagioni, ò nelle intemperie di spietati influssi, varietà di tormenti: comunque ciò sia, bastami, che concordando il fine di questa lettera al principio, posso chiamarmi in questo stato, quasi, che conforme à Christo, auue randosi di me il *Passus & sepultus est, & descendit ad inferos. Aspetto il resurrexit tertia die.* Ne per la diuinità di quello stimo temerario'l paragone, poiche quiui ancora con concetti di deità si viue, mangiandosi sopra di letti, come vsauasi cogl' Idoli Antichi, e per la secretezza del luogo, e per mancamento d'altra commodità. O in più vero senso vsurparsi possono concetti diuini, mentre arde mai sempre, e giorno e notte auanti

588 *Lettera di Ferrante Pallavicino.*
noi vna lampada accesa ; non permettendofi ,
che oglio, ò tal volta alcuna candela di cera , co-
me s'accostuma ne' Tempii in riconoscimento
della Suprema Maestà di Dio. Mà pure mentre
sono sepolto viuo , al mio *Resurrexit* non si ri-
cerca soprahumana virtù , bastando ordinario
fauore della Giustitia di questi prudentissimi e
benignissimi Signori , dalla benignità de i qua-
li, spero, che in breue s'imporrà fine à questo
miracolo d'vna barbara fortuna. Desidero presta
libertà, si per essere questa il bene, che maggiore
e più desiderabile, di cui eisi conceda l'vsufrutto
in questa stagione della nostra mortalità, si per es-
ser sciolto alla seruitù de' miei Padroni, trà' quali
io rafferma il principal luogo à V. E. come suo.

A di 10 Nouemb. 1641.

Cugg. e seru. partialiss.

FERRANTE PALLAVICINO.



